
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
2 A
2



CONTINUAZIONE
DEI
SAGGI DI MORALE
DEL SIGNOR
DI CHANTERESME
TOMO SECONDO.
Che contiene alcune Riflessioni Morali
SOPRA
L'EPISTOLE, ED I VANGELJ
Cominciando dalla Domenica della Settuagesima fino alla quarta Domenica di Quaresima.





IN VENEZIA, MDCCLXII.
APPRESSO FRANCESCO PITTERI
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

CONTINUAZIONE DEI SAGGI DI MORALE SOPRA L'EPISTOLE, ED I VANGELJ.

SOPRA L' EPISTOLA della Domenica della Settuagesima.
Epist. 1. a' Cor. 9. 24. e 10. 1.

FRatelli miei, non sapete voi, che quando si corre nell' arena, tutti corrono; ma uno solo vince il pallio. Correte dunque in maniera tale di guadagnare il pallio. Ora tutti li atleti osservano in ogni cosa un' esatta temperanza, e pure fanno ciò, per guadagnare una corona corruttibile, laddove noi ne aspettiamo una incorruttilile. Per me io corro, e non corro a sorte; io combatto, e non tiro colpi in aria; ma tratto rigorosamente il mio corpo, e lo riduco in servitù, per timore di non diventare reprobo io medesimo dopo di avere predicato agli altri. Ora voi non dovete ignorare, fratelli miei, che li nostri antichi sono stati tutti sotto la nuvola; che tutti hanno passato il mar rosso; che tutti sono stati battezzati sotto la con-

condotta di Mosè nella nuvola , e nel mare ; che tutti hanno mangiato la medesima vivanda spirituale , e che tutti hannò bevuto la medesima bevanda spirituale ; imperocchè bevevano l' acqua della pietra spirituale , che li seguitava , e Gesù Cristo era questa pietra ; ma in numero così grande erano pochi quelli , che fossero graditi a Dio .

SPIEGAZIONE.

NON v' è verità più stupenda nella Religione Cristiana, quanto quella, che ci accenna il piccolo numero delli eletti, e pure non ve n' è alcuna, che lo Spirito Santo abbia espressa in termini più chiari. Gesù Cristo l'insegna formalmente nel Vangelo non solo dicendo: *Che molti sono chiamati, e pochi sono li eletti*; ma in oltre esclamando con ammirazione: *Che la strada, la quale conduce alla vita, è stretta, e che pochi sono coloro, i quali la trovano*. S. Paolo primo interprete del Vangelo avendo intenzione d' istruire li Corintj di questa medesima verità, nell' Epistola di questo giorno, lo fa con dei paragoni stupendi, e che danno motivo di concepire il numero di coloro, che si salveranno, come assai ristretto. Paragona li Cristiani, che tendono alla salute, professando la Religione Cristiana, alle persone, che corrono in una lizza, tra le quali uno solo ottiene il pallio; e si ser-

serve ancora di una comparazione più forte, ch' è quella degl' Israeliti, ch' escirono dalla schiavitù d' Egitto, dei quali due soli arrivarono alla terra promessa. Ma se queste verità sono terribili in se medesime, è ancora molto più terribile, che la maggior parte dei Cristiani ne sieno così poco spaventati: le leggono con indifferenza. Pare quasi, ch'esse non appartengano a loro, e che sieno sicuri affatto d'esser colui, che ottiene il pallio nella corsa, ovvero uno di quei due, che arrivarono alla terra promessa; e pure sono così poco sicuri, che S. Paolo propone la prima di queste comparazioni contro questa sicurezza; imperocchè accenna, che tutti corrono; Ora tutti quelli, che corrono, hanno la medesima speranza di ottenere il pallio, e nondimeno uno solo è quello, che l'ottiene. Chi ci assicurerà dunque, che noi siamo piuttosto del numero di quelli, che corrono, e guadagnano il pallio, che di coloro, li quali corrono inutilmente?

2. Nell' uomo v' è dunque una inclinazione di assicurarsi senza ragione, ovvero di farsi delle ragioni di certe cose esterne, che non possono dargli sicurezza veruna fondata. Li Giudei, come osserva il Profeta Geremia, si assicuravano sul Tempio del Signore, e ripetevano continuamente: *Il Tempio del Signore, il tempio del Signore*, come se fossero stati difesi dalla collera Divina, perchè avevano fra di loro il Tempio del Signore. Si assicuravano parimenti, come di-

ce S. Giovanni Battista, su la qualità di figli di Abramo. Il medesimo accade alli Cristiani: essi si assicurano insensibilmente su la professione esterna del Cristianesimo, perchè sono nel corpo della vera Chiesa, e s'immaginano con questo, che seguitando tutte le loro passioni, nondimeno si salveranno. Poche persone hanno proposto quest'errore in forma di dogma; ma però pochi sono quelli, che non lo seguano in pratica; imperocchè pochi sono coloro, nei quali non si vegga questa medesima sicurezza, comecchè vi sia pochissima diversità fra la vita dei Cristiani, e la vita di quelli, che non lo sono.

3. Se noi ascoltiamo con la fede, e col rispetto, che dobbiamo questa stupenda verità, il meno, che possiamo fare è d'informarci con tutta la diligenza possibile; perchè di tante persone, che corrono, così poche sieno quelle, che ottengono il pallio, e procurare dopo di distinguerci da coloro, che non l'ottengono. Bisogna *correre in maniera di guadagnare il pallio*, dice S. Paolo. A quest'effetto bisogna arrivare al termine; imperocchè è inutile il correre, se non vi si arriva. La somma delle sciagure è di voler trovare Dio, e non trovare altri, che se medesimo: tendere alla salute, e arrivare alla perdizione: immaginarsi di camminare per la strada del Cielo, e in fatti camminare in quella dell'Inferno. Dunque v'è un'obbligo indispensabile d'informarsi, perchè di tanti Cristiani così pochi si sal-

salveranno, e che ragione noi abbiamo, per pretendere di esser piuttosto del numero di coloro, che saranno salvi, che di quelli, che non lo saranno. Non solo questa curiosità non è biasimevole; ma il fine principale delle istruzioni di Gesù Cristo, e di S. Paolo in quello, che c'insegnano del piccolo numero di quelli, che si salveranno, si è di eccitarci a informarcene; e al contrario l'indifferenza, la quale fa, che non ce ne pigliamo fastidio è uno dei maggiori segni della stupidità degli uomini, e una delle peggiori disposizioni per essere del numero di coloro, che si salveranno.

4. Non accade credere, che vi sia una ragione sola, per cui gli uomini non arrivano al termine della loro corsa. Ma fra l'altre l'Appostolo ci dà motivo in quest' Epistola di riflettere particolarmente a quella contenuta in quelle parole: *Tutti li atleti si astengono da qualunque cosa, e ciò per ottenere una corona corruttibile, laddove noi pretendiamo a una corona incorruttibile*: imperocchè da quest'esempio particolare si può cavare questa conclusione universale: Che in tanto gli uomini non arrivano alla salute, in quanto non fanno, per ottenerla, quello, che si fa per ottenere le ricompense mondane, cioè, ch'il desiderio, ch'hanno gli uomini di salvarsi, non ha la medesima attività, e la medesima forza, come quello, che si ha nel mondo per oggetto delle proprie passioni. Onde questo desiderio essendo debole e languido, non è cosa strana, che sia facilmente superato da altre passio-

ni più attive, che vengono ad attraversarlo. Ciò in una parola significa, che la debolezza del nostro amore è la cagione ordinaria dell'inutilità della nostra corsa. Altre passioni ci pigliano la mano, e si fanno seguitare da noi, perchè l'amore, ch'abbiamo per la nostra salute, è troppo debole, per poter loro resistere. Si corre con li proprj desiderj; se si desidera debolmente, si corre debolmente: e alcune cose si desiderano debolmente, perchè ne desideriamo ardentemente dell' altre. Così la debolezza del desiderio, che hanno la maggior parte dei Cristiani di salvarsi, mostra la presenza di un' amore più forte, che li possiede e li domina, cioè fa vedere esservi qualche cosa, ch'essi preferiscono a Dio.

5. Noi dobbiamo tanto più procurar di seguitare questo lume datoci dall'Appostolo, perchè servendocene non v'è quasi cosa nessuna nel mondo, che non ci somministri motivo di rimprovero, per eccitare la nostra pigrizia, e che non ci dia occasione di conchiudere, che noi non facciamo per Dio quello, che facciamo pel mondo. Nessuna cosa è più rara, quanto l'esporre la propria vita, la quiete, la roba per Dio, e per la salute dell'anima, e nessuna cosa è più comune, quanto l' esporre tutte queste cose per i Principi del mondo, e per le ricompense ugualmente frivole, difficili, e incerte. E' una gran carità l'andare a cercare la salute nell' Indie, e nella China, e anche questa carità è molto rara: è una specie di prodigio,

gio, quando in un secolo, e in un Regno intero si trovi un piccolo numero di questi Predicatori Evangelici; ma l'andarvi per cercare dell'oro, e delle mercanzie, e universalmente per farvi fortuna, comecchè vi sieno tante difficoltà, e pericoli in questi viaggi così lunghi, è un'azione tanto comune, che quasi tutti i popoli dell'Europa fanno a gara per partecipare di codesto traffico. Anzi ve ne sono alcuni, che fanno codesti viaggi per divertimento, e unicamente per desiderio di pascere la loro immaginazione di nuovi oggetti. Dove sono li Sacerdoti, che procurino la salute dell'anime con le medesime diligenze, e le medesime fatiche, che fanno li operarj del mondo per la sussistenza della loro famiglia? Dove sono quelli, che si applicano a perfezionarsi nella virtù col medesimo fervore, che hanno li artisti, per perfezionarsi nelli loro mestieri? Dove sono coloro, che per motivo di pietà usino tanta diligenza nell'affogare le loro passioni, quanta n'usano li Cortigiani per interesse nell'occultarle? Dove sono quelli, che abbiano tanta attenzione a non offendere il prossimo, quanta n'hanno per non nuocere alla propria fortuna? Dove sono quelli, che abbiano tante mire, fini, e astuzie per avanzarsi nella virtù, quanti ne ha un'ambizioso, per ottenere qualche posto secondo le sue pretensioni? Persino le donne del mondo, possedute dalla passione di piacere agli occhi degli uomini, possono servire, per convincerci

della poca diligenza, che abbiamo di abbellire, e di ornare l'anima nostra, per renderla gradita agli occhi di Dio. E questa è una riflessione, che fece il Santo Vescovo Nonno nel veder passare Taide meretrice, che fu poi una gran Santa.

6. Ma l'esempio particolare, che adduce S. Paolo, ch'è quello delli atleti, li quali si preparavano a combattere alla lotta in presenza del popolo, ci dà ancora un maggior lume di tutti gli altri esempj della vita comune, che noi abbiamo riferiti. Osservavano un regolamento rigorosissimo: rinunziavano a tutte le delizie della vita: il loro nutrimento principale era il lesso, e tutti li loro esercizj erano conformi a quest' austerità. L' Appostolo vuole dunque farci conchiudere, che se per un vantaggio di nulla si trovano delle persone, che si privano di tutti li beni della vita, noi dovremmo tanto maggiormente privarcene, per acquistare la suprema felicità, imperocchè questa privazione non fortifica meno l' anima dei Cristiani, di quello che la privazione delle delizie fortificasse il corpo delli atleti. Il godimento delle creature l'indebolisce e l'impigrisce: fa sì, che non possa stare priva delle medesime, e perciò soccomba in tutte le occasioni, nelle quali si trovi in pericolo di restarne priva. Un' uomo avvezzo alle conversazioni del mondo, non può più soffrire la solitudine, la quiete, il silenzio. Quello, che ha goduto gli agi della vita, diventa incapace di soffrire la pover-

vertà, che lo priva di essi. Quelli, che sono vissuti nello splendore, e nelle grandezze, considerano come una somma miseria il vivere in una condizione oscura, e umile. Non è dunque meraviglia, che tanti Cristiani manchino di forza e di coraggio nella loro corsa; poichè fanno tutto quello, che possono, per indebolire l'anima loro, e non fanno cosa alcuna, per fortificarla: fanno tutto quello, che possono, per godere delle creature, e appunto questo godimento rende debole e languida l'anima loro. Non hanno punto di coraggio per privarsene, eppure questa privazione è l'unico mezzo per acquistare la forza e il vigore, di cui abbisognano.

7. Dunque è necessario, dirà taluno, che tutti abbraccino li consigli evangelici, e non vi sarà diversità alcuna tra li consigli, e li precetti; perchè essendo tutti obbligati a fortificare l'anima propria, saranno per conseguenza obbligati a privarsi del godimento delle creature, che l'indeboliscono. Questa obbiezione ci obbliga a distinguere due cose; l'uso delle creature, e l'attacco alle creature. L'uso in se stesso non è cattivo; ma l'attacco alle creature è cattivo. Dunque non è vietato affatto il servirsi delle creature; ma l'attaccarsi alle creature, cioè l'amare le creature per se medesime non può mai essere permesso. Questo attacco siamo obbligati a diminuire quanto possiamo, e alle volte si può farlo senza privarsi affatto dell'uso; non già che qualunque attacco sia mortale e colpevole;

ma rende l'anima sempre più debole, e la dispone alle cadute, se Dio con una misericordia particolare non allontana le occasioni, nelle quali quest' attacchi potrebbono farci cadere; imperocchè il demonio ch'è artifiziosissimo, non mancherebbe di disporre talmente le cose, che l'anima, essendo contrappesata da varie passioni, questo attacco la facesse pendere dalla parte cattiva; e questo è quello, che alle volte Dio impedisce con una protezione particolare. Ma siccome non è obbligato, e non fa a tutti questa grazia, è cosa chiara, che qualunque attacco rende più difficile la salute, e più incerta; e che per assicurarla quanto più si può, conviene procurare di distruggerli tutti. A quest'effetto è vero, che il mezzo più naturale sarebbe il privarsi dell'uso medesimo; ma non potendo praticare questo mezzo, conviene sostituirne degli altri. Se non si può rinunziarvi affatto si può digiunarne, e restringerne l'uso; imperocchè il digiuno non è un'astinenza totale; ma un'uso più raro, e meno frequente, e questo mezzo è sufficiente per la maggior parte del tempo.

8. V'è una certa incertezza della salute inseparabile dallo stato di questa vita; ma ve n'è un'altra, ch'è l'effetto della nostra trascuraggine, che dobbiamo procurar di distruggere, rendendo *la nostra vocazione certa con le buone opere*, come dice S. Pietro. S. Paolo dichiara nel proseguimento di questa Episto-

stola, ch'egli lo praticava con tutta la diligenza. *Io corro*, dic'egli; *ma non già con incertezza*: cioè, ch'egli assicurava la sua salute quanto poteva, e che procurava la sua salute quanto poteva, e che procurava distruggere in se tutto quello, che poteva renderlo incerto. Soggiunge in oltre una cosa molto considerabile. *Io combatto*, dic'egli, *ma non già percuotendo l' aria inutilmente*. Egli chiama percuoter l'aria, il praticare alcuni esercizj poco importanti, trascurando li principali, e li più essenziali. E'una cosa buona il procurare la salute degli altri, il condurli alla cognizione della verità, e l'aver compassione delle loro miserie spirituali; ma è una cosa cattiva il fare tutto ciò, trascurando la propria salute, e non praticando verso se medesimo quello, che si legge nella Scrittura: *Abbiate pietà dell' anima vostra, e procurate di piacere a Dio*. Per praticare dunque la vera carità, conviene osservarne l'ordine. Quest'ordine è di cominciare da se medesimo, di mortificare le proprie passioni, e di soggettare il corpo allo spirito, e lo spirito a Dio. Il fare diversamente è un combattere in aria; ch'è ciò, che S. Paolo dichiara, che non faceva. *Io castigo*, dic'egli, *il mio corpo, e lo riduco in servitù, per timore, che avendo predicato la verità agli altri, non meriti poi io la dannazione*.

9. Questa direzione di S. Paolo, c'insegna, che per quanto sia sublime in un' anima la cognizione dei misteri, e la contemplazione delle più alte verità;

per

per quanti meriti abbia acquistati con delle fatiche straordinarie, non deve mai credersi sicura dai pericoli, e dalle tentazioni, alle quali sono esposti i deboli, come sono quelle, alle quali si resiste con la mortificazione del corpo. Sono per verità tentazioni da principianti; ma la perfezione Cristiana consiste nel credere di esser sempre del numero dei principianti. Se vi furono mai ragioni per dispensarsi dalla mortificazione, si può dire, che fossero quelle, che poteva addurre S. Paolo. Era continuamente impegnato in viaggi faticosi, in tempi, che non v'erano stabilite le vetture pubbliche, e che bisognava farne una gran parte a piede. Quando veniva fermato in qualche luogo, o lavorava con le proprie mani, o s'impiegava nella predicazione della parola Divina, che non è meno laboriosa. Quante ragioni per esimersi dalle mortificazioni volontarie; poichè il suo stato per se medesimo gliene somministrava tante d'inevitabili; nondimeno non sene dispensa altrimenti, e la cura, che aveva della propria salute, lo induce a non contentarsi delle fatiche del suo ministero, e ad aggiungerne ancora dell'altre a quelle, che insorgevano. Strana lezione per li Predicatori delicati, che rinunziano alla mortificazione, per predicarla agli altri, e istruzione terribile pel mondo; imperocchè, se non è lecito dispensarsi dall'opere di penitenza, servendo così utilmente il prossimo, quanto

to meno si potrà farlo, non essendo di utilità a chi che sia?

SOPRA IL VANGELO della Domenica della Settuagesima.

Evangelo di San Matt. 20. 1.

IN quel tempo Gesù disse questa parabola alli suoi Discepoli. Il Regno dei Cieli è simile a un' uomo, e a un padre di famiglia ch' esce la mattina per tempo a provedersi di operaj, che lavorino nella sua vigna; ed essendo convenuto con li operaj di un denaro per la loro giornata, li mandò nella sua vigna. Escì nuovamente alla terza ora del giorno, e avendone veduti degli altri, che stavano in piazza senza far nulla, disse loro: Andate voi altri ancora nella mia vigna, che io vi darò quello, che sarà di giustizia, e v' andarono. Escì ancora nella sesta, e nella nona ora del giorno, e fece il medesimo. Finalmente essendo escito nell' ora undecima, ne trovò degli altri, che stavano oziosi, alli quali disse, perchè state voi tutto il giorno senza lavorare? Perchè, gli risposero, non abbiamo avuto occasione nessuna. Ed egli disse loro. Andate ancora voi nella mia vigna. Essendo venuta la sera, il padrone della vigna disse al suo Agente: Chiamate li operaj, e pagateli, cominciando dalli ultimi sino ai primi. Quelli dunque, ch' erano andati nella vigna verso l' undecima ora, essendosi presentati, ricevettero un denaro per ciascheduno. Quelli ch erano stati accordati i primi, essendosi presentati anch' essi, credettero di ricevere una mercede più

abbon-

abbondante; ma non ebbero altro, che un denaro per ciascheduno, e riscuotendolo, mormoravano contro il padre di famiglia dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un' ora sola, e voi li fate eguali a noi, che abbiamo sofferto il peso di tutto il giorno, e del caldo; ma egli rispose a uno d' essi: Amico mio io non vi faccio torto. Non vi siete accordato meco con un denaro per la vostra giornata? Pigliate quello, che vi si aspetta, e andatevene; che io voglio dare a quest' ultimo il medesimo, che ho dato a voi. Non posso dunque io fare quello, che voglio? E il vostro occhio è egli cattivo, perchè io son buono? Così gli ultimi saranno i primi, e i primi saranno gli ultimi, perchè molti sono li chiamati, e pochi li eletti.

SPIEGAZIONE.

1. IL Vangelo propostoci dalla Chiesa in questo giorno per nostra istruzione, rappresentandoci le diverse maniere, con le quali Dio chiama gli uomini al suo servizio, li diversi tempi di questa vocazione, e le condizioni con le quali egli li chiama, ci dà motivo di considerare tutti gli uomini divisi in due parti, una delle quali comprende quelli, che sono chiamati, e l' altra quelli, che non lo sono. Non già perchè non si possa concepire, che in un certo senso tutti gli uomini sono chiamati, almeno quelli, che hanno l' uso della ragione, perchè Dio come ve-

rità risplende fino a un certo grado nell' animo di tutti gli uomini, e sarebbe dispostissimo ad accrescere li suoi lumi, e ad operare più vigorosamente nei loro cuori, se non fossero ribelli alle prime grazie, che loro concede: ma siccome ne impediscono l'impressione con la loro infedeltà, e non arrivano con questi soli lumi a conoscere la Chiesa, e la strada della salute, bisogna considerarli come privi di questa vocazione più particolare, con la quale Dio fa conoscere la sua Chiesa a molti, e ve li chiama acciò fatichino alla propria santificazione. Nondimeno si possono ricavare molte istruzioni importanti dalle qualità, che convengono a questa porzione d'uomini, che non sono chiamati, e che sono fuori della vigna, cioè fuori della Chiesa, e del numero di coloro chiamati da S. Paolo *stranieri rispetto alle alleanze divine*, *e senza Dio in questo mondo*.

2. Il Padre di famiglia non avendoli chiamati, non promette loro ricompensa alcuna, e fino, che continuano in codesto stato, non possono sperarne. Tutte le loro fatiche sono sterili: possono agitarsi, tormentarsi, correre con tutte le loro forze, fare delle azioni strepitose di onestà, e di giustizia; ma tutto quello, che fanno, è loro inutile, e una corsa senza frutto. La loro fatica non è distinta dall'ozio; e sarebbe il medesimo, dice S. Agostino, che passassero la loro vita dormendo, che il faticare in questa maniera infruttuosa: impe-

perocchè Dio conta per nulla le ricompense vane, che possono ottenere, come le lodi degli uomini, le grandezze temporali, li beni di questo mondo. Tutto ciò li rende sempre più poveri dei veri beni, e accresce la loro miseria. Non vi sono altre vere ricchezze, se non quelle, che si possono guadagnare nella vigna del padre di famiglia, e ottenere dalla sua bontà: il resto non è altro, che miseria, e un vuoto orribile d'ogni sorta di beni, comecchè questo vuoto sia alle volte unito ai regni, e alle ricchezze temporali, le quali in vece di riempierlo, impediscono anzi, che l'anima non se ne avvegga, e non pensi a rimediarvi. E per la medesima ragione il Vangelo ci rappresenta queste persone come oziose in tutto il tempo, che precede la loro vocazione, come vien'accennato in quelle parole: *Perchè state voi tutto il giorno senza lavorare?* Perchè, o stieno quieti, o si agitino, la loro fatica e il loro riposo sono egualmente inutili.

13. Eccovi quale sia lo stato, che precede la vocazione alla Chiesa. Ora bisogna considerare, che cosa ci dica il Vangelo di quelli, che vi sono chiamati, tanto in ciò, che v'è di comune, quanto in ciò, che v'è di particolare. Quello, che v'è di comune si è, che il padre di famiglia promette a tutti la medesima ricompensa, e che li manda tutti a lavorare nella sua vigna in qualunque ora egli li chiami. Ciò significa, che tutti

ti li Cristiani sono chiamati al possedimento di Dio; che questa ricompensa è promessa a tutti; e che Dio non dispensa veruno dal lavoro della sua vigna, per ottenerla. Ma se questa vigna è la Chiesa, non si dee conchiudere, che tutti li Cristiani sieno obbligati a faticare per la salute degli altri almeno con le istruzioni. Alla maggior parte basta il procurare la salute propria, e se tutti vi lavorassero, tutta la vigna si troverebbe coltivata. L'anima di ciascheduno è dunque la vigna del padre di famiglia, poichè gli appartiene per tanti titoli. Egli vuole non solo raccorre il frutto di questa vita spirituale; ma altresì *abitarvi*, *e passeggiarvi*, come dice la Scrittura. Egli vuole, che si strappino le spine, l'erbe cattive, e tutto quello, cha può diminuirne l'ornamento e la bellezza. Egli rende tutti li Cristiani depositarj dell'anima propria: gliene confida la cura e la custodia: questo è il loro impiego principale: gli obbliga a lavorarvi continuamente, e a questo lavoro promette la ricompensa dopo finito il giorno, cioè dopo finita questa vita.

4. Per ispiegare più particolarmente questo lavoro, si può dire, che tutti quelli, li quali sono chiamati, sono obbligati dal padre di famiglia a lavorare nella sua vigna, e alla sua vigna. Sono obbligati a lavorare nella sua vigna, perchè la vita Cristiana è per se medesima una vita seria, e una

vi-

ta di lavoro, e non di divertimento, di giuoco, e di piaceri; e serve per conoscere, che non si fa una vita Cristiana, se non si fa una vita laboriosa; non già che questo lavoro, prescritto universalmente a tutti, debba essere necessariamente una fatica del corpo. Molte persone non ne sono capaci; ma bisogna almeno, che la vita di un Cristiano non sia una vita di divertimenti, di conversazioni inutili, di dissipazione, e di passatempo: bisogna, che sia piena di qualche occupazione utile, seria, e conforme allo stato, in cui uno si trova. Questo si chiama lavorare nella vigna. Ma bisogna in oltre, che ciascheduno dei chiamati lavori alla vigna, cioè all'anima propria, e questo lavoro consiste nel nutrirla della verità, e nel non permettere, che patisca la fame, e la languidezza spirituale, nel prevenire quello che può esserle nocivo, e nell'applicarsi a guarirla dalle sue infermità, ehe sono le passioni, che le restano.

5. Il padre di famiglia non ordina il lavoro a quelli, che chiama, per una cert'ora, ma fino alla fine del giorno; cioè, che dopo il tempo della sua vocazione fino alla fine della sua vita bisogna, che un Cristiano faccia nella Chiesa una vita seria, e che lavori alla propria santificazione, In questo comando non v'è dispensa di età, nè d'incomodi, nè d'infermità, perchè nulla di questo impedisce il lavorare all'anima sua, e tutto ciò supplisce

a que-

a questa occupazione seria, ordinataci da Dio. E' una buona occupazione l'esser infermo, e soffrire: tutto quello, che Dio c'impone supplisce al lavoro; ma egli vuole, che noi non ci stanchiamo volontariamente, e che non ci immaginiamo, che dopo un certo tempo ci sia permesso di fare una vita trascurata, e oziosa.

6. Oltre questa maniera universale di lavorare nelle vigna, e alla vigna del padre di famiglia, è vero, che ven' è un'altra più particolare; ed è quella di coloro, che sono chiamati non solo a coltivare l'anima propria, ma quelle di molti altri; e questi sono propriamente li Ministri della Chiesa, e li Superiori, o Superiore delle Società Ecclesiastiche ma sempre però con tre condizioni, senza le quali non possono riescire in questa vocazione. La prima, che abbiano innanzi a ogni cosa lavorato davvero alla propria santificazione; imperocchè li forti debbono fortificare gli altri: è necessario avere qualche grado di santità, e di vigore per impiegarsi a guarire gli altri; bisogna avere il lume necessario per la propria condotta, volendo illuminare, e guidare gli altri. Lo sconvolgimento di quest'ordine è quello, che riempie la Chiesa di conduttori ciechi, e di ministri dissoluti. La 2. condizione è, che la cura, ch'essi pigliano dell'anime degli altri, non faccia loro abbandonare quella, che debbono ave-

re



re dell'anima propria: che non lavorino meno alla propria santificazione, che a quella degli altri: e che non si consumino talmente per gli altri, che restino vuoti e sprovvisti d'olio e di unzione per se medesimi. Altrimenti somiglieranno a quelle vergini pazze, che avendo consumato inutilmente il loro olio, si resero incapaci di essere ricevute alle nozze dello sposo. E finalmente la terza condizione si è, che debbano fare una somma differenza tra la vocazione universale, che obbliga ciaschedun Cristiano a faticare per la propria salute, e quella, che obbliga alcuni a faticare per quella degli altri. Bisogna desiderare la prima, abbracciarla volentieri, e restarvi senza scrupolo tutto il tempo della vita. Chiunque soddisfa a quello, ch'essa prescrive, non è mai chiamato malamente, ma non si può dire il medesimo della vocazione di regolare gli altri. Non dobbiamo, nè desiderarla, nè ricercarla, e quando vi siamo, se l'eseguiamo fedelmente, dobbiamo nondimeno farlo con timore, e con un desiderio occulto di esser ridotti alla vocazione generale di tutti li Cristiani, ch'è di lavorare alla propria salute, e di non essere obbligati alla direzione degli altri.

7. Si vede dalla parabola del Vangelo, che importa poco a che ora uno sia chiamato, per lavorare nella vigna, alla prima ora, alla terza, a mezzo giorno, all'ora nona all'undecima, ch'è vicina alla

fe-

sera. Il padre di famiglia promette a tutti la medesima ricompensa, purchè dopo la loro vocazione lavorino fedelmente sino alla fine della giornata, e ciò contiene un' istruzione di gran consolazione per li peccatori, e per quelli, che sono chiamati nell'ultime ore: imperocchè da ciò debbono conchiudere, che la loro unica diligenza consiste nel passare tutto il restante della vita in esercizj di penitenza. Iddio è così buono, che conta per nulla tutto il tempo del loro ozio, cioè tutta la loro vita precedente, e tutte le colpe, che possono aver commesse in essa, purchè si regolino diversamente in tutto il tempo susseguente alla loro conversione. Serve, che dicono con l'Apostolo S. Pietro, *che per essi deve bastare di essersi abbandonati alle medesime passioni dei Gentili nel tempo della loro prima vita*; ma che vogliono *impiegare tutto il restante del tempo, che dovranno passare in questo corpo mortale a fare una vita regolata secondo la volontà di Dio*, e non *a seguire le inclinazioni depravate degli uomini*. Non si tratta di rodersi coi scrupoli della vita passata, nè di dubitare dell'estensione, e della grandezza della misericordia Divina. Essa supera infinitamente tutte le iniquità degli uomini: essa esige unicamente da essi, quando li chiama, e che fa la grazia di toccar loro il cuore, che impieghino tutto il restante della loro vita in opere di giustizia, proporzionate alli loro peccati, e alle forze del loro corpo,

po, e del loro ſpirito. Praticando queſta regola ſino alla morte, debbono ſperare, che Dio non mancherà di dar loro la ricompenſa della vita eterna, tanto come a quelli, che l'avranno ſervito ſino dal principio della loro vita.

8. Per aſſicurarli pienamente, la parabola rappreſenta il lamento di coloro, ch' eſſendo ſtati chiamati nella prima ora, ed avendo perciò ſopportato il peſo del giorno, e del caldo, pretendevano di meritare una ricompenſa maggiore di quella, che veniva data a coloro, ch'avevano lavorato ſolamente l'ultima ora del giorno; e ci dichiara, che il padre di famiglia s'oppoſe a queſta pretenſione ingiuſta; che fece vedere a quei mormoratori, che non faceva loro verun torto, ſe mentre li pagava del prezzo convenuto, voleva trattare più generoſamente gli altri. Queſta parte della parabola ci dimoſtra non ſolo, che Dio non rigetta il lavoro di quelli, che chiama in una età avanzata, ma che ve ne ſaranno molti di codeſti, li quali ſaranno preferiti a coloro, che avranno lavorato per molto più tempo, e che li precederanno nel regno di Dio, dove ſi riſerva di eſercitare le ſue grazie e li ſuoi favori, non oſſervando ſempre nella diſtribuzione delle ſue ricompenſe il tempo del lavoro, nè della vocazione di ciaſcheduno: non già perchè in queſta diſtribuzione egli non proceda con un eſatta giuſtizia; ma ciò ſeguirà con una giuſtizia, fondata ſopra

pra l'esame dei cuori, e dello stato, in cui ciascheduno si troverà morendo. Un penitente più umile, più intenerito dall'amore Divino sarà preferito agl'innocenti più rilassati, e più tepidi. Iddio conta per un nulla il lungo tempo del servizio, se non termina nel rendere l'anima più umile, e più penetrata dall'amore per esso. Se questi primi operaj avessero potuto dire contro gli ultimi, non già che avevano lavorato più lungo tempo, ma che avevano più umiltà, e carità di essi, il padre di famiglia avrebbe data loro una ricompensa maggiore. In tanto eà loro una ripulsa, in quanto si fondavano unicamente di aver lavorato più tempo senz'altra ragione.

9. Ma la ripulsa, che diede il padre di famiglia alla pretensione di coloro, che avevano lavorato per tanto tempo, contiene in oltre molte questioni importanti. La 1. è, che non bisogna mai trattare con Dio con una fiducia nella propria giustizia, e senza ricorrere alla sua misericordia. Guai, dice S. Agostino, alla vita anco lodevole degli uomini, se Dio l'esamina rigorosamente, e senza mescolarvi la sua misericordia: *Væ etiam laudabili vitæ hominum, si remota misericordia discutias eam*. Non bisogna mai pretendere, che Dio ci sia debitore del resto; nè che noi possiamo meritare col lavorar molto la perseveranza nella giustizia. Bisogna riconoscere, ch'egli è sempre il padrone di questa grazia, che può ricusarla senza ingiustizia; e che quantunque nell'ultimo giorno non ricusi la corona della gloria a

quelli, che l'avranno meritata con la loro buona vita, lo fa però in virtù delle sue promesse, e della bontà, che ha avuta di soffrire le nostre imperfezioni, e di continuarci le sue misericordie, non ostanti le nostre infedeltà, non per ragione di una giustizia rigorosa, e di una proporzione esatta delle nostre opere con la ricompensa, ch'egli ci dà. Quelle persone, che dimandavano al padre di famiglia più di quello, ch'era pattuito, erano ingiuste; poichè pretendevano codesta ricompensa con un'altro titolo diverso da quello della sua promessa, ch'è l'unico titolo legittimo, sopra di cui noi dobbiamo sperarla.

10. La seconda istruzione, che noi abbiamo nel discorso del padre di famiglia a codesti operaj, che avevano lavorato tutto il giorno, si è, che non abbiamo motivo di preferirci agli altri per avere praticati lungo tempo gli esercizj della vita cristiana senza conoscerci colpevoli di verun peccato; imperocchè in primo luogo noi non sappiamo quale sia il giudizio, che farà Iddio delle nostre azioni, e se con la sua luce egli possa trovarvi dei difetti essenziali. Secondo, non sappiamo, che diffalco si debba fare di questi pretesi meriti per causa della imperfezioni, delle negligenze, dei peccati, delle ingratitudini, che noi vi mescoliamo, e per ragione delle quali forse noi siamo più debitori per li nostri errori alla Divina giustizia, di quel ch'essa abbia debito con noi per le nostre azioni buone. Terzo; se noi abbiamo fatto alcune opere buo-

buone, sono tutte grazie, che abbiamo ricevuto da Dio, delle quali siamo debitori alla sua bontà. Dunque noi non abbiamo motivo alcuno di esaltarci sopra chicchessia. E'un dono per noi prezioso quello di essere stati chiamati per tempo al servizio di Dio, e di non esser' invecchiati fra li suoi nemici; mà è un dono, che ci obbliga a una gratitudine particolare; e che in vece di darci motivo di pretendere più degli altri, ci dà un motivo grande di umiliarci: perchè abbiamo occasione di temere di non avere reso fruttifero un talento così grande, e di non potere restituir'a Dio l'usura di un benefizio così insigne.

11. La terza istruzione, che possiamo ricavare da quello, che il padre di famiglia disse a codesti operaj ingiusti, e interessati, si è, che quantunque ogni Cristiano debba sforzarsi di servir Dio con la maggiore fedeltà possibile; deve aver piacere, che sia ancora servito più fedelmente dagli altri: deve desiderar loro delle grazie maggiori, che a se medesimo, e approvare almeno, che Dio gliene faccia. Il suo desiderio deve essere, che Dio sia glorificato; che la sua misericordia sia benedetta, e lodata; poichè tutti gli eletti sono destinati alla lode della grazia. Se dunque egli contribuisce imperfettamente alla lode della Divina misericordia, deve compiacersi, ch'essa risplenda meglio negli altri. Una disposizione diversa non potrebbe nascere, che da una cupidità maligna; onde coloro, che otterranno di

aver luogo nella celeste Gerusalemme, non avranno difficoltà alcuna per non avere li primi posti di quel felice soggiorno. Possederanno li primi posti nelle persone degli altri, ed essendo perfettamente contenti della loro sorte, e della loro porzione, avranno un sommo contento, che gli altri ne abbiano una maggiore, e più sublime della loro; perchè vedranno chiaramente, che la volontà di Dio è di esser glorificato in questa maniera. Questa volontà di Dio sarà la loro allegrezza, il loro piacere, il loro onore, la loro gloria; anzi si compiaceranno unicamente della loro felicità per averla ricevuta mediante questa divina volontà.

12. Finalmente si può imparare dalle parole del padre di famiglia, che Dio giudica del merito dei giusti, non dal numero degli anni, ma dello stato, in cui egli vuole collocare l'anima loro con la grazia. V'è una gioventù, che arriva presto alla saviezza dei vecchi. Li peccatori inveterati convertiti di poco possono superare in pochissimo tempo il merito di coloro, che sono vissuti nell'innocenza. Le donne impudiche possono diventare più pure delle vergini: li pubblicani più disinteressati di quelli, che avessero distribuito nella prima età tutti li loro beni ai poveri. L'intenzione di Dio è di contenere in questa maniera tutti gli uomini nell'umiltà, e nella dipendenza dalla sua grazia, e di toglier loro ogni sorta di fiducia in se medesimi. La loro inclinazione è di ritrovare delle ragioni per perferirsi al loro prossimo,

mo, e quando non ne hanno altre, le cercano nella quantità del tempo, che servono Dio. E con questo falso principio molte volte nella Chiesa si sono trovate delle persone, le quali hanno preteso di ricever' un torto, quando non sono state promosse alle cariche vacanti secondo la loro anzianità. Ma' Dio ha voluto insegnare agli uomini, che non osserva questa regola falsa; ch' egli ha riguardo unicamente al merito reale, e alla santità effettiva. Per questo ci avverte, che li primi saranno gli ultimi, e gli ultimi i primi, per insegnarci, che, quando si pretendono li primi posti, si merita di avere gli ultimi, e che questi primi posti saranno dati a quelli, che sinceramente si riputeranno degni degli ultimi.

SOPRA L' EPISTOLA della Domenica della Sessagesima.
Epistola 2. a' Cor. 11. 19. e 12. 1.

FRatelli miei, essendo saggi, come voi siete, voi tollerate senza difficoltà gl' imprudenti; voi tollerate parimente di essere soggiogati, di essere rubati, che vi venga usurpata la vostra roba, di essere trattati con alterigia, di essere percossi nella faccia. Io lo dico con mia confusione; poichè noi siamo stati giudicati troppo deboli in questa materia. Ma giacchè ve ne sono di così arditi, parlando di se medesimi, voglio fare anch' io un' imprudenza, e rendermi ardito com' essi. Sono eglino Ebrei? lo sono anch' io. Sono eglino Israeliti? lo sono anch' io. Sono eglino

della stirpe di Abramo? lo sono anch' io. Son' eglino ministri di Gesù Cristo? Quando anche dovessi passare per imprudente, ardisco dire, che io sono più di essi. Io ho sofferto più fatiche, ricevute più percosse, sopportate più prigionie; io mi sono trovato più volte vicino alla morte; ho ricevuto dalli Giudei cinque volte diverse trentanove colpi di flagellazione; sono stato battuto tre volte con le verghe; sono stato lapidato una volta; ho fatto naufragio tre volte; ho passato un giorno, e una notte nel fondo del mare; sono stato spesso nei viaggi, nei pericoli sopra i fiumi, nei pericoli dei ladroni, nei pericoli per parte di quelli della mia nazione, nei pericoli per parte dei gentili, nei pericoli in mezzo alle Città, nei pericoli in mezzo alli deserti, nei pericoli sopra il mare, nei pericoli tra li falsi fratelli: io ho sofferto ogni sorta di patimenti, di fatiche, di vigilie frequenti, la fame, la sete; molti digiuni, il freddo, e la nudità. Oltre di questi mali, che sono puramente esterni, la cura, che io ho di tutte le Chiese mi attrae un' infinità di affari, dalli quali sono assediato continuamente. Chi è egli debole senza che io m'indebolisca con esso? Chi è scandaloso, senza che io bruci? Che se ci abbiamo a gloriare di qualche cosa, io mi glorificherò delle mie fatiche, e delli miei patimenti. Dio, ch' è il padre di nostro Signor Gesù Cristo, e ch' è benedetto in tutti i secoli, fa che io non mentisca. Essendo in Damasco, quello, ch' era Governatore della Provincia pel Re Areta faceva fare la sentinella per la Città a fine di carcerarmi; ma fui calato in

un

un corbello per una finestra lungo le mura, e in questa maniera mi salvai dalle sue mani. Se s'ha a gloriarsi (comecchè non sia punto vantaggioso il farlo) io parlerò adesso delle visioni, e delle rivelazioni del Signore. Io conosco un' uomo in Gesù Cristo, che fu rapito quattordici anni sono (se ciò accadde col suo corpo, ovvero senza il suo corpo, io non lo so; Iddio lo sa) che fu rapito, dico, fino al terzo Cielo; e io so, che quest' uomo (se ciò accadde col suo corpo, ovvero senza il suo corpo, io non lo so; Dio lo sa) che quest' uomo, dico, fu rapito in Paradiso, e che vi sentì delle parole ineffabili, che non è permesso a un' uomo di riferire. Io potrei glorificarmi, parlando di un tal' uomo; ma non voglio glorificarmi altro, che nelle mie debolezze, e nelle mie afflizioni. Che se lo volessi glorificarmi, potrei farlo senza esser' imprudente; imperocchè direi la verità; ma io mi trattengo per timore, che alcuno non mi stimi maggiore di quello, che vede in me, ovvero di quello, che sente dire di me. Anzi, acciocchè la grandezza delle mie rivelazioni non mi cagionasse dell' alterigia, Iddio ha permesso, che io risenta nella mia carne uno stimolo, ch' è l'angelo, e il ministro di Satanasso, che mi dà dei cessoni. Perciò ho pregato tre volte il Signore, acciò quest' angelo di Satanasso si ritirasse da me, ed egli mi ha risposto: Vi basta la mia grazia; poichè la mia potenza risplende maggiormente nella debolezza. Io mi compiacerò dunque nel glorificarmi nelle mie debolezze, acciocchè la potenza di Gesù Cristo risegga in me.

SPIEGAZIONE.

1. TUtto è lecito alla carità, eccetto tutte quelle cose, che sono essenzialmente cattive. Essa può fare un buon' uso di tutti i mezzi, dei quali ordinariamente la malizia degli uomini si abusa. E' cosa odiosa il lodare se medesimo, e pare, che non vi sia cosa nessuna più contraria all'umiltà; nondimeno S. Paolo, per distruggere nell'animo dei Corintj la credenza perniciosa, che si erano acquistati li falsi Appostoli, intraprende in questa Epistola di esaltare se medesimo. La carità naturalmente ci tiene lontani dalla derisione; e nondimeno S. Paolo non ha difficoltà di adoprarla, per far'arrossire li Corintj della loro credulità imprudente. Si può dunque imparare da questo procedere di S. Paolo a non condannare le persone dabbene, quando la necessità le obbliga a servirsi di certi mezzi, dai quali hanno per se medesimi dell'avversione. S. Paolo era umile nel lodarsi, caritatevole, e pieno di delicatezza nel deridere: e molti Padri, come S. Girolamo, e S. Gregorio Nazianzeno hanno potuto esser dolci, e moderati mentre confondevano con parole efficaci l' insolenza dei scelerati; ed hanno esercitata la carità verso alcune persone con procurar loro il dispregio degli uomini, perchè era utile alle medesime di perdere una riputazione falsa, che serviva per ingannarle. Li Corintj s'erano lasciati sedurre dalli falsi Appostoli Giudei, li quali gli aveva-

no

no persuasi, che fosse ancora necessario osservare la legge Mosaica, e che frattanto avevano ricavate da essi delle somme considerabili, per farsi trattar bene, ed avevano operato fra di essi con una alterigia assai diversa dalla moderazione di S. Paolo. Il principio dell'illusione dei Corintj era una credulità troppo grande, e una timidità indiscreta. Quelle persone avevano preso con essi un'aria di fierezza, e di ascendente; e quest'aria era capacissima d'imporre alle anime deboli, perchè cuopre li difetti di coloro, che se ne servono. Si teme di opporsi alla verità, opponendosi ad essi; e non si adopra il proprio discernimento, per giudicar bene; perche l'intelletto con una falsa umiltà si fa scrupolo di servirsene. Si soffrono in oltre in codeste persone autorizzate dei difetti visibili; perchè non se ne giudica. E frattanto col seguitare ciecamente questa falsa autorità c'impegniamo in errori materiali; e lasciamo alterare la purità della fede. Da ciò si vede, che l'obbedienza non deve essere così cieca, che ci privi affatto del discernimento. Bisogna sempre vedere chi sieno quelli, che comandano, e quello, che dicono; e se non dobbiamo giudicare di essi con prove incerte, non dobbiamo nè pure rinunziare a quelle, che sono certe e palpabili. Altrimenti non si potrebbe praticare in veran caso quello, che prescrive Gesù Cristo di *guardarsi dalli falsi Profeti, che vengono a noi coperti con pelli di pecora, e che internamente sono lupi rapaci*: e sarebbe un segno inutile per ri-

conoſcerli quello, che ci dà Gesù Criſto di *diſcernerli dall' opere*; poichè non ſi potrebbe mai oſſervarle.

3. Pare, che queſta credulità, comecchè imprudente, ſia un principio meno cattivo della preſunzione, e dell'orgoglio; nondimeno eſſa produce appreſſo a poco li medeſimi effetti: e quello, ch'è ſtravagante ſi è, ch'è capace d'impegnare quelli, che vi ſi laſciano portare in giudizj, pieni di preſunzione, e di orgoglio. Per debolezza la gente ſi abbandona a queſti genj fervidi, che s'impadroniſcono della credenza dei popoli con un'aria di autorità; ma quando alcuno vi s'è abbandonato, ſi partecipa della loro maniera, e ſi trattano gli altri con la medeſima alterigia, che ſi ſono viſti trattare da codeſti direttori. Quante perſone ſi pigliano la libertà di ſcreditarne dell'altre (delle quali non vorrebbero giudicare da ſe medeſimi) ſolamente perchè n'hanno ſentito parlare da quelli, per li quali hanno molto credito? Non vogliono riflettere, che; eſſendo ſoggetti ancor eſſi a ingannarſi, è una grand' imprudenza la loro il metterſi in pericolo di dire delle calunnie ſeguitando il loro giudizio; laddove potrebbono ſtare ſul ſicuro non giudicando, e non parlando. Nondimeno la credulità sempre ſupera: gl'ignoranti parlano con la medeſima fiducia dei Letterati. Li Corintj deboli, e creduli non avevano difficoltà di condannare S. Paolo, e in queſta maniera farſi ſuperiori a lui. Le donne ignoranti, e ſedotte credevano forſe di avere più lume di

quel

quel grand'Apostolo, tanto gli uomini sono ineguali nella loro condotta, esaltandosi alle volte con tanto maggior temerità sopra di alcuni, quanto più è stata grande la debolezza nel soggettarsi agli altri.

4. S. Paolo racconta semplicemente, per esaltarsi con li Corintj, quello, che Dio gli aveva fatto soffrire nel suo ministero. Tralascia un'infinità di cose che avrebbe potute dire in suo vantaggio; e singolarmente non parla punto de'suoi miracoli, comecchè ne avesse fatti un'infinità, e che fossero prove, che Dio autorizzava la sua predicazione. Siccome le lodi non sono naturali all'umiltà, essa se le risparmia più che può. Le persone orgogliose trovano modo di esaltarsi, ancora quando pare, che abbiano intenzione di umiliarsi; e le persone umili si umiliano anche allora che mostrano di volersi esaltare. S. Paolo da tutta quella grand'enumerazione di patimenti non conchiude altro, se non che aveva faticato più di quelli falsi Appostoli nel ministero di Gesù Cristo. Ma noi abbiamo motivo di considerare in che maniera Dio tratti quelli, ch'egli ama particolarmente, come S. Paolo: imperocchè è un' esempio dei più mirabili, che si possano proporre, per far vedere, che l'amore di Dio verso le anime produce in questo mondo, e nell'altro due sorte di effetti molto diversi. Nell'altra vita produce un'allegrezza, e una gloria ineffabile: ma in questa non produce altro, che una moltitudine di patimenti, proporzionata all'amore. La ragione si è, che la felicità di questa

vita consiste nell'aumento delle virtù, le quali si aumentano solamente con le prove, con le tentazioni, e li patimenti. Una virtù non provata per ordinario, è come una tintura leggiera, e superficiale; ma la prova, e li patimenti la rendono forte, e interna, e la radicano profondamente nell'anima. Bisogna dunque concepire l'anima di S. Paolo piena di virtù in un grado eccellente; poichè Dio l'aveva guidata per una strada così piena di tribolazioni, e di patimenti. La vita gli era indifferente: era pronto in ogni momento a esporla per Dio, e v'era tanta diversità fra la sua disposizione, e quella degli altri, quanta fra quella di un soldato agguerrito, avvezzo alli maggiori pericoli, e quella di un soldato giovanetto, che non ha sperienza alcuna.

5. Iddio guidando S. Paolo per questa strada stravagante, aveva intenzione di far vedere quanto la virtù cristiana sia superiore a tutte quelle, che non hanno altro principio, che la ragione umana; e quanto in effetto essa superi tutta quella delli eroi, suscitati dal demonio, per far'impressione nell'animo degli uomini. Che cosa è la vita di Socrate, di Diogene, di Zenone, e di tutti quelli, che sono passati per Savj presso i Gentili, in paragone di quella di S. Paolo? Erano parlatori, che standosene in riposo nel proprio paese, e godendovi la conversazione dei loro amici, non arrischiavano d'ordinario cosa alcuna nello spacciare le loro fantasia. Se alcuni sono morti, come Socrate, per aver

dette

dette alcune verità, è stato un'accidente raro, che non potevano prevedere. Egli ha procurato in oltre di dare risalto alla sua morte con tutte le circostanze, che potevano renderla illustre. Ma S. Paolo era in necessità di esservi cotinuamente preparato: era esposto continuamente: ogni giorno era in pericolo di morire in una maniera da non contentare punto la vanità. Che cosa è la vita di Alessandro, di Cesare, e degli altri Conquistatori? E' stata per verità una vita piena di agitazioni, e si sono veduti molte volte esposti a gravi pericoli: ma erano sostenuti da una ambizione strabocchevole di dominare: facevano soffrir molto agli altri, e soffrivano poco nelle persone loro: se qualche volta esponevano la propria vita, facevano perire dei milioni d' uomini: marciavano sempre con eserciti numerosissimi, che davano loro della fiducia: il loro scopo era di rendersi padroni, di soddisfare le proprie passioni, le quali spesso terminavano in grandi eccessi di lusso, di crapula, e di crudeltà. Questi sono stati li eroi del demonio. Ma quanto è diverso S. Paolo da questa immagine ingannevole di grandezza, e quanto bene faceva egli vedere, che Dio s'intende molto meglio delle qualità eroiche, che gli uomini, e li demonj? Egli è un'uomo solo, che va ad assalire tutto il mondo, non per soggiogarlo, ma per convertirlo dalli suoi errori, e dalle sue dissolutezze. Non ha idea di acquistarsi, nè onori, nè ricchezze, nè potenza; ma solamente di mettere gli uo-
mini

mini nella strada della salute. Egli sa, che a quest'effetto è necessario esporsi ad ogni sorta d'ingiurie, di patimenti, e di mali, e vi si espone con un coraggio invincibile. Nessuna cosa lo spaventa, nessuna lo arresta. Gli altri sono stati perseveranti a far soffrire gli uomini, e questo a soffrire pel bene degli uomini. La sua vita particolare è tutta correlativa. Tanto egli è tranquillo nelli suoi mali più grandi, quanto se si trovasse senza male alcuno, circondato dalli suoi amici. Nelli eroi del mondo non si veggono altro, che inegualità; ma nella vita di S. Paolo non se ne vede un'segno immaginabile. Conviea dire adunque, che codesti eroi mostravano di esser' il trastullo delle loro passioni; e che al contrario S. Paolo conserva mirabilmente il carattere di un'uomo, pieno dell' amore della verità, che la conosce, e ch'è destinato da Dio, per farla conoscere agli altri.

6. Finalmente questo numero orribile di patimenti, per i quali Dio ha voluto, che passasse S. Paolo nell'esercizio del suo ministero, è ancora una prova illustre della verità, che annunziava. Si cerchino quanti esempj si vuole di ciò, che può fare l'ostinazione di un' opinione falsa; non si troverà mai, che vi sia stato alcuno, nè fra li eretici, nè fra gl'infedeli, il quale abbia sostenuto la falsa opinione con una vita simile a quella di S. Paolo. La mescolanza degl'interessi, e delle passioni vi apparisce sempre. Un'uomo, il quale sia pos-

poſſeduto dalle paſſioni umane, non ha oſtinazione per una di eſſe; e perciò non reſiſte così uniformemente con queſt'unica paſſione a tutte l'altre. Sia come ſi vuole, ſi cerchi pure, come ho detto, ogni ſorta di eſempj, e ſi vedrà, che ſono così ſtranamente diverſi da quello di S. Paolo, che ſi arroſſirà di averne fatto il paragone. Iddio ſolo può produrre queſta immobilità d'animo in mezzo a queſta varietà infinita di accidenti, e di pericoli; e queſta coſtanza, unita alla pratica di tutti li doveri della virtù ſenza mai contraddirſi, è quello, che non ſi è mai veduto negli uomini, e che non ſi vedrà mai, ſe non quando Dio s'impoſſeſſerà dei loro cuori, per renderli lo ſtromento delli ſuoi diſegni.

7. S. Paolo dopo l'enumerazione delli ſuoi patimenti particolari, aggiunge quelli, che poteva cagionargli la cura, che aveva di tutte le Chieſe, e l'intereſſe, che pigliava in tutto quello, che accadeva alli particolari; e queſta aggiunta non ſolo ci fa vedere la carità di S. Paolo, che comprendeva nella ſua eſtenſione tutta la Chieſa in generale, e in particolare; ma eſſa fa ſpiccare mirabilmente li patimenti, dei quali aveva parlato innanzi: imperocchè l'effetto ordinario dei patimenti negli altri uomini è di applicarli a ſe medeſimi, e di toglier loro in qualche forma la compaſſione dei mali altrui. Qualunque altro fuori di S. Paolo non avrebbe penſato ad altri, che a ſe, e a procurarſi in fine qualche ſorta

di quiete. Non è una qualità molto favorevole l'esser sempre in pericolo della propria vita, e il dover soffrir la fame, e la nudità, per attendere alla cura dell' anime; nondimeno la carità di S. Paolo supera tutti questi ostacoli: egli stà impiegato nella cura degli altri: compatisce ai loro bisogni in mezzo a tutti questi mali: egli risente tutte le loro calamità in mezzo alle agitazioni più grandi della sua vita, e quando ognun'altro non avrebbe pensato, che a se medesimo. Da ciò si vede, che vi doveva essere una cagione tutta Divina, la quale unisse assieme questi movimenti incompatibili secondo la natura. Soffriva li mali proprj, ed era intenerito dai mali delle Chiese, e applicato alli bisogni delle medesime con la carità, che Dio spargeva abbondantemente nel suo cuore: e questa carità abbondante era egualmente la causa della sua pazienza nelli suoi mali particolari, e della sua applicazione a quelli degli altri.

8. S. Paolo dichiara nel fine di quest' Epistola, ch' *egli non vuole glorificarsi altro, che nelli suoi mali, e nelle sue infermità*, comprendendo sotto questi termini non solo quel gran numero di patimenti, che aveva accennati, ma in oltre quella pena umiliante, ch'egli chiama col nome di *angelo di satanasso, che lo percuoteva*. Egli fa bensì una menzione passeggiera *delle sue revelazioni, e del rapimento, nel quale era stato sollevato sino al terzo cielo*, acciocchè li Corintj non risguardassero li

suoi

suoi patimenti, come affatto umani; ma ritorna immediatemente alle sue infermità, e si vede, ch'egli ne parla molto più volentieri, che di tutto il restante. Non già, perchè egli non considerasse li suoi patimenti, come doni grandissimi di Dio, e che non ne conoscesse il prezzo; ma li considerava, come doni umilianti, che inducono la creatura a conoscere il proprio nulla; che le tolgono ogni fiducia in se medesima; e che le fanno sentire molto più vivamente la sua dipendenza da Dio. Negli altri doni dobbiamo temere la superbia; ma l'effetto naturale del dono dei patimenti è, di umiliar l'anima sotto la mano di Dio, e di far comparire la grandezza di Dio, e la picciolezza dell'uomo; onde siccome quelli di S. Paolo erano stati quasi continui, era quasi sempre stato occupato nel pensare al suo nulla, e alla grandezza di Dio: imperocchè non accade immaginarsi, ch'egli abbia ricevuti questi patimenti con una altura filosofica. Egli li aveva ricevuti con uno spirito cristiano, e se vi aveva riconosciuti li segni del Divino amore verso di lui, era stato nel medesimo tempo intenerito da quelli del rigore della sua giustizia, e si era umiliato profondamente sotto di essa. Queste disposizioni così umili, nelle quali egli era sempre vissuto, sono quelle, che gli rendono li suoi patimenti così preziosi, e che fanno, ch'egli desideri molto più di ricordarsene, e di parlarne piuttosto, che degli altri doni di Dio. Così in

sì in questo medesimo discorso, in cui cerca di esaltarsi per necessità, fa vedere quale sia l'inclinazione, e il pensiero dell'umiltà.

9. Per questo medesimo spirito ne segue, che volendo egli esaltarsi in faccia alli Corintj, per distrarli dalla credenza, che avevano a quei falsi apostoli, li quali abusavano della loro semplicità, trova il modo di umiliarsi, e di avvilirsi innanzi ad essi secondo li sentimenti umani, che potevano avere. Tutti questi patimenti di S. Paolo sono mirabili. Nessuna cosa è più divina, quanto la pazienza, e la forza, che ha dimostrata in essi; ma queste cose non sono secondo il genio dell'amor proprio. Egli non ama questi eroi, che si rendono segnalati con sopportare le flagellazioni, la fame, e la nudità. Questa maniera di vivere gli sembra oscura, e utile, e non concepisce altri sentimenti, che di dispregio per coloro, che gli si presentano in codesto stato. Perciò S. Paolo cerca di prodursi in questa vista presso li Corintj; perchè se avesse detto qualche cosa, che lo esaltasse presso di essi, vi fosse ancora qualche cosa, che lo avvilisse, e lo umiliasse: cioè vuole, che concepiscano in esso la grandezza di Dio, e la bassezza dell'uomo. Così si lodano quelli, che, essendo penetrati da sentimenti di umiltà, sono obbligati a parlare di se medesimi più vantaggiosamente di quello, che vorrebbono; di modo, che si può dire, che vi sono pochi passi di S. Paolo,

lo, dove la sua umiltà apparisca meglio, quanto quello dove la sua carità l'ha obbligato a lodarsi, allontanandosi, come dice egli medesimo, dalle regole ordinarie della saviezza.

SOPRA IL VANGELO della Domenica della Sessagesima.
Evangelo di S. Luc. 8. 4.

IN quel tempo, il popolo radunandosi in gran quantità, e affrettandosi di escire dalle Città, per venire verso Gerusalemme, Gesù disse loro in parabola: Quello, che semina, è andato a seminare il suo grano, e una parte della sementa, ch'egli seminava, è caduta nella strada, dove è stata calpestata, e li uccelli dell' aria l' hanno mangiata; un'altra parte è caduta sopra il sasso; e poco dopo di esser nata si è seccata, perchè non aveva umidità; un' altra è caduta in mezzo alle spine, e le spine crescendo con la sementa l'hanno affogata; un' altra parte è caduta nella terra buona, ed essendo nata, ha prodotto il frutto, e ha reso il cento per uno. Dicendo ciò esclamava: Chi può intendere intenda. Li suoi Discepoli gli dimandarono, che cosa significava questa parabola, ed egli disse loro: A voi altri è stato fatto conoscere il mistero del Regno di Dio; ma agli altri è stato fatto conoscere solamente in parabole, acciocchè vedendo non vedessero punto, e ascoltando non intendessero. Eccovi dunque il significato della parabola. La sementa è la parola Divina. Quelli, che sono denotati in quella, che cade nella strada,

da, sono quelli, che ascoltano la parola; ma dopo viene il demonio, che toglie questa parola dal loro cuore, acciò non credano, e si salvino. Quelli denotati in quella, che cade sopra il sasso, sono quelli, che ascoltando la parola, la ricevono con ilarità; ma non hanno radice, perchè credono solamente per un tempo, e nel tempo della tentazione si ritirano. Quella, che cade nelle spine, denota coloro, che hanno ascoltata la parola; ma nei quali dopo è restata subito affogata dalle inquietudini, dalle ricchezze, e dai piaceri mondani: di modo che non ne portano il frutto. Finalmente quella, che cade nella terra buona, denota coloro, che avendo ascoltata la parola con un cuore buono, e puro, la ritengono, e la conservano, e portano il frutto con la pazienza.

SPIEGAZIONE.

1. VI sono, come due scogli da temersi nella spiegazione di questo Vangelo. Uno sarebbe il concepire, che la durezza del cuore dell'uomo, e la sua mala disposizione possano impedire Dio di convertirlo, quando egli vuole eseguire con questa conversione la sua elezione eterna. L'altra sarebbe d'immaginarsi, che gli uomini non sieno colpevoli, quando la durezza del loro cuore, la loro malizia, la loro negligenza, il loro attacco alle spine di questo mondo, che lasciano crescere nell' anima loro, impediscono la semenza del Vangelo di germogliare, ovvero l'affogano, e la fanno sec-

seccare avanti che produca il frutto. Bisogna dunque unire queste due volontà della potenza assoluta di Dio nella conversione degli uomini, e della resistenza effettiva, e colpevole alle Divine grazie, non solo all'esterne, ma altresì all'interne: imperocchè non si può negare, che la sementa ricevuta nei luoghi sassosi, ovvero fra le spine, che vi metteva la radice, comecchè non vi producesse frutto, non fosse accompagnata dalle grazie interne. E il medesimo si può dire di quella, che cadde nella strada, e fu subito portata via dal demonio. Imperocchè ciò non impedì, che non facesse un'impressione superficiale, che fu cancellata dalla durezza dei cuori, che la ricevettero; la qual cosa diede modo al demonio di annichilarla in poco tempo nella loro memoria.

2. Dobbiamo in oltre ricavare da questo Vangelo una conseguenza importante, cioè, che non è sempre la diversità della grazia considerata in se medesima, e l'efficacia più grande dell'una rispetto all'altra, la quale faccia, che una sia ricevuta, e l'altra rigettata; ma che quest'effetto può provenire unicamente dalla diversa disposizione di quelli, che la ricevono. Se il cuore è pieno di passioni, che l'indurano, ovvero di spine, che l'occupano, e lo attaccano fortemente, renderà molte volte inutile il medesimo grado di grazia, che fruttifica nell'anime meglio disposte. Ciò apparisce chiaramente contenuto nella parabo-

rabola, che attribuisce unicamente alli sassi, ovvero alle spine l'estinzione, ovvero l'inutilità della grazia, e non alla diversità della grazia medesima. E con questo medesimo principio si può supporre, che li Sidoniani, e li Tiriani, essendo meglio disposti delli Corozaiti, e di quelli di Betsaide, sarebbono stati convertiti attualmente con quelle medesime grazie, che quelle Città della Giudea resero inutili. Tutti quelli, che intenderanno bene la maniera, con cui la grazia opera nei nostri cuori, e ch'è bastantemente accennata in questa stessa parabola, non avranno difficoltà alcuna di ammettere questa conseguenza.

3. Ma supposte queste verità, è di una somma importanza l'intendere bene li diversi impedimenti, che la grazia ritrova nei cuori, perchè Dio opera molte volte la salute dell'anime, non accrescendo le grazie; ma facendo loro rimediare agli ostacoli, e preparando con varj mezzi la terra, che riceve questa sementa Divina. V'impiega molte volte le afflizioni, e le disgrazie, le infermità, le ripulse del mondo, la perdita dei beni, la malizia degli altri uomini. Molte volte alcune passioni contrarie ad alcune altre sradicano delle spine più pericolose con altre meno durevoli, e meno forti. In alcuni la fatica, li viaggi, la separazione degli oggetti delle passioni diminuiscono gli attacchi, e rendono le cattive inclinazioni meno attive; e tutti questi mezzi

zi

zi varj preparando diversamente i cuori li rendono più, o meno suscettibili della grazia, cioè più, o meno disposti a riceverla, ovvero a ricusarla: di modo che non si potrebbe avere troppa cura per indebolire le passioni, e praticare alcuni mezzi, che rendono l' anima più in calma, meno agitata, più disposta a ricevere la verità, e meno inclinata a ricusarla senza esame. Non si crede di fare un gran male all'anima propria leggendo dei romanzi, ovvero delle comedie, ritrovandosi nei luoghi di divertimento, ovvero di giuoco, impiegandosi in divertimenti, andando al corso, ovvero al Teatro; perchè dicono di non sentire, che queste cose li facciano impressione alcuna. Ma non si considera, che tutte queste cose, delle quali si riempie lo spirito, saranno forse la cagione, che non v' entrerà la sementa della verità, che il demonio la porterà via più facilmente; e che li sassi, e le spine vi faranno più resistenza. Un capo pieno di oggetti mondani è poco disposto ad ascoltare, e a gustare le verità della religione. Un'immaginazione sviata non può stare lungo tempo attaccata a queste verità. Si potrebbero, dicono, superare tutti questi ostacoli: non si nega, che non sia possibile; ma non si sa; e le cose accadono sempre nella maniera descritta da Gesù Cristo nel suo Vangelo, cioè, che la Divina parola non fruttifica in codeste anime per causa degli ostacoli, che vi trova, e che sono accennati in questo Vangelo.

4. Il

4. Il primo ostacolo alla Divina parola, accennato nella parabola, è di esser seminata nella strada, dove la sementa non penetra, e donde viene portata via dalli uccelli dell'aria, cioè dalli demoni; e questo stato denota manifestamente, o la dissipazione dell'anima, che gl' impedisce di applicarsi alle verità necessarie alla sua salute, ovvero la sua forte applicazione alli oggetti delle sue passioni, che la rendono sorda alle voci Divine. Un cuore ubbriacato dalla fortuna favorevole, gonfio delle lodi, pieno di divertimenti, e di follie, ovvero al contrario in affari difficili, e di grand' importanza, per li quali ha un grand'attacco, non è molto disposto a ricevere le impressioni della Divina parola. Essa vi penetra poco, e si cancella in poco tempo. L'agitazione del mondo ne confonde presto l'idee, e il demonio ne distrugge ben presto le orme. Non si computano, come ostacoli reali alla conversione altro, che li peccati, e vi sono moltissime occupazioni, alle quali non si dà questo nome, che producono il medesimo effetto; perchè distruggono l'impressione della verità, ch'è il remedio necessario alle nostre piaghe interne. Bisogna guarire da queste piaghe quando sono mortali, e in conseguenza tutto quello, che impedisce questa guarigione, tende direttamente a far morire l'anima.

5. Il secondo ostacolo della sementa sono i sassi, che si trovano nel terreno: questi sassi non impediscono, che la sementa

non

non germogli, e non metta la radice; ma ſubito, che queſta radice gl' incontra, non potendone ricavare nutrimento, per neceſſità biſogna, che ſi ſecchi, e che reſti bruciata dall'ardore del Sole. Queſti ſaſſi, ci rappreſentano dunque le paſſioni gagliarde, alle quali l'anima ſi è volontariamente attaccata, e che non vuole abbandonare. Queſte paſſioni non impediſcono, che la parola Divina non ſia ricevuta nell'anima, che non vi germogli, e che non produca ancora alcune virtù, le quali appariſcono nella ſuperficie, perchè queſte paſſioni non ſono contrarie a tutte le azioni di pietà. Si può eſſere eſatti nelli Offizj della Chieſa, fare alcune elemoſine, oſſervare le leggi eſterne ſenza che la pietà urti con le paſſioni. Si vuole bensì accordarſi con Dio ſino a un certo ſegno; ma ſe ſi tratta di traſcurare per Dio qualche intereſſe d'importanza, di rinunziare alla propria fortuna, e al proprio ſtabilimento, di eſporſi a qualche diſgrazia, allora ſi vede quale ſia l'attacco più forte. Se è quello, che abbiamo per le paſſioni, biſogna, che la pietà ceda. Ci arrolliamo al numero di coloro, che ſono fedeli ſolamente per qualche tempo; perchè queſte paſſioni fanno allora abbandonare Iddio, per fare quello, ch'è neceſſario, volendo ſtare in pace col mondo.

6. Ma il più terribile ſi è, ch'è facile il conoſcere ſe un terreno ſia ſaſſoſo e in conſeguenza il remediarvi; ma li ſaſſi interni delle paſſioni non laſciano conoſce-

re la loro forza, e la loro durezza, se non quando non v'è quasi più tempo di rimediarvi. Ciò significa, che non conosciamo il grado delli nostri attacchi, se non quando si tratta di romperli. Si alimentano, si mantengono, vi si prova della compiacenza, supponendo però, che dovendo scacciarli per Dio, si farebbe senza esitanza: ma si crede così, perchè non si conosce la forza di una passione, e quale sforzo faccia nell'animo, se non quando si tratta di rinunziarvi attualmente. Non si sa quanto sia più difficile questa rinunzia effettiva di una rinunzia concepita, e imaginata; onde il vero segreto per superare le passioni, è il mortificarle fuori delle occasioni, il domarle, l'indebolirle, il non fare cosa alcuna, che possa fortificarle. Egli è il temerle, e il dimandare spesso a Dio, che ce ne liberi. Senza di ciò è difficile, che nelle tentazioni un poco violente non facciano seccare la pietà, e non ci rendano infruttuosa la Divina parola.

7. Le spine, che sono un'altra sorta di ostacoli, che rende inutile la buona sementa, quando sembra vicina a produrre il frutto, rappresentano alcune necessità, e alcuni imbarazzi della vita mondana, che in un certo grado sono compatibili con la divina sementa, che crescono con essa, e che secondo l'apparenza non contengono niente d'illecito; ma che occupando efficacemente l'anima, la distraggono talmente da Dio, che finalmente essa diventa tutta terrestre, tutta secolare, e tutta mondana.

na. Bisogna provedere i proprj figli, conservare la famiglia, mantenersi. Non si può negare, che non dobbiamo avere qualche cura di tutte queste cose; ma è assai difficile il farlo, senza abbandonarvisi intieramente. Queste cure crescono, l'anima se ne riempie; le semente della virtù, che vi aveavano messa la radice, sono restate affogate; e la carità intiepidita non basta più per condurle fino alla maturità. Si piglia l'andamento del mondo; si comincia a seguire le sue massime, e li suoi costumi; ce ne facciamo una necessità, e crediamo di non poter più vivere diversamente.

8. Le sole distrazioni della vita mondana bastano, per affogare la sementa della parola Divina: imperocchè queste semente hanno bisogno di esser'inaffiate, d'esser coltivate, d'esser'alimentate. Uno spirito dissipato, che non si alimenta della verità con la lettura, e con l'orazione a poco a poco ne perde il gusto. Trattanto secondo che diminuisce questo gusto spirituale, si accresce il gusto delle cose del mondo; si risguardano le verità cristiane, come idee. Pare, che si parli, come di una cosa, in cui non si ha interesse alcuno; che non sieno altro, che pensieri dei Predicatori; che nessuna cosa si debba pigliare letteralmente; e si fa l'assuefazione di ascoltarle senza sentimento. Onde ciò, che potesse restare di amore per la verità, è talmente debole, che non si può pretendere, che contrapesi li grand'interessi, li quali hanno messo profonde radici nel

cuore, e che producono delle inclinazioni forti, e attive, che occupano l'anima, e ne restano padrone.

9. Bisogna dunque, che questa sementa Divina, per produrre il frutto, cada sopra un terreno senza sassi, e senza spine; cioè bisogna, che Dio abbia preparati li nostri cuori, e n'abbia tolte le passioni vigorose, e n'abbia strappate le spine, ch'erano inutili, e d'imbarazzo. Egli ha molte maniere per far ciò. Alle volte si serve della contrarietà delle passioni, per distruggerle l'une dopo l'altre. Molte volte ci forza con le disgrazie, e con le ingiustizie degli uomini a sentire vivamente il nulla, e l'instabilità dei beni mondani. Ci cagiona alle volte con diversi accidenti una nausea tale dell'ingiustizia degli uomini, che c'induce a separarcene affatto. Vi sono delle semente, che servono di preparazione all'altre semente; delle verità, che preparano ad altre verità; delle virtù, che dispongono ad altre virtù. Vi sono ancora dei difetti, che indeboliscono degli altri difetti. Bisogna servirsi di tutto il lume; e di tutta la forza, che ci dà Dio, per preparare la terra del nostro cuore, e per evitare ciò, che impedisce l'aumento della Divina sementa: ma conviene riconoscere nel medesimo tempo, che Dio è l'autore di questa preparazione, il quale, per far profittare le sue parole nell'anime, che vuole favorire, ne toglie gl'impedimenti; e che perciò noi non gli abbiamo meno obbligo della grazia, che ci fa preparando

do il nostro cuore alla sua verità, che dei frutti, che ne fa nascere.

10. Gesù Cristo accenna, che la terra buona non produce egualmente, o perchè non è egualmente buona, e che questa bontà ha diversi gradi, o perchè egli ha diverse idee sopra le anime, e vuole ricavarne più servizio dall'une, che dall'altre. Fra queste terre buone, alcune producono il trentesimo, altre il sessantesimo, ed altre finalmente producono il centuplo. Fra li cuori animati dalla carità alcuni sono più ardenti, ed altri meno: fra quelli, che amano la verità alcuni l'amano con più purità: fra quelli, che hanno della tenerezza per l'amore del prossimo, alcuni sono più teneri, e più attivi degli altri. Questa è la ragione della diversità nei frutti. Ma conviene osservare, che noi dobbiamo sempre tendere alla maggiore abbondanza, perchè è più lontana dalla sterilità. Iddio si contenta dell'ultima sterilità; ma non vuole, che noi ce ne contentiamo, nè che ci contenghiamo dentro quei limiti senza aspirare a nulla di più: imperocchè non è consiglio, ma precetto il tendere sempre all'accrescimento dell' amore, tanto di Dio, come del prossimo; e in conseguenza di aspirare all'accrescimento dei frutti, che ne sono l'immagine. Questa fame, e questa sete costituisce una delle beatitudini; senza di cui è impossibile esser felici.

11. Uno dei frutti principali, che dobbiamo ricavare da questo Vangelo, è quello di umiliarci profondamente innanzi a

Dio: imperocchè non solo noi possiamo avere la qualità di alcune di queste terre cattive, ch'egli descrive; ma abbiamo in qualche grado tutte quelle, che vi sono accennate. Quante verità restano assolutamente inutili, e sono rapite dal nostro cuore dal Demonio; perchè non vi facciamo riflessione, e ce le lasciamo scappare per l'applicazione troppo grandi, che abbiamo alle cose temporali! Quante passioni occulte abbiamo noi, che impediscono il frutto delle semente stesse, che riceviamo con animo lieto, e le mettono in pericolo di seccarsi! Quante pretese necessità abbiamo noi, che ci distraggono, ci dissipano, ci rendono tutti carnali, tutti del secolo in molti dei nostri pensieri, delle nostre occupazioni, e dei nostri disegni! Noi sappiamo di avere dei difetti; ma non sappiamo in che grado gli abbiamo, nè l'ostacolo, che fanno nel nostro cuore alla sementa Divina. Abbiamo sempre motivo di temere, che non si dia qualche occasione, in cui questi difetti ci facciano perire; imperocchè, chi può assicurarsi di non avere nel cuore qualche sasso, cioè qualche attacco segreto alla creatura, di cui non conosca la forza, e la durezza, e che venendo a trovarsi contrario ad alcuni delli nostri obblighi essenziali resterà vincitore nel cuore, e lo svierà da Dio? Chi può assicurarsi, che la dissipazione, che nasce dalli affari mondani, ch'egli crede di non poter abbandonare, non affoghi affatto la sementa della verità? Tutto ciò è assai oscu-

oscuro; e in conseguenza deve tener l'anima in una grande umiliazione innanzi a Dio, e in un'orazione continua, per ottenere dalla sua bontà, che distrugga perpetuamente in noi quello, che oppone alla verità.

12. Ma se non conosciamo sino a che segno partecipiamo dei difetti delle terre cattive, ignoriamo ancora più, se siamo di quelle terre buone, che rendono il trenta, il sessanta, e il cento della sementa: imperocchè non bisogna giudicarne dalla moltitudine, o dall'abbondanza delle azioni buone esterne, nè dalla quantità delle orazioni vocali, ovvero mentali. Vi sono degli spiriti attivi, e inquieti, che non lasciano di esser sterili, e ai quali l'abbondanza stessa delle azioni esterne toglie il sentimento della sterilità dell'anima loro. Non basta, che il frutto sia in quantità, bisogna, che sia buono. Una moltitudine di erbe cattive non fa una messe abbondante. Vi sono dell'anime pure, le quali senza moltiplicare le loro azioni non lasciano di portare il centuplo; perchè questo centuplo si regola sul pregio, e sul merito delle azioni, non già sul numero. Una terra, che abbia delle pietre preziose, ovvero che contenga delle miniere d'oro, è molto più pregievole di quelle, che producono il grano. Iddio solo adunque può giudicare della fertilità di queste terre; cioè in questa vita noi non dobbiamo giudicarne, e dobbiamo sempre temere di trovare in noi nel giudizio supremo un gran vuoto, e una sterilità grande di azio-

ni buone; poichè è cosa certa, che quelle sole, prodotte in noi dalla carità, formeranno parte della nostra messe.

SOPRA L' EPISTOLA
della Domenica della Quinquagesima.
Epistola 1. a' Cor. 13. 1.

Fratelli miei, Se io parlassi tutte le lingue degli uomini, e il linguaggio degli Angeli, quando non abbia carità; io non sono altro, che un metallo suonante, e un cimbalo, che rimbomba: e quando io avessi il dono della Profezia; che io penetrassi tutti li misterj, e che avessi una scienza perfetta di tutte le cose; quando io avessi ancora tutta la fede possibile fino a trasportare i monti, se non ho la carità, io sono un nulla. E quando io avessi distribuiti tutti li miei beni, per alimentare i poveri, e che avessi consegnato il mio corpo, acciò fosse bruciato, se non ho la carità, tutte queste cose non mi servono a nulla. La carità è paziente, e dolce, e benefica: la carità non è invidiosa, non è temeraria, e precipitosa; non si gonfia di superbia, non è disdegnosa, non cerca li proprj interessi: non si picca, e non s' inasprisce per cosa alcuna; non ha cattivi sospetti; non si rallegra dell' ingiustizia, ma si rallegra della verità; essa tollera tutto. La carità non avrà mai fine. Le profezie saranno tutte verificate; le lingue cesseranno, e le scienze saranno abolite; imperocchè quello, che noi abbiamo presentemente di scienze, e di profezie, è imperfettissimo, ma quando noi saremo nello stato perfetto, tutto quello,

che

che è imperfetto, sarà abolito. Quando io era fanciullo, parlava da fanciullo, io giudicava da fanciullo, io ragionava da fanciullo; ma quando io sono diventato uomo, mi sono disfatto di tutto quello, che io aveva da fanciullo. Noi adesso non vediamo se non, come in uno specchio, e in enimmi; ma allora noi vedremo Dio faccia a faccia. Io presentemente conosco Dio imperfettamente; ma allora io lo conoscerò, come sono conosciuto da esso. Ora queste tre virtù, la fede, la speranza, e la carità restano, ma la carità è la più eccellente di tutte tre.

SPIEGAZIONE.

1. Nella Scrittura non v'è una verità più terribile, nè più umiliante, quanto quella, che forma il soggetto di questa Epistola; cioè, che chi *non ha la carità, non è nulla*. Essa fa sparire agli occhi degli uomini tutto quello, che serve di alimento alla loro vanità, e li riduce a non sapere, se sieno in un niente di ogni virtù, e di ogni bene. Che un'uomo abbia tutti li talenti interni, ed esterni, tutte le grandezze temporali, e spirituali; che vi aggiunga le azioni delle virtù più strepitose; ch' egli con ciò si sia acquistata l'ammirazione degli uomini; che abbia sofferto il martirio, ovvero sia pronto per soffrirlo; che abbia distribuiti tutti li suoi beni ai poveri, non può fidarsi di tutto ciò; perchè con tutte queste cose può essere un nulla di vere virtù, e un'abisso di miserie. Esser tutto, o non esser nulla dipen-

de da un capitale non conosciuto, e di cui non possiamo avere un' intiera sicurezza; e in conseguenza qualunque vanità, qualunque stima di noi medesimi, qualunque elevazione di cuore, qualunque fiducia nei nostri talenti, qualunque lume dell'intelletto, che ci rappresenti a noi medesimi, come qualche cosa: tutto ciò non supponendo la cognizione certa di avere la carità, è temerario, e pieno d'incertezza.

2. La situazione naturale d' un'anima cristiana in questo mondo è dunque di considerarsi, come un nulla, non ch'essa sia sicura d'esser'un nulla; ma perchè non sa, se effettivamente sia qualche cosa. E questo pensiero solo dee bastarle, per ricusare tutte le lodi umane. Essa dovrebbe vedere un nulla attaccato a tutte le qualità, che servono di motivo per lodarla. Qualunque cosa le sia detta, non è mai sicura di non essere in una privazione totale di qualunque bene reale, e sodo, fin tanto, che non è certa di avere la carità. Ora è cosa chiara, secondo l'Appostolo, che tutte queste qualità non l'assicurano, quand'anche fossero reali, ed effettive. Che queste qualità sieno stimabili, e lodevoli in se stesse, come si dice, non ne segue nondimeno, che quello, il quale le ha, sia lodevole, e stimabile: imperocchè non è lodevole, quando se n'abusa, e ne abusa, se non ha la carità. Questa disposizione adunque dee render l'anima insensibile a tutto lo splendore esterno, e a tutti li giudizj degli uomini. Essa deve applicarla a cercare unicamente questo be-

ne

ne della carità, non per pascersi di una sicurezza inutile, e che la liberi dalla vista del suo niente, ch'è per essa vantaggiosa; ma perchè Dio vuole, che non v' essendo altro bene sodo, si faccia tutto il possibile per averlo. Questa è la conclusione, che S. Paolo ci obbliga di cavare dopo di aver distrutti tutti li fondamenti della vanità umana.

3. La descrizione, ch'egli fa dopo delle inclinazioni, delle qualità, e dei caratteri della carità ci mette in una perplessità grande. Se bastasse la mancanza d'alcuno dei detti caratteri, e il fare alcune azioni, che paressero contrarie alle qualità, ch'egli descrive, bisognerebbe conchiudere, che nessuno l'avesse. Se bastasse parimenti avere alcuni movimenti, e fare alcune azioni, nelle quali si può vederne qualche traccia, bisognerebbe conchiudere, che tutti l'avessero. E pure tutte due queste conclusioni sarebbero certamente temerarie. Li giusti in questa vita avendo un doppio spirito; quello di Dio, ch'è la carità medesima, che ha li caratteri descritti da S. Paolo; quello dell'uomo vecchio, ch'è la concupiscenza, e che combattecon li suoi desiderj depravati quelli dello spirito; appariscono per necessità nelle loro azioni dei segni di questi due principj diversi: imperocchè non bisogna credere, che l'uomo segua sempre in questa guerra le impressioni dello spirito Divino. Accade anzi molto spesso, ch'egli acconsente alli desiderj della carne; perchè, dice S. Agostino, lo spirito non la combatte allora, ovvero

non la combatte con vigore: *Spiritu adversus carnem aut non concupiscente, aut non fortius concupiscente*. E'per altro certo altresì, che vi sono alcune azioni incompatibili con la carità, come quelle, che riferisce l'Apostolo S. Giovanni, *d'esser ricco di beni di fortuna, e chiuder le viscere della compassione alli proprj fratelli, che n' hanno bisogno*; onde conchiude chiaramente, che quelli, i quali hanno questa durezza, *non hanno in essi la carità, e l'amore di Dio*. Ma eccettuati alcuni difetti certamente compatibili, ed altri certamente incompatibili con essa, nel restante v'è un'oscurità grande, e per conseguenza un gran motivo di tenersi innanzi a Dio in un profondo avvilimento. Ciò, che può dare qualche lume, e darci ancora più, o meno di fiducia si è, che questa disposizione di carità descritta da S. Paolo, non è certamente una disposizione morta, e sterile; ma è una disposizione viva, e operante, e che deve anco regnare, e dominare nell'anima. Si può dunque giudicarne, come dell'altre passioni dominanti, per le quali noi chiamiamo alcuni ambiziosi, altri avari, altri voluttuosi. Un' ambizioso non opera sempre per ambizione, nè un'avaro per avarizia; nondimeno queste passioni si osservano in tante azioni particolari, che nessuno dubita di dare a quelli, che ne sono posseduti il nome di ambiziosi, e di avari. E'un'impressione, che risulta nella loro maniera di vivere, e dall' unione delle loro azioni particolari, comecche molte

te non abbiano questo carattere. Il medesimo deve accadere della carità, quando è veramente nel cuore. Essa dee imprimere nella mente degli altri l'impressione di tutti quelli caratteri, che S. Paolo le attribuisce, e far considerare quelli, che l'hanno, per persone pazienti, e benigne, che amano la verità, che sono disinteressate per se medesime, e che cercano effettivamente il bene degli altri. Finalmente si può dire, che questa immagine, fattane da S. Paolo, ci rappresenti l'impressione, che forma la carità nell'animo degli altri, e che questa impressione è un risultato dal modo di vivere, e dalle azioni di quelli, che hanno effettivamente la carità nel cuore. Io lascio giudicare quanto poche sieno le persone, la vita delle quali formi quest' impressione.

4. L'Apostolo accennando alcuni doni, che non passano li confini di questa vita, e altri, che ci seguono anche nell'altra, ci dà occasione di considerare la vita, che noi facciamo in questo mondo, come un viaggio, che ci conduce in un paese straniero, dove dobbiamo restare in perpetuo, e per cui dobbiamo far provvista di tutto quello, che ci può esser' utile. Tutti gli uomini sono viandanti; tutti vanno in questo paese straniero, vi vanno indispensabilmente, necessariamente, incessantemente. Vi arriveranno tutti, non già per farvi una breve dimora, e dopo ritornarsene; ma per restarvi eternamente, e senza fine. Qual'è dunque l'obbligo, e l'interes-

se di questi viandanti, se non d'impiegare tutte le loro diligenze nel prepararsi a questo viaggio così importante, e a far provvista di quelle cose, saranno loro necessarie in quel paese? Ognuno vi viverà con quello, che vi porta, e chi non vi porta nulla, vi dimora in una povertà orribile, e con una fame, e un'indigenza eterna di tutte le cose: nondimeno gli uomini sono così insensati, che si occupano tutti in quelle provvisioni, che si consumano per viaggio, senza riservare cosa alcuna per quel luogo, dove debbono abitare eternamente. Che industria non usano per procurarsi delle facoltà, e degli onori in questa vita, e per se, e per la loro famiglia? Pare, che non ne abbiano mai a sufficienza. Ma che provisioni fanno eglino pel termine, a cui necessariamente tendono? Ahi non si vede nulla in tutto quello, che ragunano, che sia ad attato a quel paese. Tutto è per questo mondo. Così arrivano in quell'altro nudi, miserabili, affamati, per restarvi eternamente in quello stato, in cui vi sono entrati.

5. Alcuni mostrano di fare delle provviste per l'altra vita, e di ragunare dei tesori, che potranno servir loro. Fanno una quantità d'opere, che pajono buone: predicano, istruiscono, mettono assieme delle notizie di moltissime verità, che risguardano le cose di Dio. Pare, che sieno gran mercatanti, che abbiano un sommo desiderio di far fortuna nell'altro mondo: ma s'ingannano miserabilmente nell'elezione di quello,

quello, che adunano. Si caricano di merci di contrabando, di monete, che non hanno corso in quel paese, di cose inutili, che in quell'altra vita non sono lasciate passare; perchè in tutte le loro opere hanno un desiderio segreto di avanzarsi nel mondo, e di stabilire la loro riputazione. Ciò accade, perchè non intendono, che una mercanzia sola è buona per l'altro mondo, ed è quella accennataci dall'Apostolo, quando ci dice: *La carità non finirà mai*. La carità sola, e ciò, che ha per principio la carità, viene introdotto nell'altra vita, e vi ha il suo corso. Quando se ne sia fatta provvista, uno è ricco per sempre. Con essa si compra ogni sorta di beni senza perderla, e senza diminuirla. Essa basta in tutte le indigenze, o più tosto fà, che non se n'abbia mai alcuna, e che si possieda ogni sorta di beni: *Caritas nunquam excidit*. Felici coloro, che avranno fatto provista di questa mercanzia vivente, e eterna, che non perisce: ma infelici coloro, che non avranno adunato altro, che di quell'opere strepitose per la superficie, che non hanno per principio altro motivo, che d'interesse, di vanità, di passione. Quando saranno visitati li loro magazzini alla morte; quando le opere saranno pesate al peso del Santuario, saranno tutte rigettate per difetto del principio, che l'hà prodotte; imperocchè finalmente Dio, ch'è tutto carità, è incapace di approvare qualunque altra cosa, fuorchè la carità. Temiamo questa

pover-

povertà, che nasce dalla scelta delle provisioni, quanto la povertà di coloro, che non ne fanno di sorte alcuna. E in fatti è quasi la medesima cosa; imperocchè quelli, che operano con motivi umani nelle loro opere buone, possono avere la carità nell'animo, ma non l'hanno nel cuore. V'è sempre in essi qualche desiderio segreto di qualche bene temporale, che vorrebbono possedere; ma la carità sola è quella, che cerca il regno di Dio, e la sua giustizia: *Caritas sola vult bonum.*

7. *Quando io era fanciullo, io parlava, come un fanciullo.* S. Paolo per farci comprendere quanto le notizie, che noi abbiamo di Dio, e delle cose Divine sieno diverse dalle notizie, che noi ne avremo nell'altra vita, paragona le prime alle notizie deboli di un fanciullo, e l'altre ai lumi di un'uomo perfetto. Il paragone è stringente; ma si può dire, che la disproporzione dell' altra vita a questa è tale, che l'Appostolo non ne rappresenta altro, che una piccola parte. Per seguitare l'idea, ch'egli ci somministra, noi dobbiamo conchiuderne, che gli Angeli, e i Santi vedendo operare gli uomini anco più sensati, e più ragionevoli, li risguardano, come tanti fanciulli. In fatti tutti li pensieri degli uomini sono pensieri da fanciulli, e tutta la loro direzione è una direzione da fanciulli. Le cose più grandi sembrano piccole ad essi, e fanno loro poca impressione; e le cose piccole sembrano loro grandi, e fanno ad essi molta impressio-

ne.

ne. Passando da un pensiero all'altro, perchè non penetrano a fondo cosa alcuna, non conoscono altro, che le superficie delle cose senza internarsi punto: non sanno, nè affliggersi, nè rallegrarsi, nè temere, nè fidarsi. Tremano per cose di nulla, e sono insensibili alli maggiori pericoli. Non hanno sentimento alcuno, quando perdono le cose loro più preziose, e si avviliscono se vengono tolte loro le cose più inutili, ovvero anche nocive. Viaggiano a caso, e senza lume nella strada della vita, e se Dio non avesse cura di trattenerli dal gettarsi nei precipizj, vi si getterebbono ad ogni momento. Tutte le notizie, che hanno dell'altra vita, e delle cose eterne sono oscure, vacillanti, superficiali, e infinitamente lontane dalla loro realità: e comecchè Dio comunichi la sua luce ai Santi nel tempo di quest'esilio in diversi gradi, gli uni più chiari, e più sublimi degli altri; nondimeno la maggiore chiarezza delle notizie di questa vita, si può dire, che sia una notte oscura paragonata al giorno della eternità. Questo è lo stato di tutti gli uomini anco più illuminati. E pure queste notizie così imperfette, così oscure, così piccole sono l'oggetto della loro vanità. La notizia chiara, che hanno li Beati delle cose divine, n'è incapace per esser sempre unita con una notizia eguale del nulla della creatura. Ma la miseria grande degli uomini in questa vita è, che conoscono pochissimo la loro debolezza, e la

loro

loro ignoranza: per questo sono capaci d'insuperbirsi delle loro notizie per quanto anguste, e oscure esse sieno. Sono, come tanti poveri, e miserabili gonfi dell'opinione delle loro ricchezze, e tanti infermi languidi pieni di fiducia nelle loro forze: imperocchè tutta la loro vanità ha la sua sorgente in una doppia ignoranza; ignoranza dell'imperfezione delle notizie umane, ch'essi stimano; ignoranza dei veri lumi, e delle vere notizie, che sono quelle, che noi avremo nell'altra vita. Se noi non le abbiamo in questa possiamo conoscere almeno quanto esse superino quelle, che abbiamo. Noi possiamo aspirarvi coi nostri desiderj, e possiamo dire con S. Bernardo: O verità patria degli esuli, e fine del loro esilio! io vi veggo di lontano; ma io non posso penetrarvi essendo trattenuto dalla mia carne, e non essendo degno di esser'ammesso in voi per ragione delli miei peccati: *O veritas exsulum patria, exilii finis! video te, sed intrare non sinor carne retentus, sed nec dignus admitti, peccatis sordens*. Se noi fossimo penetrati da questi sentimenti non saremmo così facili a insuperbirci per quei deboli lumi, che possiamo avere in questa vita tanto delle cose divine, quanto delle mondane.

9. E' vero, che queste deboli cognizioni possono essere doni di Dio, e raggi della luce eterna, ch' esse ci sono date per guida in questa vita, e che, come tali, non solo non sono dispregievoli, ma anzi sono degne d'essere ricercate

con

con diligenza, e debbono esser l'oggetto della nostra gratitudine, quando Dio ce le partecipa. Ma v'è molta differenza tra il risguardare questi doni, e questi lumi di Dio, come guide del nostro cammino, che servono per discoprirci dove dobbiamo posare li nostri piedi, per arrivare ai lumi dell'altra vita; e il risguardarli in se medesimi senza questo rapporto per insuperbirsene. Il risguardarli in questa maniera è lo stesso, che corromperli: non ci sono dati, acciò ci fermiamo in essi; ma acciò ci conducano più lontano: essi non sono il nostro fine; ma mezzi per arrivarvi: essi non debbono limitare li nostri desiderj; ma mostrarci dove debbono tendere. Così c'insegna l'Appostolo in questa Epistola, facendoci vedere, che tutti i lumi, che possiamo avere in questo mondo debbono essere annichilati; e che perciò dobbiamo aspirare a un'altro lume, ch'è quello dell'eternità: *Imperocchè quello, che noi abbiamo presentemente della scienza, e della profezia,* dic'egli, *è imperfettissimo, ma quando noi saremo nello stato perfetto, sarà abolito tutto ciò, che avesse della imperfezione.*

SOPRA IL VANGELO
della Domenica della Quinquagesima.
Evangelo Luc. 18. 31.

IN *quel tempo Gesù pigliando da parte li dodici Appostoli, disse loro: Noi andiamo a Gerusalemme, e tutto quello, ch'è stato scritto dai Profeti del Figlio dell'uomo, sarà*

rà adempiuto: imperocchè sarà consegnato ai Gentili, sarà deriso, sarà flagellato, gli sarà sputato in faccia, e dopo che l'avranno flagellato lo faranno morire, ed egli resusciterà il terzo giorno. Ma non capirono nulla di tutto ciò: questo discorso era per essi occulto, e non intendevano quello, che diceva loro. Mentre era vicino a Gierico trovò un cieco a sedere nella strada, che dimandava l'elemosina, e sentendo il romore del popolo, che passava, ricercò, che cosa fosse. Gli fu risposto, ch'era Gesù Nazareno, che passava. Nel medesimo tempo cominciò a gridare: Gesù figlio di David abbiate pietà di me. E quelli, che andavano innanzi, lo sgridavano dicendogli, che si chetasse; ma egli in vece gridava più forte: Figlio di David abbiate pietà di me. Allora Gesù si fermò, e comandò, che gli fosse condotto innanzi. E quando fu vicino gli dimandò: Che cosa volete, che io vi faccia? Il cieco rispose: Signore fate, che io ci vegga: Gesù gli disse: Vediate; la vostra fede vi ha salvato. Nel medesimo istante ricuperò la vista, e lo seguitava rendendo gloria a Dio. La qual cosa essendo stata veduta da tutto il popolo, ne lodò il Signore.

SPIEGAZIONE.

LA Chiesa, che conosce le strane dissolutezze, che regnano in questo tempo fra molti de' suoi figli, e che ha intenzione di opporvi tutti gli argini possibili, ha creduto, che uno potesse esser quello di propor loro il Vangelo, in cui Gesù Cri-

Cristo, andando a Gerusalemme, avvertè li suoi discepoli della sua morte vicina, e di tutti li oltraggi, che doveva patire. Essa ha supposto con ragione, che almeno una parte dei Cristiani dovessero star lontani dalle dissolutezze degli altri con la considerazione, ch'essa presenta loro della morte di Gesù Cristo, e della vita, che ha fatta in riguardo alla detta morte: imperocchè apparisce da questo Vangelo, ch'egli aveva sempre quest'oggetto innanzi agli occhi, e che tutti li suoi passi avevano rapporto alla morte, e questa è stata la sua disposizione continua in questa vita. Gli altri uomini si acciecano facilmente nel pensiero della loro morte: e siccome non lo veggono precisamente in alcun tempo, fanno in modo, che questo pensiero vago, che un giorno debbono morire, non faccia in essi impressione alcuna. Ma Gesù Cristo non poteva fare il medesimo. Egli vedeva precisamente il tempo, e tutte le circostanze della sua morte; e il desiderio, ch'aveva di adempiere quest'ordine di suo Padre, ve lo teneva continuamente applicato. Non è egli giusto di conchiudere, che nessuna cosa può essere più vergognosa alli Cristiani, quanto star' occupati nelle follie del mondo, mentre la loro professione è d'imitare un capo, che ha avuto sempre nell'animo, e nel cuore la morte, la croce, e li patimenti? La vita cristiana è *di avere per mezzo della fede Gesù Cristo abitante nel cuore*, dice S. Paolo. Ed è certo, che non si può avere sen-

senza avervi la sua croce, e li suoi patimenti; e non si può avere la sua croce, e li suoi patimenti, e immergersi nel medesimo tempo nelle stravaganze di questo tempo. Bisogna scordarsi di Gesù Cristo, per ritrovarvi piacere: e basta ricordarsi, come conviene, di Gesù Cristo, che muore, per concepirne dell'orrore.

2. La Chiesa suppone in oltre, che la considerazione della morte di Gesù Cristo, e la sua vita crocifissa, possano indurre li Cristiani al pensiero della loro morte: imperocchè se Gesù Cristo era condannato d' ordine di suo Padre, per le colpe degli uomini; gli uomini sono condannati dalla sua giustizia, per le loro colpe proprie: è vero che non ne sanno il tempo; ma sanno però il decreto; e questo decreto si può eseguire in ogni tempo: in tutti i tempi ne sono minacciati, e non sono mai sicuri, che non si debba eseguire: dall'altra parte è così importante per essi il morir bene, che, se non mancano di ragione, debbono conchiudere, che non hanno troppo tempo per disporsi a sagrificare la loro vita a Dio, come Gesù Cristo gli ha sagrificata la sua; che debbono dunque vivere com' egli è vissuto, e avere continuamente la propria morte nell' animo, come Gesù Cristo ha avuta la sua.

3. Un Cristiano non dee separare il pensiero, e la memoria di questi due oggetti, della morte di Gesù Cristo, e della sua, e si può dire, che debba camminare col lume di amendue. La morte di Gesù

Gesù Cristo gli fa vedere la necessità, ch'egli ha di morire, e di sagrificare la sua vita a Dio: e l'indegnità, ch'egli trova nella sua vita per essere sagrificata a Dio, l'obbliga a unirsi alla morte di Gesù Cristo, la quale sola può far ricevere la sua. Tutta la sua vita deve esser'un oblazione continua di questa doppia morte, e dee principalmente praticarla, assistendo, e cooperando al sagrifizio dell'altare, per ottenere da Dio la grazia di praticarla nell'ultimo momento della sua vita, quando lo obbligherà a sagrificargliela effettivamente. Noi dobbiamo esser'occupati in questo pensiero ogni volta, che offeriamo Gesù Cristo con li Sacerdoti, e se lo facessimo, come conviene, non sarebbe possibile, che unissimo con questi pensieri quelli delle follie, e delli divertimenti del mondo; e non potremmo avere altro, che orrore per tutte le dissolutezze di questo tempo, le quali possono servir di prova, che alcuni non hanno di Cristiano altro, che il nome.

4. Bisogna aggiugnere, che li Cristiani non debbono pensare solamente alla morte di Gesù Cristo, e alla loro propria; ma che debbono credersi obbligati ad una morte presente, e continua: imperocchè la morte, a cui sono condannati, non è solamente la morte del loro corpo, ma la privazione di tutte le cose del mondo. Bisogna, che l'uomo muoja a tutte le creature, perchè è condannato a perderle tutte. Questa mor-

morte ſpirituale deve neceſſariamente precedere quella del loro corpo: imperoccchè ſarebbe un'impaccio troppo grande il dover morire nel medeſimo tempo alla vita del corpo, e all'affetto di tutte le creature. Biſogna dunque, che l'anima per evitare queſto pericolo diffonda queſta morte ſopra tutto lo ſpazio della ſua vita, e che ſi avvezzi a morire a tutto, e a privarſi di tutto, acciò non le reſti, ſe non da compire il ſuo ſagrifizio, quando morirà alla vita del corpo. Biſogna, ch'eſſa ſagrifichi ogni giorno ora una coſa, ed ora un'altra; e s'eſſa ſiſſerà in queſti penſieri di mortificazione, e di morte, non vi ſarà difficoltà per farla rinunziare alli divertimenti vani di queſto tempo; poicchè crederà d'eſſer'obbligata a morire, e a rinunziare alli più legittimi; e riſguarderà come un gran bene queſta diſpoſizione continua di morire a tutto.

5. E' vero, che queſta filoſofia della morte è inteſa da pochi. Gli Appoſtoli nello ſtato imperfetto, in cui erano ancora, *non inteſero nulla* di quello, che Gesù Criſto annunziava loro della ſua; e la maggior parte dei Criſtiani non penſano altro, che a vivere, e bandiſcono quanto poſſono dalla loro mente l'idea di queſta doppia morte. Ciò proviene, perchè anch'eſſi, come gli Appoſtoli, non intendono la neceſſità di queſta morte corporale, e ſpirituale. Sono ciechi in queſto propoſito; e forſe per queſto motivo la Chieſa dopo di quello, che ſi legge

ge della morte di Gesù Cristo, ci propone ancora il miracolo, che Gesù Cristo fece nella persona di un cieco di Gierico, per indurre li suoi figli, che sono acciecati dall'amore del mondo, a desiderar di ricuperare la vista dell'anima col medesimo ardore con cui quel cieco desiderò di ricuperare la vista del corpo. Egli è l'imagine de' cattivi Cristiani con la sua cecità; ma non è tale col desiderio, che aveva di liberarsene: anzi con esso egli è il loro modello, e accenna loro quello, che dovrebbono fare. La Chiesa si serve adunque del racconto, che fa il Vangelo della guarigione di quel cieco, per mostrare alli Cristiani, che se per loro sciagura sono privi della vita spirituale, come quel cieco lo era della corporale, debbono imitare la sua ardenza, per ricuperarla, e dire com' esso a Gesù Cristo: *Gesù figlio di David abbiate pietà di me*; per ottenere in questa maniera, che Gesù Cristo gli rimiri, e dica loro, come fece a quell'uomo: *Vediate, la vostra fede vi ha salvato.*

6. Le persone, che accompagnavano Gesù Cristo si opposero al cieco, e lo volevano far chetare; perchè le sue grida l' importunavano, ma egli gridava invece più forte. Le persone del mondo parimenti non mancano di opporsi a quelli, che vogliono convertirsi, e che considerandosi, come ciechi, procurano di ottenere da Dio che gl' illumini; perchè ciò gl' importuna. Non vorrebbono, che gli altri mutassero vita, perchè essi non vogliono mutarla. Temono di stimarsi obbligati a

farlo; e perchè questa persuasione non gli entri, cercano di distruggere quanto possono negli altri questi movimenti di conversione. L'unico rimedio è di non curare li loro giudizj, nè li loro discorsi, e ricorrere a Gesù Cristo con più fervore; questo è il frutto, che dobbiamo cavare dalla contraddizione degli uomini. Bisogna, ch'essa ci faccia fare dei nuovi sforzi, per superare quest'ostacolo; e quest' è l'unico mezzo, per essere sentito, ed esaudito da Gesù Cristo. Questa perseveranza fa chetare il mondo, ed è sforzato a lodare nel progresso ciò, che disapprovava da principio, come quelli, li quali videro, che quel cieco aveva ricuperata la vista, lo avranno indubitatamente lodato, che non avesse tralasciato di gridare.

7. La Chiesa desidera questa medesima guarigione alli suoi figli acciecati; e fintanto, ch'essi non gridano per se stessi, essa comincia a gridare per essi, dicendo a Dio: *Signore fate, che io ci vegga*. Fate conoscere alli miei figliuoli, Signore, la follia di questi piaceri, dai quali sono sedotti: fate conoscer loro quanto sieno indegni del loro stato quelli oggetti, che li occupano: fate veder loro li demonj, che si ridono di essi, impegnandoli in questi eccessi, e in queste dissolutezze. Scoprite loro li precipizj, e li abissi, nei quali sono spinti, la morte, che sta loro vicina, l'inferno, che s'apre, per ingojarli: *Dilatavit infernus animam suam, & aperuit absque ullo termino*: L'inferno ha dilatate le sue viscere,

re, ed ha aperta la sua gola sino all'infinito. Aprite loro gli occhi acciò riconoscano, che queste compagnie dissolute, dove credono di ritrovare la loro felicità, sono compagnie di ciechi ed insensati, che si danno la mano; per precipitare tutti assieme nell'inferno: che conoscano, Signore, il loro stato, e la loro miseria; e che procurino di escirne ricorrendo a voi, che siete l'unica luce, che può illuminare li ciechi spirituali, scoprendo loro dove sono, e ciò, che segue intorno ad essi. Questo è quello, che desidera la Chiesa per li suoi figli, e li suoi desiderj sono molte volte esauditi con la guarigione di alcuni di questi ciechi volontarj, come li desiderj di quel cieco lo furono da Gesù Cristo.

8. Ma questi desiderj della Chiesa non sono esauditi, se non in quanto ottengono per questi ciechi la cognizione della loro cecità, e il desiderio di guarire. Chiunque, essendo cieco, non lo conosce, è incapace di esser guarito. Gesù Cristo lo diceva alli Farisei con quelle parole: *Se voi foste ciechi, non avresti alcun peccato: ma adesso voi dite, che ci vedete*, e per questo *il vostro peccato resta* sempre in voi. Se voi foste ciechi, cioè se voi riconosceste la vostra cecità, il vostro peccato non sussisterebbe, ma sussiste, perchè voi credete di non aver perduta la vita. La prima luce, che Dio dà a un'anima, per convertirla, è quella, che la convince della sua cecità, e della sua miseria, e che le

fa desiderare di liberarsene; e ciò è accennato in questo Vangelo con quella dimanda, che Gesù Cristo fece al cieco: *Che cosa volete, che io vi faccia?* e dalla risposta del cieco: Signore fate, che io ci vegga: *Domine, fac ut videam*. Egli conosceva dunque la sua cecità, e desiderava sinceramente di guarire, ch'è quello, che manca alla maggior parte di coloro, li quali vogliono passare per penitenti. Non hanno una vera notizia dello stato orribile, in cui l'anima è ridotta per lo peccato: non lo considerano come l'estremo della miseria: non conoscono quello, che debbono a Dio, e quello, che debbono a se stessi: non vogliono nè pure esser'illuminati in molte cose, che non vogliono fare; e resistono ai lumi, che si vorrebbono dar loro. In una parola sono ciechi, e desiderano poco di esser' illuminati: però non dicono a Gesù Cristo col più profondo del cuore con quel cieco: *Domine, fac ut videam*. Questa è la ragione, per cui vi sono pochi penitenti; che ottengono di esser liberati dalla loro cecità, come che Gesù Cristo sia più disposto a guarirneli, se lo desiderano, come conviene, che a guarire, come fece quel cieco dalla cecità del corpo.

9. Gesù Cristo attribuisce la guarigione di quel cieco alla sua fede: *Fides tua te salvum fecit*; non già, che oltre la fede non avesse bisogno ancora di un'operazione miracolosa, che gli restituisse la vista; ma il principale dei miracoli di Ge-

Gesù Cristo era sempre il dono della fede, ch'egli faceva internamente a coloro, che doveva guarire, e per mezzo di cui faceva loro meritare di ottenere la guarigione esterna. Tutto era fatto in qualche maniera per essi, quando erano arrivati a questo grado di fede, onde ad esso dovevano tendere principalmente. Si veggono anche troppi infermi spirituali, che cercano di esser guariti con l'assoluzione dei Sacerdoti; ma non pensano abbastanza, che siccome l'effetto dell'assoluzione è certo, supponendo, e una vera fede, e una vera conversione nei penitenti; così non si può crederlo tale, quando il Ministro di Gesù Cristo non possa dire: La vostra fede vi ha salvato: *Fides tua te salvum fecit*; non per attribuire alle disposizioni del penitente l'effetto dell'assoluzione; ma per mostrare solamente la necessità di queste disposizioni, e la certezza dell'effetto della guarigione, supposto che queste disposizioni vi si trovino. Questo dunque deve esser l'oggetto principale, e la principale diligenza dei veri penitenti: questo è quello, che debbono procurare, e mettersi in istato, che si possa dir loro: *Fides tua te salvum fecit*; e se si differisce di assolverli, per disporli meglio, questo ritardo è per essi salutare, e anticipa ciò, che l'ottiene, e senza di cui non si può ottenerla, ch'è la vera conversione.

SOPRA IL VANGELO del Mercoledì delle Ceneri.

Evangelio. Matt. 6. 16.

IN quel tempo Gesù disse alli suoi discepoli: Quando voi digiunate, non siate malinconici, come gl' ipocriti; imperocchè affettano di comparire con una faccia sfigurata acciocchè gli uomini conoscano, che digiunano. Io vi dico, ed io ve ne accerto, che anno ricevuto la loro ricompensa; ma quando voi digiunate, profumate il vostro capo, e lavate la vostra faccia, per non far apparire agli uomini, che voi digiunate; ma a vostro padre, il quale è presente a tutte le cose più segrete; e vostro Padre, il quale vede tutto quello, che si fa in segreto, ve ne renderà la ricompensa. Non vi fate dei tesori nella terra, dove la rugine, e li vermi li mangiano, e dove li ladri gli dissotterrano, e li rubano; ma fatevi dei tesori in Cielo, dove nè la rugine, nè i vermi li mangiano, e dove non vi sono ladri, che li dissotterrino, e li rubino, poichè dov' è il vostro tesoro, ivi è il vostro cuore.

SPIEGAZIONE.

1. SE non è lecito digiunare, per acquistarsi fama di pietà, non sarà lecito aver quest' intenzione in veruna dell' altre azioni: onde questo precetto particolare di digiunare unicamente a gloria di Dio comprende il precetto generale di non fare cosa alcuna, che a gloria di Dio. La ri-

riputazione, gli onori, li piaceri, le ricchezze sono beni della medesima natura. Se fosse permesso di amarne alcuno per se medesimo, sarebbe permesso l'amarli tutti, e il divieto, che Dio ci fa di rapportare le nostre azioni ad alcuno di detti beni, comprende quello di rapportarli a qualunque. L'uomo è così grande, che si avvilisce amando qualunque creatura per se medesima. Iddio non può soffrire quest' amore, non già perchè abbia bisogno dei nostri omaggi, nè perchè ricavi vantaggio alcuno, quando gli offeriamo le nostre azioni; ma perchè avendo creato l'uomo per lui, e avendolo reso capace del suo amore, è un disordine, e un'ingiustizia, che l'uomo si privi egli medesimo della sua dignità; e che si abbassi sotto le creature, alle quali Dio l'ha reso eguale, o superiore, e che cancelli, o in tutto, o in parte l'imagine di Dio, rubando a Dio qualche parte del suo amore.

2. Onde Dio non condanna, e non castiga gli uomini, se non perchè si rendono miserabili, spogliandosi della dignità, e dei beni, che ha dati loro. Egli non vuole, se non il vantaggio delle sue creature, e non può soffrire, ch'esse lo ricusino, nè che si pregiudichino. Il loro peccato è di privarsi della felicità, ch'era destinata loro. L'uomo peccando, propriamente non toglie a Dio cosa alcuna, ma toglie Dio a se medesimo: e questo latrocinio è un'ingiustizia orrenda tanto verso se medesimo, quanto verso Dio. Così l'obbligo, e la felicità dell'uomo so-

no inseparabili; e quanto egli manca all' adempimento dell'obbligo proprio, altrettanto diminuisce della sua felicità. Da ciò si vede, che non v'è peccato alcuno leggiero, e che li minimi peccati veniali da noi così poco considerati sono di una conseguenza orribile; poichè ci privano di qualche parte della Divina partecipazione; e perchè noi preferiamo sempre in essi in qualche maniera il finito all'infinito, la creatura al Creatore.

3. Il precetto universale di non avere per fine nei nostri digiuni il concetto degli altri uomini, non comprende precisamente il precetto particolare di digiunare; ma il precetto universale di non amare creatura alcuna per se medesima, e di non rapportare ad essa veruna delle nostre azioni, contiene il principio, e il fondamento del digiuno: imperocchè dal non esser permesso di amare le creature per se medesime ne segue, che bisogna a privarsene spesso, e non servirsene, che per necessità; perchè nello stato d'infermità, in cui è ridotto l'uomo, se non si priva spesso di quest'uso, vi si attaccherà, e amerà le creature per se medesime. L'uso, che non sia unito alle privazioni frequenti, fa, che l'anima si unisce all'oggetto, di cui si serve, e con ciò viene a risguardarlo, come necessario alla sua quiete, e al suo bene. Così l'uso si muta in godimento, e in amore del riposo pel suo oggetto. Bisogna, che noi abbiamo sempre nella mente la nostra infermità, e il nostro obbligo

di

dì cercar di guarire, e che per questo ci vien concessa la vita. Questa deve essere la nostra occupazione principale; e se ci fosse dimandato, che cosa abbiamo da fare in questo mondo, non potremmo rispondere più giusto, quanto dicendo, che dobbiamo curarci. Dio ci hà resuscitati col Battesimo, o con la Penitenza; ma la grazia dell'uno, e dell' altro Sagramento ci lascia ancora infermi, e languidi, e quello, che trascura questa infermità, che resta, quello, che non cerca di fortificarsi, ricade infallibilmente nella morte. Questa infermità, che resta all'uomo, anche allora, ch'ha ricuperata la vita, consiste in una inclinazione violenta verso li beni creati, ch'è ciò, che chiamiamo concupiscenza. Bisogna dunque distruggerla, e diminuire questa inclinazione con la separazione, e la privazione delle creature: Questo, e il rimedio principale: Chi ama il piacere, dee privarsi del piacere; chi ama le ricchezze, e li onori dee privarsi delle ricchezze, e degli onori. Questa separazione ne indebolisce le idee, ne disimpegna l'anima, le dà occasione di attaccarsi a nuovi oggetti. In ciò non v'è accettazione di sesso, di stato, di condizioni. Siccome non si dice, che un Principe, una Dama di qualità, che abbia la febbre, non ha bisogno di rimedj, così non si può dire nè pure, che queste persone, essendo inferme nell'anima per l'amore delle creature, si possano esentare per la loro condizione dalla mor-

tificazione, ch'è il rimedio di questa infermità.

4. Quest' obbligo diventa ancora più pressante, e più necessario per un'altra ragione: cioè, che tutti noi abbiamo fatto un'infinità di peccati per l'amore delli beni creati; e però dobbiamo espiarli col privarci dei medesimi. Questi peccati ci obbligano alla penitenza; e non si dà penitenza senza un desiderio sincero di soddisfare alla giustizia di Dio in una maniera proporzionata alli nostri peccati. Ora non ve n'è alcuna più proporzionata quanto quella di castigare con la privazione delle creature li peccati commessi nel godimento delle creature: onde il digiuno universale, che consiste in questa privazione, è necessario all'uomo, e come soddisfazione per li peccati passati, e come rimedio alle debolezze, che gli restano per li abiti viziosi, che ha contratti.

5. Nè accade dire, che quantunque siamo obbligati in generale di soddisfare a Dio, non ne segue però, che dobbiamo farlo nella tale, e tale maniera: imperochè è ben vero, che si può soddisfare a Dio con un'altra sorta di penitenza, che non abbia rapporto alcuno alli peccati commessi, quando l'impotenza el obbliga; ma quando non ci mancano le forze, non si può avere una volontà sincera di rimediare a una passione, mentre non si vogliono adoprare li mezzi proprj, per indebolire la detta passione. Colui, che patisce d'intemperanza, non guarirà mai;

se

se non con gli atti contrarj all'intemperanza. Colui, ch'è infermo di affetto al denaro, non guarirà mai, se non con gli atti di liberalità, e con l'elemosine. Ciascheduno dunque è obbligato a mortificare le proprie passioni; imperocchè non ci è permesso restare volontariamente in nessuna infermità, e senza fare sforzo alcuno, per diminuirla.

6. Il digiuno Ecclesiastico, che la Chiesa c'impone non è dunque altro, che una determinazione, e un mezzo, per osservare più facilmente il digiuno universale prescrittoci dalla legge di natura. Egli non risguarda in particolare altro, che una specie di digiuno, ch'è quello di alcuni alimenti, e in alcuni tempi; ma la Chiesa ce lo prescrive per impegnarci con esso in questo digiuno universale, che consiste nel separarci da tutti li oggetti delle nostre passioni. Si può dire altresì, che sia una specie di rimedio universale: imperocchè il digiuno delli alimenti indebolisce le passioni, prepara l'anima all'orazione; imperocchè la disimpegna dal peso del corpo, che aggrava l'anima. In vece dunque di lamentarci di questo precetto della Chiesa, dobbiamo anzi intenerirci della sua carità. Essa non ce lo impone, per aggravarci di un nuovo giogo; ma al contrario, per sollevarci dall'obbligo indispensabile, che abbiamo di separarci dalli oggetti dei nostri attacchi: e questo medesimo obbligo indispensabile non è un giogo, che ci renda infelici, poichè è fondato unicamente su l'obbli-

go, in cui siamo di evitare la nostra sciagura eterna, e di procurarci una vera felicità. L'amore del mondo, cioè l'amore dei piaceri, delle ricchezze, degli onori è la gran miseria degli uomini. Non sono obbligati a starne digiuni, e a separarsene, se non perchè sono obbligati a ristabilire l'anima loro nello stato felice, dal quale è decaduta.

7. Noi siamo obbligati a separarci dal mondo, perchè siamo obbligati a morire al mondo: Facciamo quello, che vogliamo; viviamo a nostro capriccio, noi siamo condannati per giusto decreto di Dio a esser privati di tutte le creature con la morte: imperocchè queste creature non essendo fatte per esse, noi non possiamo stare eternamente uniti alle medesime. Ma se dobbiamo morire totalmente alle creature con la morte, dobbiamo dunque procurare di separarcene, e di staccarcene avanti la morte: imperocchè guai a coloro, nei quali la morte troverà questi attacchi dominanti, e pieni di vigore; perchè privandoli delle creature lascierà sussistere li attacchi alle medesime, che diventeranno li stromenti del loro supplizio, per la terribile unione di un desiderio eterno con un'eterna privazione. La Chiesa temendo dunque che questi attacchi non s'impossessino dell'anima nostra, vuol prevenire questa disgrazia con esortarci a separarcene. Quand' anche non fossero dominanti, basta, che sussistano, per cagionarci dopo morte dei dolori indicibili. La Chiesa deside-

ra di risparmiarceli, e di farci fare in vita quello, che noi certamente allora vorremmo aver fatto, imperocche è cosa certa, che l'unico dispiacere di un'anima, che si separi dal corpo con delli attacchi, che ritardano la sua felicità, e la trattengono nelle fiamme purganti, è di non essersene purificata avanti di morire, e di non esser morta a tutto innanzi di morire col corpo.

8. Quello, che soggiunge Gesù Cristo di non radunare tesori terreni; ma di farsene nel Cielo, è un'altra conseguenza di questa medesima verità, che noi dobbiamo staccarci da tutte le cose temporali, e desiderare unicamente l'eterne: *Avertere animum à temporalibus, & eum mundatum convertere ad aterna.* Ed è nel medesimo tempo il segno più chiaro, che si possa avere, se abbiamo, o non abbiamo questa verità nel cuore; imperocchè è cosa chiara, che dovendo vivere eternamente nell' altro mondo, e dovendo fare un breve soggiorno in questo, se sperassimo qualche bene nell'altra vita, e lo facessimo il luogo della nostra felicità, faremmo tutto il possibile, per mandarvi anticipatamente il nostro tesoro, a fine di poterlo godere in eterno. Se è necessario avere qualche cosa nella vita presente, per sussistere, e per non essere ridotto ad una povertà vergognosa, Gesù Cristo c'insegna, ch'è molto più necessario aver qualche tesoro nell'altra, per evitare una povertà eterna: noi non vi possederemo, se non ciò, che avremo

man-

mandato innanzi; ma però velo possederemo con sicurezza. Questo tesoro avrà per custode Dio medesimo: non si consumerà mai, e ci somministrerà eternamente delle ricchezze inesauste. Anzi v'è questo vantaggio, che ogni cosa è buona per riporre in questo tesoro; digiuni, elemosine, orazioni, opere di misericordia, di giustizia, tutto vi si mette in deposito, purchè sia offerto a Dio; e Dio se ne fa depositario, per tenercene conto fedelmente. Chiunque dunque trascura di farsi questa sorta di tesoro, e che non ha altro fine, che di stabilirsi sopra la Terra, di render'il suo pellegrinaggio più comodo, ovvero più illustre; fa vedere chiaramente, che non ha altro amore, nè speranza, che per la Terra, e che non ne ha pel Cielo, cioè fa vedere, che non ha parte nella vita futura, e ch'egli è un mero cittadino del mondo, il quale non può aspettarsi altro nell'altra vita, che supplizj. Questa è la regola propostaci da Gesù Cristo, e quella sopra di cui ci giudicherà, e sopra di cui noi dobbiamo giudicarci anticipatamente in questa vita. A quest'effetto servirà, che esaminiamo la distribuzione, che facciamo dei nostri beni, del nostro tempo, e dell'altre cose, delle quali possiamo disporre, tra l'altra vita, e questa; tra Iddio, e il mondo. Il nostro cuore è quello, che fa questa distribuzione: egli spedisce il suo tesoro nel luogo dove mette la sua roba. Se la mette nell'altra vita, vi trasporta più, che può di ciò, che gli appar-

appartiene: se la mette in questa non pensa altro, che di stabilirvisi, perchè v' è il suo cuore. Ecco come si farà il discernimento dei giusti, e delli ingiusti; delli eletti, e dei reprobi. Il cuore resterà eternamente attaccato al tesoro, dove sarà stato messo in questa vita; ma con questa terribile varietà, che avendolo messo nei beni del mondo, resterà sempre con l'attacco, e sempre privo dei beni laddove avendolo messo nei beni eterni, li possederà eternamente con una sicurezza perfetta.

9. Gesù Cristo vi aggiugne un'altra ragione; cioè, che in questa vita medesima nessuna cosa è più incerta dei beni, coi quali si pretenderebbe di fare un tesoro in questa vita, che sono esposti a mille accidenti, e che si può restarne privi da una violenza esterna; laddove quelli, che noi spediamo nel Cielo, ci vengono conservati con una perfetta sicurezza, che nessuno ce li può rapire, e quantunque sieno temporali, e soggetti a perire, diventano incorruttibili ed eterni. Queste ragioni sono tanto stringenti, che ci vuole una cecità incomprensibile, per non restarne persuaso: e se si consultasse la ragione, parrebbe, ch'essa bastasse a farci pigliare il partito di faticare pel Cielo, e di sprezzare il mondo. Ma comecchè ne caviamo queste conseguenze, e ne restiamo persuasi, il peso del cuore ci strascinerà sempre; e noi non abbiamo altra strada, per seguitare queste verità, delle quali siamo convinti, che

dima-

dimandere a Dio un cuore puro, e tutto attaccato alli beni dell' altra vioa, che solo può farci stabilire il nostro tesoro.

SOPRA IL VANGELO
del Giovedì dopo le Ceneri.

Evangelo di San Matt. 8. 5.

IN quel tempo, Gesù essendo entrato in Cafarnao, un Centurione venne a ritrovarlo, e gli fece la seguente preghiera: Signore il mio Servo è nel letto infermo di paralisia nella mia Casa, e patisce all'estremo. Gesù gli disse: Io v' anderò; e lo guarirò. Ma il Centurione gli rispose: Signore io non son degno, che voi entriate in Casa mia; ma dite solamente una parola, e il mio servo sarà guarito: imperocché io medesimo sono un' uomo soggetto alla potestà di un' altro; e nondimeno avendo dei soldati sotto di me, dico a uno: Andate nel tal luogo, ed egli ci va; e a un' altro: Venite quà, ed egli ci viene; ed al mio servo: Fate la tal cosa, ed egli la fa. Gesù sentendo queste parole ne restò meravigliato, e disse a coloro, che lo seguitavano: Io vi dico, e ve ne accerto, che non ho trovata altrettanta fede in Israele; e in oltre vi dichiaro, che molti verranno dall'Oriente, e dall' Occidente, e avranno luogo nel Regno dei Cieli con Abramo, Isacco, e Giacobbe; ma che li figli del regno saranno precipitati nelle tenebre esteriori: ivi saranno dei gemiti, e degli stridori di denti. Allora Gesù disse al Centurione: Andate, e vi sia fatto secondo quel-

quello, che avete creduto: e il suo Servo restò guarito nella medesima ora.

SPIEGAZIONE.

1. La pietà del Centurione, a cui Gesù Cristo fa tanti encomj, e protesta di non aver trovata la compagna in tutto Israele, consisteva singolarmente secondo il Vangelo, primo nella cura caritatevole, ch'egli aveva d'uno delli suoi domestici, per li quali le persone del mondo hanno pochissima tenerezza: secondo nella fede viva in Gesù Cristo, che lo potesse guarire con una sola parola, il che mostrava, che lo riconoscesse per Dio: terzo nella persuasione, in cui era di esser indegno di ricevere Gesù Cristo in Casa sua: *Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum*, per la quale meritò, dice S. Agostino, di ricevere Gesù Cristo nel suo cuore, dichiarandosene indegno di riceverlo in casa. Ecco, che cosa propone in questo giorno la Chiesa da meditare alli Cristiani, proponendo loro questo Vangelo. Ma siccome ne abbiamo parlato altrove, ci fermeremo solamente in quello, che Gesù Cristo soggiugne alli elogj fatti al Centurione; cioè, che molti verranno dall'Oriente, e dall'Occidente, li quali avranno luogo con Abramo, Isacco, e Giacobbe nel convito celeste; e che li figli del regno saranno precipitati nelle tenebre esteriori. Sarebbe una verità da recarci consolazione, se nelli figli del

regno

regno si dovessero intendere li soli Giudei, li quali con la loro infedeltà hanno dato occasione alli Gentili d'Oriente, e d'Occidente di occupare il loro posto. Ma in questo passo ve ne sono molt' altri, oltre li Giudei minacciati di questa esclusione funesta, e bisogna cercarli fra li Cristiani, e anche fra quelli, che sperano la salute. Per conseguenza non sono quei Cristiani, che trasgrediscono manifestamente la Legge di Dio, nè li peccatori manifestamente impenitenti, che sono denotati in questo luogo per quei *figli del regno*; poichè rinunziando visibilmente alla qualità di figli di Dio, che dà il diritto; è cosa chiara, che non pretendono di essere eredi. Sono Cristiani, che si lusingano di questa speranza: e siccome non può esservene, che di due sorte; d'innocenti, ovvero di penitenti, e che non sono indubitatamente li veri innocenti, e li veri penitenti; si può dire, che questi figli del regno, che ne saranno esclusi, sono li falsi innocenti, e li falsi penitenti. E siccome è necessario schivare di essere nel numero di codesti infelici, sarà bene esaminare esattamente a chi si competano questi nomi.

2. Pare, che non vi sia cosa più favorevole, per promettersi sicuramente la salute, quanto l'esser sempre vissuto nell'innocenza, e l'aver parte in in quelle parole del Profeta: *Felice quell'uomo, che avrà portato il giogo del Signore dalla sua gioventù*; nondimeno siccome Dio non vuole,

che

che vi sia stato alcuno nel mondo, il quale sia affatto esente dalli pericoli, permette, che ve ne sieno di grandissimi in codesto stato. E'cosa certa, che secondo l'ordine, e la consuetudine di battezzare li bambini poco dopo la loro nascita, stabilita da molto tempo nella Chiesa per giustissime ragioni, non si può dubitare, che li bambini non sieno stati tutti giustificati, e che non restino nell' innocenza fin tanto, che non hanno l'uso della ragione. E' un'errore empio delli pretesi Riformati il dire, che li Sacramenti non operano la Grazia, se non nelli Predestinati. Ma dopo, che hanno avuto l'uso della ragione, è cosa molto incerta, e difficile il decidere se abbiano conservata, o nò, la grazia Battesimale. Io non mi fondo sopra il parere di molti Dottori considerabilissimi, che non hanno avuto riguardo d'insegnare, che li fanciulli commettono un peccato mortale, se nel primo uso, che fanno della ragione non si offeriscono a Dio con un'atto di amore, riconoscendolo per loro ultimo fine. Ma quello, che io dico, è, che senza fermarsi a quell'istante preciso, che patisce molte difficoltà, non si può negare almeno, che in una certa quantità di tempo un fanciullo, ch'abbia l'uso della ragione, non sia obbligato ad amar Dio sopra tutte le cose, di vivere per esso, e di offerirgli la sua vita, e le sue azioni. Bisogna che l'amor di Dio domini in esso, e per dominarvi bisogna, che sia il principio del corso delle sue azioni. E pure,

che segno si vede egli di questa disposizione nella maggior parte dei fanciulli dopo l'età dei nove anni, ovvero dieci sino ai quindici, ovvero sedici? Che cosa si vede in quei medesimi, che Dio preserva dagli atti peccaminosi, se non una vita tutta regolata dai sensi, un desiderio di distinguersi, una curiosità inquieta, una trascuratezza di Dio, una freddezza per l'orazione, e per i libri, e li esercizj di pietà? In che maniera ricevon'eglino li Sagramenti? E finalmente che segni danno eglino, per credere, che lo Spirito di Dio li faccia operare? Ma che forse quello, che dice l'Appostolo; che *coloro sono di Dio, li quali operano secondo lo spirito di Dio; e che chiunque non ha lo spirito di Gesù Cristo, non è di lui*, non è detto per essi? In verità, se Dio conserva la sua grazia in alcuni fra un' infinità di difetti, chi vi si osservano, e si tollerano, è molto da temere, che la maggior parte la perdano per l'omissione delli obblighi essenziali della creatura verso il suo Dio, come di amarlo, di adorarlo, di pregarlo, di far penitenza; e che l'indevozione, e il libertinaggio, che succede per lo più allo stato dell' infanzia, nasca dall'estinzione della grazia in essi nel tempo, in cui erano considerati, come innocenti. Molte persone desiderarebbono di esser morte in detta età; ma io non so, se questo desiderio sia molto ragionevole, comecchè si sia passata esente dai peccati materiali: imperocchè giudicandone secondo la fede, non v'è alcuno,

cuno, che non sia obbligato a risguardarlo, come un tempo di tenebre foltissime, e che non debba dire a Dio con uno spirito di compunzione sincera: Signore vi prego non ricordarvi dei peccati della mia gioventù, e della mia ignoranza: *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris.*

3. Che se v'è dell'incertezza in quel tempo medesimo, che si considera per ordinario, come un tempo d'innocenza, quanto più ve ne sarà negli anni più adulti, anche in coloro, li quali professano qualche pietà, e che sfuggono tutte quelle azioni, che sono conosciute senza controversia colpevoli? Imperocchè quante regole false di Morale vi sono, che trovano delli approvatori, e che rendono colpevoli coloro, che le seguono; perchè la corruttela del cuore è quella, che rende l uomo suscettibile di queste opinioni false, e rilassate, e che fa, che non cerchiamo altri lumi, se non quelli, che pajono favorevoli alle medesime? Quanti entrano nelle cariche della Chiesa, e del Secolo senza vocazione, e con dell'insufficienza, che rendono il loro ingresso, e la loro vita colpevole agli occhi di Dio? Quanti pesi vi sono in ciascheduna professione, che sono di un'obbligo indispensabile, e alli quali non si pensa punto? D'ordinario ci esaminiamo solamente di alcuni peccati più enormi, e di operazione: non ci facciamo scrupulo alcuno dei peccati, che si possono chiamare di disposizione, di stato, di abito: si vive senza ricordarsi di Dio, e in un'ozio con-

continuo: si fa una vita di divertimenti, di delicatezza, di passatempi, di curiosità, di conversazioni, e di visite inutili: non si dà quasi parte nessuna a Dio nelle nostre azioni; e la parte, che gli si dà, è piena di un'infinità di trascuraggini, di distrazioni, e d'irriverenze. Vi sono anco molti precetti, alli quali non si fa alcuna attenzione, e sopra i quali non si fa verun'esame. E' un precetto il fare una vita faticosa, e penitente. E' un precetto lo sforzarsi per far profitto nella pietà, e per emendarsi dei propri difetti. E'un precetto il vegliare sopra le azioni proprie a fine di schivare, e le tentazioni del Demonio, e le sorprese del nostro amor proprio. E'un precetto il pregare Dio, e il pregarlo a proporzione dei nostri bisogni: è un precetto l'esser grato alli benefizj di Dio: è un precetto l'amare il prossimo, il fargli delle assistenze spirituali, e temporali. Tutte le virtù sono parimenti di precetto, la temperanza, la giustizia, la prudenza, l'umiltà, la dolcezza, la modestia, la sofferenza del prossimo. Di tutte abbiamo l'obbligo di averne l'abito nel cuore. Chi è, che rifletta a tutte queste cose? E quanti ve ne sono, che perdono la grazia senza avvedersene per colpe, o di ommissione, o di commissione, delle quali senza saperlo si rendono rei contro questi precetti?

4. V'è un numero grande di peccati, e di difetti, che sono criminali in un certo grado, e non lo sono in un'altro, e che non-

nondimeno sono di una tal natura, che quantunque non ne possiamo essere affatto esenti, non possiamo però discernere con sicurezza in qual grado diventiamo colpevoli. La superbia è certamente un peccato mortale in un certo grado: nondimeno non v'è alcuno, il quale possa dire con verità di non avere superbia, nè che possa precisamente discernere la misura, e il grado della sua superbia. L'invidia, e la gelosia in un certo grado sono peccati mortali: ora chi può dire d'essere affatto esente dall'invidia, e dalla gelosia? E chi conosce il grado di quella, che ha? L'avversione contro il prossimo è colpevole in un certo grado: nondimeno nessuno è esente dall'avversione con tutti, e non ne conosce il grado; imperocchè molte volte essa è maggiore assai di quello, che si crede. In quante maniere si può abusare dei Sagramenti? E pure chi conosce con una perfetta certezza la gravità di questi abusi, e quali sieno quelli capaci di farci perdere la grazia Divina? Si può perderla, e renderci colpevoli con una parola, con un pensiero, con un movimento del cuore, che non ci sovviene poi nell'esame: onde non v'è alcuno, per quanto innocente sia stata apparentemente la sua vita, il quale non abbia un gran motivo di temere, e che possa assicurarsi di non essere nel numero di quei falsi innocenti, che saranno banditi dal convito dell'agnello, e esclusi dal suo regno.

5. Ma

5. Ma se v'è motivo di temere per tutti, e anco per l'anime più sante, v'è infinitamente più da temere per alcune persone, le quali essendo esenti dalli peccati massicci, si contentano di ciò, e si pigliano poca pena per avanzare nella pietà; che incontrano li pericoli, e le tentazioni del mondo con una fiducia temeraria delle loro forze, che sono poco confuse dei peccati, che commettono, e si curano poco di emendarsi; che accordano a se medesimi tuttocciò, che non è espressamente vietato, che sono quasi continuamente dissipati, e occupati di pensieri mondani, che orano poco, e con poca attenzione, e fervore, e hanno poca cura per sostenere le loro orazioni con la mortificazione delle loro passioni; che hanno poco timore dei Divini giudizj, e sfuggono persino di pensarvi, che mettono la loro fiducia in alcune buone opere apparenti, che sono più tosto effetti della consuetudine ovvero delle considerazioni umane, che di una carità interna; che danno molta libertà alla loro fantasia, e riflettono poco a quello, che dice S. Jacopo: *Che se alcuno si crede Religioso, e non ritiene la sua lingua, come un freno, la sua religione è vana, e infruttuosa.*

6. Questi falsi innocenti, dei quali è pieno il mondo, sono il seminario di una quantità di falsi penitenti: imperocchè li peccati spirituali, dei quali sono colpevoli allontanando da essi le grazie di Dio, li dispongono sovente a molti peccati massic-

ci,

ci, che non possono dissimulare, e che gli obbligano a ricorrere alli rimedj della penitenza: ma siccome la loro penitenza non ha per oggetto altro, che li detti peccati esterni, e non arriva quasi mai alla sorgente, che gli ha prodotti, si credono perfettamente giustificati, quando hanno rinunziato alli suddetti peccati, il che accade spesso per considerazioni puramente umane. Circa agli altri vizj, dei quali noi abbiamo parlato, non se ne fanno scrupolo alcuno, anzi non li conoscono, e la loro pretesa contribuisce anch'essa ad occultar loro maggiormente il proprio stato; perchè questa mutazione esterna nella loro mente passa per una mutazione totale, e non hanno altra idea di una vera conversione, se non quella di questa mutazione esterna, che trovano in se medesimi.

7. Si può giudicare quanta estensione abbia quest' errore, e per conseguenza quanti sieno li falsi penitenti, se si riflette, che quasi tutti perdono la grazia del Battesimo con delle colpe visibili, e mortali; e che nondimeno sono pochissimi quelli, dei quali si possa credere con fondamento, che l'abbiano ricuperata: si vede per verità qualche mutazione esterna. Molte persone le quali sono state dissolute si stancano dei vizj, e rinunziano alla vita licenziosa: si annojano delle passioni giovanili: vogliono acquistare la fama di persone d'onore, e di probità, vi si mescola ancora qualche timore dell' inferno. Credono bene

adunque di assicurare la propria salute con i mezzi tanto facili, come sono la confessione, e la partecipazione delli Sagramenti: diventano più esatti in alcuni obblighi esterni della religione ; ma non per questo sono meno attaccati alli loro interessi, e alla loro fortuna: non sono meno pieni dell'amore delle cose mondane: non sono più applicati all'orazione, e alla mortificazione: e fanno consistere tutta la loro penitenza nella cessazione dei vizj più massicci.

8. Siccome la maggior parte delle persone sono impegnate in alcune dissolutezze, che le rendono peggiori delli Giudei, e delli Gentili; la loro penitenza li stabilisce sempre più in ciò, che può chiamarsi una onestà da Gentile, ovvero una virtù Farisaica. Come mai possono avanzarsi nella pietà, se non hanno altra idea del Cristianesimo, che questa? Non sanno che cosa sia tutto il restante; e non essendosi mai curati d'istruirsene, credono tutto il restante, come fantasie; anzi si vergognarebbono di cominciar' a imparare li elementi di una religione, che hanno professata in tutto il tempo della loro vita. Vogliono dunque più tosto supporre di esserne informati, e credere tutto quello, che non sanno, come tante speculazioni non necessarie. Perciò non hanno pensiero alcuno di staccarsi dal mondo, di privarsi del godimento, e del possesso delle creature, di abbassarsi, e di umiliarsi. Lo stimare felici quelli, che soffrono, che so-

no

no dispregiati, ovvero oppressi; l'esser pronti a perdere ogni cosa per la giustizia; il mortificare le proprie passioni, sono virtù, alle quali non aspirano nè anche col desiderio, e alle quali non s'imaginano di essere obbligati; onde queste cose non sono mai il soggetto del loro esame; non hanno parte nelle loro riflessioni, nè nell'idee, che si propongono alle volte, di emendare la loro vita.

9. Questa sorta di falsa penitenza, è in oltre accompagnata da un'altro difetto, che solo basterebbe per renderla vana, o ingannevole; cioè crediamo, che basti abbandonare i vizj, e le azioni colpevoli, e di non essere obbligati a risarcire il passato altrimenti, che col confessarsi, e con l'adempiere quelle penitenze leggiere, che s'impongono nel Tribunale: ma questa è un'illusione pericolosissima. Io non dico, che l'adempimento attuale della soddisfazione avanti, ovvero dopo l'assoluzione sia essenziale alla riconciliazione; e io conosco, che un' uomo veramente pentito, il quale muoja dopo l'assoluzione, comecchè non abbia fatto niente più della penitenza ordinatagli, anzi senza aver fatto la medesima, muore nella via della salute. Ma quello, che vi dico, si è, che non si dà conversione sincera senza un desiderio effettivo di soddisfare a Dio con frutti degni di penitenza; e che se questo desiderio è reale, produce in progresso il suo effetto, e impegna ad una vita penitente proporzionata alle nostre forze. Se

la consuetudine, l'ignoranza, ovvero la giusta condiscendenza dei Confessori dispensa li peccatori dalle soddisfazioni rigorose, non perciò un vero penitente se ne crede dispensato: quello, che non può fare in una maniera, lo fa in un' altra: se non è capace di fare dell'opere di molta fatica, risarcisce questo difetto con sostituire delle mortificazioni di spirito a quelle del corpo. Finalmente abbraccia senza difficoltà questa massima: che Dio non essendo meno giusto in questo tempo di quello, che fosse nel tempo della Chiesa antica, richiede egualmente dalli peccatori una volontà effettiva di soddisfare alla sua giustizia, o in una maniera, o in un'altra: che quanto più sono dispensati dalle austerità, tanto più debbono ricompensare questa dispensa con altre penitenze, e buone opere: che il Sagramento della Penitenza non può mai cangiar natura, nè confondersi col Battesimo: che deve esser sempre fino alla fine del mondo un Battesimo laborioso; e che la vita, lo spirito, e il cuore di un Penitente, che ritorna a Dio dopo molti peccati, debbono esser sempre molto distinte dalla disposizione degli innocenti, che hanno conservato la santità del loro Battesimo. Questi sono li difetti principali, che rendono falsa la penitenza, e che attraggono sopra gli uomini, che si lasciano sedurre da questa illusione, quell'orribile esclusione dal convito dell' Agnello accennata in quelle terribili parole: *Filii*

au-

autem regni ejicientur in tenebras exteriores: Ma li figli del regno saranno precipitati nelle tenebre esteriori.

SOPRA IL VANGELO del Venerdì dopo le Ceneri.

Evang. di S. Matt. 5. 43. e 6. 1:

IN quel tempo Gesù disse alli suoi Discepoli: Voi sapete, ch' e stato detto: Voi amerete il vostro prossimo, e odierete il vostro nemico: e io vi dico: Amate li vostri nemici: fate del bene a quelli, che vi odiano, e pregate per quelli, chè vi perseguitano, e che vi calunniano, acciocchè voi siate li Figli del vostro Padre, ch' è in Cielo, che fa levare il suo Sole sopra i buoni, e sopra i cattivi; e fa piovere sopra i giusti, e sopra gl' ingiusti: imperocchè se voi amate solamente quelli, che vi amano: che ricompensa ne avrete voi? Li Pubblicani non lo fanno anch' essi? E se voi salutate solamente li vostri fratelli, che cosa fate voi più degli altri? Li gentili non lo fanno anch' essi? Siate dunque voi altri perfetti, come è perfetto il vostro padre celeste. Guardatevi dal fare le vostre opere buone innanzi agli uomini per esserne stimati, altrimenti voi non ne sarete ricompensati dal vostro Padre, ch' è in Cielo. Dunque quando voi farete l' elemosina, non fate suonare la tromba innanzi a voi, come fanno gl' ipocriti nelle Sinagoghe, e nelle strade per esser' onorati dagli uomini. Io vi dico, e ve ne accerto, che hanno ricevuta la loro ricompensa; ma quando voi farete l' elemosina, che la vostra sinistra non sappia quel-

lo, che fa la vostra destra, acciocchè la vostra elemosina non sia pubblica; e vostro Padre, il quale vede quello, che segue in occulto, ve ne darà la ricompensa.

SPIEGAZIONE.

1. GEsù Cristo non solo è mirabile nella sublimità, e nella santità de' suoi precetti; ma altresì nella maniera, con cui li propone, e nella sapienza, con cui conserva tutti i lumi, e anco tutte le prevenzioni, ch' egli trova in coloro, ai quali parla, per guidarli alla verità. Li Giudei avevano una somma avversione per due sorte di persone, li Gentili, e li Pubblicani. Li riguardavano, come persone maledette da Dio, e immerse in ogni sorta di peccato. Non potevano dunque offendersi, che fosse loro proposto di essere più perfetti, e più virtuosi di coloro, ch' essi stimavano gli uomini più scelerati. E pure per questa strada Dio li guida al più difficile de' suoi precetti, ch' è la dilezione dei nemici. Fa veder loro, che li Gentili, e li Pubblicani amavano li loro amici; onde amando solamente gli amici, sarebbe un fare il medesimo, che fanno anch' essi; e conchiude, che debbono amare anco li nemici; poichè altrimenti non avrebbono vantaggio alcuno sopra li Gentili, e li Pubblicani. E siccome li Giudei confessavano, che queste persone non meritavano ricompensa alcuna per l'affetto, che portavano alli loro amici; conchiude, che

non potevano aspettarsi ricompensa nè pur essi, se si contentavano di imitarli. Con questo grado li conduce a voler'esser perfetti, come il Padre celeste, il quale fa risplendere il suo Sole sopra li giusti, e sopra gl'ingiusti. E comecchè dalla maniera, con cui propone questo punto, sembra più tosto un consiglio, che un precetto, tutte le circostanze di questo discorso obbligano nondimeno a pigliarlo per un' espresso comandamento. E' di precetto il non odiare quelli, che Dio ama, e far del bene a quelli, ai quali egli lo fa. Poichè dunque la bontà di Dio abbraccia ancora li scelerati in questa vita, come mai possono gli uomini con giustizia escluderli dalli effetti del loro amore? Sicchè l'esempio di Dio, e una ragione decisiva, che ci obbliga alla dilezione dei nemici, perchè non può esser lecito l'avere la volontà contraria a quella di Dio.

2. Ma l'argomento si fa ancora più strignente; se pigliando la condotta di Dio per modello, e per regola della nostra, noi consideriamo quella, ch'egli ha tenuta con noi, noi resteremmo facilmente convinti, che la giustizia, e il nostro proprio interesse ci obbligano indispensabilmente ad amare li nostri nemici: imperocchè tutta la speranza, che noi possiamo avere della nostra salute, è unicamente fondata sopra l'amore, che Dio porta agli uomini diventati suoi nemici col peccato. S'egli li odiasse; la loro dannazione sarebbe sicurata, e sarebbono privati di tutte le grazie,

zie, che fa loro, tanto temporali quanto ſpirituali ; poichè tutte hanno per ſorgente queſt'amore, ch'egli ha avuto per eſſi, trovandoli in quello ſtato infelice. Si poſſono meritare delle nuove grazie con le orazioni, e con le opere buone; ma queſte orazioni, e queſte buone opere naſcono dalla grazia della fede, che Dio ci ha data, quando noi eravamo ſuoi nemici. Ciaſcuno dunque, che ricuſa di amare li ſuoi nemici, ſi rende indegno di queſta grazia. Egli dice a Dio con le ſue azioni, che non vuole imitare la ſua condotta. In queſta maniera ſi oppone alle miſericordie di Dio ſopra di lui, e per quanto può ne ſecca la ſorgente: imperocchè con queſta diſpoſizione di odiare li ſuoi nemici egli è incapace di amare in Dio la miſericordia, che pratica con eſſo lui; e così egli è neceſſariamente ingrato. Non ſi ama la giuſtizia Divina, quando ſi pratica l'ingiuſtizia con gli uomini; e così nè pure ſi ama la ſua mirericordia, quando non ſi uſa coi nemici. Queſti ſono due movimenti oppoſti incompatibili, l'amore per un Dio pieno di miſericordia con li ſuoi nemici, e l'odio del proſſimo: così l'odio dei nemici diſtrugge l'amore di Dio, e in conſeguenza toglie la vita dell'anima, che conſiſte in queſto amore; e l'uomo con queſt'odio diventa omicida dell'anima propria.

3. Nondimeno gli uomini ſono tanto nemici della ſalute propria, che non ſi contentano di odiare coloro, che gli hanno real-

realmente offesi; ma si fanno ancora dei nemici imaginarj, per avere il piacere maligno d'esercitare contro di essi il loro odio, e la loro animosità. Basta esaminar bene tutte le avversioni, che si nutriscono nel cuore, e si troverà, che la maggior parte non hanno altra cagione, che la temerità, e l'ingiustizia dei nostri giudizj. Si concepiscono dei sospetti senza fondamento; si avvelenano tutte le azioni, e tutte le parole; si dà risalto a tutto, e si attribuiscono a un fondo di malignità dei discorsi prodotti dal caso, e che non hanno radice alcuna nel cuore; di modo che per regolare gli uomini su questo punto, basterebbe quasi il ridurli a non odiare altri, che li veri nemici, e a condannare in se medesimi tutte le avversioni, che riconosceranno manifestamente ingiuste, o temerarie. E sarà cosa utile, che lo dimostriamo per convincerli della loro ingiustizia con ragioni puramente umane.

4. E' cosa chiara, che debbono annoverare fra gli odj, e le avversioni ingiuste quelle, che concepiscono contro coloro, che osservano in essi dei veri difetti, ovvero, che li fanno osservare agli altri: imperocchè il giudizio di dette persone essendo vero, non può esser'un fondamento legittimo di odiarli. Non si odiano quelli li quali ci dicono, che abbiamo la febbre, quando effettivamente l'abbiamo: perchè saremo noi più delicati, quando siamo avvertiti di un difetto d'intelletto, ovvero di costumi? E'egli giusto il pretendere, che

tutti gli uomini debbano esser ciechi, e muti riguardo a noi, e che non debbano scoprire in noi li difetti, che vi sono effettivamente? Non è ella una vanità vile, e ingiusta il voler'esser creduti dagli altri diversi da quello, che siamo? E' tanto meno giusto l'offendersene, perche quelli, li quali ci avvisano, che abbiamo la febbre, non ci somministrano con ciò mezzo alcuno da rimediarvi, laddove quelli, che ci rimproverano un difetto spirituale, e volontario, ci danno occasione col loro rimprovero di guarire con l'emendarcene. Chi non si stimerebbe felice, venendogli detto, che ha la peste, se bastasse il non volerla più avere per esserne liberato? Ora la volontà sincera di emendarsi è un rimedio efficace per tutti li difetti volontarj; e l'avvertimento ajuta l'anima a formare questa volontà. Ci vuole qualche cosa, che l'ecciti per rendere questa volontà più viva, e più vigorosa: e questo è l'effetto dei rimproveri, che ci fanno gli altri, quando sappiamo servircene, come ordina la ragione.

5. Ma se ci vengono attribuiti dei difetti, che non abbiamo, e che siamo discreditati con dei sospetti temerarj, la nostra avversione non avrà essa allora un fondamento legittimo; Nò; imperocchè è cosa chiara, che in tal caso quello, che ci attribuisce li difetti, è ingannato, credendoci diversi da quelli, che siamo. Egli ha ragione di condannare questo fantasma, che si è formato con la sua imaginazione.

Noi

Noi odieremmo con'esso un' uomo, ch' avesse le qualità, ch' egli suppone in noi; onde egli conviene con noi nel giudizio, che si forma di questo fantasma; ma egli ha torto, dirà taluno, nel attribuircelo. E' vero, che s'inganna in questo giudizio; ma chi ci assicura, che s' inganni per malizia? Non gli facciamo noi un'ingiustizia maggiore di quella, che fa a noi, attribuendo il suo errore a un principio così cattivo? Imperocchè quante altre cause può egli avere? Gli uomini non sono sempre in piena avvertenza, non esaminano così precisamente le conseguenze delle cose: si lasciano portar via dalle false apparenze, e dalle congetture leggiere. Accade pur troppo spesso a noi ancora d'ingannarci in questa maniera, e ci dispiacerebbe molto, che tutte le nostre sorprese fossero giudicate effetti di malizia. Sovente ancora noi diamo motivo a questi giudizj per mancanza di cautela, onde ci lamentiamo di ciò, che dovremmo imputare a noi medesimi. Bisogna dunque levare dal numero dei nostri nemici anco quelle persone, che s' ingannano in proposito nostro senza una malignità certa, e conosciuta.

6. Resterà dunque una sorta sola di nemici, che noi crederemo di poter'odiare, e sono quelli, che per malizia odiano in noi li veri beni della giustizia, e della virtù; ma queste persone non ci odiano, se non perchè odiano Dio, cioè la giustizia. E'cosa chiara, che l'odio, ch'hanno per Dio, è quello, che ci deve dispiacere, e che

noi non dobbiamo esserne commossi in altra maniera, se non in quella, che n'è commosso Iddio. Ora l'odio, ch'hanno per la giustizia non impedisce, che Dio, il quale è questa giustizia, non voglia sinceramente la loro conversione; che non li *chiami alla penitenza*, come dice San Paolo, per la sua bontà, e per la sua pazienza; e che non faccia loro varie grazie. Noi dobbiamo adunque avere per essi questi medesimi sentimenti, e non possiamo ricusar loro in considerazione nostra quello, che ricusa loro la stessa giustizia, ch'essi impugnano direttamente. Noi siamo tanto più obbligati a ciò; perchè dobbiamo riconoscere in noi, o la medesima avversione alla giustizia, ovvero un'inclinazione prossima a odiarla: imperocchè la concupiscenza, che vive, ovvero regna in noi, è naturalmente nemica della giustizia; e questo è il senso delle parole di S. Jacopo: *Amicitia hujus mundi inimica est Dei*. Chiunque vorrà esser' amico di questo mondo si fa nemico di Dio; onde l'amore, che abbiamo per noi medesimi, non ostante questa ingiustizia naturale, ci dee render dolci con coloro, che ci odiano, perchè sono nemici della giustizia. In ciò non fanno altro, se non quello, che facciamo noi medesimi. Bisognerebbe, per avere qualche ragione apparente, di non perdonare a quelli, che ci odiano ingiustamente, esser'incapaci di questo difetto; ma fin tanto che noi vi siamo soggetti, sarebbe stabilire una legge, che noi mede-

simi

simi condanniamo nel praticare questa durezza con gli altri.

7. La sola mutabilità inseparabile dallo stato di questa vita, e l'incertezza dei Divini giudizj, e sopra di noi, e sopra gli altri ci tolgono ogni diritto di odiare gli uomini, per quanto ingiusti possano essere con noi: imperocchè non possiamo assicurarci, nè di non cadere nelli medesimi disordini, che Dio non faccia la grazia a coloro, che ci sembrano ingolfati, di convertirli. Noi facciamo dunque loro un'ingiustizia se li consideriamo, come immutabilmente peccatori; poicchè la loro volontà non cesserà mai di esser flessibile fin tanto che viveranno. Noi non sappiamo quali sieno le idee della Divina misericordia con essi. Forse colui, che noi consideriamo, come nostro nemico, è destinato a partecipare con noi al Regno di Dio, ch'è il regno della carità. Non può esser lecito l'odiare nel tempo colui, che sarà forse necessario di amare nell'eternità; e se noi l'odiamo, potrebbe benissimo seguire, che noi restassimo esclusi, e ch' egli partecipasse senza di noi a quella eternità felice.

8. Chi odia il suo prossimo per causa della sua ingiustizia, o reale, o presunta, è ingiusto egli medesimo; imperocchè la stessa vera ingiustizia non distrugge in questa vita tutto quello, che v'è di amabile, e di stimabile nel prossimo: essa non lo rende incapace di convertirsi, e di esser l'oggetto delle Divine misericordie. Può essere, che colui, il quale si risguarda, come uno sce-

fcelerato, fia un Santo nella predeſtinazione di Dio, e che fia l'oggetto eterno del ſuo amore, ſecondo quello, che ſi legge: *In caritate perpetua dilexi te*. Biſogna in oltre conſiderare, che l'ingiuſtizia in queſto mondo è ſempre unita alla miſeria; imperocchè l'eſſer'in peccato, nella privazione dei beni di Dio, e in uno ſtato degno dell'inferno, è una ſomma miſeria. Il giudizio, che noi facciamo dei noſtri nemici, che ſieno ingiuſti, contiene dunque quello, che ſono ſommamente miſerabili. Ora la miſeria di queſta vita non eſſendo ancora irremediabile, deve eccitare ſecondo l'ordine di Dio la noſtra compaſſione in vece del noſtro odio. E queſta compaſſione dee ſtimolarci a procurare, per quanto poſſiamo, alli noſtri nemici la liberazione dallo ſtato del peccato a fine di amarli, o più toſto, perchè noi li amiamo, non già nello ſtato del peccato, in cui ſono, ma nello ſtato di giuſtizia, in cui poſſono eſſere. Li reprobi ſoli ſi potranno odiare, perchè la loro ingiuſtizia ſarà immutabile, e ſenza rimedio; ma ſiccome noi non ſappiamo di neſſuno, ch'egli ſia tale, non poſſiamo odiare chicceſſia.

9. Pare, che Gesù Criſto faccia tanto caſo dell'amore dei nemici, che conti per nulla l'amore degli amici; poichè la conſidera, come una virtù dei Gentili, e dei Pubblicani, e dichiara alli Giudei, che non debbono aſpettarne ricompenſa. Che forſe non v'è merito alcuno nell'amore degli amici? Ma conviene oſſervare, che Ge-

Gesù Cristo non dice, che l'amare li suoi amici sia un'azione, che non meriti ricompensa alcuna, ma lo dice dell'amare solamente li suoi amici, ch'è molto diverso: imperocchè amando solamente li amici si mostra di operare secondo li sentimenti della natura, e dell'interesse, delle quali azioni non si può pretendere ricompensa, facendosi per una inclinazione puramente naturale. Ma l'amore delli amici unito a quello dei nemici, e procedente dal medesimo principio, non sarà altrimenti privato della sua ricompensa: onde quelli, che ameranno li loro nemici saranno ricompensati dell'amore delli amici, perchè in quel caso mostrano di amare in riguardo a Dio, e alla carità. Ma quelli, che non amano li loro nemici, amano inutilmente li loro amici, perchè è cosa chiara, che operano secondo la natura, e per amor proprio. La vita cristiana, è una vita essenzialmente soprannaturale. Tutto ciò, che ha per principio lo spirito umano, non appartiene alla vita cristiana. Iddio non ricompensa, se non quello, che opera in noi il suo spirito, ed è molto lontano dal ricompensare ciò, che vi produce la sola natura, perchè essa ha sempre per fine la ricerca dei proprj interessi.

SOPRA IL VANGELO
del Sabbato dopo le Ceneri.
Evangelo Marc. 6 47.

IN quel tempo essendo venuta la sera, la barca era in mezzo al mare, e Gesù era solo in terra. E vedendo, che li suoi Discepoli avevano gran difficoltà a vogare, perchè il vento era contrario, verso la quarta vigilia della notte andò loro incontro camminando sul mare, e voleva andar loro innanzi; ma essi vedendolo camminare sopra il mare credettero, che fosse un fantasma, e fecero un grand' urlo; imperocchè lo videro tutti, e ne restarono spaventati; ma subito egli parlò, e disse loro: Assicuratevi, son' io, non temete. Entrò dopo con essi nella barca, e cessò il vento, il che accrebbe molto più lo stupore, in cui erano; imperocchè avevano badato poco al miracolo dei pani, perchè il loro cuore era acciecato. Avendo passata l'acqua, andarono nel territorio di Genezaret, e vi approdarono. E quelli di quel luogo avendolo subito conosciuto nell'escire dalla barca, concorsero tutti, e cominciarono a portargli da ogni parte gl' infermi nei letti per tutto dove sentivano a dire, ch' era. E in qualunque borgo, città, o villaggio, ch' entrasse, mettevano gl' infermi nelle piazze pubbliche, e lo pregavano a contentarsi, che potessero toccare solamente l'orlo della sua veste; e tutti quelli, che lo toccavano erano guariti.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

1. E'Osservabile, che gli Apostoli erano entrati in quella barca per ordine espresso di Gesù Cristo, e per un comando così preciso, che il Vangelo lo chiama una violenza: *Coegit Discipulos suos ascendere navim, ut præcederent eum trans fretum:* Forzò li suoi Discepoli a entrare nella barca, e a passare avanti di lui dall'altra parte. Nondimeno incontrarono delle gravi difficoltà in quella navigazione; il che fa vedere, che le difficoltà, le quali s'incontrano negl'impieghi non sono sempre segni, che uno non sia stato chiamato, siccome un'esito felice non è segno certo della vocazione. Le difficoltà possono esser prove della fede, e mezzi dei quali si serve Cristo, per farla credere; e il buon'esito può esser' effetto della Divina misericordia sopra di alcune anime, che attrae a se per mezzo di Pastori mal chiamati, e motivi d' illusioni per detti Pastori, che pigliano una vana fiducia di esser' approvati da Dio, e se ne servono per acquietare li loro rimorsi; onde la vocazione legittima deve sostenerci nelle difficoltà, che troviamo per la strada; ma il buon'esito non è sufficiente per assicurarci di questa vocazione.

2. Dio ha diversi disegni nella vocazione degli uomini al ministero Ecclesiastico. Alle volte ha in vista la conversione di tutto un popolo, e alle volte quella di po-

pochi particolari, o presenti, o futuri; alle volte non ha altra idea, che di santificare il Pastore: onde non è meraviglia, che non calmi il vento, che non secondi le buone intenzioni di quelli, ch'egli spedisce, e che lassi operare la malizia degli uomini contro di essi, come lasciò agire i venti contro la barca delli Apostoli. La sua idea è di provare li Pastori, come provò li Apostoli, e molte volte questa prova dei Pastori è quella, che attrae dopo il soccorso di Gesù Cristo, per far riescire le loro fatiche nel tempo di Dio; e allora in poco tempo si ricattano di quello, che avevano perduto per l' opposizione degli uomini, siccome la barca delli Apostoli dopo di essere stata ritardata dal vento contrario si trovò tutta in una volta all'altra riva, quando vi fu entrato Gesù Cristo.

3. Non accade imaginarsi, che li Apostoli vogassero contro vento senza il soccorso di Gesù Cristo, e che il soccorso cominciasse solamente quando la barca fu portata all'altra riva. Operava forse in essi con la medesima forza, quando li sosteneva nella fatica, che quando rendeva loro la fatica agevole, e ch'egli medesimo dette l'impulso alla barca, per farla arrivare dove voleva. Dio soccorre le anime in due maniere, o sostenendole nelle difficoltà, ovvero levandole loro; molte volte la prima non è la meno utile. Crediamo di esser'abbandonati da Dio, quando ci troviamo oppressi dalle tentazioni, quando ci troviamo aridi nelle orazioni,

ni,

ni, e senza consolazione nelli proprj esercizj; e che sentiamo così vivamente li movimenti delle passioni, che pare, che si scapiti, in vece di avanzare nella perfezione; ma non si riflette, che il non restare sommersi, e portati via dalla corrente è un'effetto della grazia, che ci sostiene, che ci fa conoscere la nostra debolezza, e la forza dei nostri nemici interni, ed esterni, e che ci obbliga di ricorrere a Dio: il che non accade, quando non si trovano difficoltà nel viaggio, e che tutto è favorevole, la qual cosa facilmente non è la più vantaggiosa per l'anima.

4. Li varj avvenimenti, che accadono alli Apostoli imbarcati senza Gesù Cristo sopra il lago di Genezaret, ci rappresentano perfettamente li stati diversi, per i quali Dio permette, che passino l'anime nella continuazione della vita cristiana. Vogano tutta la notte, e fanno poco viaggio, perchè il vento era contrario. Gesù Cristo va ad incontrarli camminando sopra l'acque. Non lo ravvisano, e lo pigliano per un fantasma. Gesù Cristo entra nella barca, acquieta l'onde; ciò non serve ancora per farlo riconoscere dalli suoi Discepoli. Egli fa arrivare la barca in un momento al luogo dove andavano; e l'oscuramento dei loro occhi, e del loro animo si dissipò solamente dopo che furono arrivati alla riva. Similmente Dio non vuole, che nel proseguimento della vita cristiana si provi una eguale forza, e costanza. Egli vuole, che ci sia una vicissitudine di lume,

me, e di tenebre: egli non si fa conoscere, che per metà: egli è quello, che acquieta i flutti, e i venti, ma non sempre ce ne avveggiamo: egli è quello, che fa arrivare al porto, ma solamente quando saremo alla riva, cioè nel fine di questa vita si riconosceranno li soccorsi, ch'egli ci ha dati. Sovente nel corso di questo viaggio, e di questa navigazione li pensieri, ch'egli c'ispira, e li movimenti, ch'egli ci dà, ci sembrano pensieri umani, e movimenti umani; ma egli non lascia di agire in noi, comecchè noi non discerniamo la sua azione. Si marchia in tempo di notte; non si sente la presenza di Gesù Cristo; ma si arriva però al porto. Dio vuole, che si provino queste tenebre a fine di umiliare l'intelletto, e d'impedirlo d'entrare in una fiducia presuntuosa. Tutto dunque consiste nel corso della vita Cristiana a non perdere il coraggio, e a non si spaventare delle difficoltà, che s'incontrano. Tutto ciò è secondo l'ordine Divino. E perciò, dice S. Agostino, che ciascheduno di noi rispetto alle cose, che dee fare, ne ignora alle volte alcune, e alle volte non le ignora. Alle volte vi si sente tirato da un santo piacere, e alle volte non è tirato, acciocchè sappia, che la grazia di Dio, e non la propria forza è quella, che gli fa conoscere il bene, e lo attrae con quel piacere. Una delle cose, che è necessario osservare in queste tenebre, e questi oscuramenti, è di tenersi nei limiti della sua luce,

e del-

e della sua forza, e di non intraprendere cose straordinarie con una fede debole, e vacillante. Vi sono delle persone, le quali non avendo altro, che una virtù mediocre non vogliono contentarsi delli esercizj del luogo dove sono: amano le cose singolari: vogliono delle austerità particolari: la vita cristiana comune per essi non serve. Formano dunque delle imprese più sublimi; si distinguono dagli altri; ed applicano a se stessi quello, che Dio dice per coloro, che hanno una fede, e una carità superiore alle altre. Così intraprendendo di camminare sopra l'acque, cioè di fare delle azioni superiori alla loro fede, s'immergono nell'acqua, e ne sono quasi sommersi, e lo sarebbono in effetto, se Dio non avesse pietà di essi per una misericordia straordinaria. Questo è quello, che ci viene rappresentato nell'esempio di S. Pietro. Sarebbe stato in sicuro, se fosse restato nella barca con li altri Apostoli; ma avendo voluto camminare sopra l'acqua con una fede vacillante, si pose in pericolo di sommergersi.

6. Gesù Cristo soccorrendo S. Pietro, e liberandolo dal sommergersi, lo gridò della sua poca fede: *Modicæ fidei, quare dubitasti*? Uomo di poca fede, perchè avete dubitato? Cioè che era stato in pericolo di sommergersi per causa della sua poca fede. La maggior parte delle nostre imprese non hanno buon fine, perchè si manca di fiducia in Dio, e non si spera altro, che negli uomini. Non bisogna cer-

cercare altrove la cagione della maggior parte delle sciagure, che ci accadono: Iddio non ci stende la mano, perchè non vede in noi altro, che diffidenza per lui; noi crediamo, che tutto sia perduto quando non vediamo più temperamenti umani. E per questa ragione appunto Dio permette, che ci sommergiamo nel mare: onde il nostro obbligo principale, è di bandire questa diffidenza unica cagione delle nostre cadute. Con la fiducia in Dio il mare medesimo sarà stabile sotto li nostri piedi: senza la fiducia in Dio li sostegni più forti cederanno sotto di noi; imperocchè la solidità non è nella terra, ma è nella potenza Divina, che la rende stabile, e questa medesima potenza può consolidare l'acque con la stessa facilità della terra, purchè egli sia quello, che ci impegni a camminarvi sopra.

7. Il Vangelo accenna, che quantunque Gesù Cristo fosse salito nella barca con li Discepoli, e che avesse acquietati li venti, e li flutti, non lo conobbero ancora, perchè li loro occhi, e il loro intelletto erano oscurati. Avevano tutti i lumi necessarj per conoscerlo, e nondimeno non lo conoscevano, perchè non univano questi lumi, ed il loro intelletto era occupato da certi pensieri, che li imbarazzavano, e impedivano loro di ritrovare la verità. Questa è un'immagine eccellente della debolezza dell'intelletto umano, e una gran prova della poca fiducia, che dee avere nei proprj lumi, e nelle proprie co-

cognizioni, e del bisogno, che ha, che Dio lo rischiari in ciascheduna azione particolare. Noi possiamo avere nell'intelletto tutte lo notizie necessarie, per regolarci, e nondimeno ignorare ciò, che dobbiamo fare, perchè il nostro intelletto non vi unirà li diversi principj, che fanno conoscere la verità con la loro unione: non vedrà li effetti, e resterà tutto occupato da una bagatella, che gl'impedirà di pensare a tutto il resto: onde l'uomo più dotto abbandonato alle sue fantasie, è capace delle maggiori ignoranze; il più prudente delle maggiori imprudenze. E non vi sono altre strade per gl'ignoranti, e i dotti; per gl'imprudenti, e li prudenti da evitar di traviare nella condotta della loro vita, che di esser sempre alla presenza di Dio in uno stato di avvilimento, e di umiltà con la confessione delle loro tenebre, e del bisogno, in cui sono della sua luce, e del suo soccorso.

8. La cagione ordinaria di queste tenebre è l'impurità del cuore, che non ama le cose secondo il loro pregio, e vi s'attacca non secondo quello, che meritano, ma secondo il grado del suo amore: onde amando alcuni oggetti con un'amore disordinato vi s'applica troppo, e non risguarda negli altri, se non ciò, che favorisce la passione, che lo domina. La vivacità, con cui si porta verso l'oggetto del proprio amore, fa, che tutte le cognizioni, ch'egli ha delli altri oggetti sieno deboli, oscure, e languide: onde tira delle conse-

se-

feguenze non fecondo la verità delle cofe, ma fecondo la maniera con cui le fente. Quefte falfe confeguenze gli fervono dopo di principj: egli le fuppone ben tirate, e non le efamina più di nuovo; e queft'è quello che riempie il mondo di errori, e di giudizj falfi, che paffano dopo da intelletto in intelletto col commercio della lingua. Non poffiamo effer liberati da tutte quefte illufioni, fe non con la cognizione della verità, ch'è Gesù Crifto, ma quefta cognizione non farà perfetta, fe non nell'altra vita, e quando noi faremo efciti dal mare di quefto mondo, e che faremo arrivati alla terra foda, ed immobile dell'eternità. In tutto il tempo del noftro viaggio noi avremo fempre da foftenere i flutti delle noftre paffioni, e l'agitazione dei noftri penfieri, che ci cagionerebbono un naufragio infallibile, fe Gesù Crifto fenza effere conofciuto non foffe con noi, e non guidaffe l'anima noftra con la fua potenza nel luogo, dove vuole farla arrivare.

9. Noi non potremmo diftinguere con la noftra ragione, in che maniera egli illumini li noftri intelletti in quefta vita, come gli applichi a certe verità, che debbono fervir loro di regola, e li diftragga da certi penfieri ingannevoli, che li getterebbero nell'errore: in che maniera li prevenga, li munifca, li fortifichi, acciocchè non fi lafcino trafportare da certe idee, che li farebbono traviare dal retto cammino; come fi ferva delle noftre colpe medefime per far-

farcene evitare delle più pericolose; come conservi per la nostra salute tutte le impressioni, che riceviamo, o dalli oggetti esterni, o dai discorsi degli uomini; ma noi già sappiamo in generale, che con tutti questi soccorsi uniti alla sua grazia noi possiamo schivare li pericoli infiniti di questo viaggio. Noi sappiamo di aver bisogno, che ci illumini, che ci guidi, che ci fortifichi continuamente; onde noi ne sappiamo quanto basta per dimandargli continuamente il suo soccorso, e per mettere in esso tutta la nostra fiducia; per dispregiare li nostri sforzi, li nostri pensieri, li nostri lumi senza la condotta, la protezione, la direzione, e la luce di Gesù Cristo.

SOPRA L' EPISTOLA della prima Domenica di Quaresima.
Epist. 2. a' Cor. 6. 1.

Fratelli miei, noi vi esortiamo di non ricevere in vano la grazia di Dio: imperocchè dice egli medesimo: Io vi ho esauditi nel tempo favorevole, e io vi ho ajutati nel giorno della salute. E noi badiamo parimenti, noi medesimi di non dare in qualsisia cosa motivo di scandalo: acciocchè il nostro ministero non sia disonorato: ma operando in tutte le cose, come ministri di Dio, rendiamoci stimabili in tutte le cose con una gran pazienza nei mali, nelle necessità pressanti, nell' estreme afflizioni, nelle piaghe, nelle carceri, nelle sedizioni, nelle fatiche, nelle vigilie, nei digiuni; con la purità, con la

la scienza, con una dolcezza perseverante, con la bontà, con li frutti dello Spirito Santo, con una carità sincera, con la parola di verità, con la forza di Dio, con le armi della giustizia, per combattere a destra, e a sinistra, fra l'onore, e l'ignominia, fra la cattiva, e buona fama; come seduttori quantunque sinceri, e veridici; come sconosciuti, quantunque notissimi, come sempre in punto di morte, e con tuttociò viventi, come castigati; ma non sino ad esser' uccisi; come mesti, e sempre allegri; come poveri, che arricchischino molti; come se non avessimo nulla, e possedessimo tutto.

SPIEGAZIONE.

1. L'Appostolo S. Paolo pregandoci in questa Epistola, che non riceviamo la grazia di Dio in vano, ci dimostra con ciò, e che si può riceverla in vano, e che quantunque si riceva in vano, non lascia di esser grazia. Si possono ricevere in vano, e li lumi di Dio, che ci manifestano la sua verità, e li buoni movimenti, ch'egli vi unisce, che ci eccitano a praticarla, e che perciò si chiamano grazie eccitanti, e anco la grazia giustificante, perchè si può perderla dopo di averla ottenuta. Il tempo della legge nuova è propriamente quel tempo favorevole, in cui ci comunica abbondantemente tutte queste grazie: imperocchè laddove nel tempo, che l'ha preceduta, *egli aveva lasciato*, come di-

dice S. Paolo, *tutte le nazioni marchiare nelle loro vie*; fa annunziare in questo a tutte le nazioni le sue vie, e le sue volontà in una maniera infinitamente più espressa, di quello, che le avesse fatte annunziare alli Giudei. Propone loro un' infinità di buoni esempj: apre loro la sua Chiesa: li esorta a entrarvi: vi ha messo delle sorgenti di grazie, cioè dei Sagramenti efficaci, e facili: dichiara di esser pronto ad esaudire tutti quelli, che ricorreranno a lui. Gli uomini godono adunque nella Legge nuova un' infinità di vantaggi, dei quali erano privi avanti che Gesù Cristo l' avesse stabilita nel mondo: onde *questo è il tempo favorevole, questi sono li giorni della salute*. Gli uomini non possono esserne privati, se non dalla loro malizia, e dalla loro negligenza, e acciocchè essa non abbia quest effetto, Iddio ci mette innanzi agli occhi questi vantaggi per eccitarci a vincere la nostra negligenza, e applicarci a fare un buon' uso di tanti mezzi.

2. Ma non bisogna riguardare solamente tutto il tempo della legge nuova, come un tempo favorevole, per ottenere le grazie Divine: bisogna in oltre distinguere nel suo corso alcuni tempi, come più favorevoli degli altri, e applicarsi particolarmente a tenerne conto. Quelli v. g., nei quali la Chiesa celebra le sue Feste solenni, e li suoi Misterj principali, sono di questo numero. Dio vi sparge le sue benedizioni con

più profusione, e tutta la Chiesa essendo unita, per meritarle, con preghiere particolari, quelli, ch'entrano in questa divozione comune, possono sperarne legittimamente una parte più abbondante. Bisogna disporvisi con più diligenza: bisogna fare maggior quantità di opere buone, e di orazioni. Questi per le anime ben preparate sono, come i tempi della messe. E siccome Dio si accomoda nella distribuzione delle sue grazie con questa divisione del tempo, che ha ispirata alla sua Chiesa, quelli, che trascurassero queste stagioni di grazie, spererebbero per lo più inutilmente di riceverle in altre. Bisogna dunque, che ciascheduno applichi l' esortazione dell' Appostolo, *di non ricevere la grazia in vano* in questi tempi, che ho accennati, ed è altresì l' uso, che ne fa la Chiesa, assegnando quest'a Epistola alla prima Domenica di Quaresima, e dandoci così motivo di considerare la Quaresima, come un tempo favorevole per piegare la Divina misericordia. La penitenza, a cui essa la destina, è ciò, che lo rende favorevole; poichè non v'è cosa alcuna, ch' egli sia meno capace di disprezzare, quanto un' anima umiliata, e penitente, secondo quello, che si legge: *Voi non disprezzarete, o Signore, un cuore contrito dal dolore, e umiliato innanzi a voi;* e perciò dobbiamo prevalerci di questo tempo entrando in questo spirito di compunzione, e di penitenza secondo l' intenzione della Chiesa.

3. Ol-

3. Oltre questi tempi favorevoli a tutti li Cristiani, dei quali importa molto, che tengano conto, si può ancora osservarne degli altri, che possono parimenti chiamarsi secondo l' Appostolo tempi di grazia, e giorni di salute, perchè l' anima ne riceve più spesso, che negli altri, ovvero più disposta a servirsene bene. Di questa sorta sono li tempi delle disgrazie, il cattivo esito delli affari temporali, le perdite, le rovine, li rovesci di fortuna: tutto ciò, che abbatte, e umilia l' intelletto, e gli rappresenta una viva immaggine della sua debolezza, e della sua miseria; tutto ciò, che ci fa concepire l' instabilità delle cose del Mondo, e il poco appoggio, che si trova nelle creature, tutto ciò, che disturba, e rompe li nostri disegni, che mescola dell' amarezza coi nostri piaceri, che ci rappresenta l' idea di una morte vicina, che ci separa dalli oggetti dei nostri attacchi; tutto ciò è favorevole, per avvicinarci a Dio. Noi siamo talmente briachi dall' amore delle cose mondane, che sin tanto che abbiamo il modo di poterle godere in pace, li pensieri della salute, o non trovano ingresso nella nostra mente, ovvero vi sono immediatamente affogati dall' incantesimo dei piaceri. Qualunque sia la sproporzione tra il mondo, e Dio, l' anima non sempre pensa a farne il paragone; e si lascia quasi sempre trascianare dalle sue passioni fin tanto che Dio si risolve di formare

con le traverſie, le noje, e le amarezze, che le fa trovare nel Mondo. Per ordinario comincia a diſtaccarcene in queſta maniera. Onde in vece di riſguardare queſti accidenti faſtidioſi ai ſenſi, ovvero all'intelletto, come effetti della collera Divina, noi dobbiamo conſiderarli al contrario, come viſite ſalutari, come tempi di benedizione, e di grazia, come tempi, nei quali Dio ci moſtra la ſua bontà, e la cura caritatevole, che ha di noi; la qual coſa ci obbliga a cooperare fedelmente a queſte intenzioni Divine.

4. Noi dobbiamo riſguardare nella medeſima maniera il tempo della noſtra gioventù: imperocchè non ve n'è alcuno più favorevole di quello, per operare la noſtra ſalute; e l'accreſcimento dell'età, e ſingolarmente la vecchiaja vi apporta grandiſſimi oſtacoli. *Felice colui, che ha portato il giogo del Signore dalla ſua gioventù*, dice il Profeta; perchè egli ſupera ſenza fatica mille difficoltà d'imaginazione, che ſi accreſcono nel progreſſo dell'età, e diventano, come invincibili. Egli ſchiva li cattivi abiti, dei quali non poſſiamo liberarci ſenza violenze grandiſſime. Egli piega il ſuo corpo, e il ſuo intelletto alla obbedienza della legge Divina; laddove la vita diſſoluta, e anche la vita di capriccio riempie l'intelletto di un'infinità d'idee falſe, e di falſi giudizj, ch'eſſendo replicati molte volte diventano in qualche maniera invariabili, perchè l'intelletto non vi fa più rifleſſione; li ſuppone veri, ſen-

senza esaminarli; l'anima s'indura, e diventa in qualche maniera inflessibile; e se concepisce alle volte l' idea di emendarsi, ricade nella sua maniera ordinaria di operare, per l'inclinazione violenta, che ve la strascina.

5. Finalmente vi sono alcuni tempi più favorevoli degli altri per la disposizione stessa di Dio, che in alcuni tempi dà una molto più abbondante misura del suo soccorso, come l' esperienza lo dimostra. Con quale profusione non versò egli le sue grazie al tempo di S. Bernardo in quel gran numero di Monasterj, che fece fondare da quel Santo Dottore? E quanti peccatori vi trovarono un rifugio contro l'impenitenza, e contro le dissolutezze mondane? Le persone vigilanti, e che hanno gli occhi aperti ai loro vantaggi spirituali abbracciano diligentemente queste occasioni di far fortuna per l'altro Mondo: ed è in oltre una grazia particolare di Dio, che sappiano discernerle, laddove gli altri se le rendono inutili con la loro negligenza.

6. E' cosa certa, che Dio desidera, che gli uomini si servano di tutti questi mezzi, e di tutte queste occasioni di salute; ch'egli rimprovererà loro, se non se ne saranno serviti, e che sono colpevoli, se le trascurano; perchè le trascurano per colpa loro, e per l'impressione di alcune passioni: onde questi medesimi tempi, che debbono darci delle speranze favorevoli, quando procuriamo di servircene, debbo-

no altresì esserci un gran motivo di timore, e di tremore, quando li lasciamo passare inutilmente. Noi non possiamo adunque dire troppo spesso a noi medesimi quelle parole di S. Paolo: *Noi vi esortiamo, a volervi regolare in una maniera tale, che non abbiate ricevuta la grazia di Dio in vano*. Noi non possiamo temer troppo i rimproveri, che Dio ci farà di non aver conosciute tante occasioni di salute, che ci ha presentate. Noi non possiamo tremar troppo alla vista di quei terribili giudizj, coi quali spesso separa li mezzi della salute dalla salute medesima; e non dà sempre a coloro, ai quali fa delle grazie, la perseveranza nella buona vita, e nella grazia.

7. Si teme bensì in vano, che questo timore non faccia perdere agli uomini il coraggio, e li riduca alla disperazione; imperocchè con tutta la diligenza, che si usa di metter loro innanzi agli occhi tutti li motivi, che hanno di vivere con dello spavento, sono nondimeno inclinati a vivere in una falsa quiete, e come se fossero certi della loro salute. La falsa quiete, e la falsa sicurezza sono la grand' inclinazione della natura corrotta. Essa ama il presente, lo preferisce quasi sempre alli più giusti motivi di timore, che risguardano solamente l' avvenire, e singolarmente un'altra vita: e però la tentazione più rara è quella di un'eccessivo timore: essa è di poca durata: il tempo naturalmente la modera; ma al contrario accresce la negligenza,

za, e la scordanza della propria salute, che sono le cagioni ordinarie della dannazione degli uomini.

5. L'Appostolo S. Paolo dopo di avere istruiti tutti li fedeli, esortandoli a valersi dei tempi favorevoli, per operare la propria salute, intraprende dopo d'istruire tutti li Pastori con l'esempio di ciò, che praticava egli medesimo. E non si contenta a quest'effetto di dire, *ch' egli non dava motivo alcuno di scandalo a chicchessia*: la qual cosa comprende già una grandissima virtù; poichè non si può sfuggire di offender gli uomini in qualche cosa senza la soppressione di tutte le proprie passioni, e senza una carità abbondantissima, e illuminatissima, che ci rende tutto a tutti, per guadagnarli tutti; ma discende in oltre al particolare delle virtù cristiane, che convengono a questo ministero. *Operando*, dic' egli, *come ministri di Dio, noi ci rendiamo stimabili in tutte le cose con una gran pazienza nelle disgrazie*. Dunque chi non si rende stimabile in tutte le cose non opera da ministro della legge nuova. Per un particolare basta avere le virtù in un grado inferiore; ma ciò non basta a un Ministro del Vangelo: bisogna, ch'egli sia lodevole in tutte le virtù, e che le possegga in un grado eminente. Bisogna, dice S. Gregorio Nazianzeno, che colui, al quale è confidato questo ministero, non solo non sia peccatore; ma che sia tanto superiore agli altri con la sua pietà, quanto lo è col suo rango. Avanti di esser' arrivato, dice

parimente il medesimo Santo, a una mortificazione perfetta di aver purificato il proprio spirito, e di essersi molto più avanzato verso Dio del comune dei Cristiani, è cosa pericolosissima l'incaricarsi della cura d'anime, e rendersi mediatore fra Dio, e gli uomini, in che propriamente consiste l' offizio di un Sacerdote.

9. Molti Santi Padri hanno procurato d'imprimere un terrore salutare in coloro, che ricercano per ambizione le Dignità Ecclesiastiche. Questa è particolarmente l'idea di S. Gregorio Nazianzeno nella sua prima orazione; di S. Grisostomo nelli suoi Libri del Sacerdozio, di S. Gregorio il Grande nel suo Pastorale. Ma io non so, se in tutto quello, che hanno scritto, vi sia cosa alcuna più pressante, e più terribile di quello, ch'è contenuto in questo capitolo di S. Paolo. La sua idea e di far vedere alli Corintj quello, che si credeva obbligato di fare, come ministro del Vangelo, e come cooperatore di Dio, il che conviene a tutti coloro, che partecipano del Sacerdozio. Egli non pretende di esaltarsi con delle grazie singolari; ma con delle qualità essenziali al suo stato. E perciò comincia da quella di non dare a chicchessia motivi di scandalo, e di non disonorare il suo ministero, che sono obblighi indispensabili di chiunque: bisogna fare il medesimo giudizio di tutte l'altre qualità, che accenna dopo. Così è permesso di far delle regole di

ciò,

ciò, che S. Paolo si attribuisce in questo luogo; poichè se lo attribuisce a quest' effetto. Si può dunque dire generalmente, che un Ministro del Vangelo deve rendersi lodevole con molta pazienza nelle disgrazie, nelle necessità, nell'estreme afflizioni, nelle piaghe, nelle carceri, nelle sedizioni, nelle vigilie, nei digiuni, e con tutte l'altre qualità mentovate da S. Paolo. Ecco sopra di che debba esaminarsi qualunque Ministro Ecclesiastico, e sopra di che debba fare il suo conto. S'egli è risoluto di praticare tutte queste cose, e se si ha occasione di credere da qualche prova, che abbia le forze per farlo, alla buon'ora, s'impegni pure nel ministero, o più tosto soffra di esservi impegnato; ma se non riconosce in se nulla di ciò, l'entrare in quest'impegno è una temerità strana. E non accade dire, che non vi sono più piaghe da soffrire, o sedizioni da temere per li Ministri Ecclesiastici. Se li pericoli, che un Ministro della Chiesa corre in questo tempo sono di una qualità diversa da quelli descritti dall'Appostolo, non sono però meno gravi, e non richieggono una minore pazienza. Le passioni pigliano varie forme secondo i tempi, e producono effetti diversi; ma nel fondo esse sono le medesime, e fanno le medesime impressioni nell'animo, e nel cuore. E' necessaria dunque appresso a poco la medesima forza, e la medesima pazienza, per sostenere lo sforzo.

SOPRA IL VANGELO
della prima Domenica di Quaresima.
Evangelo di S. Matt. 4. 1.

IN quel tempo Gesù fu condotto dallo spirito nel deserto per esservi tentato dal Demonio, e avendo digiunato quaranta giorni, e quaranta notti, dopo ebbe fame, e il tentatore avvicinandosegli li disse: Se voi siete il Figlio di Dio, dite, che queste pietre diventino pani. Ma Gesù gli rispose: E' scritto: l'uomo non vive solamente di pane, ma di qualunque parola, ch'esce dalla bocca Divina. Il Demonio allora lo trasportò nella Città santa, e mettendolo su la cima del Tempio, gli disse: Se voi siete il Figlio di Dio gettatevi a basso; imperocchè è scritto: Ch'egli ha ordinato alli suoi Angeli, ch'abbiano cura di voi, e che vi sostergano con le loro mani, acciò che voi non inciampiate in qualche sasso. Gesù gli rispose: E' scritto altresì: Voi non tentarete il Signore vostro Dio. Il Demonio lo trasportò ancora sopra di un monte assai alto; e mostrandogli tutti li regni del mondo, e tutta la maestà, che li accompagna, gli disse: Io vi darò tutte queste cose, se prostrandovi innanzi a me, voi mi adorate. Ma Gesù gli rispose: Levati di quì Satanasso; imperocchè è scritto: Voi adorerete il Signore vostro Dio, e voi servirete lui solo. Allora il Demonio lo lasciò, e nel medesimo tempo gli si avvicinarono gli Angeli, e lo servivano.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

1. Gesù Cristo tentato nel deserto immediatamente dopo il suo battesimo è un'oggetto, a cui noi ci dobbiamo tanto più applicare; perchè è cosa chiara, ch'è stato tentato unicamente per istruirci. Egli era incapace di essere smosso da tentazione alcuna. Perchè dunque ha egli voluto permettere al Demonio di tentarlo, se non, per mostrarci primieramente, che la tentazione è inevitabile a qualunque Cristiano; che ognuno dee prepararvisi, e che la maniera di résistervi non è il supporre, che non sarà tentato; ma l'imparare da Gesù Cristo li mezzi proprj, per superare le tentazioni. Il Savio ce lo aveva già accennato espressamente in questi termini: Figlio mio abbracciando il Divino servizio, siate costante nella giustizia, e nel timore, e preparate l'anima vostra alla tentazione: *Et præpara animam tuam ad tentationem*. Questa è una legge generale, che propone a tutti gli uomini, e un' ordine inviolabile di Dio, ch'egli dichiara loro; essendo sua volontà, ch' eccettuati li bambini, li quali muojono avanti l uso della ragione, nessuno si salvi senza combattere, e vincere il Demonio.

2. Questa volontà di Dio sopra gli uomini, è un'effetto dell'idea, ch'egli ha di occultare le sue grazie sotto l'apparenza delle vie ordinarie, con le quali si stabiliscono, e si fortificano in alcuni abiti, acciochè

cioche non si vegga chiaramente ciò, ch' egli opera internamente nell'anime. Ora per ordinario la prova delle difficoltà è quella, che stabilisce le buone risoluzioni: nessuno diventa intrepido fuori dei pericoli: nessuno acquista la costanza senza le tempeste, le agitazioni, e le disgrazie. L'anima non resiste vigorosamente, se non quando si sente vigorosamente tentata. Le sue azioni diventano languide con la quiete, con la calma, e con l'uniformità, perchè l'abito, e la consuetudine occupano il posto della ragione. Se l'anima dunque non fosse risvegliata dalla necessità di resistere alle tentazioni, caderebbe nel peso della natura nella più pericolosa delle tentazioni, ch'è quella di fare le sue azioni senza movimento interno, e per una mera consuetudine. In vece di fortificarsi con questa pace, contrarrebbe una debolezza, che la renderebbe incapace di tutte le azioni cristiane, comecchè di pochissima fatica. Tutti li Cristiani sarebbono, come nuovi soldati, li quali non avendo mai veduto il nemico, soccomberebbono alli primi sforzi del medesimo: imperocchè li nuovi oggetti, o sieno di allettamento, o di terrore, hanno per ordinario una forza grandissima su l'anima; e la sola assuefazione è quella, che può diminuirne l'impressione. Bisogna considerare in oltre, che l'anima ha una inclinazione naturale di attribuirsi le disposizioni, che sente in se, e di credere, che nascono nel suo fondo, e di poterle avere a suo piacimento. Una pace

per-

perfetta l'attaccherebbe dunque insensibilmente a se medesima, e le farebbe scordare la sua debolezza, e il bisogno, che ha di Dio. Essa crederebbe naturale quello, che facesse senza difficoltà, senza contraddizione, e senza battaglia: onde la via della tentazione, che Dio ha scelta, per perfezionare le anime, e farle passare, come i corpi per diverse età, e diversi gradi di forza, è per una parte una via efficacissima, per tenere l' anima nella disposizione dell' umiltà, in cui deve essere risguardo a Dio, e dall' altra un mezzo proprissimo, per occultare la condotta divina, e la sua azione sotto l'apparenza della natura. Il demonio medesimo molte volte vi resta ingannato, e non sospetta nulla di sopranaturale. Perciò assale li eletti, come gli altri uomini con la speranza di espugnarli. Così la grand' opera della redenzione delli eletti si opera con un segreto meraviglioso. Iddio permette al demonio di usare li suoi artifizj, per ingannarli: egli crede li suoi lacci inevitabili: vi riesce in quelli, che Dio gli abbandona; ma non ostante tutti li suoi sforzi, vede con li eletti tutti li suoi disegni guastati, e tutti li suoi sforzi annichilati, senza che sappia molte volte, come gli sieno scappate quell'anime, ch'egli credeva già di possedere.

3. Uno dei segreti impenetrabili a tutti gli uomini è la giustizia, con cui Dio ha voluto, che l'uomo peccatore restasse soggetto al Demonio, che l'ha fatto cadere nel pec-

peccato, è quest'ordine impercettibile, che Dio mette nell'impero delle tenebre, ordinando, che le nature inferiori, le quali sono portate al male dall'impressione di una natura superiore ne restassero schiave. Ma supposto quest'ordine, e questa legge, è cosa chiara, che l'uomo non essendo ancora liberato affatto in questo mondo dall'impero del demonio, e restandovi soggetto a diverse pene del suo peccato, il demonio può servirsi, per tentarlo, di ciò, di cui non è ancora guarito. Ora l'imaginazione non è ancora guarita, perchè non è soggetta alla ragione. La volontà è ancora soggetta a diverse passioni, che prevengono il suo consenso: il corpo conserva ancora le impressioni del peccato. Tutte queste infermità essendo dunque effetti della malizia dei demonj, sono della loro giurisdizione. Togliere alli demonj ogni diritto di servirsene, sarebbe anticipare il loro giudizio, e rinserrarli nell'abisso avanti l'ultimo giorno. Sarebbe un distruggere lo stato della vita pellegrinante degli uomini, e farli arrivare al termine avanti il tempo ordinato da Dio. Sarebbe uno stabilire la pace in un tempo destinato alla guerra. Finalmente sarebbe prescrivere a Dio una nuova opera totalmente diversa da quella, che ha scelta la sua sapienza, in cui li demonj, e gli Angeli non avrebbono parte alcuna, e in cui si contenterebbe di operare sopra i cuori degli uomini, senze far loro superare alcune difficoltà. Sarebbe in oltre un'annichilare la maggior par-

parte delle virtù, e delle disposizioni cristiane: non vi sarebbe più bisogno di vigilanza, per evitare i lacci del demonio: non saremmo più eccitati a ricorrere a Dio, per esserne preservati: non saremmo umiliati dalle nostre colpe: non saremmo spaventati dalla vista delle nostre debolezze, e delli pericoli, nè dalli scuotimenti, che proveremmo; e così le virtù, e la pietà sarebbono di una natura del tutto diversa da quelle, con le quali Dio ha voluto, che gli uomini operassero la loro salute.

4. Noi possiamo conoscere con certezza quelle, che si chiamano tentazioni, perchè consistendo, o in pensieri dell' intelletto, o in movimenti del cuore, cioè in alcune idee, che ci rappresentano certi oggetti, o in alcune passioni, per certe cose, che ci sono rappresentate, tanto è facile in questo senso il conoscere le proprie tentazioni, quanto li proprj pensieri, e le proprie passioni. Ma quello, che ignora il comune degli uomini, è la causa di queste passioni, e di questi movimenti. E su questo punto, non solo v'è dell'ignoranza negli uomini; ma un'inclinazione alla incredulità. Credono di aver guadagnato molto persuadendosi, che questo commercio di spiriti estranei con li nostri, è una pura chimera; e si fanno vanità di non riconoscere in se medesimi altro, che movimenti tutti umani, alli quali il demonio non ha parte alcuna. La sorgente segreta di questa vanità è, che s'imaginano in que-

sta

sta maniera di esser molto più forti, e molto più independenti. Si persuadono, che saranno molto più padroni dei loro proprj movimenti, quando nasceranno in loro medesimi, e non dipenderanno da una natura estranea. S'imaginano di potere con questo mezzo eccitarli, e acquietarli a loro piacimento; ma questa è un'illusione patente. Tutta la difficoltà, e tutto il pericolo consiste nel resistere a questi movimenti interni, che sono certi, per esperienza: la cagione di questi pericoli non aggiugne cosa alcuna al pericolo. Non guadagnano dunque nulla ignorandola, ovvero dissimulandola a se stessi; ma vi perdono molto: imperocchè ignorando il loro vero nemico, non lo temono punto, e non pigliano le strade naturali, per resistergli. Non sono eccitati a ricorrere a Dio per esser liberati: diminuiscono l' idea, che dovrebbono avere dei loro pericoli, e della loro debolezza. S'imaginano di poter facilmente vincere le loro passioni, ma non hanno la medesima fiducia di superare li nemici visibili, dai quali la loro concupiscenza è eccitata più in un tempo, che in un'altro; e per questo hanno piacere di non crederle. Egli è dunque un favore singolare, che noi abbiamo ricevuto da Dio di avercele scoperte con la fede. E una delle principali ragioni, per la quale Gesù Cristo ha voluto esser tenuto egli medesimo, è di confermare questa fede.

5. L'esempio di Gesù Cristo tentato dopo il suo battesimo è dunque sufficiente, per

per persuadere a tutti li Cristiani, che le tentazioni loro sono inevitabili nel corso della vita cristiana. Ma non basta il credere di non poter'evitare la tentazione, bisogna in oltre imparare da Gesù Cristo in che maniera dobbiamo disporci a resistervi, e quali preparativi dobbiamo fare contro un nemico così pericoloso. Egli ce ne accenna due col suo esempio, il digiuno, e il ritiro; e questi due mezzi sono tutti due naturalissimi. Per intendere in che maniera il digiuno serva di preparativo, per resistere alle tentazioni, conviene considerare, che il demonio propriamente non è l'autore delle tentationi, che adopra contro di noi; ma sono le nostre passioni, che gli servono di armi: egli le ritrova in noi, e le rivolge contro di noi: egli ne rappresenta vivamente li oggetti al nostro intelletto, e lo persuade a considerarle, e ad abbandonarvisi. Per indebolire dunque le tentazioni conviene praticare tutto quello, che diminuisce le nostre passioni; e nessuna cosa lo fa meglio del digiuno, cioè la privazione del godimento delle creature; imperocchè il digiuno delli alimenti non è altro, che il modello del digiuno generale, che vorrebbe da noi Gesù Cristo. Privandosi del godimento delle creature, s'impara, che non è tanto difficile, quanto si crede lo stare senza esse, e che privandosene si acquista una libertà, che vale infinitamente più del godimento: di modo che, quando il demonio adopra le imagini

gini della fantasia, le trova infinitamente indebolite dall'idea, che vi si è unita della loro picciolezza, e della loro inutilità. E' vero, che questo digiuno si può praticare diversamente; che alcuni possono osservarlo più rigorosamente di alcuni altri; e che alcuni sono anco più obbligati degli altri a osservarlo, perchè sono più deboli rispetto ad alcuni oggetti. Ma finalmente avendolo Gesù Cristo proposto a tutti, convien dire, che l'abbia giudicato necessario a tutti. Con ciò si può risolvere la questione, che vien fatta alle volte: Se la Quaresima sia d'istituzione Divina; e se il digiuno praticato da Gesù Cristo obblighi tutti li Cristiani a imitarlo: imperocchè se il digiuno non è un precetto formale datoci da Gesù Cristo, è un mezzo ordinariamente necessario, per superare le tentazioni; e non v'è motivo da sperare di potervi resistere, se non con questo mezzo, di cui Gesù Cristo ci ha dato l'esempio col suo digiuno. Questa è la ragione, per cui la Chiesa ne ha fatto uno de' suoi precetti, per dar' occasione alli Cristiani di praticare quello, che per altro era loro necessario, per superare le tentazioni. Si può dunque giudicare dal poco numero di quelli, che praticano, o il digiuno generale, ovvero anco il particolare, che strage faccia il demonio nel mondo, e che facilità trovi a impossessarsi dell'anime, che pensano così poco a praticarlo.

6. Il ritiro, ch'è il secondo mezzo di re-

resistere alle tentazioni, e di cui Gesù Cristo ci dà l'esempio in questo giorno, non è altro, che una specie di digiuno, e una parte della privazione generale delle creature, alla quale ha voluto persuaderci: imperocchè col ritiro si separa l'anima dal commercio degli uomini, che fa entrare nel nostro intelletto l'immagine dei loro pensieri, e dei loro movimenti, e se le dà agio di applicarsi alle verità, che ne scuoprono l'illusione, e alli oggetti, alli quali essa deve attaccarsi. L'amore delle creature nasce dalle idee, che noi ne abbiamo, e siccome queste idee si rinnovano, e diventano più vigorose applicandovisi, così s'indeboliscono, e si cancellano cessando di rinnovarle, e applicando l'anima ad altri oggetti: imperocchè la capacità dell'anima in questa vita è angusta, e limitata, e poche cose bastano per riempierla. Così l'applicazione alli oggetti mondani bandisce la memoria di Dio; e applicandosi al contrario alle verità Divine s'indebolisce l'idea delle cose mondane. Bisogna vuotare il cuore, per riempirlo, e nessuna cosa è più propria a vuotarlo, quanto il ritiro, e la solitudine. E' un gran bene il potersene procurare una effettiva; ma quelli, che non possono farlo, debbono rimediarvi col farsi almeno un ritiro nel loro cuore fra il tumulto degli affari. E' vero, che ciò è difficile, e in ciò consiste la difficoltà del salvarci nel mondo: perchè è necessario di fare sfor-

sforzi grandi a fine di separarsi dall'applicazione alle creature, e per applicarsi a Dio; ora pochi hanno la forza, per far ciò, ed è molto più facile il separarsi affatto dal mondo, che il vivere in questa violenza continua.

7. Gesù Cristo c'istruisce dunque col suo esempio di questi due mezzi per prepararci alle tentazioni; ma non bisogna credere, che questa preparazione basti, se non si adoprano ancora degli altri mezzi nel tempo delle tentazioni. E perciò c'insegna ancora col suo esempio quello, che dobbiamo fare, quando siamo attualmente tentati. Il Vangelo di questo giorno fa vedere, ch'egli ha superati li tre assalti, che gli fece il demonio, opponendogli la Divina parola. In fatti la luce sola è capace di dissipare le tenebre, e la verità di ripulsare la menzogna. Perciò S. Paolo vuole, che si sostengano *tutte le saette infuocate del demonio con lo scudo della fede*, cioè con la persuasione viva, e vigorosa delle verità, che c'insegna. Queste sono le armi, con le quali si può rispignere il demonio: ma a quest'effetto è necessario averne fatto provvista, e avere anticipatamente l'intelletto penetrato dalle verità della fede, e singolarmente da quelle, che sono direttamente opposte alle illusioni, che adopra il demonio, per ingannarci. Non è più tempo di ricorrere nella tentazione medesima, se non si trovano nel nostro intelletto, e nel nostro cuore. Tutto quel-

quello, che si può fare, è di sentire queste verità nella turbolenza, ch' eccita il demonio; ma non bisogna pretendere di concepirle di nuovo, quando non si sieno mai concepite.

8. Gesù Cristo, ch'è egli medesimo questa parola, questa luce, questa verità, non ha voluto confondere il demonio con nuove parole, dando egli l'autorità alle medesime, come poteva fare. Egli ha voluto adoprare le parole, delle quali s'era già servito Dio, e che aveva già adoprate, come più terribili al demonio di quelle, che avesse dette sue proprie, perchè la sua autorità non era ancora riconosciuta dalli demonj, che mostravano con il'ardire medesimo, che avevano di tentarlo, di non conoscerlo. E da ciò si vede, che noi dobbiamo avere un rispetto particolare, non solo per le verità Divine, ma altresì per le parole della Scrittura, che le contengono; e che sono particolarmente terribili al demonio, perchè contengono il decreto della sua condanna: onde nessuna cosa è più vantaggiosa alli Cristiani, quanto il rendersi familiari queste parole, e con la lettura, e con la meditazione. Bisogna risguardarle, come li stromenti ordinarj della santificazione dell'anime, e il canale ordinario dei lumi, coi quali noi ci salviamo. Conviene servirsi di quelle parole Divine, per purificare la nostra memoria da tutte l'idee vane, delle quali è ripiena. Bisogna, che sieno il più ordinario oggetto del nostro intelletto, e che il nostro

cuo-

cuore non cessi di alimentarsene. Questa è stata la pratica più universale di tutti i Santi; e nessuna cosa fa vedere meglio quanto siamo lontani dalla pietà dei primi Secoli della poca applicazione, che si osserva presentemente a questo santo Esercizio. Si vogliono delle pratiche sublimi, delle orazioni passive, e senza azione, e si risguarda quasi, come una divozione goffa lo studiare la Divina parola; e meditarla giorno, e notte. Nondimeno li Santi Padri, non ne hanno saputa altra, e non ne hanno consigliata altra a coloro, che hanno diretti: hanno creduto, che lo Spirito Santo eccitasse le anime alla contemplazione a sua voglia; ma non hanno prescritto regole, e metodi, per innalzarvele. Tutta la loro spiritualità consisteva nell' obbligarli a leggere, e meditare continuamente la S. Scrittura, e singolarmente i Salmi, e il nuovo Testamento, e a cercare continuamente il nutrimento dell'anima loro, e le regole della loro direzione in queste divine parole, seguitando quello, che dice David: *La vostra parola, Signore, è la lampada, che rischiara li miei passi, e la luce, che risplende nei sentieri, dove io cammino.*

9. Ma per servirsi, come conviene, della parola Divina a rispignere li assalti del Demonio, bisogna unirvi l'orazione, e imitare Gesù Cristo, che ne fece il suo esercizio continuo nel deserto, per darcene l'esempio. La sola cognizione della verità, non basta per resistere al Demonio; ma bisogna, che questa verità sia scritta nel

nel cuore dallo Spirito Divino: onde bisogna ricorrere all'orazione, per implorare il soccorso di questo Spirito. E' una cosa strana quanto tutti li nostri lumi sieno deboli, e si oscurino facilmente, quando sono semplici lumi, e che il cuore non v'ha parte. Il cuore dispone dell'intelletto, e lo applica a ciò, che vuole: gli fa vedere, come grande tutto quello, che ama; e come piccolo tutto ciò, per cui è indifferente. Acciocchè dunque la verità ci serva, bisogna, che il cuore ci applichi alla medesima, e ce la faccia amare, e per muovere il cuore ci vuole lo Spirito Divino, il quale si attrae con l'orazione. L'orazione contiene una confessione della nostra impotenza, e della forza Divina: ora Dio non assiste se non quelli, che sono convinti della loro debolezza, e della sua potenza. L'orazione è un desiderio di ciò, che noi dimandiamo a Dio, e Dio non dà cosa alcuna, se non a quelli, che la desiderano. L'orazione umilia l'anima con la cognizione de' suoi bisogni: e *Dio non dà la grazia, se non agli umili.*

SOPRA IL VANGELO del Lunedì della prima Settimana di Quaresima.

Evangelo di S. Matt. 25. 31.

IN quel tempo Gesù disse alli suoi Discepoli: quando il Figlio dell' uomo verrà nella sua Maestà accompagnato da tutti li suoi Angeli, sederà sopra il Trono della sua glo-

ria, ed essendo convocate alla sua presenza tutte le Nazioni, separerà gli uni dagli altri, come un pastore separa le pecore dalli capretti, e collocherà le pecore alla destra, e li capretti alla sinistra. Allora il Re dirà a quelli, che saranno alla sua destra: venite voi, che siete stati benedetti da mio Padre, possedete il regno, che vi è stato preparato sino dal principio del mondo; imperocchè io ho avuto fame, e voi mi avete dato da mangiare; io ho avuto sete, e voi mi avete dato da bere; io ho avuto bisogno di albergo, e voi mi avete ricovrato; io sono stato ignudo, e voi mi avete rivestito; io sono stato infermo, e voi mi avete visitato; io sono stato in carcere, e voi siete venuti a ritrovarmi. Allora li giusti gli risponderanno: Signore, e quando vi abbiamo noi veduto patir la fame, e vi abbiamo dato da mangiare? ovvero patir la sete, e datovi da bere? Quando vi abbiamo noi veduto senza albergo, e vi abbiamo ricovrato, ovvero ignudo, e vi abbiamo rivestito? E quando vi abbiamo noi veduto infermo, ovvero carcerato, e siamo venuti a visitarvi? E il Re risponderà loro: Io vi dico, e ve ne accerto, che quante volte voi l'avete fatto a uno dei minimi miei fratelli, lo avete fatto a me. Egli dirà dopo a coloro, che saranno alla sinistra: allontanatevi da me maledetti, andate nel fuoco eterno, ch'era stato preparato pel demonio, e per li suoi Angeli; imperocchè io ho avuto fame, e voi non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete, e non mi avete dato da bere; ho avuto bisogno di albergo, e voi non mi avete ricovrato; io sono stato ignudo, e voi non mi

avete vestito; sono stato infermo, e carcerato, e voi non mi avete visitato. Allora gli risponderanno anch'essi: Signore, quando vi abbiamo noi veduto aver fame, ovvero sete, o senza albergo, o senza vestiti, o infermo, o in carcere, e abbiamo mancato di assistervi? Ma egli risponderà loro: Io vi dico, e ve ne accerto, che quante volte voi avete mancato di usare queste assistenze a uno di questi più infimi, avete mancato di farle a me. E allora questi anderanno nei supplizj eterni, e li giusti nella vita eterna.

SPIEGAZIONE.

1. LA Chiesa sapendo, che il timore è il principio della penitenza, per indurvi li suoi figli con li motivi più giusti, e più possenti, che possa mai propor loro, mette innanzi alli loro occhi in questo giorno l'immagine del Giudizio estremo nelle parole del Vangelo, che si legge. In questo Giudizio tutto è terribile per li peccatori. La qualità del Giudice, lo stato dei reprobi; l'apparecchio del giudizio, il decreto, che vi sarà pronunziato. Gesù Cristo è il Giudice, e vi comparisce, non già vestito d'infermità, come nella sua prima venuta; ma con lo splendore, la grandezza, la maestà, e la potenza di un Dio vi comparisce circondato da tutti li suoi Angeli, e anco da tutte le creature armate, e animate a vendicarsi dei violatori delle sue leggi. Li peccatori, che vi saranno giudicati, vi compariscono senza forza, sen-

za soccorso, senza sopratieni, senza mezzo alcuno di sottrarsi alla potenza del Giudice irritato; e da qualunque parte rivolgano gli occhi, non veggono altro, che abbandonamento, impotenza, disperazione. Che un' uomo sia nelle mani di un' altro uomo, per quanto sia disposto ad esercitare sopra di esso tutta la sua rabbia, e crudeltà, resta però a quest' uomo, per quanto sia miserabile, un gran numero di rimedj, che non gli si possono togliere. Quelli, che hanno il suo corpo nelle loro mani, non hanno il suo intelletto, e così resta padrone della maggior parte di se medesimo. Tutti li mali, che gli si possono far soffrire non potendo dilatarsi oltre la morte, affrettano, e anticipano con la loro violenza medesima il fine de' suoi mali: ma non sarà il medesimo dei peccatori. Questo Giudice, al cui potere si troveranno soggetti, domina il loro intelletto egualmente come il loro corpo; penetra li segreti più interni dell' anima loro, e non vi sarà parte alcuna dell' uomo, che possa esser sottratta alla loro giustizia. Se l' anima potesse morire, il terrore di questo strano spettacolo le cagionerebbe indubitatamente la morte; ma la sua natura rendendola incapace, sussisterà unicamente per vederlo in eterno, senza che la lunghezza del tempo vi rechi mitigazione alcuna: imperocchè il tempo può bensì mitigare i mali, che sono minori in effetto, di quello che l' imaginazione li rappresenti; ma non può mitigare quelli, che sono real-

realmente maggiori, di quello che possa concepirli l'imaginazione.

2. Nondimeno pare, da quello che si vede nel Vangelo, che vi sia motivo di concepire ancora qualche cosa di più terribile in questo Giudizio, di ciò, che noi abbiamo rappresentato; ed è cosa molto importante l'esaminarlo. Vi si legge, che Gesù Cristo avendo rimproverato ai reprobi di aver' avuto fame, e che non gli avevano dato da mangiare; di aver' avuto sete, e che non gli avevano dato da bere; di essere stato nudo, e che non l'avevano vestito; di essersi trovato senza albergo, e che non l'avevano ricovrato, se ne scusano alla meglio, chiedendogli: *Signore, quando mai è accaduto, che noi vi abbiamo veduto patir la fame, o la sete, o esser senza albergo, e senza vestiti, o infermo, o carcerato, e che noi abbiamo mancato di assistervi?* E' cosa strana, che li eletti stessi mostrino di confermare questa scusa: poichè Gesù Cristo dichiarando loro, per parte di suo Padre, che gli dava il suo regno eterno; poichè gli avevano dato da mangiare, e da bere; perchè lo avevano albergato, vestito, visitato, o infermo, o in carcere, gli rispondono similmente: *Signore, e quando vi abbiamo noi veduto patir la fame, e la sete? quando vi abbiamo noi veduto senza albergo, e senza vestiti, o infermo, o carcerato?* Pare dunque, che questi stati di Gesù Cristo sieno stati egualmente ignoti ai reprobi, e alli eletti; e che se gli eletti gli hanno usati questi uffizj di pie-

tà, lo hanno fatto senza conoscerlo, come li reprobi hanno mancato di farglieli, perchè non l'hanno conosciuto. Da ciò si vede dunque, che Gesù Cristo in una certa maniera resta incognito alli giusti e alli peccatori, e che ciò non ostante la vita, o la morte eterna saranno la ricompensa, ovvero il castigo della maniera, con cui sarà stato trattato Gesù Cristo in codesto stato non conosciuto.

3. Se alcuno volesse sapere quale sia questo stato non conosciuto di Gesù Cristo, si può rispondere, ch'è quello, in cui viene considerato, come verità, come luce, come giustizia, come sapienza, e come legge eterna. Nessuna cosa apparisce meno reale agli uomini quanto ciò, che queste sieno idee, le quali sussistano solamente nel nostro intelletto, e per mezzo del nostro intelletto. Si può aver' imparato dalla fede, che Dio è la giustizia, la verità, e la luce; ma queste cose si concepiscono così oscuramente, che in un senso si può dire, che non solo gl'ingiusti, e li peccatori, ma nè pure li giusti lo sanno. Non si può a meno di non imaginarsi, che questi gran corpi, che noi vediamo, questi uomini, alli quali noi parliamo, sono qualche cosa di reale nel loro essere, e nelle qualità, per mezzo delle quali ci sono sensibili; e al contrario si riceve pochissima impressione delle idee spirituali, delle quali abbiamo parlato. Li peccatori, che non le amano punto, quasi non vi badano; e se li giu-

sti.

sti le amano in qualche grado, poichè in ciò consiste la loro giustizia, la cognizione, che ne hanno è ancora così oscura, che può passare per una specie d'ignoranza. Nondimeno le cose sono assai diverse da quello, che noi le intendiamo. Tutti questi corpi, nei quali l'anima si occupa, e dell'idea dei quali si riempie, e universalmente tutti questi enti creati sono in effetto poca cosa. Hanno poca esistenza, poca realità, e poca verità. Hanno molto meno dell'esistenza, che del nulla. Non hanno in se stessi cagione alcuna della loro sussistenza. Non hanno forza alcuna, nè alcuna potenza per agire indipendentemente da Dio. E al contrario questa verità, questa giustizia, questa sapienza, questa luce, questa legge eterna, hanno una realità, una forza, una potenza infinita, perchè sono Dio medesimo, e il Verbo di Dio, e per conseguenza il medesimo Gesù Cristo.

4. Siccome esse sono Dio medesimo, esse sono da per tutto, perchè Dio è in ogni luogo. Questa luce *rischiara ogni uomo, che viene al mondo*, come dice S. Giovanni. Questa sapienza si fa sentire da per tutto. L'uomo non potrebbe fare cosa alcuna, di cui essa non sia la regola immutabile. O essa l'approva, o lo condanna. Ogni cosa essendo fatta secondo la giustizia, o contro giustizia; secondo la verità, o contro verità; secondo la legge eterna, o contro la legge eterna; secondo la sapienza, o contro la sapienza; tutto è fatto per Dio, ovvero contro Dio; per Gesù Cristo, o contro Gesù Cristo. E sic-

come egli è l'oggetto di tutte le buone operazioni; egli è altresì assalito, disprezgiato, oltraggiato da tutte le colpe degli uomini. Li buoni, e li cattivi nell'obbedirlo, e nell'oltraggiarlo non lo conoscono se non debolmente; e perciò il Vangelo fa dire agli uni, e agli altri, che non l'hanno veduto: *Quando te vidimus esurientem*? Avrebbono potuto dire similmente di non averlo veduto in tutti gli altri suoi precetti, perchè ve l'hanno veduto in questa maniera debole, e oscura: imperocchè siccome Gesù Cristo è in quelli, che hanno bisogno di assistenza, perchè egli comanda la carità; il medesimo accade in tutti li altri oggetti delle virtù, e dei vizj, perchè egli comanda, ovvero proibisce quello, che si fa rispetto ad alcuni oggetti.

5. La mutazione, che accaderà dunque nell'intelletto degli uomini dell'altra vita, e singolarmente nel giorno del giudizio universale, che sarà il principio dello stato immutabile di tutte le cose, è, che Dio come verità, come sapienza, come giustizia, vi ripiglierà li suoi diritti, e il rango, che deve avere nell'intelletto degli uomini. Li peccatori vedranno con uno stupore indicibile, che questa verità, e questa giustizia, di cui non avevano tenuto conto alcuno, e che avevano trattata come un nulla, e una chimera, non solo è qualche cosa di grande; ma è la suprema grandezza, la suprema forza, poichè è Dio medesimo. Queste leggi, che hanno violate, si presenteranno ad essi in una gran-

dez-

dezza, e in una realità impercettibile: saranno forzati a vederle eternamente: vi vedranno la giustizia, che hanno disprezzata come la cosa più vile del mondo: vi vedranno la loro colpa, e la loro condannazione; e questa vista farà una gran parte del loro supplizio.

6. Le leggi umane hanno bisogno di stromenti, e di ministri separati da esse per eseguire li loro decreti, e senza di ciò sarebbono lo scherno delli scellerati; ma le leggi Divine non ne hanno bisogno. Esse medesime eseguiscono quello, che ordinano; imperocchè queste leggi essendo Dio medesimo, e la sua volontà onnipotente; basta per castigare gli uomini, che si facciano conoscere ad essi nel loro rigore inflessibile. Con questo solamente esse sono come tante spade taglienti, che feriscono, e penetrano tutte le parti dell'anima dei reprobi, e come raggi ardenti, che le bruciano senza consumarle. Gesù Cristo oltraggiato, manifestando alli peccatori la sua giustizia violata da tutti li loro peccati particolari, sarà dunque per essi il più terribile di tutti li spettacoli, che li sorprenderanno in quel giorno: farà veder loro, che hanno oltraggiato lui medesimo, perchè egli era quella giustizia, che non hanno voluto nè conoscere nè seguitare, e per cui hanno avuto del disprezzo: e questa vista, che non potranno sfuggire da alcuna parte, sarà il maggiore di tutti li loro supplizj. Hanno perpetuamente chiusi gli occhi in vita loro alla verità, e non

vedranno altro per tutta l'eternità, che questa verità, la quale rimprovererà ad essi il loro peccato. Non hanno mai voluto ascoltare la sua voce, e non sentiranno in tutta l'eternità altro, che la voce della verità, che pronuncierà il decreto irrevocabile della loro dannazione.

7. Quest'è quello, che la Chiesa esorta tutti li Cristiani a meditare in questo giorno, acciocchè dovendo tutti infallibilmente esser presenti a questo grande spettacolo, possano comparirvi con la pace, e la sicurezza degli eletti, e non col terrore, e la disperazione dei reprobi. Ma acciocchè questa meditazione sia loro più utile, debbono aggiungervene un'altra, cioè che quest'ultimo Giudizio così terribile, non sarà altro, che la pubblicazione di un'altro, che si esercita presentemente in occulto, e a cui non si pensa punto. La giustizia di Dio non è meno presente agli uomini, di quello che lo sarà allora. Essa vede; e osserva tutti i loro passi; essa prescrive loro, che cosa debbano fare in ciaschedùna azione; essa giudica di tutto quello, che fanno; essa appròva tutto il bene; essa condanna tutto il male; essa forma tutti questi decreti, e questi decreti si scrivono nel libro della verità di Dio con caratteri indelebili. Essa fa tutto ciò in questa vita in una maniera occulta, e in una maniera muta, ma tutti questi giudizj si pubblicheranno nell'altra vita come tanti tuoni spaventevoli.

8. Non v'è altro, che un mezzo per evi-

evitare li effetti di questi giudizj, quando sono dati, e che ci condannano, cioè l'opporre verità a verità, giustizia a giustizia, giudizio a giudizio. Se è vero, che noi abbiamo peccato; sia vero altresì, che noi abbiamo ottenuta la remissione dei nostri peccati. Se è vero, ch'abbiamo oltraggiata, e violata la giustizia, sia altresì vero, che abbiamo ottenuta con la nostra penitenza l'applicazione del Sangue di Gesù Cristo, che ha soddisfatto a questa giustizia oltraggiata. Se è vero, che abbiamo dato motivo a Dio di condannarci, sia vero, che Dio ci abbia assoluti, e ci abbia perdonato. Se è vero, che noi siamo macchiati, sia altresì vero, che Dio ci ha purificati. Queste verità non sono contrarie, comecchè le seconde impediscono l'effetto delle prime. E' giusto condannare un peccatore impenitente; ma non sarebbe giusto condannare un peccatore penitente, a cui Dio avesse perdonato, e per cui Gesù Cristo avesse daro il prezzo del suo Sangue. Procuriamo solamente, che uno sia egualmente certo, come è l'altro. Non v'è cosa più certa dei nostri peccati. Usiamo ogni diligenza, acciò la nostra penitenza sia certa, vivendo sempre in uno spirito di penitenza, che duri tutto il tempo della nostra vita. Ma la più sicura è d' impedire, che questi decreti non si pronunzino in segreto, non dandone occasione con le proprie azioni. A questo effetto non vi sono altre strade, che aver sempre innanzi agli occhi quello, che Dio ci ha

ſcoperto nelle ſue Scritture di queſta giuſtizia, che li pronunzia; che penetrare queſti comandamenti, ch'eſſa chiama eterni; che chiederne continuamente a Dio l'intelligenza, e la pratica; che procurar di concepirne la vera idea, cioè di riſguardare queſta giuſtizia, che ci viene manifeſtata, non come un'idea ſenza realità, ſenza forza, ſenza ſuſſiſtenza; ma come ſe non foſſero altro, che Dio medeſimo pieno di giuſtizia, o piuttoſto la giuſtizia ſteſſa, e la regola ſuprema di tutte le noſtre azioni. Queſto è lo ſpirito della Chieſa, la pratica della Chieſa, la ſpiritualità della Chieſa, l'orazione della Chieſa. Eſſa non preſcrive alli ſuoi figli delle ſpiritualità nuove, come ſarebbe, di ſcacciare dall'intelletto tutti li penſieri buoni, e cattivi, di non penſare all'umanità di Gesù Criſto, nè alli ſuoi miſterj. Eſſa vuole, che meditino la ſua legge giorno, e notte, che la deſiderino, che la cerchino, che la guſtino, che ſe ne nutriſcano. E perciò mette in bocca quel Salmo meraviglioſo, che contiene li ſentimenti, e li deſiderj, che Dio aveva dati a David per queſta ſanta legge, per iſtruirne tutta la Chieſa, e acciò foſſe l'orazione ordinaria di tutti li ſuoi figli.

SOPRA IL VANGELO del Martedì della prima settimana di Quaresima.

Evangelio di S. Matt. 21. 10.

IN quel tempo Gesù essendo entrato in Gerusalemme, tutta la Città fu commossa, e ciascheduno dimandava: Chi è egli questo? ma le persone, che l'accompagnavano dicevano: Egli è Gesù il Profeta di Nazaret in Galilea. Gesù essendo entrato nel Tempio di Dio, discacciò tutti coloro, che vendevano, e compravano nel Tempio; gettò a terra le tavole dei cambisti, e li banchi di quelli, che vendevano le colombe, e disse loro: E' scritto: La mia Casa sarà chiamata la Casa dell'orazione, e voi altri l'avete fatta una spelonca di ladri. Allora vennero a ritrovarlo nel Tempio dei ciechi, e dei storpj, ed egli li guarì. Ma li Principi dei Sacerdoti, e li Scribi vedendo le meraviglie, che aveva fatte, e li Fanciulli, che gridavano nel Tempio, e che dicevano: Osana salute, e gloria al Figlio di David, ne concepirono dell'indegnazione, e gli dissero: Sentite voi bene quello che dicono? Sì, disse loro Gesù: ma voi non avete mai letto quelle parole: Voi avete cavata la lode più perfetta dalla bocca dei Fanciulli, e di quelli, che poppano. Ed avendoli lasciati ivi, partì dalla Città, e andò in Betania, dove si fermò la notte.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

1. GEsù Cristo avendo mostrato uno zelo straordinario contro coloro, che vendevano nel Tempio varie cose destinate al Sagrifizio, come le colombe, e avendone addotto per ragione, che la Casa di Dio era la casa dell'orazione, e che perciò tutto ciò, che non aveva rapporto all'orazione, e all'adorazione di Dio, era una profanazione della medesima, ci obbliga con ciò a intender bene, quale sia questo Tempio, di cui si possono intendere queste parole, e che può esser profanato da questo commercio, o vero da altri ancora più illeciti figurati da quello, che Gesù Cristo condanna in questo Vangelo. E primieramente non si può negare, che il Tempio, di cui si parla, non s'intenda dei Tempj materiali, cioè dei luoghi destinati al Sagrifizio, e al culto di Dio, com'era il Tempio di Gerusalemme, e che il medesimo precetto di Gesù Cristo non risguardi molto più le nostre Chiese tanto più sante di quel Tempio antico, perchè laddove quello conteneva solamente delle figure, esse contengono il Salvatore stesso, la verità di tutte quelle antiche figure. In questi Tempj adunque Gesù Cristo proibisce di esercitare alcune azioni comuni, e ordinarie della vita, e il commercio anco di quelle cose necessarie alli Sagrifizj; perchè sono unicamente destinate all'adorazione di Dio. Ora se il commercio di que-

queste cose è vietato nel Tempio per questa ragione, è cosa chiara, che tutte le azioni egualmente incompatibili con l'orazione sono parimenti vietate nelle Chiese; e in' conseguenza li discorsi, o di affari, o di novelle, le partite, che vi si fanno, le occhiate vagabonde, e dissolute, li errori d'intelletto volontari, li pensieri stessi degli affari domestici: tutto ciò, dico io, essendo più difficile a unirsi con l'orazione, profana maggiormente la santità delle Chiese. E' uno scandalo, se gli altri se ne avveggono, perchè con ciò si dà loro l'esempio di servirsi delle Chiese per un fine diverso dall'orazione; ed è un'ipocrisia, se gli altri non se n'avveggono; poichè si dà loro l'idea di persone applicate a Dio, quando ci occupiamo volontariamente in cose, che ne sono così lontane. Il che fa dire a S. Basilio sopra quelle parole del Salmo 28. Che tutti canteranno le lodi di Dio nel Tempio: *Et in templo ejus omnes dicent gloriam*: che coloro, i quali si trattengono a discorrere lungamente nelle Chiese, sentano queste parole, e sieno coperti di confusione: che colui, il quale è nel Tempio di Dio, si guardi bene dal proferirvi parole di maldicenza, parole vane, parole empie. Il tempio, dice il Salmo, è fatto unicamente per lodare Dio, nè ivi sono leciti altri discorsi. Li Angeli vi sono presenti per scrivere tutte le nostre parole, e Dio medesimo ci è presente, il quale penetra le disposizioni, e li sentimenti del nostro cuore:

re: egli vede, e conosce le qualità delle nostre orazioni: egli discerne quelli, che pregano di cuore, e cercano con intelligenza le cose celesti, da quelli, che pregano negligentemente, e con le labbra solamente, e il cuore dei quali è lontanissimo da lui.

2. Ma s'ell'è una profanazione il vendere nei Tempi quello, che poteva esser venduto legittimamente; per tutto altrove, è una profanazione molto maggiore il vendervi ciò, che non può esser venduto in luogo alcuno, e ch' è ancora più santo del Tempio. E in conseguenza quelli, che si servono delle Chiese, per vendervi la parola Divina; per servirsene a far fortuna; per acquistarsi delle lodi umane, o d'ingegno, o d'eloquenza, commettono un'azione molto più colpevole di quella dei mercatanti, che Gesù Cristo ha discacciati dal Tempio di Gerusalemme; e non serve a nulla il dire, che non ne ricevono denaro. Imperocchè oltre il servirsi di tutti questi mezzi, per istabilire la propria fortuna, ch' equivale al denaro; per commettere una profanazione sacrilega, basta il servirsi di una cosa così santa, com'è la Divina parola per acquistare li beni umani, come l'amicizia degli uomini, la loro stima, le loro lodi, che gli uomini stimano quanto il denaro, e che non è più lecito di amare, e di ricevere, di quello, che sia il denaro. E pure si esercita indubitatamente questo traffico, non solo quando si predica la Divina parola, per

acqui-

acquistare le lodi; ma altresì quando di due maniere di predicare, una delle quali è più edificante, e l'altra più capace di far stimare l'ingegno, e l'eloquenza del Predicatore, si preferisce l'ultima alla prima.

3. Tutti quelli, ch'esercitano parimenti le funzioni ecclesiastiche; che recitano le preci della Chiesa, e che amministrano li Sagramenti con uno spirito mercenario, e per ricevere la retribuzione annessa ai detti impieghi, e che senza di essa non lo farebbono, sono profanatori, e venditori di quelle funzioni sacre. E' permesso di vivere dei beni Ecclesiastici, esercitando le dette funzioni; ma non è lecito esercitarle per vivere, ed è un'esercitarle con questo spirito profano, mercenario, e simoniaco, quando Dio vede nel cuore, che non si eserciterebbono, se non vi fosse annessa la retribuzione. E pure quanti ve ne sono, che le esercitano con questo spirito, e che non lo negano: poichè il precipizio, e il poco raccoglimento, con cui adempiono le funzioni sacre, lo dimostra a tutti. Fanno dunque della Chiesa di Dio una spelonca di ladri; poichè è un ladroneccio manifesto il vendere ciò, che non deve essere venduto.

4. Ma, oltre li Tempj materiali, vi sono ancora due altri Tempj, nei quali si possono esercitare dei commercj ancora più illeciti, e più ingiuriosi a Dio. La Chiesa, presa per tutto il corpo dei Fedeli, è uno di questi Tempj secondo S. Paolo,

poi-

poichè egli la chiama *la Casa di Dio*. Questa Casa, e questo Tempio è parimenti il luogo, dove egli vuole esser pregato, e in cui solo esaudisce le nostre orazioni. Si può esser'esauditi pregando fuori dei Tempj materiali; ma non si può esser'esauditi pregando fuori della Chiesa. Ma che traffico si può esercitare in questo Tempio? Ahi, piacesse a Dio, che fosse possibile ignorarlo! Il trafficare è dare una cosa, per averne un'altra. Dunque è un traffico l'ottenere, o il dare le cariche Ecclesiastiche per li beni mondani: colui, che impiega questi mezzi, per ottenerle, le compra: quello a cui le cose temporali servono di motivi per darle, ovvero farle dare, le vende. Finalmente tutto quello, che non ci rende degni di questi ministerj, non può esser legittimamente considerato da quelli, che le conferiscono, come ragioni per darle. Tutte queste cose sono equivalenti a un prezzo offerto da quelli, che le ottengono, e a un prezzo ricevuto da quelli, che le danno, onde rendono gli uni, e gli altri veri compratori, e veri venditori nel Tempio di Dio.

5. Nessuna cosa è così chiara nella Scrittura quanto quest'obbligo di non considerare altro, che Dio nell'elezione alli ministeri Ecclesiastici. Non è lecito a chicchessia di attribuirsi l'onore del Sacerdozio secondo San Paolo. Gesù Cristo stesso non se lo è attribuito: *Non semetipsum clarificavit ut*

Pon-

Pontifex fieret. Lo ha ricevuto dalla scelta, e dall' elezione di suo Padre; e avendolo ricevuto si è riservata la vocazione di tutti li Ministri, che l'esercitano sotto di lui, e in nome suo. E quest' è quello, che riconobbero solennemente li Appostoli, e li Discepoli nell' elezione di S. Mattia, chiedendo a Dio, che facesse conoscer loro quello, che aveva scelto: *Tu Domine, qui corda nosti omnium, ostende quem elegeris*. A Gesù Cristo dunque, appartiene di scerre li suoi Ministri. *Ostende quem elegeris*. E questa scelta dee farsi principalmente secondo le virtù interne del cuore. *Qui corda nosti omnium*. Questa è la ragione della scelta. Li Appostoli non avevano meno gius all' elezione di S. Mattia, che a quella di un' altro Vescovo; e ricorrono a Gesù Cristo, per mostrare, che l'elezione di tutti li Ministri Ecclesiastici appartiene a lui. Perciò la messero alla sorte, volendo far vedere in questa prima elezione, che le ragioni umane non debbono aver parte in questa scelta, e che si dovevano unicamente considerare li segni della Divina volontà. Che se nei tempi susseguenti l' elezioni dei Ministri Ecclesiastici non è stata messa alla sorte, non per questo resta dispensata in queste elezioni la medesima regola, ch' è la Divina volontà, e la Divina scelta; ma si è mutato il modo, perchè l'esame che si fa con la ragione è un mezzo più naturale, e più sicuro per riconoscere la volontà Divina.

del-

della sorte, ch'è un mezzo straordinario, e che per ordinario non è lecito adoprare. E per questo li Appostoli non l'adoprarono nell'elezione dei due, che giudicarono più degni dell' Appostolato; ma solo per discernere il più degno di quei due. Dunque tutto quello, che può appartenere agli uomini nell'elezione dei Ministri Ecclesiastici, è l'esaminare con buona fede, e con tutta la diligenza possibile coi segni, che possono avere della Divina volontà, chi sia lo scelto da Dio. Onde quelli, che si chiamano Collatori, Padroni, Elettori, non sono altro, che persone incaricate dalla Chiesa di riconoscere quello scelto da Dio, pel ministero Ecclesiastico. Nessuna cosa può dunque determinarli legittimamente all'elezione di un Ministro Ecclesiastico, se non ciò, che può esser'un segno dell'elezione, e della volontà Divina; di modo che qualunque ragione, che non possono attribuire a Dio, non può servir loro di motivo per quest'elezione. Ciò supposto; io dimando se si possa credere con ragione, o più tosto se veruno abbia mai creduto, che serva di ragione presso Dio, il quale conosce il fondo dei cuori, lo scerre un soggetto, perchè è di buona Casa, perchè è amico, ministro, parente di un Collatore, o di un Vescovo, perchè ha più credito, e amici, più destrezza, e assiduità presso la sua persona. Son queste le ragioni degne di Dio? Sono questi li segni della sua volontà? Sono queste di quelle ragioni, che Dio solo può conoscere, perchè egli penetra il fondo dei cuo-

cuori? *Qui corda nosti omnium, ostende quem elegeris*. Certamente se fosse lecito determinarsi con questi motivi, non vi sarebbe cosa alcuna, dove l' orazione fosse meno necessaria, che nella scelta dei Ministri Ecclesiastici. Non v' è bisogno di orazione, per conoscere queste piccole ragioni umane; e l'orazione non è necessaria se non per chiedere a Dio la grazia di non aver riguardo alle medesime. In una parola lo scerre li Ministri Ecclesiastici senza rapporto a Dio, e senza pigliarsi fastidio di scoprire quelli, ch'egli sceglie, è un usurpazione, un fare Dio simile agli uomini, e un'appropriarsi il rimprovero, che fa alli peccatori nella Scrittura: *Existimasti inique quod ero tui similis*: Tu hai creduto uomo pieno d' iniquità, che io dovessi essere simile a te.

6. Queste non sono di quelle leggi mutabili, che dipendono dai tempi, e dai luoghi, e che possono osservarsi in un secolo diversamente da un'altro. Non si tratta qui di Storie, nè di titoli, nè di posseso: sono leggi Divine, e invariabili. Iddio non ha mai permesso, e non permetterà mai di fondare l'elezione, e la scelta di verun Ministro Ecclesiastico, se non sopra ragioni Divine, che possano eser segni della sua volontà, e della sua elezione a un'uomo spirituale, e illuminato: non sarà mai lecito a chicchessia di non consultare Dio in queste elezioni, nè di conferire le cariche Ecclesiastiche a capriccio, per interesse, per inclinazione, e per ragioni indegne di Dio.

Dio. La polizia della Chiesa può variare, ed ha variato per quelli, ai quali è stata demandata la cura, e l'incombenza di riconoscere, e di dichiarare la volontà Divina. Questo diritto è stato esercitato ora dal popolo, ora dai Principi, ed ora dal Clero; ma la parte di Dio non è mai stata contrastata, nè può esserlo. Non si prescrive contro questi diritti, e nessuno può diventarne possessore legittimo. Ora questa parte, e questo diritto, che Dio si è riservato, è la scelta de' suoi Ministri secondo il bene della sua Chiesa: egli soffre per verità, che gli uomini abusino della facoltà, che ha data loro di esaminare, e di dichiarare la sua volontà, e permette alle volte, che non consultino in questa elezione altro, che i loro interessi, e la loro passione. Ma lo permette condannandolo, non già approvandolo: lo permette, come permette li altri peccati, riservandosi di castigare severamente questo attentato come uno dei maggiori peccati, che gli uomini possano commettere.

7. Finalmente l'ultimo Tempio, che non è permesso di profanare col traffico, è il tempio del nostro cuore: imperocchè noi medesimi siamo il tempio di Dio: *Templum enim Dei sanctum est, quod estis vos*; e questo Tempio è parimenti una Casa di orazione, e di sagrifizio; poichè ci viene comandato di orare sempre, e si debbono offerire a Dio dei sagrifizj spirituali sopra l'altare del cuore, col fuoco di un'ardente carità, come dice S. Agostino: *In ara*

cor-

cordis, igneferuida caritatis. E' cosa chiara finalmente, che il traffico deve esser bandito da questo tempio; poichè vi deve abitare solamente la carità: e la carità essendo essenzialmente gratuita, non è mai interessata, nè mercenaria. Tutto quello, ch'è carità, è esente dal traffico; e tutto ciò, che non è carità, è al contrario mercenario. Con la carità, il traffico stesso cessa di essere mercenario: senza carità le azioni, che sembrano più nobili, non sono altro, che azioni da mercanti.

8. Basta esaminare la vita del mondo, e la condotta delle persone, che operano per cupidigia, e si troverà, che non è altro, che un vero traffico vile, e mercenario. Non si dà cosa alcuna per nulla; e quelli, che non hanno nulla, non possono sperar nulla: tutto entra in commercio, parole, lodi, servigi, attestati, considerazioni, credito, preghiere, sollecitazioni, autorità. Per questo sono tanto ricercate le cariche, nelle quali si può nuocere, e giovare; imperocchè tutto entrando nel traffico del mondo, rende ogni cosa facile a coloro, che le hanno. Si accorda loro ogni cosa col prezzo di quello, che si spera da essi, o che si teme; laddove non v'è nessuno più abbandonato di un'uomo, che non abbia dalla sua altro, che la ragione, e la giustizia. Nessuno si muove per ajutarlo, e quelli, che hanno tanta coscienza per non opprimerlo, non mancano di pretesti per esimersi dal proteggerlo. La giustizia, e l'interesse di Dio sono mo-

nete,

nete, che non hanno quasi più corso nel commercio del mondo. Ci vogliono, o degl'interessi materiali di fortune, e di piaceri, ovvero altri interessi più spirituali; ma che non sono meno umani, come sono quelli della gloria, e della fama. Così per la verità il mondo non è altro, che una compagnia di mercanti d'ogni rango, e d'ogni qualità di merci; ma se questo traffico non deroga alla nobiltà della terra, deroga però alla nobiltà del Cielo, e alla qualità di figli di Dio; imperocchè questa nobiltà è incompatibile con questa maniera vile, mercenaria, interessata, e indegna dei Cristiani, perchè è incompatibile con la carità, la quale non cerca li suoi interessi: *Non quærit quæ sua sunt*. Deroga alla santità del tempio, che Dio vuole avere nell'anime nostre, dove non può aver luogo niente di mercenario e d'interessato; poichè Dio è la carità, e non può approvare altro, che la carità.

9. Ma siccome li Padri condannando l'usura, sono soliti esortare li Cristiani a praticare un'altra specie di usura non solo legittima, ma necessaria, ch'è di prestare a Dio nella persona dei poveri con la speranza di ricevere da esso nell'altra vita il centuplo di quello, che avranno prestato in questa; in simil maniera esortando li Cristiani ad abbandonare questo traffico vile, e mercenario, che si esercita nel mondo, bisogna esortarli ad un'altra sorta di traffico altrettanto grande, e onorifico, quanto l'altro è vile, e indegno di essi. Questo

sto è il traffico, e la mercanzia, a cui S. Gregorio Nazianzeno dichiara, che aveva sempre avuto intenzione di applicarsi interamente. *Io ho sempre desiderato*, dic'egli, *di morire alla vita presente, per vivere una vita nascosta in Gesù Cristo, e diventare in questa maniera un gran mercante, comprando il diamante prezioso col prezzo di tutto quello, che ho nel mondo, e acquistando li beni stabili, permanenti, e celesti in cambio di tutte le cose passeggiere, e fragili di questo mondo*: Questo è l'unico traffico stimabile, sicuro, e veramente grande secondo il giudizio di tutti quelli, che hanno del senso. La vita delle persone del mondo al contrario non è altro, che una vita di commercio, come già si è detto; ma è il più vergognoso, e il più indegno commercio del mondo. E' un commercio di fango per fango, di concio per concio, di bagattelle per bagattelle. Quello, che si dà in questo commercio non è altro, che un nulla, e quello, che si riceve, il medesimo; o più tosto è il più pregiudiciale, e il più insensato traffico del mondo: imperocchè si dà tutto per non acquistar niente. Si dà tutto il tempo, la vita, l'eternità, la felicità per acquistare, e anche con incertezza, dei beni così vili, e dispregievoli; ch'è molto maggior felicità il non averli, e l'esserne privo, che il possederli, e il goderli; ma non v'è cosa più saggia, e più prudente del commercio dei veri Cristiani. Non danno nul-

nulla, e guadagnano tutto: Danno delle cose vili, che non amano, che non debbono amare, che non potrebbono amare senza pregiudicarsi, e delle quali debbono necessariamente esser privati, per acquistare tutto quello, che possono, e che debbono desiderare, e che goderanno eternamente. Dunque il dire, che gli uni e gli altri sono mercanti, è un rappresentare assai giustamente la vita delle persone del mondo, e dei veri cristiani; ma gli uni sono mercanti insensati, mal pratici, ch'esercitano un commercio egualmente vile, e rovinoso, che termina nell'esser perpetuamente schiavi, ed infelici; gli altri sono mercanti pratici, e sensati, ch'esercitano il più onesto, il più vantaggioso, e il più glorioso di tutti li traffichi, col quale diventano Regi, e Regi per tutta l'eternità.

SOPRA IL VANGELO del Mercoledì della prima Settimana di Quaresima.

Evangelo di S. Matt. 12. 38.

IN quel tempo alcuni Scribi, e alcuni Farisei vennero a trovare Gesù, e gli dissero: Maestro, noi vorremmo, che ci facessi vedere qualche prodigio; ma egli rispose loro questa stirpe scelerata, e adultera dimanda un prodigio: e non se gliene darà altri che quello del Profeta Giona: imperocchè siccome Giona fu per tre giorni, e tre notti nel ventre della balena; così il Figlio dell'uomo starà tre giorni, e tre notti nel cuo-

del-

della Terra. Li Niniviti si solleveranno nel giorno del Giudizio contro questa stirpe, e la condanneranno, perchè hanno fatto penitenza alla predicazione di Giona; e pure v' è quì più, che Giona. La Regina del mezzo giorno si solleverà nel giorno del Giudizio contro questa stirpe, e la condannerà, perchè essa è venuta dalle estremità della Terra per sentire la sapienza di Salomone; e pure quì v' è più, che Salomone. Quando lo spirito impuro è escito da un' uomo, va nei luoghi aridi, cercando del riposo, e non ne trova. Allora egli dice. io ritornerò nella mia Casa, donde son partito; e ritornando la trova vuota, ripulita, e parata. Nel medesimo tempo va a pigliar seco sette altri spiriti più scelerati di lui, ed entrando nella detta Casa vi abitano: e l' ultimo stato di quest' uomo diventa peggiore del primo. Così accaderà a questa stirpe scelerata. Mentre egli parlava ancora al popolo, essendo arrivati sua madre, e li suoi fratelli, e stando di fuori, chiedevano di parlargli: e alcuno gli disse: Ecco vostra madre, e li vostri fratelli, che sono di fuori, e vi dimandano. Ma egli rispose a colui che parlò così: Chi é mia madre, e quali sono li miei fratelli? E stendendo la sua mano verso li suoi Discepoli: Ecco mia madre, disse, e li miei fratelli; imperocchè chiunque fa la volontà di mio Padre, ch' è in Cielo, egli è mio fratello, mia sorella, e mia madre.

SPIEGAZIONE.

1. LI Scribi, e li Farisei avendo dimandato a Gesù Cristo, che facesse un prodigio, come si riferisce in questo Vangelo, Gesù Cristo lo ricusò, per causa della loro cattiva disposizione. Comecchè in altre occasioni abbia mostrata della condescendenza, per alcune diffidenze anco ingiuste; ma ciò accadde, perchè vi sono due sorte di diffidenze, e due sorte di ricerche delle prove della verità. Ve ne sono alcuni, che non credono; ma non solo odiano la verità, che anzi vorrebbono, che fosse certa, e riconosciuta. Così S. Tommaso non credeva la resurrezione di Gesù Cristo, comecchè la desiderasse ardentemente; onde Gesù Cristo avendo più riguardo al suo cuore, che al suo intelletto gliene diede le prove, che aveva dimandate, contentandosi di fargli una leggiera riprensione. Ma non trattò già nella medesima maniera li Farisei, perchè la loro incredulità, era di un'altra specie: erano nemici della verità, non cercavano altro, che di distruggerla; e non chiedevano nuove prove, se non perchè non volevano attendere a quelle, che Gesù Cristo dava continuamente.

2. Quando Gesù Cristo avesse avuta questa compiacenza per li Farisei di far veder loro il prodigio, che chiedevano, non avrebbe servito loro a nulla, perchè avreb-

avrebbono disprezzata questa nuova prova, come le altre. L'odio della verità chiudeva loro l'intelletto alle prove più convincenti, e alle conseguenze più giuste dei miracoli di Gesù Cristo. Non volevano riconoscerne la verità, perchè non volevano, che questa verità esistesse; l'odiavano, come contraria alle loro cattive opere, alla loro superbia, alla loro avarizia, e all'altre loro passioni. Riconoscendo Gesù Cristo, era necessario, che rinunziassero a tutto ciò, e condannassero se medesimi, come scelerati, e ipocriti; la qual cosa essi non volevano fare. Ma se non hanno voluto render testimonianza alla verità, Dio non ha lasciato di servirsi di essi, per farci riconoscere la vera cagione dell'opposizione, che la sua verità incontra in tutti i secoli: essa vi trova similmente dei Scribi, e delli Farisei, e ne troverà sempre; cioè, che vi saranno sempre dell'anime depravate, e interessate, che si sforzeranno di distruggere la verità, perchè è contraria alli loro interessi, e alle loro passioni.

3. Noi dunque non solo abbiamo bisogno della manifestazione della verità; ma per riceverla, come conviene, abbiamo in oltre bisogno, che Dio ci dia l'amore della verità, *caritatem veritatis*, ch'è il fondamento di quella massima di S. Agostino: che non s'entra nella verità, se non, per mezzo della carità: *Non intratur in veritatem nisi per caritatem*, imperocchè, se non si ha questa carità, non si mancherà mai

di trovare dei pretesti, per non ricevere le verità incomode all'amor proprio. L'amore domina l'intelletto, e ne dispone a suo piacimento. Egli ha mille astuzie, per impedir di creder quello, che non ama. La disposizione principale, per ricevere la verità è dunque di amarla, e di bandire dal cuore tutte le passioni, che ci insinuano dell'avversione per la medesima. Il pretendere, che basti, per ricevere una verità, che ci sia proposta, è un' errore Giudaico; e forse a cagione dell'errore, che regnava nelli Scribi, e nelli Farisei, Gesù Cristo ricusò di far loro vedere il prodigio, che dimandavano.

4. Quest'amore della verità non solo ci è necessario per li punti di fede; ma ancora più per le massime della Morale Cristiana; imperocchè singolarmente riguardo alla Morale, la ragione, che ci fà abbracciare delle opinioni false, è, che noi non amiamo la verità, la quale ci scuopre la via della giustizia, e che noi la risguardiamo, come contraria alli nostri interessi. Si odiano alcune massime di disinteresse, alcune regole, che allontanano dal ricercare le dignità, e li beni Ecclesiastici, perchè sono incomode per la fortuna. Un'uomo dabbene attaccato alle verità del Vangelo si trova quasi incapace di tutte le azioni, che contribuiscono a ingrandirsi nel mondo: non è buono a nulla. Non potrebbe lodare, come si fa, con discernimento, e senza misura quelli, che sono potenti, e la sua riserva in questa materia pa-

ra-

ragonata con la profusione degli altri, passa sempre per malignità, o per invidia. Non crede lecito di servire li amici nelle cose cattive, e ingiuste. Quello, che non crede di poter chiedere direttamente, non crede nè pure di poterlo chiedere con le assiduità, delle quali con facilità si conosce il fine. Nessuna cosa è più incomoda all' amor proprio quanto tutte queste massime. Si chiederebbe volontieri a Gesù Cristo un segno del cielo, per restarne convinti; ma Gesù Cristo non promette altro segno a simili persone, se non quello, non già della sua resurrezione, ma della sua ultima venuta, che li convincerà inutilmente di tutte le verità, che avranno dispregiate in vita.

5. Non accade dunque cercare altra sorgente delli errori tanto comuni nella Morale, che questa corruttela del cuore. Non si approvano le opinioni rilassate, se non perchè si amano quelle cose, delle quali le opinioni rigide ci priverebbono. Se non si amano per se stessi, si amano per gli altri. Non vogliamo contristare quelli, che ci consultano, perchè è una specie di considerazione, che hanno per noi, per cui si ha sempre del compiacimento. Datemi un cuore, che non ami nulla di ciò, che conosca il bene dell' umiltà, che senta il peso, di cui uno si aggrava con li consigli temerarj, che preferisca la sicurezza dell' anima propria alla vana soddisfazione di essere consultato dagli uomini; e finalmente

che tema ciò, che si dee temere, e conoscerà senza difficoltà queste verità, che sono chiamate dure, e barbare, e che non sono tali, se non per li cuori duri: *Dura duris*.

6. Dopo il rifiuto, che Gesù Cristo fece alli Farisei di dar loro queste prove, che gli chiedevano, gli minaccia dei giusti rimproveri, che saranno fatti loro nel giorno del suo Giudizio, per aver dispregiate delle verità, che altri avranno onorate, comecchè fossero state annunziate loro in una maniera meno capace di persuaderli. Disse loro, che *li Niniviti, e la Regina di Saba si solleveranno contro di essi nell'ultimo Giudizio*. E questi rimproveri di Gesù Cristo, che possono parimenti esser'applicati a tutti li cattivi Cristiani, ci fanno vedere, che se non v'è cosa alcuna più felice quanto lo stato, e la condizione delli buoni Cristiani, non v'è nè pure, cosa terribile quanto lo stato, e la condizione dei cattivi, e singolarmente in questi ultimi tempi. Siccome Gesù Cristo è stato manifestato loro in una maniera più chiara, che a tutti li Giudei, che hanno goduto dei Sagramenti, e del suo Corpo stesso; che la fede, la quale ha costato tanto sangue alli primi Cristiani, è stata data loro senza veruna opposizione; che l'esempio di tanti Santi, che gli hanno preceduti, ha dovuta facilitar loro la pratica della vita cristiana; che non hanno dovuto resistere, se non a piccoli interessi, e a tollerare piccole umiliazioni: non

solo

solo tutti li Giudei, e li Gentili convertiti si solleveranno nel Giudizio contro di essi; ma altresì li Santi dei primi secoli, tutte quelle truppe innumerabili di Martiri, e di Religiosi, tanto Cenobiti, quanto Anacoreti, alli quali la professione della pietà cristiana è costata tanti sudori, e tante fatiche. Per verità convien' esser molto duri, per non esser commossi dal timore del paragone, che Dio farà della forza, e della generosità di tanti Santi con la nostra viltà: imperocchè senza dubbio nel vederci operare, pare, che il Cielo non meriti più di esser comprato con rinunziare al minimo interesse umano, ovvero, che Dio sia presentemente obbligato a darcelo gratuitamente senza le buone opere; tanto la coscienza è debole, ed ha poco attività, e forza nella maggior parte delli Cristiani, e tanto li minimi interessi sembrano grandi, e importanti all'anime deboli, è piccole, se non per la grandezza della loro concupiscenza.

7. Quello, che Gesù Cristo ci vuole far conchiudere contro li Giudei dall' esempio dei Niniviti, che furono convertiti dalla predicazione di Giona, e da quello della Regina Saba, che venne dall'estremità del mondo, per provare, se la sapienza di Salomone corrispondeva alla fama; si è, che quanto più li soccorsi Divini sono grandi, e le verità sono annunziate agli uomini con un'autorità più grande, tanto più il rifiuto, o l'abuso, che ne fanno, è colpevole:

che perciò la misura delle grazie ricevute sarà la misura del supplizio di quelli, che ne avranno abusato. Ma che cosa debbono dunque aspettarsi li Cristiani, alli quali Dio avrà fatta la grazia di liberarli dalla potestà del demonio, per farli entrare nel regno, e nel corpo del suo Figlio diletto, se vengono a perdere questa grazia ineffabile, ricadendo nella potestà del demonio? Di questo ci ha voluti istruire Gesù Cristo con una parabola, nella quale descrive in che maniera accada sovente questo funesto accidente. *Quando*, dic' egli, *lo spirito impuro è stato discacciato da un' anima, cammina nei luoghi aridi, dove non trova alcun riposo*. Sopra di ciò si risolve di sforzarsi, per rientrare in quell'anima, da cui era stato scacciato, e avendola *trovata vuota, e preparata a riceverlo, v'entra in effetto con sette demonj, più scelerati di lui*; il che rende il *secondo stato* di detta anima molto *più infelice del primo*. Questa parabola contiene tre verità importanti. La prima, che il desiderio del demonio di rientrare nell'anime, dalle quali è stato scacciato, fa che le assalga con più violenza, e più artifizio, e che faccia maggiori sforzi, per impadronirsene. La seconda, che frattanto le dette anime imprudenti, in vece di munirsi contro di esso, mostrano di prepararsi a riceverlo, standosene oziose, e pigre, e lasciandosi trasportare dalle passioni, e dalle azioni, che favoriscono il suo ingresso. La terza, che que-

sta

sta negligenza delle anime avendogliene aperto l'ingresso, lo stato in cui le riduce, è molto peggiore di quello, in cui erano, quando le possedeva la prima volta. Non v'è cosa alcuna tanto terribile quanto la prima, e l'ultima di queste verità, una delle quali avvisa coloro, che hanno ricuperata la grazia, della battaglia, che debbono sostenere contro il demonio diventato più furioso, e che impiega più artifizj, e più sforzi, per impossessarsi dei loro cuori; e l'altra gli minaccia, se gli danno l'ingresso, di uno stato infinitamente più funesto, più infelice, e più irremediabile di quello, in cui erano avanti di avere ricevuta la grazia. Frattanto si vede continuamente per esperienza quello, che Gesù Cristo ci rappresenta della condotta di quest'anime nuovamente riscattate dalla servitù del demonio; imperocchè questo è quello, ch' egli descrive con la seconda di queste verità, che mostra la loro negligenza.

S. Per intenderlo meglio, basta considerare, che cosa dovrebbe fare un'uomo, il quale avesse un nemico potente, e furioso, che lo volesse morto. Dovrebbe senza dubbio prepararsi a rispignerlo, e provvedersi di tutto ciò, ch' è necessario a quest'effetto. Dovrebbe chiudergli tutti i passi, e procurarsi tutti li ajuti possibili; ma è un'eccesso di pazzia (di cui nessuno è capace nelle cose temporali) il non far'altro, per resistere a questo nemico crudele, che privarsi esattamente di tutte le armi, che

potrebbono servire a resistergli; aprirgli tutte le porte, e provedersi di tutto ciò che può facilitare il suo ingresso. E pure questo è propriamente quello, che fanno molte di quest'anime, che la bontà Divina ha liberate dalla schiavitù del Demonio. Dopo di aver gustato il dono di Dio, dopo di aver partecipato alli Sagramenti, si lasciano immediatamente sorprendere dall'ozio, e dalla pigrizia, lasciano svanire tutti li sentimenti di timore, e di penitenza, dei quali s'era servito Dio per liberarli. Si scordano le grazie, che Dio ha fatte loro di perdonargli i loro peccati: *Oblivionem accipiens purgationis veterum suorum delictorum*: lasciano estinguere li sentimenti di gratitudine, che dovrebbono averne: non si nutriscono delle verità della fede: non fanno provista pel tempo della tentazione: non si muniscono contro li assalti dei loro nemici con la vigilanza, con l'orazione, e con la mortificazione: ripigliano la loro maniera ordinaria di vivere: entrano nei medesimi svagamenti, e nella medesima dissipazione. Chi non vede, che tutto ciò tende a richiamare il demonio, e a favorire tutti li suoi disegni?

9. Ma a che cosa va a terminare tutto ciò? A rientrare di nuovo sotto il dominio del demonio in una maniera tanto più pericolosa, perchè molti non se n'avveggono: imperocchè li sforzi maggiori, che faccia il demonio per superarli, consistono nelle diligenze, e astuzie, che adopra, per occultarsi maggiormen-

mente, e per rientrare in possesso di quell'anime senza ch'esse lo sappiano. Egli muta poche cose in esse quanto all'esterno: molte volte non le seduce ad azioni visibilmente colpevoli; ma le impegna in vizj di spirito, che non sono sensibili all'anima medesima, che vi si è impegnata: la riempie d'invidia, di ambizione, di superbia; e con queste passioni stabilisce molto più il suo dominio nell'anime, che con tutti li vizj materiali, li quali si guariscono sovente con la confusione, che cagionano.

SOPRA IL VANGELO del Giovedì della prima settimana di Quaresima.

Evangelo di San Matt. 15. 21.

IN quel tempo, Gesù essendo partito dal luogo, dove era, si ritrovò dalla parte di Tiro, e di Sidone; e una donna Cananea, ch'era escita da quel paese esclamò, dicendogli: Signore, Figlio di David abbiate pietà di me: la mia figlia è tormentata miserabilmente dal demonio: ma egli non le rispose nè pure una parola. E li suoi Discepoli avvicinandosi a lui lo pregavano dicendogli: Accordategli quello, che dimanda, acciò se ne vada, perchè ci urla negli orecchi. Egli rispose loro: Io sono stato mandato unicamente alle pecorelle della Casa d'Israello che si sono smarrite. Ma essa gli si avvicinò, e lo adorò dicendogli: Signore assistetemi. Egli le rispose. Non è giusto pigliare il pane dei figliuoli, e gettarlo ai cani.

cani. Essa gli replicò: E' vero Signore; ma li cani mangiano almeno le miche, che cadono dalla mensa dei loro padroni. Allora Gesù rispondendole, le disse: O donna, la vostra fede è grande: che vi sia fatto come voi desiderate: e la sua figlia fu guarita nella medesima ora.

SPIEGAZIONE.

1. VI sono due luoghi soli destinati per abitazione eterna degli uomini; l'inferno, e il paradiso, il primo, che farà la loro somma miseria, e l'altro la loro somma felicità. Un'infinità di strade conducono all'inferno, e vi s'entra per un'infinità di porte; ma il paradiso ne ha due sole; l'innocenza, e la penitenza; e chi non v'entra per una, o per l'altra, non v'entra in altra forma. Quella dell'innocenza è propriamente per li fanciulli, che muojono avanti l'uso della ragione, e per qualche piccolo numero di altre persone; ma alla maggior parte delli adulti essa è chiusa; imperocchè, comme osserva S. Agostino, pochi sono coloro, che conservino l'innocenza del loro battesimo. Non v'è dunque per essi altra strada, nè altro ingresso nel Cielo, che la strada, e la porta della penitenza. E di quest'unica strada la Chiesa ci vuole istruire con l'esempio di una donna Cananea, che si propone nel Vangelo di questo giorno; imperocchè questa donna avendola trovata, e avendovi camminato, ci insegna a trovarla,

e a

e a camminarvi. Ma essa ci insegna nel medesimo tempo, che poche persone la trovano, e vi camminano, perchè pochi sono quelli, ch'abbiano le disposizioni, che apparifcono in essa.

2. Questa donna essendo Cananea, era per conseguenza Gentile di origine, e propria per rappresentare la Chiesa dei Gentili, di cui noi formiamo una parte. Essa ricorre a Gesù Cristo con molte grida, per dimandargli la liberazione della sua figlia tormentata orribilmente dal Demonio. Così essa è il modello, e l'immagine dei penitenti, che dimandano a Dio la liberazione dell'anima loro. Le sue disposizioni mostrano quelle, che debbono avere; e li mezzi, ch'essa impiega, quelli, ch'essi debbono adoprare. Ora la prima disposizione, che apparisce in essa, si è, ch'essa è vivamente commossa dallo stato della sua figlia. Il dolore, ch'essa ne ha, la fa gridare ad alta voce, per ottenerne la guarigione: e questa prima disposizione, ch'è il fondamento della penitenza, è ciò, che più manca alla maggior parte di coloro, che vogliono passare per penitenti. Conmecchè dicano con la bocca, che hanno un gran dolore di aver peccato, apparisce dalla loro condotta, che non stanno mal volentieri sotto l'impero del Demonio: imperocchè invece di odiare alcuni peccati, li amano: non credono, che il bene di esserne liberati sia equivalente alla pena di privarsi di qualche cosa. Non gridano dunque veramente a Gesù Cristo per la

loro

loro liberazione; non fanno sforzo alcuno; e non è cosa strana, se non l'ottengano, desiderandola così fiaccamente.

3. L'odiare sinceramente lo stato del peccato, e averne un vero dolore è cosa più rara di quello, che si crede. Io sò non esser necessario, che questo dolore sia sensibile; ma egli ha da essere almeno un dolore effettivo. L'anima dee avere un lume, che le faccia conoscere la miseria orribile di questo stato, e che le scopra ciò, che la ritiene in esso, e un desiderio reale, ed efficace di separarsi dalle occasioni, che potrebbono farvela ricadere. Tutto ciò è essenziale, e senza di esso non v'è penitenza. Egli è in oltre facilissimo l'abusarsi di questa massima: Che il dolore, che dobbiamo avere dei peccati non è necessariamente sensibile. Ciò è vero in generale; perchè questo difetto di sensibilità può provenire da qualche altra causa, e si può supplire a questa sensibilità con una risoluzione vigorosa di obbedire a Dio; ma è però vero, che questo dolore così poco sensibile per ordinario è un gran difetto in noi: imperocchè per lo più ciò proviene, perchè non concepiamo debolmente l'enormità del peccato, e abbiamo poca idea della santità di Dio, e dell'ingratitudine umana. Ella è una gran prova, che l'anima nostra è molto dura, e pochissimo capace di esser mossa diversamente, che dai sensi. Questo dolore essendo così poco sensibile non ha punto di forza per resistere alle passioni; onde se noi non vi aggiugniamo una

ri-

risoluzione fortissima fondata sopra la fede, è difficile, che noi non siamo superati dall'abito del peccato, che avremo contratto; e questo è quello, che ci obbliga a ricorrere tanto più a Dio; quanto più riconosciamo da questa insensibilità la profonda corruttela della nostra natura.

4. Ma comecchè il vivo dolore, che mostrò questa donna, fosse una disposizione eccellente; non le sarebbe nondimeno bastato, se non fosse stato unito a due altre disposizioni, che hanno meritate le lodi di Gesù Cristo. La prima è un'orazione perseverante, e l'altra una umiltà stabile, e costante. Essa grida a Gesù Cristo: non si spaventa delli suoi replicati rifiuti: essa ricorre alli Appostoli; Li Appostoli pregando per essa ricevono anch'essi una ripulsa; nondimeno essa non perde la speranza, e seguita a pregare. Quelli, che si stancano di orare, lo fanno sopra due principj falsi: uno è il credere, che quello, che dimandano non meriti la pena, che si fatichino a chiederlo per tanto tempo: l'altro l'imaginarsi, che li ritardi di Dio sieno un segno certo, che egli non accorderà mai la loro dimanda. Essendo amendue falsissimi, ogni penitente deve avere una costante risoluzione di pregare sino al fine della sua vita, per ottenere la remissione de' suoi peccati, e il vero spirito di penitenza. Io dico sino al fine della vita; imperocchè, quantunque questa donna del Vangelo abbia

cessa-

cessato di pregare dopo che Gesù Cristo le aveva accordata la grazia della figlia; ella fece così, perchè non poteva dubitare della parola di Gesù Cristo; ma non è il medesimo delli penitenti, li quali non hanno mai questa sicurezza perfetta. La loro morte è certa, la loro resurrezione non lo è; onde non debbono mai cessare di chiederla sino alla morte.

5. Che cosa si può dunque giudicare, e pensare di quegli penitenti impazienti, che non possono soffrire di esser tenuti qualche tempo nei vincoli della penitenza, acciò s'inducano a orare con più fervore? Quanto son'eglino lontani da questa orazione perseverante, che non si spaventa, e che dee durare sino alla morte? Cercano, dicon'essi, la sicurezza della remissione dei loro peccati nell'assoluzione del Sacerdote; e non veggono, che niuna cosa può darne loro una sicurezza più giusta, quanto l'aver pregato molto tempo, per ottenerla. Chi prega lungamente, desidera lungamente; e la perseveranza nell'orazione contiene la perseveranza nel desiderio di una nuova vita. Ora questo desiderio stabilisce l'anima nel bene, e rende più stabili tutte le sue buone risoluzioni. Nessuna cosa al contrario dà più occasione di dubitare della sincerità della penitenza, quanto l'impazienza, che mostrano alcuni peccatori, non potendo soffrire che sia loro ritardata l'assoluzione per un poco di tempo, per assicurarsi maggiormen-

te, ch' essa non sia loro inutile. L' allontanarsi dai mezzi più proprj, per assicurarsene, è sempre una maniera strana di desiderare la remissione dei proprj peccati. E' molto da temersi, che questa impazienza non nasca, perchè siamo stanchi da quel poco di violenza, in cui ci tiene lo stato di penitenza; è molto da temersi, che le orazioni, alle quali ci obbliga la penitenza, non ci stanchino, e non ci annojno; e che procuriamo di liberarcene più presto, che sia possibile, tanto poco sentimento abbiamo della gravità del nostro male.

6 E' una cosa stupenda, che gli uomini essendo tanto perseveranti nella sollecitazione delle loro pretensioni basse, incerte, e passeggiere, sieno così impazienti nella ricerca della loro salute, che contiene il possesso di tutti li beni, e l' esenzione di tutti i mali. Che cosa non si fa egli per avanzarsi in Corte, e per ottenere di quelle grazie, che distribuiscono i Principi? Quali astuzie, quali assiduità non si adoprano? Che cura non si ha egli di farsi vedere, la qual cosa è come una preghiera continua, perchè si conosce il senso di questo parlare con le azioni? Quali difficoltà, quali dispiaceri, quali ripulse non si provano in questa sollecitazione? A' quali pericoli non si stima gloria l' esporsi? E dopo tutto ciò, ci crediamo ben ricompensati, quando dopo molti anni si arriva allo stabilimento, che si desiderava. Quale è la cagione di questa perseveranza? Essa è, perchè

chè si desidera ardentemente il bene, che si ottiene. Non è egli dunque visibile, che, se ci stanchiamo, e ci impazientiamo in quelle cose, che risguardano la salute, ciò accade perchè si desidera debolmente, perchè siamo poco commossi dal timore di restarne esclusi e però ci spaventiamo facilmente della minima difficoltà, che troviamo per la strada. Questo non è imitare l'esempio della Cananea, la di cui speranza, e in conseguenza, la preghiera non si rallentò punto per i rifiuti di Gesù Cristo.

7. Oltre l'esempio di un'orazione perseverante, questa donna ci dà ancora quello di un' umiltà costante, e immobile. Non s'inasprisce per li replicati rifiuti di Gesù Cristo: non perde punto il coraggio: di tutto si serve per umiliarsi, e adopra la sua umiltà per piegare Gesù Cristo. Egli la paragona ai cani, e la separa dal numero dei figli: essa conferma il paragone, e trova in questa umiliazione un nuovo mezzo di eccitare la sua compassione. Che cosa più giusta si può dare, quanto, che un peccatore si umilj, che dopo essersi esaltato con insolenza sopra Dio, s'abbassi per umiltà sotto degli uomini? Egli stesso col suo peccato si è messo nell'ultimo rango delle creature, rendendosi schiavo del Demonio. Non è egli molto per lui, che Dio liberandolo da questo stato, l'obblighi solamente a mettersi nell'ultimo rango degli uomini? E'tanto più giusto, che vi si riduca, che non essendo sicuro della remis-

remissione delli suoi peccati, può temere con ragione di esser'ancora in questo orribile avvilimento; e questa incertezza durando tutto il tempo della vita, la sua umiliazione parimenti dee continuare tutto il tempo della vita.

8. Non può ottenere la remissione dei peccati senza lasciare il peccato. Ora qualunque peccatore è un superbo; imperocchè è una gran superbia il preferire la propria volontà a quella di Dio, la qual cosa s'incontra in ogni peccato. E'una gran superbia il ricusare di obbedir'a Dio; e ogni peccatore lo ricusa. E' una gran superbia lo scuotere il giogo di Dio, e di Gesù Cristo, e ogni peccatore lo scuote, e dice con le sue azioni: Spezziamo le catene, con le quali ci vogliono legare; e rigettiamo lungi da noi il loro gioge. Dunque bisogna, che ogni peccatore si umilj, per essere giustificato, poichè bisogna, che rinunzj alla sua superbia. Bisogna, per essere giustificato cessare d'esser contrario alla giustizia, e abbracciare quello, ch'essa ordina. Ora la giustizia condanna qualunque superbo all'umiliazione, poichè è giusto, che un superbo sia umiliato secondo quell'oracolo di Gesù Cristo: Chiunque si esalta sarà abbassato, e chiunque si umilia sarà esaltato. E non si può diventar giusti senza acconsentire a questo decreto della giustizia divina.

9. Ma supposto ciò, che cosa si può dire di un'infinità di persone, che pretendono di esser penitenti, e che confessano

no di aver bisogno di penitenza? Imperocchè, che segno si vede in essi di questa disposizione di umiltà? Dove sono quelli, nei quali lo spirito di penitenza affoga il desiderio di esaltarsi nel Mondo? Dove sono quelli, ch'egli fa rinunziare ad alcuni segni di grandezza, e che diminuiscono la pompa dei loro domestici, o la magnificenza dei loro mobili, o il lusso della loro tavola? Dove sono quelli, che sono più pazienti nelle loro ingiurie, e meno aspri ne' loro risentimenti? L'umiltà di questi pretesi penitenti è tanto spirituale, che si accorda con tutti li segni esterni di vanità, e di superbia. Una donna penitente non diminuisce punto l'immodestia de' suoi abiti, e l'alterigia del suo portamento. E' forse questa l'umiltà accennata nella donna Cananea? E' forse questo il mettersi, com'essa, nel rango dei cani, ch' è il nome, che dà la Scrittura alli peccatori? E sarà meraviglia dopo di ciò, che queste persone non ottengano cosa alcuna di ciò, che ottenne questa donna dalla misericordia di Gesù Cristo?

SOPRA IL VANGELO del Venerdì della prima Settimana di Quaresima.

Evangelo di S. Giovan. 5. 1.

IN quel tempo essendo venuta la festa delli Giudei, Gesù andò in Gerusalemme. In Gerusalemme v' era la piscina delle pecore, che in Ebraico si chiama Bethsaida,

saida, che aveva cinque gallerie, dove v' era un numero grande d' infermi, ciechi, storpj, e di quelli, che avevano le membra inaridite, li quali tutti aspettavano, che l' acqua fosse mossa: imperocchè in un certo tempo discendeva l' Angelo del Signore in detta piscina, e ne moveva l' acqua; e colui, che v' entrava il primo dopo, che l' acqua era stata mossa, era guarito da qualunque infermità, che avesse. Ora v' era ivi un' uomo, il quale era infermo da trentotto anni. Gesù avendolo veduto coricato, e conoscendo ch' era infermo da molto tempo, gli disse: Volete voi esser guarito? L' infermo gli rispose. Signore io non ho alcuno, che mi getti nella piscina dopo che l' acqua è smossa, e in quel tempo, che io ci metto nell' andarvi, un' altro vi scende avanti di me. Gesù gli disse: Alzatevi, pigliate il vostro letto, e camminate; e quell' uomo fu guarito in un' istante, e e pigliando il suo letto cominciò a camminare. Ma siccome quel giorno era un giorno di Sabbato, li Giudei dissero a colui, ch' era stato guarito: Oggi è Sabbato, non potete portare il vostro letto. Egli rispose loro; quello che m' ha guarito, mi ha detto. Pigliate il vostro letto, e camminate. Gli dimandarono. Chi è dunque quell' uomo, che v' ha detto: Pigliate il vostro letto, e camminate? Ma colui, ch' era stato guarito non sapeva nè pur' egli chi si fosse; imperocchè Gesù s' era ritirato dalla calca del popolo, ch' era concorso. Dopo Gesù trovò quell' uomo nel Tempio, egli disse: Voi vedete, che siete guarito; non peccate più in avvenire,

ac-

acciò non vi accada qualchè cosa di peggio. Quell' uomo andò a trovare li Giudei, e disse loro, che Gesù era quello, il quale lo aveva guarito.

SPIEGAZIONE.

1. Gesù Cristo essendo il fine della legge, e l'oggetto di tutto quello, che si è fatto in essa; non è un pensiero senza fondamento il dire che questa moltitudine d'infermi, li quali circondavano la piscina, di cui si parla nel Vangelo di questo giorno, rappresentava tutto il genere umano, cioè Adamo, e tutta la sua posterità, che S. Agostino chiama il grand' infermo, per la cui guarigione il gran Medico è disceso dal Cielo: *Si venit de Cælo magnus Medicus, magnus per totum orbem terræ jacebat ægrotus*: che l'Angelo, il quale moveva l'acqua rappresentava Gesù Cristo stesso, che comunica al Battesimo, alla Penitenza, e a tutti li Sagramenti la forza di guarire l'anime; e che l'unico infermo, il quale era guarito dopo il moto dell'acqua, figurava l'unità della Chiesa, che Dio santifica con li suoi Sagramenti; e che rispetto a tutti gli uomini non è altro se non quello, ch'era un' infermo solo rispetto a quella moltitudine d'infermi, che circondavano la piscina.

2. Si può dire in oltre, che questo miracolo si faceva in Gerusalemme unicamente, per dar campo al Messia di segnala-

larvi la sua autorità; e che quell'infermo era stato trentotto anni nella sua infermità, acciò la potenza di Gesù Cristo spiccasse maggiormente nella sua guarigione, come si legge espressamente del cieco nato: imperocchè è cosa certa, che Dio aveva preparate tutte le cose in riguardo del suo Figlio, e per contribuire alla sua gloria; che in tanto aveva permesso, che vi fosse in quel tempo un numero così grande, in quanto egli doveva liberarli. E in cielo uno dei motivi principali della gioja dei Beati sarà quello di aver servito con li accidenti della loro vita, e di servire con la loro felicità eterna a esaltare la gloria della grazia di Gesù Cristo: *In laudem gloriæ gratiæ suæ*. Questa ragione farà ancora, che li loro peccati passati non gli daranno alcun fastidio, perchè apparirà chiaramente, che avranno servito a far risplendere la gloria Divina. Che se questa consolazione sarà sussistente in cielo, lo è altresì sopra la terra, e dee calmare li peccatori, che Dio ha guariti dalle loro infermità spirituali, per quanto grandi possano essere mai state.

3. Quest'uomo scelto da Dio per manifestare la potenza di Gesù Cristo era travagliato dalla sua infermità per lo spazio di trentott'anni; e la durata di questo male era un segno certo, ch'era affatto incurabile. Ma ciò, che l'aveva impedito di esser guarito nella piscina, come molti altri, fu, come dichiarò egli medesimo, che non aveva nessuno,

il quale lo gettasse nell'acqua, dopo che l'Angelo l'aveva mossa. Iddio molte volte muove così l'anime con dei movimenti della grazia, li quali fanno concepir loro dei desiderj di convertirsi: ma questi movimenti abortiscono, e diventano inutili; perchè non si trova alcuno, che li mantenga, e che sia capace di regolare la penitenza di simili persone. La strada ordinaria della conversione dell'anime non consiste nei soli movimenti della grazia; ma nell'unione della condotta di un buon Direttore con questa grazia. Egli è quello, che deve applicar l'anime ai loro doveri, far conoscer loro i pericoli, regolare la loro penitenza, preservarli dalle colpe, liberarli dalle occasioni, prescriver loro li rimedj convenienti alle loro infermità. E pure si può dire, che il soccorso di un Direttore illuminato in altri tempi così ordinario, sia presentemente più raro della grazia medesima; e che sia molto più comune il ritrovare dell'anime ispirate da Dio, che delle persone capaci di ajutarle a ritirarsi dal vizio, e a camminare nella via del Signore. Bisogna sovente cercar molto per trovare un Direttore veramente illuminato, e capace di gettar l'anime nella piscina della penitenza. L'Avila vuole, che si cerchi fra mille; S. Francesco di Sales fra dieci mila. Ed è verisimile, che quanto più ci avvicineremo alla fine dei secoli, questa scarsità di Direttori diverrà sempre maggiore.

4. Non si può dubitare, che questa

mancanza dei soccorsi ordinarj non sia un gran segno della collera Divina sopra gli uomini, e uno dei maggiori castighi, che possa esercitare sopra di essi: imperocchè siccome egli non si allontana, se non di rado, dalla sua condotta ordinaria, quando li mezzi ordinarj di conversione sono rari; le conversioni altresì sono rare. Per questo ci rappresenta nelli suoi Profeti la rarità dei Pastori come uno dei maggiori mali del suo popolo, e che fa parlare in questi termini quelli, che si trovano in questi tempi cattivi: *Non sum medicus, & in domo mea non est panis, neque vestimentum:* Io non sono medico, e nella mia Casa non ho, nè pane, nè vestiti. Ma è ancora molto peggio, quando non solo si hanno a cercare li Direttori; ma, che li veri Direttori essendo rari, se ne trova un' infinità di falsi, che si offeriscono da se medesimi, e che tengono un linguaggio del tutto contrario, dicendo: Io son medico; io ho abbondanza di pane; io ho dei vestiti d'avanzo; e che nondimeno in vece dei veri rimedj, e del nutrimento conveniente, e degli abiti proprj per coprirci, non ci danno altro, che falsi rimedj, veri veleni, e abiti, che ci disonorano. Questo è quello, ch'è più da temersi. Ma siccome nessuna cosa nondimeno impedisce la salute dell' anime, che Dio ha scelte con la sua elezione eterna; egli sa come rimediare a quest' inconveniente rispetto alle medesime. O le guida egli medesimo; e in questa ma-

niera supplisce al poco lume dei loro Pastori: ovvero fa ritrovar loro la luce di cui hanno bisogno nelle tenebre stesse dei loro Direttori, ch' egli illumina per esse, e non per loro medesimi. Le istruisce di quello, che debbono fare nella loro penitenza, e dopo la loro penitenza; come Gesù Cristo dopo di aver guarito il paralitico di trentotto anni, lo istruì di quello, che dovea fare dopo la sua guarigione.

5. Per gli altri, è vero, che la scarsità dei Pastori illuminati è ad essi di un sommo pregiudizio, e che nessuna cosa contribuisce maggiormente alla loro dannazione; ma essa non li scusa in modo alcuno nei loro peccati, perchè se la comprano con la loro negligenza. Non mancano di buoni Direttori, se non perchè non ne desiderano, non ne cercano, non ne dimandano a Dio quanto si dovrebbe dimandare una cosa così grande: *Quantum res tanta petenda est*, dice S. Agostino. Ne mancano, perchè non li discernono, e la loro cecità, ovvero la poca cura, che hanno della propria salute, fa che piglino il primo, che si fa loro innanzi, e che si abbandonino con la medesima facilità alli più ciechi, che alli più illuminati. La cattiva scelta, che fanno, proviene, perchè sono pochissimo intendenti delle verità Evangeliche, perchè hanno il cuore guasto, e depravato, la qual cosa li rende capaci di approvare un' infinità di massime false. Che abbiano il cuore puro, e retto, come-

me dovrebbono averlo, riconosceranno facilmente la cattiva dottrina dei falsi Profeti; e Dio scaturirebbe più tosto delle acque dalle rupi, e *dai figli di Abramo delle pietre* le più dure, che permettere, che mancassero persone capaci di guidarli.

6. Gesù Cristo comandò a quell' infermo, che aveva guarito, di pigliare il suo letto, e di andarsene: e li Giudei se ne scandalezzarono, perchè era un giorno di Sabbato; ma il loro scandalo era ingiusto, e mal'inteso. La legge del Sabbato aveva le sue eccezioni. Li Maccabei conchiusero benissimo, ch' era loro lecito il difendersi in giorno di sabbato. Era permesso di fare in giorno di sabbato nel Tempio alcune opere appartenenti all' onor Divino, che non sarebbe stato lecito di fare altrove. Se la necessità poteva dare questa dispensa, come giudicarono benissimo li Maccabei; se quello, che facevano li Sacerdoti nel Tempio non era contrario alla legge del Sabbato, perchè serviva a glorificare Iddio: perchè dunque Gesù Cristo, a cui la moltitudine dei miracoli doveva dare, rispetto alli Giudei, un' autorità più che profetica, non poteva egli dare la permissione a quell'uomo di portarsi via il suo letto, per glorificare Dio con quel miracolo rendendolo più certo? Li Giudei spiegavano la legge del Sabbato nella loro maniera; Gesù Cristo la spiegava diversamente. Ma la spiegazione di Gesù Cristo fortificata dalli suoi miracoli doveva esser molto più

forte negli animi loro, che i loro semplici pensieri senza prove, ovvero con prove fondate sopra le tradizioni umane. In fatti Gesù Cristo non ebbe mai riguardo a simil sorta di scandalo, e comecchè prevedesse, che in questa occasione sarebbe insorto, comandò nondimeno a colui, che portasse via il suo letto, per far apparire chiaramente la sua guarigione.

7. Voleva in oltre istruirci con ciò, ch'il vero segno, che le nostre passioni sieno guarite, è quando noi non restiamo più soccombenti; che esse non ci portano più, come un letto porta un'infermo; ma che ne siamo padroni, e che le tenghiamo soggette: questa è la miglior prova della guarigione dell'anime. Un' infermo, che ha bisogno del suo letto per sostenersi, non è guarito, e un'uomo, che porta il suo letto, non è più infermo. Non ci lusinghiamo dunque di esser guariti, sino che noi saremo dominati dalle nostre passioni; e se facciamo ancora il male, che non vorremmo, confessiamo di esser ancora infermi.

8. Pare da ciò, che li Giudei dissero a quell'infermo di trentotto anni, che Gesù Cristo aveva guarito, che si fossero scandalizzati, perchè portava il suo letto in giorno di Sabbato, comecchè lo facesse per mostrare la verità della sua guarigione, e che ne facessero un delitto a Gesù Cristo per avergliene ordinato. E per ciò una delle calunnie più ordinarie contro di Gesù Cristo era, ch'egli violava il Sabbato: *Non*

est hic homo a Deo, qui Sabbatum non custodit. Il Demonio lascia così, o più tosto cagiona nell'animo di quelli, che possiede dei vani scrupoli, e ne ricava dei vantaggi notabili: con questi scrupoli vani gl'induce a fare dei veri peccati, e toglie loro lo scrupolo, che avrebbono dovuto averne. Quelli Giudei v. g., che facevano scrupolo a colui, perchè portava il suo letto, non si facevano scrupolo di condannare Gesù Cristo, e di giudicarsi più illuminati, e più intendenti di lui. Per mezzo di questi scrupoli il Demonio confermò quelle persone nella loro malignità, e fece loro disprezzare quelli, che giudicano diversamente: egli rende la loro passione più forte: essa è mescolata da qualche diffidenza, quando la coscienza vi si oppone; ma quando essa può lusingarsi di operare con un motivo di religione, diventa molto più ardita. Finalmente il Demonio non desidera di più, che di occultare il male, che fa fare, e di mantenere le persone nell'idea, che hanno di esser persone di coscienza, e di probità, che non si propongono altro, che la gloria di Dio. Si applaudiscono da se stessi in questa disposizione, e fin tanto che vi sono, non v'è pericolo, che si pentano delle loro azioni, che è quello, che teme il Demonio sopra ogni altra cosa.

9. Quell'infermo, che fu guarito, obbedì bensì a Gesù Cristo portando via il suo letto; ma pare, che mostrasse poca gratitudine, poichè non cercò d'infor-

formarsi chi fosse il suo benefattore, onde non potette rispondere alli Giudei, che gli dimandarono chi era. Noi ancora riceviamo continuamente un' infinità di benefizj da Dio, e immediatamente ci scordiamo di averli ricevuti da lui. Quell' uomo era tanto occupato dalla sua guarigione rispetto alla propria persona, che non pensò a quello da cui l'aveva ricevuta: e perciò Gesù Cristo avendolo ritrovato nel Tempio lo avvertì, che non peccasse più, acciò non gli accadesse di ricadere in uno stato peggiore di quello da cui lo aveva liberato. Le recidive sono sempre peggiori del male, da cui uno è stato liberato, perchè sono unite all'ingratitudine; e l'ingratitudine allontana più da Dio di tutti li peccati, che si erano commessi innanzi. Secondo S. Bernardo, Iddio ricusa le grazie agli ingrati, per sua misericordia, perchè accordandogliele gli renderebbono più colpevoli. E perciò si trovano molte persone guarite la prima volta da Gesù Cristo, ma non se ne trovano di quelle, alle quali abbia accordata una nuova guarigione, dopo che avevano abusato della prima, per mostrarci con ciò, che nessuna cosa è più pericolosa delle recidive nel peccato, e imprimerci nell' animo l'istruzione importante, ch' egli dà a quell'infermo con le seguenti parole: voi vedete, che siete guarito, non peccate più in avvenire, acciò non vi accada di peggio: *Ecce sanus factus es, jam noli peccare; ne deterius tibi aliquid contingat.*

S O-

SOPRA IL VANGELO
del Sabbato della prima Settimana di Quaresima, e della seconda Domenica.
Evangelo di S. Matt. 17. 1.

IN quel tempo Gesù avendo preso seco Pietro, Jacopo, e Giovanni suo fratello, li condusse in disparte sopra un' alto monte, e fu trasfigurato innanzi ad essi, il suo viso diventò risplendente, come il Sole, e li suoi abiti bianchi, come la neve. Nel medesimo tempo videro comparire Mosè, ed Elia, che discorrevano con esso. Allora Pietro disse a Gesù: Signore noi ci troviamo star molto bene qui: facciamovi, se vi contentate, tre tende, una per voi, una per Mosè, e una per Elia. Mentre parlava, una nuvola luminosa li coprì; ed escì una voce da quella nuvola, che fece sentire le seguenti parole: Questo è il mio figlio diletto, in cui io ho posto tutto il mio affetto, ascoltatelo. Li Discepoli avendole udite caddero con la faccia in terra, e furono sorpresi da un gran timore. Ma Gesù avvicinandosi li toccò, e disse loro: Alzatevi, e non temete. Allora alzando gli occhi non videro più altro, che Gesù solo. Mentre scendevano dal monte, Gesù diede loro quest' ordine, dicendo loro: non parlate con chicchessia di quello, che avete veduto, fino a che il Figlio dell' uomo sia resuscitato da morte.

SPIEGAZIONE.

1. GEsù Cristo volendo tre de'suoi Apostoli spettatori di una parte della sua gloria nella sua Trasfigurazione, non aveva tanto in vista la loro utilità presente, quanto quella, che dovevano cavarne in altro tempo. Sapeva benissimo, che non ostante la vista della sua gloria non lascierebbono di abbandonarlo nella sua passione; ma sapeva altresì, che dopo la Pentecoste avrebbe fatto, che ne ricavassero molti vantaggi; e che non solo fortificherebbe con ciò la loro fede, e quella di tutti li Cristiani; ma che li confermerebbe contro tutti li mali di questa vita con la speranza di questa gloria. E'una cosa comune a Dio, e al demonio l'avere delle mire lontane in ciò, che operano sopra il cuore degli uomini. Iddio vi getta delle semenze di vita, per farle fruttificare a suo tempo, e il demonio vi getta delle semenze di morte, per produrvi dei frutti di morte, quando le occasioni le faranno germogliare. V'è solamente questa diversità, che il demonio non può distruggere le idee di Dio, e che Dio, quando vuole, distrugge le idee del demonio.

2. Questa condotta Divina può servire di una gran consolazione, e di un gran sostegno alli Pastori, che non veggono un frutto grande di ciò, che fanno nell'esercizio del loro ministero; onde nè nasce, che spesso sono tentati di avvili-

vilimento, e di desiderio di abbandonar tutto, per ritirarsi in solitudine, e pensare unicamente a se stessi: imperocchè essa fa veder loro, che non bisogna sempre conchiudere dal presente al futuro, e che non è giusto il credere, che le istruzioni sieno inutili, comecchè non se ne vegga frutto apparente: imperocchè non sanno, se Dio voglia occultar loro questo frutto, per non metterli in pericolo di guastarlo, e di perderlo con una cattiva compiacenza. Non sanno, se Dio voglia conservare queste semenze, per farle germogliare a suo tempo: non sanno, se queste semenze abbiano circoscritta dentro certi limiti la malizia dei peccatori, che mostrano di non averne ricavato profitto, e se esse non abbiano sostenuti li buoni nel bene, che fanno. Queste sono considerazioni addotte da S. Giovanni Grisostomo, acciò li Pastori non credano inutile la loro fatica. Conviene esaminare diligentemente, se uno sia chiamato al ministero; ma dopo quest'esame non bisogna spaventarsi facilmente, per le difficoltà, che vi si trovano, nè pel poco frutto, che pare vi si faccia, perchè in questo punto v'è sempre dell'incertezza, e non è possibile alli Pastori il giudicare di quello, che Dio opera, ovvero ha intenzione di operare nell'anime con le loro parole.

3. Quello, che Gesù Cristo fece vedere alli suoi Appostoli sopra quel santo monte, non era altro, che una piccola scintilla della sua gloria, e per dir co-

sì, una gocciola di quel mare di delizie, ch' egli riserva alli suoi eletti, per l' altra vita; nondimeno quella gocciola fu bastante, per trasportarli fuori di se medesimi, per far loro scordare tutte le cose del mondo, e far loro desiderare di star sempre in quel luogo: *Bonum est nos hic esse*: Qui si sta molto bene, diceva San Pietro. Che cecità è dunque quella degli uomini di dispregiare questa gloria tutta intera, di cui la minima parte basta, per inebriare l'anima, e merita di esser preferita a tutti li contenti del mondo, e a tutti quei piaceri vili, e languidi, che vi si possono godere. La ragione si è, dice taluno, che noi non l'abbiamo provata, come li Appostoli. Ma perchè in mancanza di questa prova non supplisce la fede, e perchè non riconosciamo noi, che Dio in ciò non ci favorisce meno di quelli Appostoli? Imperocchè Dio facendola loro provare, ne ha stabilita la certezza tanto a riguardo nostro, come al loro, e privandoci di questa prova, egli accresce il merito della nostra fede, e la rende più pura, e più degna di ricompensa. Onde che li Appostoli l'abbiano provata, e che noi l'abbiamo provata, è tutta misericordia di Dio per noi.

4. Uno dei fini principali della Trasfigurazione è stato di far sentire a quelli tre Appostoli, e per mezzo di essi a noi quell'attestato celeste, che il Padre fece al suo Figlio: *Questo è il mio Figlio diletto, l' oggetto della mia compiacenza;*

ascol-

ascoltatelo. Attestato ben degno della carità di Dio verso di noi; poichè comprende tutto quello, che noi dobbiamo fare, per operare la nostra salute! Imperocchè tutti li nostri doveri consistono nell'ascoltare questo Figlio nella maniera, che noi dobbiamo ascoltarlo, cioè con sommissione, ed obbedienza. Questo non solo è il compendio delli nostri obblighi, ma è tutta la felicità dell'uomo in questa vita, e nell'altra. La verità farà la felicità dei Santi; quando il Verbo penetrerà perfettamente i loro intelletti con la sua luce; e fa in questa vita la maggior felicità degli uomini preservandoli dalla loro maggiore sciagura, ch'è d'esser'il trastullo della falsità, e dell'errore.

5. Propriamente al mondo vi sono due soli Predicatori, Gesù Cristo, e il demonio. Gesù Cristo è quello, che c'insegna tutto ciò, che noi conosciamo di vero, tutto ciò, che ci fa rientrare in noi medesimi, tutto ciò, che ci scopre l'illusione delle cose del mondo, tutto ciò, che ci dà qualche notizia, e qualche gusto dei beni eterni. E dal demonio sentiamo tutto ciò, che ci fa escire di noi medesimi, che ci fa stimare, e amare le cose presenti, che ci fa scordare l'avvenire. Gesù Cristo parla egli medesimo nel fondo dei cuori, e lo fa molte volte dopo la parola esterna del Vangelo, dopo le azioni divote, dopo li buoni esempj, e dopo le parole, che mette in bocca di coloro, li

quali

quali parlano in nome suo, e col suo spirito. Ma il demonio non potendo parlare immediatamente al cuore, e non dovendo manifestarsi a noi, ci fa prestare il linguaggio delle creature, e quello della nostra carne, e delle nostre passioni; e in questa maniera ci fa sentire tutto quello, che desidera: ci dice coi discorsi di un vendicativo, ch'è bene vendicarsi, con quelli di un'ambizioso, ch'è bene esaltarsi, con quelli di un'avaro, ch'è bene arricchirsi, con quelli di un voluttuoso, ch'è bene godere del mondo. Li fa parlare operando sopra la loro imaginazione, ed eccitandovi le idee, ch'esprimono con le loro parole, ed unisce nel medesimo tempo a questa istruzione esterna il linguaggio dei nostri desiderj, ch'egli eccita. Quello delli esempj delle persone dissolute gli serve più ancora di quello delle loro parole. E finalmente la sola vista muta delli oggetti mondani, che ci presenta, gli serve di un'altro linguaggio per dirci, che il mondo è amabile, e ch'è degno d'essere ricercato.

6. Questa predicazione del demonio è quasi continua. Egli è sempre in cattedra per sedurci, e sostituisce continuamente delli predicatori, che fanno le sue veci, e ch'egli anima col suo spirito. Di questa cattedra pestilenziale parla David, dichiarando felici quelli, che non vi sono stati: *Et in cathedra pestilentiæ non sedit*. Questa cattedra è nel medesimo tempo la cattedra dei derisori, come dice il testo originale, poichè il demonio, che vi presiede,

siede, deride egualmente, e coloro, che inganna, e coloro, de'quali si serve, per ingannare gli altri. E per essere preservati da questa derisione il Re Profeta ci insegna a dire a Dio: *Che li miei nemici non si burlino di me; imperocchè tutti quelli, che sperano in voi, non saranno confusi.* L'uomo ingannato rispetto alli beni umani è l'oggetto proprio della derisione degli uomini; ma l'uomo ingannato rispetto alla sua salute, è l'oggetto proprio della derisione dei demonj, che si compiacciono solamente di ciò. Egli n' è tanto più degno, quanto più è goffa la sua illusione: crede di rendersi felice con quello, ch'è la sua rovina: s'imagina di onorarsi con quello, che lo riduce all'ultimo avvilimento: piglia per piacere quello, che gli dà la morte. Questo è lo spettacolo, che ama il demonio; questo è il suo unico piacere, e ciò a cui tendono tutte le sue tentazioni. Che cosa è dunque la conversazione del mondo, che si piglia per un bene così grande, e la di cui privazione si considera come un gran male? Egli è uno stare quasi continuamente alla scuola del demonio; egli è un parlare in suo nome, ovvero un'ascoltare coloro, che gli servono di turcimanni, e d'interpreti. Ministero orrendo, ed infelice, ma il più continuo di tutti li ministerj del mondo! Imperocchè, che cosa si fa egli altro nel mondo, che portare nell'intelletto degli altri l'imagine delle proprie passioni, e imprimervi la stima di ciò, che si apprezza, l'
amore

amore di ciò, che si ama, l'odio di ciò, che si abborrisce? Ora non si stima, e non si ama altro, che il mondo, cioè lo splendore, le ricchezze, il piacere, e non si odia, e non si dispregia altro, che la povertà, l'umiliazione, e li patimenti. Onde l'ispirare agli altri queste passioni è propriamente un servire d'organo, e di turcimanno al Demonio: e l'ascoltare quelli, che le insinuano, è uno stare a questa scuola detestabile. Quando si dice dunque di una persona, ch'è entrata nel mondo, si dice in fatti, ch'è entrata nella scuola del Demonio, e che conversa con esso dalla mattina alla sera, imperocchè non cessa mai di parlare: dà lezione da pertutto: si serve di tutto, per guastarci il discernimento. Adopra ancora alle volte per sedurci delle verità santissime in se stesse: ma che ci fa proporre indiscretamente, e a contrattempo, per rendercele odiose. Li stessi discorsi, che pajono semplicemente inutili, e curiosi gli sono di un' grand'uso per avvezzare gli uomini all' inutilità, alla curiosità, al divertimento. Finalmente tutto è buono per lui, purchè sia nocivo a noi, e che si riempia la mente di principj, e di semente erronee.

7. Ciò, che accresce il pericolo di questa sciaurata scuola si è, che quasi nessuno ne ha quella diffidenza, che dovrebbe averne. Vi si mondano dei giovani senza sperienza, e senza lume con l'idea, dicono, di formar loro lo spirito.

rito. Ce ne facciamo una necessità indispensabile, e a quest'effetto non si crede di aver bisogno di precauzione alcuna: ciascheduno crede di aver tanta forza da potersene difendere, o più tosto nessuno crede, che sia necessario di aver qualche lume per discoprire questi lacci, e qualche forza per resistervi. Però si va senza timore ad incontrare tutti li assalti, e le tentazioni del Demonio: vi si va senza preservativi, senza preparazione, senza diffidenza, senza timore: vi si va con piacere, e con inclinazione. Se ne fa il proprio divertimento, e il proprio obbligo: si ascolta da per tutto il Demonio nelle sue lezioni, che fa continuamente, e non si usa diligenza alcuna di riservarsi almeno qualche tempo per ascoltare Gesù Cristo. Finalmente non si può far meglio, per essere buon discepolo del demonio, nè si può far peggio, per eseguire il comandamento fattoci dal Padre eterno di ascoltare il suo Figlio.

8. Ma, che cosa si ha egli dunque a fare per evitare questo pericolo? E'egli assolutamente necessario di romperla con gli uomini, e di nascondersi in qualche solitudine sconosciuta? Non già. Un ritiro perfetto non è, nè possibile, nè utile a tutto il mondo. Molti anzi vi troverebbbono delle tentazioni più pericolose di quelle, che trovano nel mondo, perchè Dio non ve li chiama; e la carità medesima non approverebbe sempre questa idea. Che cosa diventerebbe il

mon-

mondo, se tutte le persone dabbene se ne separassero? E che speranza di salute vi resterebbe egli, poichè li veri Cristiani essendo la luce, secondo il Vangelo, il mondo resterebbe nelle tenebre folte se tutti se ne ritirassero? Ve ne sono dunque alcuni, li quali possono, e debbono anche restare in questo commercio del mondo: alcuni vi sono attaccati con vincoli, che non possono spezzare: alcuni non hanno la forza di separarsene. Ma nondimeno è cosa certa per tutti che nessuno può seguitare lo spirito del mondo, nè lasciarsi guastare il capo, e il cuore dai sentimenti falsi, e depravati, che sono mescolati nella maggior parte dei discorsi degli uomini. Bisogna dunque necessariamente unire queste due cose, se non si vuole perire stando nel mondo. Ma come si può unirle? La cosa è difficile; ma essa non è impossibile. Ecco alcuni mezzi, dei quali si caverebbe indubitatamente un gran frutto, se si usasse la diligenza di praticarli. Primieramente non bisognerebbe mai entrare nel commercio del mondo, nè nelle professioni, che impegnano in esso avanti di avere riempiuta la mente delle verità opposte alla corruttela, che vi regna; imperocchè non v'è altra maniera di riconoscere li errori, che per mezzo della verità. E che cosa può accadere a coloro, che non la sanno, se non di lasciarsi persuadere dalle opinioni popolari, e corrotte, e singolarmente, se sono favorite dall'inclinazione della natura?

tura?

tura? Coloro, che sono in luoghi infetti dalla peste, procurano di provedersi dei contraveleni: non si contentano di averne presi entrandovi; ma ne rinnovano l'uso ogni giorno, e se ne fortificano gli organi dei loro sensi. Ora il contraveleno dell'errore, è la cognizione, l'amore, e la pratica della verità. Tanto è dunque lontano, che quelli, i quali vivono nel mondo sieno meno obbligati degli altri a istruirsi continuamente delle verità cristiane con la lettura, la meditazione, e con gli altri esercizj, nei quali si ascolta Dio, che anzi ne hanno un'obbligo doppio. Una persona, che viva in ritiro, è obbligata a leggere unicamente per nutrirsi; e le imagini di ciò, che ha imparato, non si cancellano così presto, onde non è obbligata a imprimerle di nuovo con tanta frequenza. Ma quelli, che vivono nel mondo sono obbligati a istruirsi della verità, e per nutrirsene, e per guarire, e per fortificarsi, e per risvegliarne la memoria, che li oggetti del mondo confondono, e cancellano continuamente. Quanto più spesso sentiamo nel mondo la voce del Demonio, tanto più siamo obbligati ad ascoltare spesso nel fondo del cuore la voce di Dio, che parla a quelli, che vi stanno attenti. Quanto più il mondo fa delli sforzi, per scuotere l'anima, e atterrarla, tanto più siamo obbligati di ricorrere a Dio, acciocchè la stabilisca, e la sostenga con le sue grazie, e col suo soccorso.

9. Si

9. Si può dunque restare nel commercio degli uomini, purchè si faccia in maniera, che li sentimenti, ch'egli ispira, passino sempre nella nostra mente per illusioni, e favole, che si possi veramente dire con David: *Gl'ingiusti m'hanno raccontato le loro favole, ma nessuna cosa è simile alla vostra legge*. Non è necessario separarsi dalla conversazione del mondo, purchè li suoi discorsi si piglino sempre, per imposture, e calunnie: imperocchè non bisogna ingannarsi; se il Vangelo del mondo fosse vero, il Vangelo di Gesù Cristo sarebbe falso. Se il mondo avesse ragione di amare, e d'ispirare l'amore delle ricchezze, dell'altura, della grandezza, dei piaceri, e di tutto ciò, che contribuisce alle suddette cose, Gesù Cristo avrebbe torto di allontanarci da esse, e di comandarci, ovvero consigliarci tutto l'opposto: sarebbe stato invidioso della nostra felicità: ci avrebbe caricati di un peso inutile, e, in una parola, ci avrebbe ingannati. Le massime del mondo tendono dunque direttamente a distruggere il Vangelo, a screditare Gesù Cristo, e a farlo credere non il Dottore della verità, e il Salvatore degli uomini; ma un dottore di errori, e un nemico degli uomini. Si può egli dare una calunnia maggiore di questa? Calunnia, che oltraggia Gesù Cristo medesimo, e con esso tutti li Santi, che sono in Cielo, e sopra la Terra, e che tende a farli considerare, come tanti pazzi: imperocchè non si può averne altra

idea,

idea, se si entra nello spirito, e nelli sentimenti del Mondo. E' vero, che il Mondo non si esprime con questi termini; ma esprime li stessi sentimenti con un linguaggio precisissimo, ed espressivissimo, ch' è quello delle azioni. E lo fa intendere pur troppo beatificando continuamente li felici secondo il Mondo, e parlando con dispregio di quelli, che non lo sono. Bisogna dunque, per necessità restando nel Mondo, o partecipare a queste calunnie, che sarebbe un' abbracciare il partito del Demonio il principe dei calunniatori, ovvero dimandare continuamente a Dio, che ce ne preservi, dicendogli con Davidde; *Liberatemi dalle colunnie degli uomini, acciocchè io osservi li vostri comandamenti.*

SOPRA L' EPISTOLA della seconda Domenica di Quaresima.
Epistola prima a' Tess. 4. 1.

FRatelli miei, noi vi supplichiamo, e vi scongiuriamo pel Signore Gesù, che avendo imparato da noi, come dovete camminare nella via di Dio, per piacergli, voi ci camminiate in effetto in maniera tale, che vi avanziate sempre più. Voi sapete quali precetti noi vi abbiamo dati, per parte del Signore Gesù; imperocchè la volontà di Dio è, che voi siate santi, e puri; che voi vi astenghiate dalla fornicazione; che ciascheduno di voi sappia possedere il vaso del proprio corpo santamente, e onestamente, e non seguitando li movimenti della concupiscenza, come li Gen-

Gentili, che non conoſcono Dio; che neſſuno opprima il ſuo fratello, nè gli faccia torto in qualſiſia coſa; perchè il Signore è il vendicatore di tutti queſti peccati, come noi vi abbiamo già dichiarato, e aſſicurato, per ſua parte; imperocchè Dio non ci ha chiamati per eſſer' impuri; ma per eſſer ſanti.

SPIEGAZIONE.

1. SI poſſono formare ſopra le parole di S. Paolo, che formano il principio dell' Epiſtola di queſto giorno tre queſtioni importanti per la pratica della vita criſtiana. La prima ſe queſto avanzamento, che S. Paolo augura alli Teſſalonicenſi riſguardi li precetti, ovvero li conſigli. La ſeconda in che maniera ſi poſſa avanzare nell' adempimento delli precetti. La terza, ſe queſto avanzamento ſia di precetto, ovvero di conſiglio. Tutto il reſtante dell' Epiſtola decide chiaramente la prima di queſte queſtioni: imperocchè S. Paolo ſcongiurandoli di camminare ſecondo quello, che avevano imparato ſoggiugne per far' intendere, che coſa foſſe: *Voi ſapete quali precetti vi abbiamo dati per parte del Signore Gesù*. Egli parla di avanzarſi nella pratica dei precetti, e non in quella dell' opere di ſupererogazione, e mere di conſiglio. Parimenti tutti li eſempi, che adduce, riſguardano dei precetti indiſpenſabili, come di aſtenerſi dalla fornicazione, di non opprimere li proprj fratelli, di non far lo-

loro torto alcuno. Rispetto a questi articoli non v'è, nè scusa, nè dispensa. E perciò egli dichiara, *che il Signore sarà il vendicatore di tutti li peccati*, che si commettessero contro questi precetti. Ora Dio non vendica l'omissione dei consigli. Dunque è chiaro, che l'avanzamento, che augura loro è quello, ch'ha luogo nell'osservanza dei precetti, e sopra questa dottrina parimenti è fondata la decisione dei Teologi, li quali insegnano, che la perfezione consiste nell'adempimento dei precetti, e non nell'adempimento dei consigli. Adempiere perfettamente li precetti è lo stesso, ch'esser perfetto; e questa perfezione si può incontrare in tutti li stati. Vi si arriva più sicuramente, e più facilmente con la pratica dei consigli, ma essa però consiste nella pratica dei precetti, non già in quella dei consigli. La ragione si è, che la perfezione consiste nella carità, la quale è talmente precetto, che non è mai materia di consiglio, secondo S. Tommaso: imperocchè quantunque Dio non ci imputi, se in questa vita non abbiamo la perfezione dell'amore, che farà la ricompensa dei Beati, come dice S. Agostino, si può dire però, che questo grado di amore, che noi avremo solamente in Cielo, non è di semplice consiglio. E la ragione si è, che si può rinunziare all'osservanza dei consigli, quand' anche si potessero osservare, laddove non si può rinunziare a verun grado di amore di Dio, e che siamo obbligati a dilatarlo senza limiti, e ad amare sem-

sempre Iddio più perfettamente, che possiamo: onde non si può conchiudere dalla pratica di verun consiglio, che quelli, li quali l'osservano, sieno più perfetti di quelli, che non l'osservano; ma solamente, che possono più facilmente arrivare alla perfezione della vita cristiana di quelli, che non li osservano.

2. Ma come si può avanzare nella pratica dei precetti; poichè pare singolarmente rispetto alli precetti negativi, quali sono quelli addotti dall'Appostolo, che non vi sia luogo a diversi gradi, non essendo lecito di fare le azioni cattive in qualunque grado? Bisogna considerare però rispetto a simili precetti; che quantunque abbiano per oggetto delle azioni, dalle quali dobbiamo astenerci affatto, ce ne astenghiamo però con la volontà, e con una risoluzione dell'anima, che se ne allontana: imperocchè siamo obbligati non solo a non fare le azioni, ma in oltre ad aver una volontà positiva di non farle; la quale volontà è suscettibile di diversi gradi: essa può essere più debole, o più vigorosa. E la ragione si è; che ci allontaniamo da queste azioni con l'odio dell'ingiustizia; ch' esse contengono: E secondo, che amiamo più, o meno la giustizia, abbiamo parimenti più, o meno avversione e odio per l'ingiustizia. Potendo dunque l'amore della giustizia ricevere un'infinità di gradi diversi, l'odio dell'ingiustizia ne riceve altrettanti. Dunque l'avanzamento, che S. Paolo augura alli

Tessalonicensi consiste in questo accrescimento dell'amore della giustizia, e dell'odio dell'ingiustizia. V'è sempre modo di avanzare in questa strada, perchè la carità non ha limiti precisi, e si può sempre farvi del progresso, senza che mai questo progresso sia di consiglio, o cessi di esser di precetto.

3. Sono questi diversi gradi di amore della giustizia, che fanno li diversi progressi, e li differenti avanzamenti dell'anime. Quest'è quello, che le rende più deboli, o più forti, meno, ovvero più capaci di resistere alle tentazioni: e da ciò accade ordinariamente, che fra molti giusti assaliti dalle stesse tentazioni, alcuni stanno costanti, ed altri sono superati: di modo che siccome non si sa precisamente la misura delle tentazioni, con le quali Dio permetterà, che noi siamo provati, ciascheduno è obbligato a faticare sempre per fortificarsi nella virtù, la quale non è altro, che l'amore della giustizia. E' ben vero, che dobbiamo sperare, che Dio non permetterà, che noi siamo tentati oltre le nostre forze; ma per ottenere questa grazia conviene faticare fedelmente, e vigorosamente, per avanzarci, per fortificarci, e per radicarci nella carità. Altrimenti è cosa chiara, che dobbiamo imputare alla nostra negligenza, se le tentazioni ci superano, e si trovano superiori alle nostre forze; imperocchè esse non sarebbono state tali, se avessimo avuto cura di fortificarci con una cari-

tà più abbondante. Iddio non promette questa proporzione delle tentazioni alle forze dell'anima se non a coloro, che sono fedeli nel faticare, e nell'avanzarsi nella via del Signore, e che gli dimandano questo avanzamento con perseveranza, e con ardore; e quelli, che non lo fanno, debbono imputare a se medesimi la loro caduta, e la loro rovina.

14. Questi principj contengono la decisione della terza questione, ch'è di sapere, se l'avanzamento, e il progresso nella vita cristiana sia di precetto, ovvero di consiglio: imperocchè siccome è di precetto il non tentar Dio; siccome è di precetto il prepararsi a resistere alle tentazioni; è altresì di precetto il procurare di avanzarsi, e l'avere una volontà sincera di crescere in lume, e in carità. Dio è il padrone delle sue grazie: bisogna contentarsi della parte, che gli piace di farcene: e si può anche credere, che quando ci tiene in una specie di carestia, e di povertà di grazie, può avere delle mire di misericordia sopra di noi, e avere intenzione di guarirci dalla superbia con la bassezza, e l'imperfezione, in cui ci ritiene. Ma ciò non impedisce, che siccome è l'impurità del nostro cuore, la nostra viltà, e la nostra tiepidezza, che fermano il corso delle grazie Divine, noi non siamo obbligati a odiare in noi questi difetti, e di sforzarci per superarli. Nessuno è dispensato da questa santa violenza, con la quale si rapisce il regno di Dio: e chiunque volesse rinunziare

re a questi sforzi, ci priverebbe con ciò, non di un'accrescimento di grazia; ma del regno stesso di Dio, ch'è la ricompensa di questi sforzi.

5. La cupidigia, che non muore mai in questa vita, essendo per se medesima senza limiti, e tendendo sempre ad accrescersi, basta lasciar di faticare, e di reprimerla, per trovar dopo che essa avrà fatto dei progressi considerabili. E' una inclinazione, che ci fa sempre sdrucciolare a basso, se noi non facciamo uno sforzo continuo, per sollevarci in alto: è un torrente, che ci strascina, se noi non ci opponghiamo al suo corso: è un peso infelice, ch'è sempre in azione, è una radice amara, che produce dei nuovi germogli, li quali deformarebbero in poco tempo l'anima nostra, se non avessimo una cura continua di strappare queste cattive produzioni. Questa è la nostra opera, dice S. Agostino, il nostro obbligo, e la nostra milizia. Il dimandare adunque, se siamo obbligati a procurare di avanzarsi, è un dimandare, se siamo obbligati a soddisfare al nostro dovere, e a fare la nostra opera in questo mondo: è un dimandare se siamo obbligati a non lasciarci strascinare nell'inferno: è un dimandare, se sia lecito dar'indietro, e scapitare; imperocchè il non procurare di avanzarsi è uno scapitare, è un lasciarsi strascinare nel precipizio; è un seguitare la corrente, che ci porta nell'abisso; e, in una parola, egli è un tendere alla morte eterna, dove ci guida la concupiscenza.

 6. Fi-

6. Finalmente egli è un effetto necessario del principio, che noi abbiamo stabilito di sopra: Che la carità non è mai di consiglio: imperocchè il senso di questo principio non è che noi siamo colpevoli in questa vita quando non amiamo Dio con quella perfezione, con cui sarà amato dalli Beati; perchè secondo Sant'Agostino, Dio non ci imputa a colpa, che il nostro amore non possa esser' in questa vita così grande, che corrisponda a quella notizia piena, e perfetta, che noi avremo di Dio in Cielo; ma significa solamente, che noi siamo obbligati di non limitarci a un certo grado di amor di Dio; di tendere, e di procurar sempre di amarlo più perfettamente; e finalmente di fare sempre ogni sforzo, per avanzarci nelle virtù, le quali non sono altro, che diverse forme dell' amor di Dio. Che nessuno dei fedeli, dice S. Agostino, per quanto abbia avanzato nella pietà, dica mai: Basta così: imperocchè s'egli lo dice, si ferma, e resta per la strada avanti il fine della sua corsa; onde non persevera più sino alla fine. E con l'idea di questa medesima verità S. Agostino ci insegna, che tutta la vita cristiana non è altro, che un santo desiderio, il quale ci fa scordare, come dice S. Paolo, tutto quello, ch'è dietro di noi, perchè ci avanziamo nella via di Dio: *Tota vita Christiani boni, sanctum desiderium est*. Finalmente pel medesimo principio, egli dice parimenti, che ,, nessuno partendo dalla Terra arriverà in Cielo per es-
,, ser-

,, servi reficiato di una giustizia eterna,
,, se non ha una fame, e una sete divi-
,, na, che lo faccia continuamente cor-
,, rere verso di essa sino che stà in que-
,, sto mondo. Felici coloro, che hanno
,, fame, e sete della giustizia, perchè sa-
,, ranno reficiati. E però sino che noi
,, siamo qui lontani dal Signore, cammi-
,, nando per mezzo della fede, e non per
,, mezzo della chiara visione secondo le pa-
,, role della Scrittura: Che il giusto vi-
,, ve della fede; la giustizia, che noi pos-
,, sediamo nel pellegrinaggio di questa vi-
,, ta, consiste propriamente nel tender
,, sempre con la rettitudine, e la perfe-
,, zione della nostra corsa verso questa
,, perfezione somma, e questa pienezza
,, di giustizia, nella quale la carità sarà
,, perfetta, e compita per la visione chia-
,, ra della bellezza Divina.

7. Ma non accade imaginarsi, che questo desiderio continuo, che noi dobbiamo avere di avanzarci nella giustizia, consista in un'idea affatto speculativa di un'amore più perfetto, e più ardente senza che produca verun'effetto esterno. Questa è un' illusione, che S. Agostino distrugge, soggiungendo, che,, noi tendiamo a questa
,, perfezione della giustizia, castigando il
,, nostro corpo, e tenendolo nella sogge-
,, zione, e nella servitù, dando l'elemosi-
,, na giovialmente, e cordialmente, o fa-
,, cendo del bene agli altri, ovvero perdo-
,, nando loro il male, che ci hanno fatto.
E perciò anche l'Appostolo dopo di aver pregati li Tessalonicensi, che procurassero

di acquistare un'abbondanza di giustizia, applica questa dottrina alli precetti più comuni; e fra gli altri a quello della purità, fortificandolo contro due illusioni, nelle quali si può cadere in questa materia.

8. La prima di queste illusioni è di limitarsi talmente alla purità esterna, che non s'abbia cura alcuna della santità interna. La seconda è di ristrignersi talmente in una pretesa santità interna, e in un'attacco spirituale a Dio, che non si faccia verun caso della castità del corpo, nè dei riguardi, ch'esigono la convenienza, e la modestia. Amendue questi abusi hanno avuti delli esempj in tutti i secoli. Si sono sempre trovate delle castità superbe, che hanno dispregiate, e trascurate le altre virtù, e delle spiritualità carnali di persone, le quali pretendendosi esenti dall'amore del corpo, si sono abbandonate ad ogni sorta d'infamie. S. Paolo ha intenzione di preservare li Tessalonicensi da amendue questi disordini: imperocchè egli rappresenta la castità come un'effetto della santità, in cui Dio vuole, che vivano li Cristiani: *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra, ut abstineatis vos a fornicatione*. L'intenzione di Dio è, che li Cristiani vivano nella santità, che li affezioni a lui: ma il primo frutto, e il primo effetto della santità, è di far loro evitare ogni sorta d'impurità. Dunque sono necessarie la santità, e la castità. La santità non è tale, se non produce la castità, e la castità non è sufficiente, se non nasce dalla santità.

9. Per

9. Per confermare questo pensiero, e per impedire, che noi non crediamo, che la vera santità possa sussistere seguitando la concupiscenza, egli soggiugne espressamente, che l'abbandonarsi alle proprie concupiscenze è il carattere dei Gentili, li quali non conoscono Dio: *Non in passione desiderij, sicut & gentes, quæ ignorant Deum*. Ciò significa, che l'abbandonarsi ai desiderj della carne è una cosa incompatibile con la notizia, e l'amore di Dio, e che la sorgente di tutti questi eccessi, che si osservano in questo proposito nei Gentili, è la privazione di questa notizia, e di quest'amore. La medesima ignoranza, in cui erano del vero Dio, che si deve adorare, ha occultati loro li disordini, che si debbono sfuggire, e li ha precipitati in tutte le dissolutezze più orrende: onde nessuna cosa distingue tanto la morale del Cristianesimo da quella dei gentili, e da tutta la loro Filosofia, quanto l'avversione, ch'essa insinua per tutte le abbominazioni. Se li Gentili hanno detto qualche cosa in favore della castità, l'hanno fatto tanto debolmente anco in teorica, e la loro pratica ha quasi sempre mentiti li loro principj, essendovi pochi esempj di una vera castità fra li Gentili: onde siccome S. Paolo fa di questi eccessi contro la castità il carattere dei Gentili; della cura di conservarsi in una perfetta purità si può formare il carattere del Cristianesimo.

Sopra il Vangelo della seconda Domenica di Quaresima cercate quello, che si è detto

sopra il Vangelo del Sabbato precedente pag. 201. e quello, che si è detto nei pensieri sopra li Misterj intorno alla Trasfigurazione.

SOPRA IL VANGELO
del Lunedì della seconda settimana di Quaresima.
Evangelo di San Giovani 8. 2.

IN quel tempo Gesù disse alli Giudei: Io me ne vado, e voi mi cercherete, e morirete nel vostro peccato; voi non potete venire dove io vado. Li Giudei dicevano dunque: Si ucciderà forse da se medesimo, quando dice voi non potete venire dove io vado? Ed egli disse loro: voi altri siete di questa terra, ma io sono del cielo: voi siete di questo mondo, e io non sono di questo mondo: Io v' ho dunque detto, che morirete nei vostri peccati; poichè in fatti, se voi non mi credete quello, che io sono, voi morirete nel vostro peccato. Essi gli dissero: E chi siete voi dunque? Gesù rispose loro: Io sono il principio di tutte le cose, io stesso, che vi parlo. Io ho molte cose da dire di voi, e da condannare in voi; ma quello, che mi ha mandato è veritiero, e io non dico nel mondo, se non ciò, che ho imparato da lui: ed essi non intesero, che dicesse, che Dio era suo Padre. Gesù dunque disse loro: Quando voi avrete sollevato in alto il Figlio dell' uomo, allora conoscerete, ch' io mi sia, e che non faccio cosa alcuna da me medesimo; ma che io dico ciò, che m' ha insegnato mio Padre.

E quello, che mi ha mandato è meco, e non m' ha lasciato solo, perchè io fo sempre la sua volontà.

SPIEGAZIONE.

1. E'Un gran segno dell'insensibilità degli uomini rispetto alla loro salute, che non serva il propor loro queste parole per riempirli di terrore, e che vi sia bisogno di accrescerne l'impressione, spiegando quello, che contengono. Non vi sarebbe bisogno, se questa minaccia cadesse sopra la loro fortuna, ovvero la loro vita. Se si pubblicasse un' Editto per parte di un Principe, il quale desse motivo a una parte de'suoi sudditi di temere la perdita dei loro beni, ovvero de' supplizj lunghi, e tormentosi, come accadde anticamente a Antiochia dopo l'ingiuria, che li abitanti di detta Città fecero alla Statua dell' Imperatrice, in che costernazione non sarebbe egli tutto il mondo? E che cosa si può aggiugnere all' imagine, che fa S. Giovanni Grisostomo dello stato di quella gran Città nel terrore, ch' ebbe della collera dell'Imperatore Teodosio? Ma quando li Cristiani sono minacciati della collera Divina, comecchè li effetti sieno molto più terribili di quelli della collera degli uomini, si ascoltano le minaccie senza spavento, senza commozione, senza sentimento. Basta per assicurare le persone del mondo il dir loro, che

non si tratta d'altro, che dell'inferno, e che per questa vita non hanno, che temere. Questo discorso è per essi più di consolazione, che di terrore, e li mette in grazia di ascoltare con tranquillità un Predicatore, e di giudicare della qualità del suo ingegno, e della disposizione delle sue parole. Questa disposizione è ella naturale, ed ha forse qualche cosa di ragionevole; Non è anzi al contrario mostruosa, e incomprensibile, e non dovrebbe esserci un nuovo motivo di terrore, facendoci vedere in che stupidità noi siamo immersi? Imperocchè il pericolo di dannarsi per tutta l'eternità è tanto più grande, quanto meno mezzi abbiamo per difenderci. Ora uno dei mezzi principali per difenderci è il timore stesso di cadervi, onde disse Salomone: Che il Savio teme, e si allontana dal male; e che l'insensato con la sciocca fiducia, di cui è pieno, si rende prevaricatore: *Sapiens timet, & declinat a malo; stultus transilit, & confidit*. Dunque quanto meno timore si ha, tanto più si ha motivo di averne; onde la nostra maggior sicurezza è di temer molto. Non bisogna dunque dire delle verità contenute nel Vangelo di questo giorno, che sono proprie per ridurre l'anime alla disperazione. Esse non hanno anzi per fine, se non di guidarle a una giusta fiducia, e di riempierle d'una soda speranza: esse tendono a ciò, e terminano in ciò; ma la strada per arrivarvi è il timore salutare dei giudizj terribili di

di Dio, che sono accennati con le parole di questo Vangelo.

2. Non v'è bisogno di dire, che queste parole: *Io me ne vado, e voi mi cercherete, e morirete nel vostro peccato*, non sono dirette alli Giudei solamente; ma che Dio aveva in vista tutti gli uomini, che fossero nella disposizione di quelli Giudei, secondo la dichiarazione espressa, che ne ha fatta alli suoi Discepoli con quelle parole: *Quello, che io dico a voi, lo dico a tutti*. Questa è la differenza del linguaggio Divino da quello degli uomini. Gli uomini avendo l'intelletto limitato, non parlano, se non a quelli, che sono presenti, e che li ascoltano, e non potrebbono aver in vista in particolare tutti coloro, che possono leggere le loro parole, quando sono scritte: ma Gesù Cristo essendo Dio, e vedendo distintamente tutti gli uomini, e le loro diverse disposizioni, ha avuto un' intenzione formale di parlare ad essi: onde ciaschedun dee ascoltare le sue parole come dette a se, e come se le sentisse dalla bocca medesima di Gesù Cristo. E' vero, che nessuno deve applicarsi questa predizione della morte in peccato; *In peccato vestro moriemini*: Voi morirete nel vostro peccato; poichè essa s' intende solamente di coloro, che debbono morire impenitenti; il che nessuno dee supporre di se medesimo: ma ciascheduno dee sapere di esser del numero di coloro, ai quali Gesù Cristo ha voluto, che fosse proposta questa minaccia, e che per conseguenza

K 6 è di

è di quelli, che debbono temerla. Che s'egli è di quelli, i quali rimettono la penitenza alla loro morte, ovvero, che fanno una penitenza falsa, e insufficiente, essendo per questa ragione di quelli, che o non cercano Gesù Cristo, o lo cercano inutilmente, egli ha un grandissimo motivo di temere, che non s'intenda di lui. Essa è da temersi per tutti, e singolarmente per li peccatori; ma è da temersi orrendamente per li falsi penitenti, e per coloro, li quali aspettano a convertirsi alla morte.

3. Lo stato di viandante, ch'è quello di questa vita, e che termina solamente con la morte, esclude qualunque certezza assoluta della predestinazione, ovvero della riprovazione. Solamente li eretici sono capaci di adulare gli uomini d'una certezza della salute, ed è uno degli errori principali di quelli del nostro tempo giustamente condannato dal Concilio di Trento; ma parimenti li soli Demonj sono capaci d'ispirare dei pensieri di disperazione, e simili pensieri non solo offendono la bontà di Dio, ma l'infinità della sua scienza, che si è riservata questo segreto, e lo rende impenetrabile a tutti gli uomini. Così la speranza, e il timore sono come due contrappesi, coi quali Dio vuole, che gli uomini si sostengano in questa vita fra due precipizj, che li circondano; da un canto la presunzione, e dall'altro la disperazione, e tutte due hanno rispetto agli uomini dei fondamenti sodi, e immobili.

Serve, perchè speriamo, il sapere, che la Divina misericordia è infinitamente maggiore di tutte le colpe degli uomini; che la sua potenza è maggiore della nostra debolezza; che Dio non ha voluto dare in questa vita segno alcuno certo della riprovazione di chicchessia; e ch'è pronto a ricevere nella sua grazia tutti coloro, li quali ricorreranno a lui con un cuore contrito, e umiliato. Serve, perchè temiamo, che non conosciamo il fondo del nostro cuore, e che non siamo sicuri, se siamo degni di amore, o di odio; che noi sappiamo, che la perseveranza nella grazia è un dono speciale, che Dio non è obbligato di dare a chiunque; e che Dio per un'ordine segreto della sua providenza mescola in mezzo di quei medesimi, ch'egli rende giusti, delle persone, che lo sono solamente per qualche tempo, e che vengono finalmente a decadere dalla giustificazione; che non v'è stato, e grado di giustizia, da cui non si possa cadere; e che gli uomini abbandonati a se medesimi sono capaci di qualunque peccato. E perciò Gesù Cristo avendo predetto alli suoi Appostoli, che uno di essi doveva tradirlo; non vi fù alcuno di essi, che si credesse incapace del colmo di tutte l'iniquità, onde ciascheduno di essi dimandò a Gesù Cristo, s'egli era quello: *Numquid ego sum Domine?* Ma non accade imaginarsi nondimeno, che questa minaccia di Gesù Cristo si debba egualmente temere da tutti li Cristiani; imperocchè, se secondo

la

la Providenza ordinaria Dio non guida a se le anime con una certezza assoluta, molto meno le conduce con un'incertezza perfetta, che non dà più motivo agli uni, che agli altri di sperare, e di temere. Chiunque riconosce in se stesso li segni, che la Scrittura dà dell'abitazione dello Spirito Santo nel cuore; chiunque può avere una giusta fiducia, o di aver conservata l'innocenza del suo battesimo, o di averla risarcita con una vera penitenza; chiunque prova in se li movimenti della carità, può avere parimenti una fiducia affatto legittima, che Dio, il quale ha cominciato in lui l'opera della sua santificazione, non la lascerà imperfetta, e questa fiducia deve crescere a proporzione del tempo, ch'è, che egli cammina per questa strada della giustizia, e della fedeltà da esso usata, avanzando sempre in essa; e radicandosi nella carità a proporzione, che si sente staccato dal mondo, e dal desiderio, che ha delle cose celesti. Se questa fiducia non bandisce affatto ogni timore, esclude almeno la turbolenza, e l'inquietudine. E'cosa rara, che si cada in uno stato simile; e quelli, che vi sono, hanno ragione di dire col grand'Appostolo: *Chi ci separerà dalla carità di Gesù Cristo? forse l'afflizione ovvero li dispiaceri, la persecuzione, la fame, la nudità, li pericoli, il ferro, ovvero la violenza?*

4 Ma bisogna però parlare un'altro linguaggio a coloro, li quali essendo caduti non si sono ancora alzati, e non pensano

di

di alzarsi. Non si pretende di toglier loro qualunque speranza; ma la carità obbliga ad aprir loro gli occhi sopra li motivi, che hanno di tremare in codesto stato. Quando sopra di ciò non vi fosse altro da rappresentar loro, che il pericolo, in cui sono ad ogni momento, e di esser sorpresi da qualche accidente, che tolga loro il modo di metter' ordine alla loro coscienza, non sarebbe egli ciò più del bisogno per recar loro dello spavento? E non è questa una cecità, che ha del prodigio, di potere stare un sol momento in quiete in codesto stato? Siamo tanto persuasi dell' incertezza della vita, che non azzardaremmo mai su la nostra vita, nè sopra l'altrui un bene temporale anche di poca considerazione. Si pigliano delle precauzioni contro questi accidenti, perchè non si sa, dicono, quello, che può accadere, e non si piglia, quando non si tratta niente meno, che di perire per tutta l'eternità? Questi pensieri sono comuni, dicono, e sono in bocca di tutti; ma per esser comuni, sono eglino meno veri? E' stato forse trovato qualche segreto per difendersi dall'essere sorpresi dalla morte dopo che si propongono agli uomini? Cecità orribile ma deplorabile dell' uomo; il quale senza che le cose sieno mutate, senza che sia diminuita cosa alcuna di ciò, che le faceva temere, si assicura senza ragione, per la sola assuefazione di risguardare li medesimi oggetti. Non è la ragione, che ci paventi, o che ci dia coraggio, ma la

no-

novità delli oggetti, ovvero l'assuefazione del vederli. Questo non è nè coraggio, nè costanza di animo, ma è debolezza, stupidità, stordimento, pazzia. Essa è tale, che anzi ad alcuni questi discorsi dell'incertezza della vita danno più tosto della fiducia, che dello spavento: finalmente, dicon'essi, io non ho dunque altro da temere, che una morte improvvisa, io voglio arrischiarmi. Egli è un'accidente, che accade di rado, e spero di non esser di quelli infelici. Ciò serve a molte persone, per metterle in una quiete, che si può chiamare giustamente una quiete di brutalità.

5. Ma io voglio, che la loro morte non sia improvvisa; io voglio, che abbiano del tempo, per pensare a se stessi; io voglio in oltre, che vi pensino. Chi ha detto loro, che vi penseranno, come conviene principalmente se non vi pensano altro, che in vecchiaja, e nella loro ultima malattia? Questa falsa fiducia vien loro tolta dalle parole del Vangelo di questo giorno. Gesù Cristo non dice alli Giudei, che se ne va, e che saranno sorpresi da una morte improvvisa. Egli dice loro al contrario, che se ne va, e che lo cercheranno: *Ego vado & quaeretis me*. Cercheranno Gesù Cristo, e non lasceranno di morire in peccato. Dunque v'è una ricerca di Gesù Cristo, che non lascia di esser seguitata dalla morte in peccato; si cerca Gesù Cristo, e non si trova, perchè si cerca male. Ma, perchè il mondo si lusinga ancora di questo,

sto, che non sarà del numero di coloro, li quali lo cercano male; convien aggiugnere in oltre, per toglier loro questa ritirata, che la maggior parte di quelli, li quali non lo cercano altro, che in vecchiaja, e nella loro ultima malattia, lo cercano male, e non lo trovano. La sperienza conferma pur troppo questa verità. Nessuna cosa è più rara quanto una mutazione effettiva nei vecchi: essi muojono quasi sempre, come sono vissuti. Li loro giudizj diventano in qualche maniera inflessibili, e invariabili, e in conseguenza li loro errori irremediabili; le loro prevenzioni indelebili, li loro abiti perseveranti sino alla morte. Che se sono colpiti da qualche leggiera idea della necessità di mutar vita, dalla poca costanza, che hanno nel seguitarla, si vede, che il loro cuore non è veramente commosso, e che tutto ciò, che facevano apparire di penitenza, era falso, e un puro effetto di timore umano.

6. Ma non ostanti tutte queste sperienze non si lascia di promettersi un'eccezione, e su questa speranza si cammina con sicurezza verso la morte, e si continua a seguitare le proprie passioni. Ve ne sono pochi di quei medesimi, che lo fanno, che pensino a stabilire la loro condotta sopra qualche apparenza di ragione, e rispetto ad essi cercherebbe in vano d'indovinarla. La maggior parte sono occupati di questo solo pensiero: Ch'è cosa buona il godere li beni presenti, e rimettere la cura dell'avvenire

nire ad un' altro tempo, imaginandosi non con la ragione, ma con l' esempio di un gran numero di persone, che veggono camminare nella medesima strada con essi, che deve esservi qualche rimedio, per difendersi dai mali, dei quali sono minacciati; poichè altrimenti tante persone non vi si impegnerebbono. Con questa riflessione si mettono senz'altro esame in questa calca, e vogliono correre la medesima fortuna: non temono, perchè veggono gli altri senza timore; e la fiducia senza timore di questa truppa insensata è l'unica ragione, per cui sono senza timore.

7. Alcuni altri per verità vanno più innanzi osservando, che per qualunque via si abbia camminato, Iddio accorda nondimeno alla maggior parte di ricevere li Sagramenti alla morte, e si persuadono, che basti, per morire della morte dei giusti, il praticare questi obblighi esterni, e il partecipare alli Sagramenti, com' essi. Perciò è cosa importantissima l' istruire queste persone dei sentimenti della Chiesa interno a queste penitenze fatte in tempo di morte, acciò quelli, che hanno ancora qualche cura della loro salute non si fondino su questa sicurezza temeraria. Non v' è bisogno di cercare questi sentimenti nei libri dei Padri antichi, poichè si trovano nei libri più comuni. Basta vedere quello, che dice il Granata nella Guida dei peccatori: egli prova diffusamente in tutto il capitolo ventesimo quinto con l' au-

autorità della Scrittura, dei Padri, dei Scolastici quanto sia poco sicura la penitenza al tempo della morte: e confuta le ragioni vane, con le quali si lusingano coloro, che vi mettono la loro fiducia:,, Voi
,, vi fidate, di c'egli, delle lagrime, che
,, spargerete allora. Le lagrime sono cer-
,, tamente in ogni tempo di molta effica-
,, cia, e beato colui, che le versa di cuo-
,, re: ma ricordatevi quante ne versò
,, quello, che per la sua intemperanza
,, vendette la sua primogenitura. Secondo
,, l'Appostolo, *non vi fu luogo alla peniten-*
,, *za*, comecchè il suo pentimento fosse ac-
,, compagnato da molte lagrime, perchè
,, non piagneva per Dio, ma per la perdi-
,, ta, che aveva fatta. Voi vi fidate pari-
,, menti forse delle buone risoluzioni, che
,, farete allora: esse ancora sono di una
,, grand'utilità, quando sieno fedeli, e sin-
,, cere; ma riccordatevi di quelle d'Antio-
,, co, ch'essendo ridotto all'estremità
,, promise a Dio cose così grandi, che
,, cagionano dell'ammirazione a tutti
,, quelli, che ne leggono la storia: e
,, nondimeno la Scrittura dice: che quel-
,, lo scelerato faceva delle preghiere a
,, Dio, da cui non doveva sperare miseri-
,, cordia, perchè tutte quelle preghiere,
,, e tutte quelle promesse non nascevano
,, dall'amore di Dio; ma da un timore
,, servile, il quale, comecchè buono,
,, non è nondimeno sufficiente per me-
,, ritare il Cielo; il timore dell'inferno
,, potendo esser cagionato dall'amore na-
,, turale, che l'uomo ha per se medesi-
mo,

„ mo, non è un mezzo sufficiente, per „ chicchessia di acquistare il regno dei „ Cieli: di modo, che siccome nessuno „ entrava nel Palazzo di Assuero, se „ non era vestito con pompa, così nes- „ suno entra nel regno di Dio con una „ veste da schiavo, cioè col solo timo- „ re servile; ma bisogna portarvi la ve- „ ste nuziale, ch'è l'amore.

8. Si può illustrare questa dottrina del Granata con la seguente considerazione: Che l'ordine osservato da Dio nella conversione dei peccatori, è di farli passare, per ordinario dal timore all'amore, e di tenerli anche molto tempo nei diversi gradi di queste due disposizioni; imperocchè questa mutazione non si fa tutta in una volta: bisogna che l'amore del mondo s'indebolisca a poco a poco con la cessazione delle azioni; e che l'amore di Dio, il quale è per ordinario debolissimo nel principio, si accresca, e si fortifichi a poco a poco fino a impadronirsi del cuore: chi non ha il tempo di passare per questi gradi, propriamente non ha il tempo di convertirsi. Tutto ciò dunque, che ferma la penitenza nel primo grado, cioè in quello del timore, la rende inutile per la salute. E'una penitenza sterile, è un'aborto, quando non si va innanzi. La penitenza, che si fa nell'altre età, ha bensì della debolezza nel principio; ma essa ha il tempo di fortificarsi a poco a poco, e di arrivare alla sua maturità, cioè al grado necessario per giustificare l'anima. Al contra-

trario la penitenza dei moribondi non avendo il tempo di passare per questi gradi, dovrebbe, per esser buona, esser perfetta nel principio: la qual cosa Iddio non concede se non di rado, tanto nell' ordine della natura, quanto in quello della grazia; egli ha le sue regole nell' uno, e nell'altro, dalle quali non si allontana quasi mai: e non solo non ha promesso di farlo in favore di quelli, che differiscono a convertirsi alla morte; ma anzi ha minacciato di non farlo. *Ego quoque in interitu vestro ridebo*: Io riderò alla vostra morte, dic' egli alli peccatori, obbligandolo la sua stessa misericordia ad accordare di radissimo questa grazia, per non dare occasione alli peccatori di differire la loro conversione di giorno in giorno con questa speranza.

9. Ma finalmente, dirà taluno, essendo la conversione un' opera della volontà, uno si converte quando vuole, dunque come mai si può non volere ciò, ch' è necessario per salvarsi? Anche questa è un' illusione pericolosissima: ognuno per verità si converte quando vuole, poichè la volontà piena di convertirsi è una vera conversione. Ma questa volontà piena di convertirsi dovendo contenere un vero ritorno a Dio, una volontà sincera di pigliarlo per ultimo fine, e per sommo bene, e una detestazione effettiva del peccato, come peccato, cioè come opposto alla giustizia, e alla santità di Dio, è facilissimo ingannarsi, e sbagliare, o nella natura di questo deside-

siderio di conversione, ovvero nel grado di questo desiderio. L'inganno nell'essenza di questo desiderio consiste in questo, che molte volte si pigliano dei desiderj puramente naturali per movimenti, che abbiano origine da una grazia sopranaturale: imperocchè bisogna osservare in questo proposito, che vi sono dei movimenti equivoci nella volontà, che hanno li medesimi nomi, che producono esternamente li medesimi effetti, e noè si distinguono sensibilmente, comecchè nascono da principj affatto diversi. L'amor proprio forma delle risoluzioni di abbandonare il peccato, e la carità fa il medesimo: l'amor proprio prega, e ricorre alla misericordia Divina; la carità prega, e ricorre alla misericordia Divina. Tutto ciò si chiama conversione, e non si distingue facilmente. Dunque ciò, che accade in queste pretese conversioni alla morte si è, che per ordinario si pigliano delle conversioni naturali per conversioni sopranaturali, dei movimenti di amor proprio, per movimenti di carità. Una vita più lunga darebbe occasione di discernerli, perchè la carità ha dei segni, che danno maniera di riconoscerla in un giusto spazio di tempo: ma tutto ciò resta confuso quando li desiderj della conversione appariscono solamente nelli estremi della vita; e allora non se ne può giudicare, se non dalle apparenze; le quali tutte fanno credere, che li segni di penitenza dati dalli moribondi sieno quasi tutti puri effetti di un timore naturale,

co-

comecchè potendo essere alle volte effetti della grazia, li Ministri di Gesù Cristo non ricusino a simili moribondi li Sagramenti della Chiesa, ma senza dar loro una sicurezza, che la Chiesa non ha, e che li Padri dichiararono, che non può avere. Finalmente comecchè non si resti ingannato nella natura di questo desiderio, cioè, che si abbia effettivamente qualche movimento della grazia, v'è ancora il caso d' ingannarsi nel grado di questo amore, e di quosto desiderio, pigliando un leggiero principio di amore, che lascia ancora il cuore sotto il dominio del peccato per un'amore capace di liberarlo da questa infelice schiavitù; e senza di cui ne resta sempre schiavo, e non potrebbe ottenere con esso solo la remissione de'suoi peccati. E questo è che accade spesso alla morte quando l' immaginazione essendo occupata fortemente dalli oggetti di terrore si crede molte volte, che li sentimenti, dalli quali uno è allora commosso, sieno assolutamente li padroni del cuore; comecchè non dominino altro, che l'immaginazione, e il cuore v'abbia poca parte.

SOPRA IL VANGELO
del Martedì della seconda settimana di Quaresima.
Evangelo di S. Matt. 2. 1.

IN quel tempo Gesù parlò al popolo, e alli suoi Discepoli dicendo loro: li scribi, e li Farisei sono assisi sopra la cattedra di Mosè.

sè. Osservate dunque, e fate tutto quello, che vi dicono, ma non fate quello, che fanno; imperocchè dicono quello, che si dee fare, e non lo fanno: essi legano delle some pesanti, e insopportabili, e le mettono sopra le spalle degli uomini, e non vogliono toccarle nè pure con le punte delle dita: fanno tutte le loro azioni, per esser veduti dagli uomini. Perciò portano le parole della legge scritte nelle fascie di carta pecora più larghe degli altri, e hanno in oltre delle frangie più lunghe: desiderano li primi luoghi nei conviti, e le prime cattedre nelle sinagoghe; desiderano di esser salutati nelle piazze pubbliche, e che gli uomini li chiamino maestri, ma voi non dovete desiderare di esser chiamati maestri, perchè non avete altro, che un maestro solo, e siete tutti fratelli: non chiamate veruno sopra la terra vostro padre, perchè avete un Padre solo, ch'è in Cielo, e non vi fate chiamar dottori; poichè non avete altro, che un dottore, e un maestro, ch'è il Cristo: quello, ch'è il più grande fra di voi, sarà il vostro servo, imperocchè chiunque si esalterà sarà abbassato, e chiunque si abbasserà sarà esaltato.

SPIEGAZIONE.

1. Gli uomini per ordinario non amano di distinguer coloro, che sono obbligati di ascoltare con rispetto, da quelli, dei quali debbono stimare la virtù, e imitare gli esempj: e perciò sono portati a dare nelli eccessi da una par-

parte, o dall'altra a ricusare di ascoltare, o di rispettare coloro, dei quali non possono stimare la condotta, ovvero a credere di poter seguitare l'esempio di quelli, che sono obbligati di ascoltare con rispetto: ciò accade, perchè amano naturalmente la felicità, e che l'obbligo di discernere così spesso la verità dall'errore gli incomoda, e gli stanca. Ma Dio non ha voluto accomodarsi a questa inclinazione degli uomini: vuole, che abbiano bisogno di discernimento a ciaschedun passo; che aprano gli occhj a tutto ciò, che non è superiore alla loro intelligenza, e che si può conoscere con un applicazione sincera, e finalmente, che procurino di seguitarla in tutto. Vi sono dei Ministri Ecclesiastici, che hanno dei difetti manifesti: dobbiamo noi seguitarli, e imitarli nella loro condotta? Non già. L' intelletto umano vorrebbe conchiudere da ciò, che non vi sia obbligo di ascoltarli, di rispettarli, nè di fare ciò, ch'essi dicono: ma Gesù Cristo si oppone a questa conclusione. *Li Dottori della Legge, e li Farisei*, dic' egli, *sono assisi sopra la cattedra di Mosè: fate dunque quello, ch'essi vi dicono*. La verità non appartiene ad essi, ma a Dio: essa dunque non merita meno di essere rispettata, e seguitata per essere annunziata da Ministri cattivi. La cattedra, e l'autorità di Mosè merita sempre di esser' onorata, ed essa rende degni di onore coloro, che ne sono in possesso, sin tanto che non ne sieno sta-

ti spogliati da una autorità legittima: altrimenti bisognerebbe sottoporre li Superiori al capriccio di tutti gl' inferiori. La dottrina della verità è incapace di approvare questo disordine: essa vuole dunque, che si rispetti in tutti li Ministri di Dio l'autorità, di cui sono rivestiti, e che si ricevano con rispetto le verità, che annunziano.

2. Gesù Cristo voleva, che si ascoltassero li Ministri della Sinagoga; ma ciò perchè erano assisi sopra la cattedra di Mosè: cioè il posto, che occupavano, e l'autorità, di cui erano rivestiti, li rendeva degni d'esser ascoltati. *Li Scribi, e li Farisei sono assisi sopra la cattedra di Mosè: osservate dunque, e fate tutte le cose, che essi dicono*. Ciò è chiaro, e alla portata di tutti, e distingue chiaramente quelli, che si debbono ascoltare, da quelli, che non si debbono ascoltare. Nella Religione stabilita da Mosè, quelli ch'erano assisi sopra la sua cattedra; meritavano di essere ascoltati; tutti quelli, che non erano assisi sopra la suddetta cattedra non meritavano di esser ascoltati. Parimenti nella Religione Cristiana stabilita da Gesù Cristo conviene ascoltare li Pastori, che tengono il suo posto, e sono assisi sopra la sua cattedra; ma tutti quelli, che non sono assisi sopra la cattedra della Chiesa cristiana, non meritano di esser ascoltati. Questa cattedra essendo unica, chiunque è assiso in un'altra, non deve esser nè ascoltato, nè seguitato: così tutti li Eretici non es-

essendo assisi in questa cattedra di unità, e avendone voluta stabilire un'altra, non dovevano essere ascoltati, e in conseguenza non dovevano esser seguitati. Tutti quelli dunque, che li hanno ascoltati, e seguitati hanno sovvertito l' ordine di Gesù Cristo, ascoltando, e seguitando quelli, che non erano assisi sopra la cattedra, che Gesù Cristo ha stabilita nella sua Chiesa.

3. E' osservabile, che Gesù Cristo non ordina alli Giudei di seguitare la dottrina delli Scribi, e delli Farisei, purchè insegnassero le verità conformi alla Scrittura; ma ordina loro generalmente di far tutto quello, che diranno nella cattedra di Mosè. Egli non soggetta la dottrina delli Scribi, e delli Farisei all'esame del comune delli Giudei. Sapeva, che ciò era superiore alla loro intelligenza comune. Egli vuole, che fondino la loro sommissione, e la loro credenza sopra la cattedra di Mosè, e non sopra il loro discernimento. Non già, ch'egli con ciò li obbligasse ad abbracciare tutte le tradizioni farisaiche; imperocchè non erano universalmente ricevute, e in conseguenza non erano pubblicate con l'autorità della cattedra di Mosè. La cattedra della Chiesa non approva altro, che le verità ricevute da tutta la Chiesa, e che formano parte della sua fede, ed il medesimo faceva la cattedra della Sinagoga. Se uno Scriba, o un Fariseo proponeva qualche cosa oltre la dottrina comune della cattedra di Mosè,

non v'era obbligo di seguitarlo, e si poteva anche rigettarlo, non già fondandosi su l'esame particolare della Scrittura; ma su l'autorità del corpo della Chiesa Giudaica, che non la riceveva. Dunque la credenza del popolo è stata sempre fondata sopra l'autorità della Chiesa. Così con questa istruzione, che Gesù Cristo ha data alli Giudei, ha stabilita la vera regola della fede, ch'è di starsene alla maggiore autorità visibile.

4. Non ne segue dunque altrimenti da ciò, che li Giudei sarebbono stati obbligati di aderire al giudizio reso dal corpo della Sinagoga contro Gesù Cristo medesimo; imperocchè questa regola di seguitare l'autorità del corpo della Chiesa non è vera, se non quando l'autorità di questo corpo è la maggiore autorità visibile. E però essa sarà sempre vera nella Chiesa cristiana; perchè non vi sarà mai autorità maggiore, e più visibile della sua, e che non dovendo mai perire, giammai veruna autorità visibile obbligherà a rigettarla. Ma non era il medesimo nella Chiesa Giudaica, perchè era una Chiesa, che doveva perire, e che doveva essere rigettata; onde era necessario, che nel tempo in cui ciò doveva accadere, s'incontrasse un'autorità visibile maggiore, che obbligasse a non seguitarla. E questo tempo fu appunto quello della condanna di Gesù Cristo; imperocchè l'autorità di Gesù Cristo fondata sopra le Profezie chiare, sopra la sua

san-

santità straordinaria, sopra li suoi miracoli certi, e strepitosi, essendo infinitamente superiore a quella della Sinagoga, la Sinagoga rigettandola condannò se medesima, e in vece, che li Giudei dovessero aderire al giudizio di essa, secondo la vera regola della ragione, e della fede, ch'è di stabilire la sua credenza sopra la maggiore autorità visibile, dovevano condannare la Sinagoga, e aderire a Gesù Cristo. Onde quest'esempio non fa altro, che confermare la regola della necessità di formare la propria credenza sopra la maggiore autorità visibile: e questa regola è l'unica, che sia proporzionata al popolo, e che possa unire li fedeli in un corpo di società in una maniera ragionevole: imperocchè il pretendere di unirli con delle discussioni infinite è una strada visibilmente impossibile; e il voler fondare questa unione sopra delle ispirazioni, e dei movimenti occulti, dei quali non si possa addurre prova alcuna, è una strada da visionarj contraria a ogni ragione, e a tutto ciò, che noi conosciamo della condotta Divina nello stabilimento della vera Religione.

5. Gli uomini seguitando l'inclinazione della natura avrebbono desiderato, che Gesù Cristo dando loro un mezzo così facile per conoscere la vera fede, ch'è di regolarla sopra la maggior autorità visibile, avrebbe loro altresì permesso di regolare la propria condotta sopra un'autorità esterna, e di seguitar sempre l'esem-

pio dei loro Pastori: In questa maniera non sarebbero mai stati in disputa con essi: non sarebbero mai stati in veruna incertezza. La loro strada sarebbe sempre stata contrassegnata chiaramente, e avrebbero avuta una gran facilità per camminarvi; ma Dio non ha voluto far loro questa grazia, e non poteva farla senza distruggere tutto lo stato di questa vita, e la maniera, con cui voleva, che gli uomini vi operassero la loro salute. Questo stato dovendo essere uno stato di fede, ogni cosa deve esser'oscura: non vi si dovevano vedere miracoli visibili, e continui. Ora sarebbe un miracolo visibilissimo, se Dio facesse in modo, che li ministerj della sua Chiesa fossero tutti occupati da persone dabbene, le quali esercitandoli non dessero altro, ch'esempj degni d'esser'imitati. Questi Ministri sarebbono cavati dalla condizione degli altri uomini, e certo sarebbe il maggiore di tutti i miracoli, che le persone con una certa professione, e un certo genere di vita diventassero esenti da tutte le passioni, e da tutti li difetti degli uomini. Tutti vorrebbono essere Ministri Ecclesiastici con questa condizione; e laddove Gesù Cristo ha voluto, che la cura, ch'ognuno dee avere dell'anima propria l'inducesse a fuggire le cariche Ecclesiastiche, non vi sarebbe alcuno, che non dovesse fare tutto il possibile per arrivarvi a fine di participare d'un privilegio così grande. Era dunque necessario, che Dio permettesse, che vi fossero

dei

dei Pastori scelerati. E siccome li scelerati non si debbono mai imitare, era necessario, che Gesù Cristo avvertisse gli uomini, che non dovevano imitarli; e così ha fatto prescrivendo egualmente alli Giudei di seguitar sempre li Pastori in quello, che risguarda la fede, e di non seguitarli con l'imitare le loro azioni, quando sono cattive, e dissolute. *Secundum opera vero illorum nolite facere*: Ma non fate quello ch'essi fanno. Bisogna obbligare i popoli a credere ai loro Pastori in materia di fede, perchè essendo incapaci di discussioni, e di esami, non avevano altro modo di assicurarsi della vera fede, che quello dell'autorità: Ma Gesù Cristo non poteva impor loro il medesimo obbligo per l'imitazione delle azioni dei loro Pastori; perchè potevano esser cattive, e dall'altra parte potevano giudicarne con le stesse regole, che avessero cavate dalla Dottrina dei Pastori; imperocchè con queste regole bisogna giudicare delle azioni dei Pastori particolari; e non con le azioni dei Pastori giudicare delle regole, che siamo obbligati di osservare.

6. E' vero, che per i deboli è una tentazione terribile l'esser spesso in necessità di non seguitare li proprj Pastori, ed uno dei maggiori segni della sua collera contro un popolo è il permettere, che simili Pastori sieno incaricati della sua condotta; imperocchè in questa maniera il popolo non solo è privo del soccorso, che riceverebbe dalle orazioni, e dal-

la-

la vigilanza di un buon Paſtore; ma è in oltre ſedotto, e ſollecitato al vizio con la tentazione di un' eſempio efficace. L'inclinazione della natura unita all' eſempio di un Paſtore toglie l'orrore di tutti i vizj, e diſcredita tutte le virtù. Se non c' induciamo a giuſtificare poſitivamente le azioni colpevoli, ci avvezziamo a riſguardarle come difetti ordinarj, e ſopportabili, e dei quali è facile ottenere da Dio il perdono. Li Paſtori per ordinario ſi ſtraſcinano dietro la moltitudine, e li giudizj della moltitudine eſſendo noti a ciaſcheduno dei particolari, cagionano loro una continua tentazione. Le virtù in tal caſo ſembrano alla maggior parte idee ſtravaganti, e ſuperiori alle forze della maggior parte degli uomini. Ora neſſuna coſa è più difficile quanto il camminare per una ſtrada deſerta, e abbandonata dove non ſi trova quaſi neſſun ſoſtegno, e dove biſogna per lo più non curare il giudizio di quelli ſteſſi, che ſiamo obbligati a riſpettare. E' coſa rariſſima, che l'amore della verità ſia tanto forte da poterci ſoſtenere contro il torrente dei cattivi eſempj; e perciò li Paſtori, che lo favoriſcono con la loro mala condotta, in vece di opporviſi, ſono oſtacoli terribili alla ſalute dei popoli.

7. Ma queſto giudizio di Dio ce lo acquiſtiamo molte volte con la noſtra diſſolutezza; imperocchè è coſa ancora più ordinaria dei Paſtori, che dei Regi, che Dio li dia per caſtigo dei peccati dei po-

po-

poli: *Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi*: Egli è quello, che fa regnare l'uomo ipocrita per cagione dei peccati del popolo. Così siccome tutti li giudizj di Dio sono giusti, non siamo meno obbligati in questi casi, che in tutti gli altri a dirgli: Signore, voi siete giusto, e il vostro giudizio è pieno di equità, e di rettitudine: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum*. S'egli esercita con questo condotta la sua giustizia sopra li scelerati, non lascia però di esercitare nel medesimo tempo la sua misericordia con li eletti; Egli procura ad alcune anime dei beni grandissimi con li stessi mezzi, che sono occasione di dannazione a molte altre. Dio molte volte ha più intenzione di onorare la sua Chiesa con belle virtù eminenti, che di renderla abondante con una moltitudine di Cristiani deboli, e imperfetti; perchè le virtù comuni, e mediocri non sono buone, se non per quelli, che le hanno, ladove le virtù eminenti servono d'istruzione a molti secoli. Ora la virtù, che resiste al torrente della moltitudine, e al cattivo esempio dei Pastori stessi, e ch' essendo senza sostegno umano susiste con le proprie forze e molto più vigorosa, e più pura di quella, che non si conserva senza un'infinità di sostegni umani. Quando tutto cospira a impegnare alla virtù; l'esempio dei Pastori, le lodi degli uomini, il timore di disonorarsi, non si sa quasi, che parte abbia l'amore della verità, e della giustizia nelle azioni virtuo-

se; e si può temere con ragione, che non ve n'abbia molta, e che queste virtù così onorate non svaniscano subito che restano prive di tutti questi appoggi. Ma quando la verità è poco onorata, e ch'è così vigorosamente combattuta, o dalle persecuzioni aperte, o dal giudizio della moltitudine, e dei Pastori medesimi; l'attacco, che si ha per la medesima è molto più sincero, e più indipendente. Essa ha molto più forza, e costanza, e si ha molto più motivo di credere, che questi edifizj spirituali sieno fabbricati sopra la pietra soda, e non sopra l'arena delle opinioni umane; e che in conseguenza sieno più in grado di resistere ai venti, alle inondazioni, e alle tempeste, alle quali sono spesso soggetti.

8. Dunque è indubitato con l'autorità del Vangelo, che non solo non siamo obbligati a seguitar sempre l'esempio dei Pastori: ma molte volte siamo anzi obbligati a non seguitarlo: *Secundum autem opera illorum nolite facere*. Ma non fate quello, ch' essi fanno. Ma da ciò nè segue egli, che si debbano condannare, che dobbiamo farsi giudici delle loro azioni, che dobbiamo informarsi della loro condotta, che possiamo discreditarli, sollevarci contro di essi, e dispensarci dall'onorarli? Questo è appunto quello, che Gesù Cristo non dice, anzi quello, che ci vieta, non lo dicendo: egli non dà altra permissione ai popoli coi loro Pastori, che di non seguitare il loro esempio. Ora per non seguitar-

tarlo non è necessario informarsi delle loro azioni, nè condannarli: basta, che le loro azioni non sieno la nostra regola. Ciascheduno è obbligato a regolarsi con la verità, che si impara dalla Chiesa: questa è la regola; e questa verità non è, nè la consuetudine, nè l'esempio dei Pastori. Se essi l'osservano, ben per loro; se non l'osservano hanno un giudice che li giudicherà. Non è necessario, che gl' inferiori si attribuiscano questo giudizio, anzi debbono rimetterlo a Dio, e a quelli ai quali appartiene. Sarebbe dunque un'errore patente il pretendere di dispensarsi dall' onorare li Pastori, quando non si credesse di doverne imitare le azioni; imperocchè li motivi, che abbiamo di onorarli, sussistono con tutte le ragioni, che si possono avere di non imitare la loro condotta.

9. Nessuna cosa è più importante, e più difficile nella vita Cristiana, quanto il ritenere le virtù stesse nei loro giusti limiti, e il non offendere alcune verità per volerne seguitare dell' altre. Il rispetto, e la dipendenza dai Pastori inducono alle volte all' approvazione, e all' imitazione dei loro difetti; e in oltre possiamo esser' impegnati da un pretesto specioso dell' amore della verità in alcune maniere troppo libere, e troppo poco rispettose verso li Pastori. L'unico rimedio è di non amar troppo alcune virtù, e alcune verità in pregiudizio dell' altre: bisogna amarle tutte nel

grado, che debbono esser'amate. E'una verità, che non bisogna imitare li difetti dei Superiori; ma è altresì una verità, che bisogna sempre onorare, rispettare, coprire li Superiori quanto più si può. Queste verità in vece di esser contrarie sono anzi unite, e inseparabili nella somma verità. Non dobbiamo imitare le dissolutezze dei Pastori, perchè dobbiamo essere sommamente attaccati a Gesù Cristo; ma per questa stessa regola dobbiamo onorare nelli Pastori, tali, quali sono, l'autorità di Gesù Cristo, di cui sono rivestiti, perchè questa autorità è sempre di Gesù Cristo, e Gesù Cristo è onorato nel rispetto, che si rende ad essi. Gesù Cristo non lascia di esser'in essi, non già per santificarli, ma per esigere il rispetto, che noi gli dobbiamo nella persona de'suoi Ministri. Egli non è in essi per loro, ma per noi. Cerchiamolo dunque, giacchè si degna di esservi per noi, e non lo fuggiamo, perchè non v'è per loro.

SOPRA IL VANGELO del Mercoledì della seconda settimana di Quaresima.

Evangelio di S. Matt. 20. 17.

IN quel tempo Gesù andò in Gerusalemme, prese da parte li suoi dodici Discepoli, e disse loro: Noi non andiamo in Gerusalemme, e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai Principe de' Sacerdoti, e alli Scribi, che lo condanneranno a morte, e lo abban-

bandoneranno ai Gentili, acciò lo trattino con derisione, e lo flagellino, e lo crocifiggano; ed egli resusciterà nel terzo giorno. Allora la madre dei figli di Zebedeo si avvicinò ad esso con li suoi due figli, e l' adorò, mostrando di volergli chiedere qualche cosa. Egli le disse: Che cosa volete voi? Ordinate, gli disse la donna, che li miei figli sieno assisi nel vostro regno, uno alla vostra destra, e l' altro alla vostra sinistra: ma Gesù rispose loro; voi non sapete, che cosa vi chiediate. Potete voi bere il calice, ch' io son per bere? Gli dissero; Possiamo berlo. Egli replicò: E' vero, che voi berete il calice, cho io berò; ma in quanto al posto di sedere alla mia destra, e alla mia sinistra, non tocca a me a dispensarlo; ma sta per quelli, ai quali l' ha preparato mio Padre. Gli altri dieci Appostoli avendo sentito ciò, concepirono dell' indignazione contro li due fratelli: E Gesù avendoli chiamati a se, disse loro; Voi sapete, che li Principali dello nazioni le dominano; e che quelli, li quali sono grandi frà di esse le trattano con impero: ma fra di voi il caso è diverso; anzi colui, il quale vorrà diventare più grande fra di voi sia il vostro servo, è quello di voi, che vorrà esser' il primo sia il vostro schiavo: siccome il Figlio dell' uomo non è venuto per eser servito; ma per servire, e dare la sua vita per la redenzione di molti.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

1. MEntre Gesù Cristo avvertiva li suoi Appostoli della sua morte vicina, e delli oltraggi, che doveva ricevere dalli Giudei; Giovanni, e Jacopo figli di Zebedeo tutti due Appostoli facevano operare la madre per ottenere li due primi posti del suo regno, imaginandosi secondo l'idea comune, che li Giudei avevano del Messia, che dovesse regnare nel mondo con lo splendore, e la grandezza dei Principi mondani. E ciò fa vedere, che Gesù Cristo ha passato tutta la sua vita con persone piene di idee, e di passioni umane, le quali pensavano unicamente alla propria esaltazione, mentre egli non aveva altro in mente, che l' obbrobrio della sua croce. Che differenza dai pensieri di Gesù Cristo alli pensieri interessati delli Appostoli? E quale fu la pazienza di Gesù Cristo avendo innanzi agli occhi continuamente quei pensieri bassi, e carnali, dei quali conosceva tutta la corruttela? Da ciò si può giudicare dell'ingiustizia degli uomini, li quali essendo pieni di passioni, e comprendendo debolissimamente la corruttela di quelle degli altri, hanno nondimeno difficoltà di soffrire quello, che ne comprendono. Gesù Cristo soffriva li difetti delli Appostoli nel loro stato d'imperfezione, e di debolezza, perchè prevedeva, che sarebbono passati ad un'altro stato;

to; e che allora quelle imperfezioni passate servirebbono allo stabilimento della loro virtù, tenendoli nell'umiltà, e dando loro occasione di conoscere quello, ch'erano per se medesimi, se Dio li avesse abbandonati alla loro debolezza. Perchè dunque non pensiamo anche noi, che le debolezze, e le imperfezioni dei nostri fratelli forse contribuiranno alla loro santificazione; e che almeno saranno affatto distrutte, quando Dio dopo la loro morte s' impadronirà pienamente del loro cuore, e vi regnerà totalmente.

2. La madre di Giovanni, e di Jacopo prese l'assunto di questa supplica ambiziosa, e Gesù Cristo lo permise per farci vedere in quella madre, per altro buona, e pia, il naturale di molti padri, e madri, che sono pieni di ambizione, e d'interesse per i loro figli, e alli quali per conseguenza si potrebbe rispondere quello, che Gesù Cristo rispose alla dimanda di quella donna, e de' suoi figli: *Voi non sapete, che cosa vi dimandiate, nè voi, nè li vostri figli.* In fatti queste dimande, e queste brighe di beni, e di dignità Ecclesiastiche, che si vedono in tanti padri, e madri, sono prove del loro poco lume circa il bene dei loro figli, e circa al loro interesse. Non sanno quello, che si dimandano, nè di che cosa si rendano debitori con queste ricerche. Dimandando dei benefizj per i loro figli, o per altri, si rendono giudici della loro vocazione, e ne fanno attestato al-

la Chiesa; dichiarano alli collatori, che son'incaricati di darli in nome suo, ch' essi ne sono degni. Si fanno mallevadori alla Chiesa, e a Dio medesimo; e Dio nel far loro render conto li darà debito di tutto il male, che sarà stato fatto dai Ministri indegni, che avranno proposti alla Chiesa, e alli quali avranno procurato li beni, e li ministerj della medesima. Questo è l'impegno, che si piglia dimandando dei benefizj per i proprj figli, o amici, e impiegando il proprio credito per ottenerglieli. E' pure ciò viene considerato per un gran bene nel mondo, e come uno dei maggiori vantaggi delle gran fortune. Che strano vantaggio per i padri l'aver da render conto a Dio di tutti li peccati, che commettono li Ministri senza vocazione, di aver delle persone, che peccano a conto loro, come se non servisse il carico dei debiti proprj! E che strano vantaggio per i figli l'essere impegnati in una strada, che per la poca disposizione, e vocazione, che hanno per la Chiesa, è per essi una via, che guida alla morte.

3. In vano si pretenderebbe di scusare queste dimande su l'amore dei padri per i loro figli; perchè questo stesso amore dovrebbe trattenerli dal caricarli di un peso così terribile, e dal dar loro con ciò occasione di commettere un' infinità di colpe enormi; imperocchè è impossibile il concepire tutte quelle, nelle quali incorrono li Ecclesiastici senza vocazione

con

con l'abuso del loro ministero; e quanto si accrescano queste colpe, e si moltiplichino a proporzione dell'importanza, e della sublimità dei ministerj, ch' esercitano. Ma la verità si è, che per ordinario tutt'altro, che un vero affetto induce li genitori a impegnare i loro figli nella Chiesa, e a impegnare il proprio credito per far loro ottenere le rendite, e le dignità. Sono gl'interessi della famiglia, e un puro amore di se medesimi. Cercano di sollevare la Casa coi beni Ecclesiastici, ovvero di renderla considerabile con le dignità. Aciò si riduce l'affetto dei padri per i loro figli. Li più discreti sono quelli, che si contentano di far mantenere i loro figli dalla Chiesa; ed è una gran lode quando si può dire di un padre, che non fa entrar nulla nel suo patrimonio dei beni Ecclesiastici de'suoi figli. Vi sono dunque molti padri, e madri simili alla madre di Giovanni, e Jacopo, e dei quali si può dire, che non sanno quello, che si facciano, e quello, che si chieggano; e fra questi li più infelici sono quelli, che hanno più fortuna nell'esecuzione dei loro disegni.

4. Giovanni, e Jacopo erano senza dubbio degni di biasimo in questa dimanda ambiziosa, a cui avevano impegnato la madre loro; ma questa ambizione non era di gran lunga così colpevole come quella di coloro, li quali ricercano presentemente per ambizione le cariche, e le dignità ecclesiastiche. Li due Appostoli erano

Giu-

Giudei imperfetti, che avevano ancora lo spirito Giudaico, perchè la legge nuova non era ancora perfettamente stabilita; onde la loro imperfezione era sopportabile. Ma questi dopo, che la legge è stata resa così pubblica, e così manifesta a tutto il mondo, che non si può ignorarla senza una cecità volontaria; dopo, che la Chiesa è stata istruita con tanti esempj di edificazione del disinteresse, e dell'umiltà, che Dio ricerca nelli suoi Ministri, non lasciano di portare la loro ambizione fino sopra li Altari. Giovanni, e Jacopo consideravano ignorantemente, che il regno di Gesù Cristo dovesse essere stabilito in questo mondo: credevano, che simili ricompense dovessero formare parte di quella, che Gesù Cristo doveva dare alli suoi servi; e di avere perciò diritto di pretenderla: avevano in oltre il coraggio di soffrire per arrivarvi, comecchè non avessero forse ancora le forze. Ma questi aspirano alle dignità Ecclesiastiche in un tempo, che sanno esser destinato all' umiliazione, e alla penitenza, e in cui Gesù Cristo vuole esser'ancora umiliato nelli suoi membri, e nelli suoi Ministri; e al contrario non hanno punto di zelo per l'altro regno di Gesù Cristo, al quale non si arriva se non con l'umiltà, e con li patimenti. E finalmente in vece di cercare li patimenti nel pretendere le dignità Ecclesiastiche, il loro scopo, aspirando ad esse, è di mettersi in sicuro dalli patimenti.

5. Co-

5. Comecchè Gesù Cristo condannasse l'ambizione di quei due fratelli non si servì però per far loro conoscere il disordine del loro cuore di molte ragioni, che la Religione somministra contro la superbia, e l'ambizione. Non disse loro, che li vantaggi, e le preminenze dell' altra vita non consisteranno in una grandezza temporale; ma in una maggiore abbondanza di giustizia, e di santità: non disse loro, ch'è impossibile l'esser esaltato sopra gli altri nel regno Celeste, se non si superano in terra con l'umiltà, e con la carità: non disse loro, che ogni Cristiano dee riputarsi troppo fortunato, che Dio l'abbia chiamato alla grazia del Vangelo, e gli abbia dato luogo nel suo corpo; e ch'è una gran superbia l'aspirare con un' ambizione disordinata alli primi posti di questo corpo, in cui non è lecito di ricercare altro, che la sanità, come dice S. Agostino: *Non quæres in corpore Christi, nisi sanitatem*. Non li sgrida vigorosamente della loro presunzione, della loro ignoranza, e del poco profitto, che avevano fatto delli esempj d'umiltà, che aveva loro dati. Si serve solamente di due ragioni, ch'erano più proporzionate alla loro poca intelligenza. Una, che questi posti, che chiedevano, dovevano comprarsi col prezzo di molti patimenti; l'altra, che quando li avessero ottenuti, sarebbero più obbligati a farsi servi di tutti gli altri, e non avrebbono avuto nessun diritto di più al dominio, a cui aspiravano. Da

ciò

ciò possiamo imparare, che, per correggere gli uomini dai loro difetti, è necessario servirsi di ragioni adattate alla capacità di coloro, che si vogliono istruire. La condotta di Gesù Cristo ci serve di un' esempio mirabile; e forse per questo egli ha voluto passar tutta la sua vita con delli Appostoli imperfetti, per dare alli Pastori della sua Chiesa degli esempj della condescendenza cristiana; la pratica della quale è molto più difficile, che quella di una condotta più forte, la quale col pretesto di esser più conforme alla purità del Cristianesimo, sarebbe meno conforme alla carità di un Ministro di Gesù Cristo.

6. Gli altri Appostoli si sdegnarono dell'ambizione dei due fratelli, ma ciò seguì per un'altra specie d'ambizione. Bisogna badar bene alli movimenti segreti, ch'eccitano il nostro zelo: imperocchè molte volte l'interesse, e l'amor proprio v' hanno più parte, che il desiderio della gloria di Dio. Ora non v'è cosa più pericolosa di un falso zelo velato col pretesto della pietà, perchè ci seduce a seguitare con coscienza le nostre passioni, e ci lusinga di un'apparenza di religione, quando in fondo si opera per pura concupiscenza. Perciò l'istruzione di Gesù Cristo rispetto alle cariche Ecclesiastiche, risguarda tanto li altri Appostoli, quanto li due fratelli: anzi Gesù Cristo prese motivo di farla dalla gelosia degli altri Appostoli. Noi non dobbiamo desiderare la propria esal-

ta-

stazione; ma non dobbiamo nè pure opporci per ambizione all'esaltazione degli altri: e siccome si dee credere, che la potestà Ecclesiastica obblighi a maggior fatica, e maggiore umiltà; non bisogna imaginarsi, che quelli, i quali vi sono innalzati, diventino più felici, nè aver gelosia del rango, che godono. Che cosa temevano li Appostoli, e quale era il motivo dell'indegnazione, che mostrarono contro li due fratelli? Temevano forse, che Gesù Cristo accordasse loro quello, che chiedevano, comecchè ne fossero indegni, ovvero senza renderli degni? Sarebbe stato un sospettare Gesù Cristo, o d'ingiustizia, o di debolezza. Temevano dunque assolutamente l'esaltazione di Giovanni, e di Jacopo sopra gli altri in qualunque maniera dovessero ottenerla: non volevano, che restassero preferiti a loro: risguardavano il ministero del regno di Dio come una grandezza temporale: onde erano nel medesimo errore dei figli di Zebedeo, e niente meno ambiziosi di essi.

7. L'Istruzione, che diede Gesù Cristo alli suoi Appostoli circa la natura delle cariche Ecclesiastiche, si distende naturalmente molto più lontano, e dà occasione di conchiudere chiaramente, che chiunque le ricerca per ambizione, è indegno delle medesime: imperocchè non v'è indegnità più manifesta quanto il ricercare una carica senza conoscerne gli obblighi, e gl'impegni, quando dobbiamo stimarci incapaci di adempierli. Le cari-

cariche ecclesiastiche contenendo dunque un'obbligo di umiliarsi, e di praticare la pazienza più degli altri Cristiani; il ricercarle per esaltarsi, e per godere la quiete, è il medesimo, ch'esserne manifestamente indegno, perchè egli è un non conoscerne la natura, ed avere disposizioni contrarie a quelle, ch' esse richiedono. Bisogna, che un Pastore si umilj innanzi a Dio, perchè dee considerarsi come carico dei peccati de' popoli: bisogna, che si umilj innanzi agli uomini, perchè deve dar loro l'esempio dell'umiltà, dee procurare di cattivarli, e farsi amare da essi, il che non si può fare senza umiliarsi: bisogna, che s'armi di una gran pazienza; che sfugga di offenderli; che usi dei riguardi; che li tolleri; che non li scandalezzi in cosa alcuna; che schivi di avvelenare le loro piaghe con maniere aspre. Chiunque dunque è posseduto dal desiderio di dominare, non conosce gli obblighi dello stato ecclesiastico; e non conosce se medesimo, se si crede capace di adiempierli. Ora, come mai un'uomo, che non conosce nè lo stato, che vuole abbracciare, nè l'incapacità, che ha di soddisfare, adesso potrebbe averne la vocazione?

8. Il medesimo si può dire del riposo. Chiunque lo desidera, e lo cerca nello stato ecclesiastico, non è al caso; poichè questo anzi è uno stato, che ricerca più di qualunque altro la fatica, e la sollecitudine. L'Appostolo ne fa la qualità prin-

principale di un Pastore: *Qui praeest in sollicitudine*. Chiunque ha la condotta delli suoi fratelli l'adempia con vigilanza: e per intendere quale debba esser la vigilanza della vita pastorale, basta avere in mente quelle parole del Libro dei Proverbj rispetto a quelli, che sono entrati mallevadori, per gli altri: *Figlio mio, se voi avete promesso pel vostro amico, e se voi avete impegnata la vostra fede, e la vostra mano ad un' estraneo*, (così fanno tutti li Pastori obbligandosi per l'anime) *fate quello, che io vi dico, figlio mio, e liberatevi da voi medesimo, perchè siete caduto nelle mani del vostro prossimo. Correte da tutte le parti, affrettatevi, e svegliate il vostro amico: non lasciate sorprendere li vostri occhi dal sonno, e che le vostre palpebre non si addormentino.* Questa dovrebbe esser la vita di un Pastore, e da ciò si può giudicare del riposo, che può godere. Egli è un Medico circondato dagl'infermi, e obbligato sotto pena della sua vita medesima a faticare continuamente per guarirli, e a dar loro l'alimento, e li rimedj, dei quali abbisognano: egli ne vede morire un'infinità sotto gli occhi proprj; imperocchè vi sono sempre di questi infermi, che periscono per sua negligenza, per sua ignoranza, ovvero per la sua poca carità: deve guarirli con le sue orazioni, con l'esempio della sua vita, con le sue istruzioni: deve diversificare li suoi rimedj secondo le loro diverse malattie, e in conseguenza deve continuamente studiare,

re, e informarsi di tutto ciò, che accade loro. Non è dunque cosa chiara, che cercare il riposo in codesto stato, è un non conoscersi?

9. Finalmente la ricerca delli impieghi Ecclesiastici contiene un'estinzione di fede rispetto a molte verità capitali, e necessarie in quell'impiego. Colui, che li desidera per ambizione, o crede di non aver bisogno della grazia di di Dio per adempirli, o s'imagina, che Dio non la possa ricusare alli presuntuosi, e alli temerarj: amendue sono un'errore contro la fede. Colui, che ricerca le dignità Ecclesiastiche, o non crede il giudizio di Dio, e in tal caso sarebbe eretico, ovvero credendolo, e non si pigliando fastidio alcuno del peso di cui si carica impegnandosi in detti ministerj, mostra di esser' indurato, e in conseguenza n'è indegno. Colui, che ricerca le dignità Ecclesiastiche, o non crede, che a Dio si aspetti di chiamarvelo, in vece di entrarvi di proprio capo, e per conseguenza manca di fede; ovvero credendolo non se ne piglia fastidio, ed è empio. Colui, che ricerca le dignità Ecclesiastiche, o conosce di non avere le qualità necessarie per esercitarle degnamente, e ricercandole con questa disposizione, convien credere, che non abbia coscienza: ovvero non lo conosce, e crede, che queste funzioni debbano riuscirgli facili, ed è assolutamente al bujo: onde egli è sempre, ò empi, o cieco, e forse sovente ancora l'uno, o l'altro.

SOPRA IL VANGELO
del Giovedì della seconda Settimana di Quaresima.
Evangelo di S. Luc. 16. 19.

IN quel tempo Gesù disse alli suoi Discepoli: V' era un' uomo ricco, il quale era vestito di porpora, e di bisso, e si trattava sempre magnificamente: V' era altresì un povero chiamato Lazzaro tutto coperto di ulcere disteso alla sua porta, che avrebbe desiderato potersi reficiare con le miche, che cadevano dalla mensa del ricco; ma nessuno gliene dava; e li cani venivano a leccargli le piaghe. Accadè, che questo povero morì, e fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo: morì anche il ricco, ed ebbe l' inferno per sepolcro. E mentre era nei tormenti alzò gli occhi, e vide da lontano Abramo, e Lazzaro nel suo seno; ed esclamando disse queste parole: Padre Abramo abbiate pietà di me, e mandatemi Lazzaro, acciò bagni la punta di un dito nell' acqua, per rinfrescarmi la lingua, poiché io patisco estremi tormenti in questa fiamma. Ma Abramo gli rispose: figlio mio ricordatevi, che avete ricevuto li vostri beni in vita, e che Lazzaro non ha avuto altro, che guai; e perciò egli adesso è nei godimenti, e voi nei tormenti. In oltre v' è per sempre un grand' abisso fra noi e voi; di modo che quelli, i quali volessero passare da noi a voi, non possono, siccome dal luogo dove voi siete non si può venir quì. Il ricco gli disse: io vi prego dunque Padre Abramo di mandarlo

nella mia Casa paterna, dove ho cinque fratelli, acciocchè attesti loro queste cose, e impedisca, che non vengano anch'essi in questo luogo di tormenti. Abramo gli replicò: essi hanno Mosè, e li Profeti; basta che li ascoltino. Nò, diss' egli, Padre Abramo: ma se alcuno dei morti va a trovarli faranno penitenza. Abramo gli rispose: Se non ascoltano, nè Mosè, nè li Profeti, non crederanno nè pure in caso, che alcuno dei morti resuscitasse.

SPIEGAZIONE.

1. Siccome gli uomini non giudicano delle colpe, se non rispetto a se medesimi, e al danno, che ne ricevono, hanno della difficoltà a concepire in quel ricco, di cui parla il Vangelo di questo giorno, il peccato, per cui ha meritato la dannazione. Egli era ricco, diranno essi, ma non s'era arricchito con la roba altrui: faceva continuamente buona tavola, vestiva magnificamente, ma senza far danno a chicchessia; e non si vede, che facesse eccessi da pregiudicare la santità, nè che si sollevasse con ciò sopra della sua condizione. Egli non soccorse Lazzaro; ma non si possono assistere tutti i poveri; e ciò poteva provenire dalla trascuragigne delli suoi domestici, e non dalla sua. Che colpa v'è egli in tutto ciò? Non gli vengono rimproverati adulterj, nè latrocinj, nè calunnie, nè ingiustizie. Egli era buon parente, e questa inclinazione si vede anco

nella preghiera, che fa dopo la sua morte, che sieno avvisati li suoi fratelli, acciò non vadano in quel luogo di tormenti. Egli contribuiva con la sua magnificenza alla sussistenza di diversi poveri: egli aveva una quantità di amici, poichè faceva tavola, la qual cosa non è inutile alla società: vi sono delle persone le quali si crederebbono virtuose, se potessero dire lo stesso di se medesime. Le ricchezze grandi, per ordinario non si acquistano, nè si conservano senza molte ingiustizie: il lusso della tavola, e il mangiar bene impegnano in altri eccessi ancora più colpevoli: v'è un'infinità di vizj, che sono conseguenze della vita delicata, e voluttuosa, e la di cui enormità fa, che questa vita delicata, la quale n'è la sorgente, non sia contata per nulla. Quello, che noi chiamiamo il cattivo ricco, essendo dunque esente da tutto ciò, sarebbe passato nei nostri tempi per un'uomo di probità, e si sarebbe acquistate le lodi dell'universale. Nondimeno Gesù Cristo ha voluto formare il nostro giudizio sopra il suo soggetto, scoprendoci quello di Dio. *Questo ricco morì*, dic'egli, *e fu seppellito nell'inferno*. Ecco come Dio ne ha giudicato: e siccome non è lecito dubitare della giustizia del suo giudizio, noi dobbiamo cercare, sopra che cosa sia fondato, e quali sieno le ragioni.

2. Per comprendere il peccato del cattivo ricco, basta dimandare a se medesimo, che giudizio si dovrebbe fare di un'uomo,

il quale parlasse con Dio così: Signore, voi siete il fine della mia esistenza, e mi avete creato unicamente per voi: in me non v'è cosa alcuna, che non sia vostra, e che non vi sia dovuta per infiniti titoli: voi mi avete destinato al possesso dei beni eterni, e ineffabili, che non sono altro, che voi medesimo: volete esser voi medesimo la mia ricompensa; e per ottenerla non mi ordinate altro, che di amarvi, alla qual cosa io sono obbligato per tutte le leggi della ragione, della gratitudine, e della giustizia; voi mi vietate una cosa sola, ch'è di degradarmi, di avvilirmi, di abbassarmi, di rendermi infelice, amando le creature, che sono inferiori a me, e dalle quali io sarò necessariamente separato per sempre dopo la morte. Nondimeno, Signore, bisogna, che io ve lo dica; io non amo punto voi, nè tutto ciò, che mi promettete nell'altra vita: io non mi sento punto mosso da tutti questi obblighi di giustizia, che mi uniscono a voi: io non posso privarmi di un piacere presente, che non trovo in voi; e io non ne intendo altro, che quello del mangiar bene, dello splendore, e della magnificenza mondana: in questi dunque io mi soddisfaccio, e ripongo il mio sommo bene: date il vostro paradiso a chi volete, che per me ve lo rinunzio: io preferisco il tempo all'eternità, li beni sensibili alli beni spirituali, e il mondo a voi: al mondo io consacro tutto il mio amore, tutte le mie cure, tutte le mie azioni, tutto

il

il mio essere; e in quanto a voi, tollerate, che io non vi consideri, se non in quanto potete procurarmi li piaceri, che io desidero, e nei quali ripongo la mia felicità, il mio riposo, il mio Dio. Cammina egli questo discorso? ò più tosto apparisce pieno d'empietà, d'ingratitudine, d'ingiustizia, di stravaganza? E pure non fa altro, ch'esprimere la disposizione di coloro, che passano la vita nella crapula, nei piaceri, nel lusso; imperocchè essi dicono effettivamente a Dio tutto ciò, che io ho detto. Vi sono diverse maniere di parlare: si parla egualmente con le azioni, e con le parole: si parla con i desiderj, con le passioni, con le intenzioni segrete. Se gli uomini non intendono sempre questo linguaggio del cuore, perchè non ne penetrano il fondo, Iddio però non manca d'intenderlo, perchè lo penetra sempre. Chiunque non ama Dio, e ama molto i piaceri, dice a Dio: io non vi amo punto, e io non amo altro, che il piacere. Chiunque pensa solamente al mondo, e a stabilirvisi, dice a Dio: non m'importa niente del vostro paradiso, e per mia parte mi contento del mondo. Chiunque pensa solamente alla vita presente, e ai piaceri della vita presente, e non fa cosa alcuna per acquistare la vita eterna, dice a Dio: io preferisco il tempo all'eternità. Chiunque vive pel mondo, e rapporta tutto al mondo, dice al mondo; voi siete il mio Dio, e il mio sommo bene. Questa è la colpa essenziale del ricco catti-

vo: questa è la colpa di tutti li amatori del mondo, di tutti li cittadini di Babilonia, cioè di tutti coloro, i quali cercano la loro felicità in questo mondo.

3. Ma perchè non si potrebbe, dirà taluno, far'un'accordo con Dio, e schivando questo terribile eccesso, faticare egualmente per esser felice in questo mondo, e nell'altro; amare il godimento del mondo in questa vita, e di Dio nell'altra; accordare all'amore di Dio l'esclusione di tutte le azioni colpevoli, delle ingiustizie, delli adulterj, delle maledicenze, e accordare all'amore del mondo il godimento tranquillo di tutti li piaceri, che si chiamano leciti? Questa è appunto la divisione, che aveva fatta il cattivo ricco: ma ciò non ostante si è dannato. In fatti questa divisione supporrebbe, che si potessero servire due padroni; il piacere, e Dio; e Gesù Cristo dichiara, che ciò è impossibile. L'avere questo pensiero è il medesimo, che non conoscere la natura dell'amore del mondo: egli tende per se medesimo a impadronirsi del cuore, e non si può impedire, ch'egli l'occupi senza una vigorosa resistenza: la quale resistenza non si fa, se non per una strada di penitenza, e di mortificazione, e con privarsi di ciò, che alimenta, accende, mantiene la concupiscenza; e supposta questa privazione non è più una vita di piacere; ma una vita dura, laboriosa, e penitente.

4. L'amore dominante del mondo, come quello, che Gesù Cristo rimprovera a quel

quel cattivo ricco, contenendo dunque necessariamente la privazione dell'amore di Dio, contiene in conseguenza non un solo peccato; ma una moltitudine di peccati. Chiunque non ama Dio è un ingrato, poichè non ha gratitudine delle grazie, che Dio gli ha fatte: egli è reo di un'ingiustizia enorme; poiche essendo debitore a Dio di tutta la sua esistenza, di tutte le sue azioni, le sottrae tutte a Dio, per rapportarle al mondo: egli è un suddito ribelle, disobbediente; poichè riconosce il mondo per suo Signore: egli toglie a Dio la qualità di Signore, di fine ultimo, di sommo bene, di Dio; ch'è il più orrendo di tutti li latrocinj. Egli è effettivamente idolatra della creatura; imperocchè riconoscendola per suo fine, in qualche maniera la riconosce per suo Dio; egli turba tntto l'ordine del mondo, ch'è la sua principale bellezza, poichè quest'ordine è, che le creature intelligenti sieno soggette a Dio solo, e non si soggettino ai corpi, ai quali sono superiori di lor natura; egli trasforma l'imagine di Dio in se, perchè quest'imagine consiste principalmente nell'amore dell'ordine, e della giustizia: ch'è quello, che l'uomo toglie a se medesimo, privandosi dell'amore di Dio; ed è una di quelle cose, di cui, secondo i Padri, egli lo castigherà più severamente.

5. Ma forse si conoscerà meglio l'ingiustizia di questa vita sensuale, che forma il peccato del cattivo ricco, e il soggetto

della sua dannazione, se si considera in confronto con la giustizia, che l'uomo deve a se medesimo: io dico alla giustizia, che l'uomo deve a se; imperocchè non bisogna credere, che la giustizia si usi solamente con gli altri. L'amore di se medesimo è la regola dell'amore, che si deve al prossimo; e la giustizia, che ogni uno deve a se stesso, è parimenti la regola di quella, che si deve al prossimo: onde siccome è un peccato grandissimo il togliere la vita al prossimo; è un peccato ancora maggiore il toglierla a se stesso. Secondo questa regola ciascheduno è obbligato a pensare, che Dio gli ha consegnato il suo corpo, e la sua anima, acciocchè n'abbia cura, e procuri loro tutto ciò, ch'è necessario, per farli arrivare al loro fine, ch'è la somma felicità, di cui li ha resi capaci, e che ha loro destinata. Questo è l'obbligo dell'uomo verso di se medesimo; e il comando indispensabile fattogli da Dio nel metterlo al mondo: deve considerare la sua anima, secondo l'espressione di S. Gregorio Nazianzeno, come una Principessa fidata alla sua custodia da Dio, perchè proveda alli bisogni della medesima. Questa Principessa è inferma; egli dee procurarle tutti li soccorsi, e li rimedj: essa è debole; egli è obbligato a darle l'alimento conveniente: essa è esule; egli deve ajutarla, perchè possa ritornare nel suo paese: essa ha dei nemici, egli ha l'obbligo di difenderla. Ma che giudizio dovremo far noi di questo custode, se in

vece

vece di praticare questi obblighi lasciasse la Principessa senza rimedj nelle sue malattie, e senza alimento nelle sue indigenze ordinarie; se in vece di nutrirla, non le disse altro, che veleni; se in vece di difenderla dalli suoi nemici, l'abbandonasse nelle loro mani; se in vece di ajutarla a ritornare nel suo paese, le togliesse crudelmente la libertà, e la vita? Non sarebbe egli senza dubbio il più infedele, il più crudele, e il più detestabile di tutti gli uomini? E pure questa non è altro, che una leggiera imagine dell'ingiustizia, e della crudeltà, ch'esercita verso di se stesso, e verso l'anima propria colui, che l'abbandona alla vita sensuale, e alla vita dei piaceri.

6. Per ordinario al godimento del mondo non si uniscono queste idee di crudeltà e d'ingiustizia; perchè non si conosce bene, che l'obbligo più stretto imposto da Dio all'uomo è di rendersi felice; e che questa è la sua volontà più espressa, e più indispensabile. Questo è il principale obbligo di giustizia, e di obbedienza, ch'egli esige da noi: onde il mancarvi rendendoci infelici, e privandoci del sommo bene, ch'egli ci aveva preparato, è la maggiore disobedienza, la maggiore ingiustizia, il maggiore latrocinio, il maggiore omicidio, che possiamo commettere, e finalmente è la maggior crudeltà, che noi possiamo esercitare. Questo ricco voluttuoso era dunque reo di tutti questi peccati col solo attacco alli piaceri, nei quali passava la

sua vita: era del numero di coloro, che avevano ricevuta la loro *anima in vano*, perchè non l'impiegava in veruno di quegli usi, alli quali Dio l'aveva destinata. Egli abusava della sua vita, e di tutto il suo essere perchè non li rapportava a Dio; e non è cosa strana ch' essendo così crudele verso di se stesso, lo fosse altresì col prossimo: e questa è parimenti una delle cagioni, che il Vangelo riferisce della sua dannazione. E questa crudeltà apparisce dal poco sollievo, che ricevette Lazzaro alla porta del ricco, dove stava. Li beni, che godeva questo ricco non erano suoi: non gli erano stati dati, acciò li facesse servire di materia al suo lusso, alli suoi piaceri. Iddio nel consegnarglieli, gliene aveva prescritto l'uso, ch'era di servirsene per soddisfare alle sue necessità, e a una giusta convenienza, e d'impiegare il restante, di cui non era altro, che dispensatore, in sollievo dei poveri secondo gli ordini della Provvidenza: onde servendosene in altri usi, diventava usurpatore rispetto a Dio, come uno farebbe servendosi di un deposito contro l'intenzione di chi glielo ha fidato. Egli era dunque non solo ingiusto, ma omicida dei poveri, che non assisteva: e Lazzaro essendogli stato mandato dalla Provvidenza, egli veniva a rapirgli ciò, che gli era dovuto col non ajutarlo. La trascuraggine, e la durezza delli suoi domestici non potevano scusarlo, perchè era in obbligo d'informarsene, e di pigliarne

ne cura. Egli non poteva avere affare alcuno di maggior importanza, quanto quello di obbedire a Dio, e di dispensare la sua roba secondo gli ordini del medesimo. Se li Sovrani non soffrono, che si trascuri l'esecuzione dei loro ordini, e che si sostituiscano altri per aver campo di divertirsi, Iddio lo soffre meno ancora; perchè li suoi ordini sono molto più importanti, che quelli dei Sovrani: anzi la durezza di questo ricco cagionava quella delli suoi domestici verso Lazzaro. Un padrone caritatevole insinua la dolcezza, e la carità a tutti quelli, che gli appartengono: e un padrone duro ispira loro della durezza: onde non è cosa strana, che questo ricco sia stato fatto debitore del cattivo trattamento, e del poco sollievo, che Lazzaro ricevette alla sua porta.

7. Dunque non è difficile il trovare li peccati di questo ricco infelice; ma è molto difficile il non trovarli nella maggior parte dei ricchi del mondo, che sentono senza timore quello, che si racconta di questo ricco, come una storia, che non li risguardi punto: imperocchè qual cosa più ordinaria di questa vita delicata, e sensuale, di questa vita immersa nel lusso, e nei piaceri? Che cosa si fa egli altro nel mondo, se non quello, ch'egli faceva? E se non si fa sempre per cagione dell'impotenza, che cosa altro si desidera di fare, se si potesse? Forse pretenderemo di distinguerci da lui perchè oltre la passione del piacere siamo posseduti ancora da molte altre; perchè ar-

diamo di ambizione, di avarizia, d'invidia; perchè procuriamo continuamente di esaltarci, e di avanzare la nostra fortuna, e quella dei nostri congiunti? Ma queste passioni sono un'aumento, e non altrimenti una scusa dei peccati, che hanno cagionata la dannazione di questo ricco. Sopra tutto, come mai se ne distingueranno quelle Dame del mondo, le quali s'imaginano, che la vita delicata, la vita del piacere, della pigrizia, e dell'ozio sia essenziale alla loro condizione, e faccia in qualche maniera la loro vocazione, e il loro mestiere? Il lavoro, l'applicazione, le cure sono cose, ch'esse risguardano, come estranee al loro stato; e quando vi sieno ridotte fanno compassione a se medesime. E pure non si vede, che Gesù Cristo le abbia esentate dalla penitenza universale degli uomini; nè ciò, ch'esse potranno rispondergli, quando dirà loro quello, che fa dire al cattivo ricco da Abramo, che avendo ricevuta la loro parte nei beni del mondo, mentre vivevano, non possono aspettarsi altro, che supplizj.

8. Iddio, dice S. Agostino, per discernere i ricchi dai poveri, frugando non già li scrigni, ma li cuori, ne segue, che si possa essere realmente poveri, ed essere nel medesimo tempo ricchi, e cattivi ricchi con li desiderj. Possiamo parimente esser voluttuosi, e sensuali col solo desiderio dei piaceri sensuali senza goderne attualmente: e finalmente il possesso delle ricchezze può esser' esente da tut-

tutti li difetti, dei quali vien' accusato il cattivo ricco, purchè si posseggano senza amarle. E' vero, che è tanto facile il passare dal possesso all'amore delle ricchezze; e ch'è tanto difficile essendo ricco, e avendo il modo di godere dei piaceri mondani, il privarsene, che la condizione di coloro, li quali desiderano senza poterli ottenere, è miglior, che quella di coloro, li quali hanno il modo di soddisfare questo desiderio. Onde di due uomini egualmente posseduti dal desiderio della fortuna, quello, che ottiene il suo intento è indubitatamente il più infelice. Li desiderj dell'altro sono indeboliti dal cattivo esito; e comecchè sia reo innanzi a Dio, nondimeno la noja, che concepisce del mondo per le difficoltà, e li ostacoli, che incontra, lo avvicina in qualche maniera alla strada della salute. Ma quelli, ai quali ogni cosa riesce prosperamente, che sono ricolmi di prosperità, e di beni mondani, vi s'immergono per ordinario così profondamente, e vi s'attaccano così strettamente, che sempre più si allontanano da Dio; e si avvicinano sempre più a quel fine funesto accennato nelle parole del Vangelo: il ricco morì parimenti, ed ebbe per sepolcro l'inferno: *Moortuus est autem dives, & sepultus est in inferno*: onde quello, che si forma nel mondo è un giudizio falso. Guardate, dicono, un' uomo veramente infelice. egli ama il mondo, e ogni cosa gli va à roverscio: cerca la fortuna, e la fortuna lo fugge. E' vero, ch' egli è in-

fat-

fatti infelice desiderando li beni del mondo; ma è però più felice di coloro, che li ottengono, e che hanno il modo di impiegarli per soddisfare tutti li loro desiderj.

9. L'esempio del cattivo ricco prova dunque chiaramente, che per esser'esclusi dalla salute basta, o di fare una vita effettivamente deliziosa, una vita di piacere, una vita senza penitenza, e senza travaglio; ovvero anche il desiderarlo quando uno è impotente per farla. Ma ci dà occasione di dilatare questa conclusione molto più: imperocchè siccome noi diventiamo colpevoli non tanto per natura delli oggetti, alli quali ci attacca questa maniera di vivere, quanto per l'omissione degli obblighi essenziali all'uomo, come quello di amar Dio, e di cercare il suo regno, e la sua giustizia: qualunque altra passione, che produca li medesimi effetti sopra il cuore; che lo domini egualmente; che lo attacchi tanto alla vita presente, che lo renda cittadino del mondo, che li cagioni un'eguale negligenza della vita futura, basta similmente per la nostra dannazione, ed è quasi egualmente colpevole: onde bisogna mettere nel medesimo rango l'avarizia, l'ambizione, la curiosità, la vanità delle scienze, e delle arti, e finalmente tutte le passioni, che dominano la vita dell'uomo. Siccome noi non siamo al mondo per fare una vita di piaceri, non vi siamo nè pure per adunare delle ricchezze, per riempiervi la nostra mente di scienze curiose, e sterili, per fare dei versi, per

fab-

fabbricare dei palazzi, nè per godere bene alcuno creato. Subito che un'oggetto, di cui si gode nel mondo, occupa il cuore, e lo riempie, e che Dio vede, che vi tiene il primo posto, ch'egli fa le sue ricchezze, la sua felicità, il suo bene principale, l'attacco, che abbiamo al medesimo, è colpevole. La qual cosa ci dee far temere molto tutti li attacchi, per quanto apparisçano innocenti; imperocchè li attacchi diventando più forti, possono diventare padroni del cuore, e in questa maniera escluderci dalla salute.

SOPRA IL VANGELO
del Venerdì della seconda settimana di Quaresima.
Evangelo di S. Matt. 21. 33.

IN quel tempo Gesù disse alli Giudei questa parabola. V'era un padre di famiglia, il quale avendo piantata una vigna, la circondò con una siepe, e scavandovi il terreno, vi fece un torcolo, e vi fabbricò una torre: poi avendola affittata alli vignajuoli, andò in un paese lontano. Quando fu vicino il tempo del raccolto, mandò li suoi servi dalli vignajuoli, per raccorre il frutto della sua vigna. Ma li vignajuoli avendo presi li servi, ne bastonarono uno, un'altro lo uccisero, e uno lo lapidarono. Egli spedì ancora degli altri servi in maggior numero dei primi; ed essi li trattarono nella medesima maniera. Finalmente spedì il proprio figlio, dicendo fra di se: Avrano qualche rispetto per mio figlio. Ma li vignajuoli, vedendo il figlio, dissero fra di

quarto. Sapeva, che l'effetto di questo discorso doveva essere di accrescere la loro brama di assicurarsi di lui: nondimeno mai usò meno risguardi per essi. Gli rappresenta sotto l'immagine di vignajuoli ingrati, ribelli, e micidiali, li quali dopo di aver'uccisi più volte li servi, che aveva mandati il padrone della vigna per chiederne li frutti, fanno di più morire il suo figlio, e il suo erede. E così accenna chiaramente la morte, che dovevano fargli sofferire, e ne parla, come di un'eccesso d'ingratitudine, e di sceleraggine, a cui egli predice, che s'indurranno. Un'uomo, che avesse temuta la morte, non avrebbe mai fatto loro questo discorso. Un'uomo prudente secondo il secolo, dopo di averlo fatto si sarebbe sottratto alla loro crudeltà: Gesù Cristo non fa, nè l'uno, nè l'altro. Si era molte volte salvato dal loro furore; adesso vi s'espone, perchè bisognava farlo per obbedire a suo Padre. La virtù cristiana non consiste nel conservare la vita, o nel correre alla morte; ma consiste nel seguire la volontà di Dio in vita, e in morte. Bisogna vivere quando Dio lo vuole; bisogna morire parimenti quand'egli vuole, che si muoja. Così Gesù Cristo era generoso quando schivava la morte, ed era umile quando si esponeva alla morte; perchè sempre seguiva gli ordini di Dio suo Padre.

2. La generosità dimostrata da Gesù Cristo in quest'occasione è sua particolare; e gli uomini non potrebbono praticarla.

An-

Ancora quando si espongono ai maggiori pericoli, si lusingano quasi sempre della speranza di superarli; ma Gesù Cristo non si è sostenuto con questa falsa speranza. Egli vedeva la sua morte certa; ma essendo destinato per ordine di suo Padre, e pel desiderio di compiere il suo sagrifizio, non lasciava di fare quelle cose, ch'egli sapeva di certo, che vi avrebbono contribuito. Iddio non ricerca, neppure per ordinario dagli uomini una generosità così sublime, e lascia, che facciano quanto possono per evitare la morte; contentandosi che la tollerino solo in caso di necessità.

3. Si potrebbe credere in oltre, secondo il senso umano, che Gesù Cristo vedendo il cattivo effetto, che doveva fare il suo discorso nell'animo delli Giudei, poteva loro risparmiarlo: ma se gli uomini fanno bene a usare questi risguardi, debbono nel medesimo tempo riconoscere, che in Dio v'è una sapienza più sublime; con cui giudica, che quantunque le creature sieno per fare un cattivo uso delle sue grazie, sia meglio nondimeno continuare a farle loro, quando vede nel medesimo tempo di poterne ricavare qualche gran bene. Egli ha fatto ad Adamo, e ad Eva un precetto, che egli sapeva, ch'avrebbono violato; e la violazione del quale doveva cagionare la dannazione eterna d'un'infinità dei loro discendenti. Ha dato loro il libero arbitrio, di cui sapeva, che si sarebbono abusati; perchè sapeva nel medesimo tempo, che la caduta di Adamo dareb-

rebbe occasione all'Incarnazione di Gesù Cristo e alla fondazione della Chiesa, che risarcirebbe questa caduta in una maniera gloriosissima: Il medesimo fece quì con li Giudei. Sapeva, che si abuserebbono del discorso, che faceva loro, ma sapeva nel medesimo tempo, che questa sarebbe un' istruzione utile per tutta la Chiesa; e che vi sarebbero anco delli Giudei, alli quali servirebbe in qualche tempo, e perciò credette di dovergliene fare. Dio era misericordioso con Adamo quando gli dava un precetto di cui sapeva, che si sarebbe abusato; e una grazia soggetta al suo libero arbitrio, di cui sapeva, che non si servirebbe. Gesù Cristo era parimenti misericordioso con li Giudei, dicendo loro delle verità, delle quali prevedeva, che si scandalezzarebbono per la loro malizia. Non è giusto, che la corruttela del cuore di alcuni uomini impedisca alla Divina misericordia di fare quello, che può esser vantaggioso agli altri uomini, comecchè prevegga, che alcuni debbano abusarcene: basta, che abbia delle mire per ricavarne la sua gloria, e il vantaggio della Chiesa.

4. Ma che vantaggio, dirà taluno, ricavava egli da questo discorso, che faceva alli Ebrei? Voleva mostrare agli uomini, che moriva volentieri, e che aveva il modo di schivare la morte, se avesse voluto: voleva far conoscere il progresso della malizia del cuore umano, quando è preoccupato da qualche passione maligna. Li Scribi, e li Farisei avevano

il

il cuore depravato dall'ambizione, e dalla malizia, e in vece di riportare a Dio le istruzioni, che facevano ai popoli, non cercavano altro, che la propria gloria, e li proprj interessi: li soffrivano nelle loro dissolutezze, e li autorizzavano col loro esempio. Varj Profeti di tempo in tempo gli avevano avvisati, per ordine Divino, della loro ingiustizia; in vece di approfittarsi dei loro avvisi, gli avevano perseguitati fino a farli morire: questo è ciò, che aveva prodotto questa sorgente d'ingiustizia: Finalmente essendo venuto il Figlio di Dio in persona a chiedere il frutto dell'istruzione del suo popolo, lo pigliano, e lo fanno morire anch'esso: ecco il colmo dell'ingiustizia. E' vero, che non dissero formalmente, *ecco l' erede ammazziamolo*, poichè non riconoscevano Gesù Cristo per Figlio di Dio; ma lo dissero con l'effetto, poichè avevano continuamente nell'animo la testimonianza di un lume, che diceva loro, che Cristo era Figlio di Dio, e continuamente lo rigettavano. Onde queste parole, *Ecco l'erede*, ci mostrano ciò, che dettava loro questo lume, ch'erano obbligati a vedere e sentire, e quest'altre, *Ammazziamolo*, mostrano ciò, che suggeriva loro la propria malizia; e che hanno in fatti adempiuto. Dunque Gesù Cristo esprime questo linguaggio del cuore secondo il costume della Scrittura, e non il linguaggio esterno. Essi vedevano, e non vedevano: conoscevano, che Gesù Cristo era Figlio di Dio, e non lo conoscevano; perchè l'ef-

fet-

fetto della malizia consumata è di oscurare le verità più chiare, e di riuscire ancora nel procurarsi un falso riposo in queste tenebre volontarie. E' un gran motivo per tutti gli uomini di temere la corruttella del propro cuore: non v' è colpa, che non possa esser commessa da quelli, che Dio abbandona a questa corruttela, sino il distruggere se potessero e Dio, e la sua verità. Quando dunque si vede in se una passione ingiusta, vi si vede una sorgente di tutti i vizj: per quanto apparisca dolce, non è molto lontana dall'armarsi di pugnali, e dall'adoprare il veleno, perchè volendo ottenere il suo intento, tende naturalmente a distruggere tutto quello, che vi si oppone. Riconosciamo dunque la nostra corruttela in quella di questi Giudei: non hanno fatto se non quello, che possiamo fare noi. Ma dimandiamo nel medesimo tempo a Dio, che ci preservi da questi funesti effetti delle nostre passioni; ch' è l'uso, che non hanno fatto li Giudei della cognizione, che Gesù Cristo ne diede loro con questo discorso.

5. Gesù Cristo, che prevedeva questo cattivo uso, li minaccia, che il regno di Dio sarà tolto loro; cioè, che Dio toglierà loro il deposito della vera Religione, il quale sino allora era stato solamente fra li Giudei. Iddio castiga le colpe degli uomini in diverse maniere, e sarà bene il considerarne di tre sorte. Vi sono alcuni di questi castighi, li quali essendo visibili, e destinati a mortificare i sensi, si esercitano in questa vita medesima:

al-

altri si esercitano parimenti in questa vita; ma feriscono più l'intelletto, che i sensi; e gli ultimi sono quelli dell'altra vita, li quali sono intimati da Dio in questa vita, ma avranno effetto solamente nell'altra. Tutto l'antico Testamento rimbomba delle minaccie della prima sorta di castighi, che sono quei sensibili. Sono quelli, che li Profeti propongono ordinariamente alli Giudei, ed è osservabile, che in quel cantico meraviglioso, in cui Mosè ha raccolti tutti quelli, con li quali ha voluto dissuadere li Giudei dall'abbandonare la legge di Dio, non vi sono altro, che quelli di questa sorta. Ve ne sono alcuni del secondo genere in altri luoghi della Scrittura, come quando li Profeti gli minacciano, che cessarebbono di essere il popolo di Dio: che sarebbono senza sagrifizio, e senza tempio; ma il Vangelo solamente contiene le minaccie delle pene di tutte tre le specie diverse. La predizione chiara, che Gesù Cristo ha fatta dell'assedio, e della rovina di Gerusalemme, è della prima: quella, che fa qui alli Giudei, è della seconda: e finalmente quella, che fa in varj luoghi dei supplizj dell'Inferno, è della terza. Ora frà questi castighi v'è un'ordine di grandezza molto diverso da quello dei sensi. Li castighi sensibili, che consistono in mali temporali fanno molto più colpo negli uomini carnali; e perciò sono molto più frequenti nel Vecchio Testamento, in cui Dio esercitava dei castighi visibili con la desolazione dello stato temporale

delli

delli Giudei: nondimeno essi sono talmente inferiori a tutti, che coloro, li quali appariscono più castigati in questa maniera, lo sono alle volte molto meno di quelli, che appariscono affatto esenti da questi castighi visibili. E però comecchè sia certo, che li più colpevoli sono li più castigati; non si può sempre conchiudere dalla grandezza del castigo temporale la gravità delle colpe commesse. Il maggiore, e il più strepitoso di tutti li castighi temporali, con li quali sia piaciuto a Dio di manifestare agli uomini il rigore della sua giustizia, è quello, ch'esercitò con Gerusalemme rea dell' omicidio del suo Figlio: nessuna cosa eguagliò mai le miserie, che oppressero quella Città colpevole nell'assedio, che soffrì, e nella presa fatta dai Romani; nondimeno questo castigo, per quanto apparisca orrendo, è un nulla in paragone delle pene dell'altra vita. In oltre al tempo della presa di Gerusalemme la maggior parte di quelli, che avevano partecipato alla morte di Gesù Cristo erano morti assai pacificamente nel loro letto di malattie ordinarie; e questi castighi straordinarj furono esercitati sopra i loro figli. Forse, che li veri micidiali di Gesù Cristo furono meno castigati di quelli, che personalmente non vi avevano avuta parte alcuna, e che avevano solamente sostenuto ciò, ch' era stato fatto dai loro genitori? Non già. Ma non bisogna sempre giudicare della gravità reale dei castighi dalla gravità di quelli, che si soffrono in questa vita. Colo-

ro, che avevano fatto morire Gesù Cristo essendo morti i primi, comecchè senza strepito, e senza segni apparenti della collera Divina, erano dannati i primi. Ora un giorno, un'ora dei castighi dell'altra vita supera infinitamente tutti i mali di questa. La condizione delli Giudei serrati in Gerusalemme dalli Romani, che ci sembra così terribile, sarebbe parsa a quelli Giudei morti avanti l'assedio una specie di felicità: avrebbono invidiato il loro stato, e si sarebbono riputati felici, se vi si fossero trovati anche per un poco di tempo. Onde la conclusione, che dobbiamo cavare da questi grand' esempj di severità, che Dio si compiace di esercitare alla vista degli uomini, non è, che quelli, i quali li provano, sieno più infelici di quelli, che non li provano; imperocchè per lo più è tutto all'opposto; ma che la giustizia Divina dovrà essere molto terribile, quando si farà sentire agli uomini con tutto il suo rigore; poichè le ombre, che Dio ce ne mostra in questo mondo, sono tanto spaventevoli.

6. Il secondo genere di castighi temporali, che consiste nella distruzione della vera Religione in alcuni paesi è ancora più da temersi di tutti i mali sensibili; poichè li popoli, dove la vera Religione è distrutta, periscono quasi infallibilmente nell'infedeltà. Fanno dunque vedere la grandezza della collera Divina contro le colpe degli uomini; ma si esercitano anch'essi spesso sopra di coloro, che sono meno rei, quel-

quelli, che meritano questi castighi con l'abuso, che fanno delle cose sante essendolo molto più di quelli, che periscono semplicemente per l'infedeltà, in cui si trovano involti dalla loro nascita. Ma è molto osservabile in questa sorta di castigo, che ne siamo molte volte tanto più vicini, quanto più ci pare d'esserne lontani, e che ce li fa meritare ciò, che sembra dovercene esentare. Pare, che mai si abbia meno motivo di temere la sovversione della Religione in uno stato, che quando essa apparisce sostenuta dai maggiori uomini, e che Dio vi sparge più lume: nondimeno non di rado quello è il tempo, in cui la sovversione è più vicina; perchè è il tempo, in cui gli uomini si abusano maggiormente di queste grazie Divine. Giammai la Chiesa d'Africa ricevette più abbondanti benedizioni da Dio in questo genere, che al tempo di S. Agostino pel gran numero di Vescovi Santi, che la governarono in quel tempo, lo zelo dei quali apparisce ancora nei Concilj, che ce ne restano: nondimeno perchè in quel tempo medesimo la dissolutezza dei popoli era grandissima, come osserva Salviano, il quale ne fa un ritratto orribilissimo; la vera Religione vi restò distrutta quasi affatto qualche tempo dopo dai Vandali; che s'impadronirono dell'Africa. Giammai Dio ha fatti comparire maggiori prodigj di santità, quanto quelli, che ha esposti agli occhi degli uomini nell'Egitto, nella Palestina, nella Soria, in quella quantità di

Religiosi Cenobiti, e Anacoreti, che vi suscitò: nondimeno quelli paesi stessi furono li più devastati dalle Eresie dell' Oriente; l'Arianismo, il Nestorianismo, e l'Eutichianismo. Nessuna cosa irrita maggiormente Dio quanto l'abuso, che si fa delle sue grazie; e mai siamo tanto vicini alle tenebre dell'errore, che allora quando non facciamo l'uso, che dovremmo fare dei lumi della sua verità.

7. Gesù Cristo conferma questa minaccia, che fece alli Giudei con un' altra parabola cavata da un Salmo, dove si legge, che la pietra, la quale era stata rigettata dalli fabbricatori, era diventata la pietra principale dell'angolo. *Lapidem, quem reprobaverunt ædificantes; hic factus est in caput anguli.* E soggiugne, che colui, il quale caderà sopra questa pietra vi s'infrangerà, e che colui, sopra di cui caderà la pietra, resterà schiacciato: *Et qui ceciderit super lapidem illum confringetur; super quem vero ceciderit, conteret eum.* E' cosa certa, che questa pietra dell'angolo, è Gesù Cristo stesso unico fondamento della Chiesa, il quale riunisce in se li Giudei, e li Gentili per farne una Città sola, e una Casa sola, di cui egli è il sostegno, il fondamento, e il vincolo: ed è cosa chiara parimenti, ch' egli è quella pietra, la quale infrange coloro, che v'urtano, e che stiaccia quelli, sopra i quali cade; perchè tutti coloro, ai quali la dottrina di Gesù Cristo sarà una pietra di scandalo, saranno stiacciati dalla sua giustizia. Così Gesù Cri-

sto

sto è sempre pietra per i buoni, e per li scelerati; ma una pietra, che sostiene, che porta, e che unisce li buoni; e una pietra, che infrange, e stiaccia li scelerati. Egli è sempre la causa della salute, ovvero l'occasione della rovina degli uomini; ma causa della salute con la sua grazia, e con la sua misericordia; e occasione di rovina per la malizia degli uomini, secondo quello, che fu predetto poco dopo la sua nascita da Santo Simeone. *Questo bambino, che voi vedete è per la rovina, e per la resurrezione di molti.* E'avanti da Isaia: *Il Signore diventerà la vostra santificazione, e sarà una pietra di scandalo per le due case d'Israele.* Gesù Cristo non sarà dunque indifferente con veruno; chiunque non l'avrà per amico, dovrà averlo certamente per nemico.

8. E'facile comprendere come Gesù Cristo sia la pietra angolare, rispetto ai giusti: imperocchè non solo egli è il fondamento di tutta la Chiesa in generale; ma egli è l'unico appoggio, l'unica speranza di ciaschedun fedele. Egli è *l'autore, e il consumatore della loro fede*; la sorgente, e l'oggetto della loro speranza, e della loro carità. Qualunqne pietà, che non sia fondata sopra di Gesù Cristo, che non abbia Gesù Cristo, per regola, per modello, e per oggetto, è falsa e ingannevole. Lungi tutte le vane spiritualità, o più tosto illusioni, che ci allontanano da Gesù Cristo, e che c'inducono a credere, che li pensieri di Gesù Cristo, e delli suoi

Misterj diminuiscano la perfezione; che tendano a farci avvicinare a Dio senza mediatore, e che ricadano con ciò nella propria giustizia, laquale non può essere se non falsa, e ingannevole. Che nessuno pretenda di avvicinarsi al Trono della Giustizia di Dio, se non per mezzo di Gesù Cristo, come parte del suo Corpo, come rivestito della sua giustizia: che il suo nome sia nella nostra bocca: che li suoi misterj occupino il nostro intelletto: che il suo amore regni nei nostri cuori: ch' egli sia il latte dei bambini, il cibo sodo delli adulti, il nutrimento di tutti: che tutti vivano di lui, e per lui: che tutti sieno uniti in lui. *Multi unum corpus sumus in Christo*: che non vi sia scisma, nè divisione in questo corpo: e ch' essendo uniti al capo, non siamo separati da veruno de' suoi membri. Ecco come si può partecipare di Gesù Cristo come fondamento, e vincolo della Chiesa, e aver luogo in questa santa Città, che si fabbricherà in Cielo sino alla fine del mondo per durare eternamente.

9. Chi non appartiene a Gesù Cristo in questa maniera è del numero di quelli, che urtano contro di lui come pietra di scandalo. La Scrittura lo paragona a una pietra per causa della sua sodezza inflessibile; imperocchè nessuna cosa è più soda, e immobile della verità. In vano li selerati si sforzano di corromperla per sostituirvi in vece le loro fantasie. La verità sussiste sempre nella sua purità,

e nel-

e nella sua inflessibilità. Chi la offende, e la contradice nelle sue azioni, o nelle sue parole urtando contro di essa, s' infrange, ma non la distrugge, non la fa piegare, non ne recide parte alcuna. Ciò ch' è vero, è vero, e questa verità è Gesù Cristo. Rendiamoci adunque conformi ad essa; schiviamo di offenderla in qualunque minima cosa; imperocchè offendendola non possiamo se non infrangerci. E' vero, che in questa vita ci infrangiamo spesso senza avvedercene, ma ce ne avvedremo nell'altra vita in una maniera spaventevole, quando cadendo dal Cielo il peso della verità sopra li peccatori, li opprimerà; in maniera che non vi sarà parte alcuna dell' anima loro, che non sia stiacciata dalla verità, la quale li penetrerà, e li infrangerà in tutte le parti.

SOPRA IL VANGELO del Sabbato della seconda Settimana di Quaresima.

Evangelo di S. Luc. 15. 11.

IN quel tempo Gesù disse alli suoi Discepoli questa parabola. Un' uomo aveva due figli, dei quali il più giovane disse a suo Padre: Mio Padre, datemi la mia parte della vostra roba; e il Padre fece la divisione delle sue sostanze. Pochi giorni dopo, il più giovane delli due figli avendo accumulato tutto quello, che aveva, andò in un paese forestiero assai lontano, dove dissipò tutto il suo in eccessi, e in stravizzi. Dopo ch'ebbe da-

to fondo a ogni cosa, sopravvenne una gran fame in quel paese, ed egli cominciò a ritrovarsi in miseria. Andò dunque, ed entrò al servizio di uno delli abitanti del paese, il quale lo mandò nella sua Casa di campagna a far la guardia ai porci. Ed ivi si sarebbe contentato di potersi satollare delle ghiande, che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Finalmente essendo rientrato in se stesso, disse: quanti servi vi sono in Casa di mio padre salariati, che hanno più pane del bisogno, ed io sto quì a morire di fame. Voglio alzarmi, e andar' a ritrovare mio padre, e dirgli: Mio padre io ho peccato contro il cielo, e contro di voi, e non sono più degno di esser chiamato vostro figlio; trattatemi come uno dei servi, che sono al vostro stipendio. Si alzò dunque, e andò a ritrovare suo padre: e mentre era ancora in qualche distanza suo padre lo riconobbe, e si mosse a compassione; e correndogli incontro, gli si gettò al collo, e lo baciò, e il figlio gli disse: Mio padre, io ho peccato contro il cielo, e contro di voi, e non sono più degno d'esser chiamato vostro figlio. Allora il padre disse alli suoi servi: Portate subito la sua prima veste, e rivestitelo, e mettetegli un' anello in dito, e calzategli un pajo di scarpe. Portate in oltre un vitello grasso, o ammazzatelo: mangiamo, e stiamo allegramente; poichè mio figlio, ch' era morto, è resuscitato; era perduto, e si è ritrovato. Cominciarono dunque a fare il festino. Frattanto il figlio primogenito, ch' era nei campi ritornò, e quando fu vicino

del-

della casa sentì li concerti, e il romore di quelli, che ballavano. Chiamò dunque uno dei servi, e gli dimandò, che cosa fosse. Il servo gli rispose: E' ritornato vostro fratello; e vostro padre ha ammazzato un vitello grasso per l' allegrezza di averlo riveduto salvo. Essendo per questa cosa entrato in collera, non voleva entrare in Casa: ma essendo uscito suo padre a pregarlo, egli gli diede questa risposta. Sono già tanti anni, ch'io vi servo, e non v' ho mai disobbedito in cosa alcuna di quello, che mi avete comandato: e nondimeno non mi avete mai dato un capretto da godere con li miei amici; ma subito, che l' altro vostro figlio, il quale ha consumato la sua parte con le meretrici, è ritornato, voi avete ammazzato per lui il vitello grasso. Allora il padre gli disse: Mio figlio voi siete sempre meco, e tutto quello, che io ho è vostro; ma bisognava fare il festino, e rallegrarsi, perchè vostro fratello era morto, ed è resuscitato; era smarrito, ed è stato ritrovato.

SPIEGAZIONE.

CIò, che viene rappresentato come separato di tempo nella parabola figurante di questo Vangelo, è riunito in un medesimo istante nella verità figurata. Questo giovane secondo la parabola dimanda in un tempo la porzione della roba, che gli doveva toccare; egli la riceve in un'altro, se ne va in un'altro in un paese lontano, e spende dopo tutto il suo in dis-

dissolutezze: si riduce in una somma povertà: è forzato andar a servire un'abitante di quel paese. Sono tutti tempi diversi: ma tutto ciò considerato nella verità, che ci viene rappresentata con questa immagine, segue nel medesimo momento. L'uomo desiderando l'indipendenza, vuole trovare la sua felicità in se stesso, e nella propria eccellenza: non vuole più cercare la sua felicità in Dio. Questo primo passo lo conduce in un paese assai lontano da Dio, imperocchè la falsità è lontanissima dalla verità; la giustizia dall'ingiustizia, la follia dalla sapienza, la privazione d'ogni bene dal possesso del sommo bene. Essendo dunque privo di tutti questi veri beni, cioè della cognizione, e dell' amore della verità, e della giustizia, egli è degradato dal suo stato naturale. Egli cade in un vuoto orribile, e in una fame terribile. Sente un desiderio insaziabile del bene, ch'è un effetto della sua natura; imperocchè egli è creato per possederlo; ma non lo conosce più: onde in vece della vera, e soda felicità, che ha perduta, cerca di satollare la sua fame col godimento dei beni, e delle vanità mondane, che sono come le vivande dei porci, cioè dell'anime carnali, e terrene. Tutto ciò segue, quando il peccatore si è abbandonato all'amore di se stesso, seperandosi da Dio, ma riceve nondimeno diversi aumenti, secondo, ch'egli cerca di riempiere il voto del proprio cuore col possesso di varj oggetti: impe-

roc-

rocchè si allontana sempre più da Dio e accresce continuamente la sua fame, la sua miseria, e la sua povertà.

2. Bisogna nondimeno distinguere ne' peccatori la miseria effettiva dal sentimento della loro miseria. Sono miserabili subito, che sono separati da Dio; ma non sentono ancora perfettamente la loro miseria. Il desiderio, e la speranza dei beni mondani tolgono loro per qualche tempo il sentimento del loro male. Sono come gocciole d'acqua, che si gonfiano, e si dilatano, e che occupano per qualche tempo la capacità del loro cuore: Se non posseggono il bene, lo sperano: se un solo oggetto non basta per essi, ne abbracciano molti: se la felicità a cui pretendono, manca per qualche verso, procurano di sostenerla per qualche altro verso: e ve ne sono molti, che passano tutta la vita loro in quest' agitazione perpetua, che gl'inganna, e che non lascia loro sentire mai povertà, e la miseria effettiva, in cui sono con la speranza dei beni imaginarj, nei quali confidano sempre di trovare ciò, che non trovano in quelli, che posseggono. Sono come quelle persone, le quali, avendo perduto un tesoro immenso, passassero tutta le vita loro a cercare delle minere d'oro in un paese, dove non ve n'è punto, e si sostenessero sempre con questa vana speranza.

3. Ma quando Dio ha delli disegni di misericordia sopra questi peccatori, egli fa due cose, che contribuiscono molto per

farli ritornare a lui. Primieramente permette, che sieno privi di quelle cose temporali, che sono l'oggetto della loro passione; che provino l'infedeltà, e l'ingiustizia degli uomini; che sentano la durezza del giogo, a cui si sono soggettati; che imparino dalle loro disgrazie, che questi beni, che ricercano non sono in poter loro, e che ne saranno totalmente privi con la morte. E così cominciano a conoscerne l'incertezza, il nulla, e il male, che v'è nell'amarli. Secondo si serve di questo vuoto, che fa sentir loro, acciò si ricordino dei beni veri, reali, e sodi, che possedevano nella casa paterna, cioè nel servizio. Questo è il sentimento accennato in quelle parole del figlio prodigo, che comincia a riconoscersi. *Quanti servi vi sono salariati da mio padre, che hanno del pane d'avanzo, ed io sto quì a morire di fame!* Queste parole, con le quali fa il paragone della sua vita presente con quella, che si faceva in casa di suo padre, ci rappresentano li primi sentimenti, coi quali un peccatore comincia ad esser mosso dalla miseria, e dalla vergogna del proprio stato, ed a paragonarlo con la felicità della vita dei giusti; e da ciò si conosce, che lo stato più miserabile di un peccatore, e il più lontano da Dio è quello, in cui le felicità, e le prosperità gl'impediscono di annojarsi del mondo, e in cui crede di poter più facilmente accrescere le sue ricchezze, e li suoi onori, e procurare maggiori stabilimenti nel mondo

do a se, a suoi figli, alli suoi amici, e a tutti coloro, ch'egli unisce all'idea, che ha di se medesimo; la qual cosa egli concepisce in qualche maniera come una felicità perpetua. Onde il più infelice propriamente è colui, che passa nel mondo per più felice; e il primo segno di un' occhiata Divina favorevole sopra un'anima è, quando le fa la grazia *di sconvolgere tutto il suo lato*, come dice il Profeta Reale, cioè di sconvolgere tutti li oggetti delli suoi attacchi, e tutte le speranze ingannevoli, che lo divertono, per disporlo con ciò a separarsene, e a riconoscerne il nulla. Guai all'anima audace, dice S. Agostino, che crede di poter'arrivare alla felicità separandosi da Dio Signore: guai a quella, che non sente la sua miseria, e che con false speranze corre dietro ai beni, che non possono satollare la sua fame. Felice dunque quella, che almeno in codesto stato sente la sua miseria, e la sua povertà; ed a cui le disgrazie del mondo fanno concepire il desiderio di ritornare a Dio. Più felice ancora colei, che abbandona effettivamente quel paese di maledizione, che si separa dal peccato, che abbraccia li esercizj della vita cristiana per quanto da prima le sembrino faticosi; e che riconosce sinceramente innanzi a Dio la sua indegnità, e la sua miseria.

4. Dopo questo stato di noja del mondo, e di desiderio d'una nuova vita, il peccatore fa un'altro passo accennato in quelle parole, *Bisogna, ch' io m' alzi, Surgam,*

gam, che significa la risoluzione di abbandonare il peccato. Questa risoluzione è ancora imperfetta nel principio, perchè v'entrano dei motivi umani: imperocchè siccome l'anima è ancora piena di debolezza, ed'impurità, il desiderio, che concepisce di convertirsi non può esser vigoroso, nè puro: nondimeno bisogna sempre cominciare dall' alzarsi, e dall'abbandonare il peccato. La cessazione delli atti peccaminosi, comecchè con motivi imperfetti, è sempre un grandissimo bene. Essa indebolisce le passioni, avvezza l'anima a riconoscere, che non è una gran cosa la privazione del piacere peccaminoso. Ciò, che v'è di buono nelle risoluzioni dell'anima si fortifica, ciò, che v'è d'impuro si purifica; l'attacco al peccato si diminuisce, e l'amore del bene si accresce. E' dunque necessario il separarsi dal peccato, e dalle occasioni del peccato, quand'anche si facesse per motivi umani. Fate, dice S. Agostino, per timore della pena quello, che voi non potete ancora fare per amore delle giustizia: *Fac vel timore pœnæ, si nondum potes amore justitiæ*. Dio vuole, che nella guarigione spirituale dell'anima vi sia un progresso, e ch'essa non resti libera dalle sue infermità, se non per gradi; che li principj sieno deboli, e imperfetti; e che si perfezionino nel progresso. Il mondo piglia sovente per una conversione perfetta ciò, che non è ancora altro, che il principio; e per questa ragione v'è così poca solidità nella conversione della maggior

par-

parte dei peccatori; perchè credendo di aver fatto tutto, quando hanno abbandonato il peccato, cessano di faticare per rendere la loro conversione perfetta; laddove questa cessazione non è altro, che il primo grado. Essa era necessaria anco pel primo ordine dei penitenti: e la Chiesa antica nondimeno li teneva per molti anni in questo grado, e negli altri a fine di perfezionare la loro conversione.

5. E' dunque questa prima disposizione quella, che ci viene accennata in quelle parole del figlio prodigo, che comincia a pentirsi: Bisogna, ch'io m'alzi: *Surgam.* Ma non si contenta di alzarsi, e di abbandonare i peccati. Egli si considera, comecchè alzato, come ancora lontano assai da Dio, e che ha bisogno di fare un gran viaggio, per andarlo a ritrovare, e lo dimostra nelle parole seguenti; Bisogna, che io vada a ritrovare mio padre. *Ibo ad patrem meum*, Il corso di questo viaggio è propriamente il tempo, ch'egli piglia, per provare, per stabilire, per purificare la sua conversione: imperocchè è necessario persuadersi, ch'essa ordinariamente non si fa, se non per gradi, e con diversi progressi. Iddio stesso per alcuni fini della sua misericordia usa diversi ritardi nella guarigione dell'anima. Le lascia combattere molto tempo con le loro infermità, acciò conoscano meglio la grandezza dei mali, nei quali s'erano precipitate: imperocchè, come dice S. Agostino, nessuno si piglia gran pena dei mali, che si gua-

riſcono facilmente; laddove ognuno conſerva con molta diligenza la ſanità, quando vi ſia molta difficoltà per ricuperarla. *Quod enim facile ſanatur non multum cavetur: ex difficultate autem ſanationis, erit diligentior cuſtodia receptæ ſanitatis*. Si ſtima molto più il poſſeſſo di ciò, che ſi è deſiderato lungo tempo; e ciò, che ſi ottiene ſenza difficoltà diventa vile. *Diu deſiderata dulcius obtinentur; citò autem data vileſcunt*. Onde Dio per bontà differiſce lungo tempo la converſione dei peccatori: egli vuole in queſta maniera renderla loro più cara, e più preziosa dopo che l'avranno ottenuta. L'orazione continua dilata e allarga l'anima, e la rende più capace dei doni di Dio: *petendo, & quærendo creſcis, ut capias*. Eſſa accreſce l'idea del bene, che noi dimandiamo a Dio: eſſa vi attacca più ſtrettamente la volontà, e ci fa deſiderare li doni di Dio in una maniera proporzionata alla loro grandezza. V' è dunque molta più utilità in queſti ritorni di Dio, e nella lunghezza di queſto viaggio. E' vero, ch' egli è faticoſo, perchè ſi fa nella povertà e nella careſtia delle virtù, le quali fanno l'abbondanza, e le ricchezze dell'anima criſtiana; ma queſte difficoltà diminuiſcono a poco a poco, purchè ſi cammini con coraggio in queſta vita laborioſa.

6. Ma il Vangelo non laſcia di accennarci una condizione eſſenziale di queſto viaggio, e di queſto ritorno verſo Dio, ſenza di cui tutto quello, che ſi faceſſe

ſa-

sarebbe assolutamente inutile. Questa ci viene simigliata in quelle medesime parole: bisogna, ch'io vada a ritrovare mio Padre: *Ibo ad patrem meum;* cioè bisogna, che l'anima tenda con li suoi desiderj, che sono li suoi piedi, a Dio, come a suo Padre; il che non si può fare, se non con quello spirito, che ci fa esclamare: *Mio padre, mio padre*; cioè con lo spirito di carità. Il timore ci può far ricorrere a Dio, come a nostro Giudice, a nostro Padrone, a nostro Re; la carità solo ci fa ricorrere a lui, come a nostro padre: l'amore è dunque il principio della vera conversione. L'anima non si allontana da Dio, se non col cessare di amarlo, e con l'amare altre cose: e non ritorna a Dio, ch'è ciò, che si chiama conversione, se non con la rinnovazione di questo amore. Il dimandare adunque se possiamo riconciliarsi con Dio, e convertirci senza amar Dio, è, come dimandare, se si possa ritornare a Dio restando lontano da lui: egli è un dimandare, se si possa rientrare in grazia con Dio col solo amore della creatura. Imperocchè qualunque movimento dell'anima avendo per principio l'amore, se la nostra conversione non nasce dall'amore di Dio, nascerà per necessità dall'amore della creatura, e dall'amore dominante della medesima; poichè, come dice S. Agostino, la concupiscenza carnale regna da per tutto, dove non si trova l'amore di Dio: *Regnat enim carnalis cupiditas, ubi non est Dei caritas*, Egli è un dimandare.

mandare, se possiamo riconciliarci con Dio senza aver fatto azione alcuna, che possa passare per buona; imperocchè non v'è azione buona, che non abbia per radice l'amor di Dio: *Non fructus est bonus, qui de caritatis radice non surgit*. Egli è un dimandare, se possiamo riconciliarci con Dio restando nemici di Dio; imperocchè chiunque ama ancora qualche creatura più di Dio, è nemico di Dio; e non si può cessare di amar qualche creatura più, che Dio, se non si ama Dio più della creatura. Finalmente egli è un dimandare, se si possa ricuperare la vita dell'anima restando nella morte: imperocchè chiunque non ama Dio, resta nella morte, secondo S. Giovanni: *Qui non diligit, manet in morte*. Ora chiunque resta nella morte, non è resuscitato, nè convertito, e non può dire, come il figlio prodigo: bisogna, che io m'alzi, e che vada a ritrovare mio padre: *Surgam & ibo ad patrem meum*.

7. Dunque, per convertirsi a Dio è necessario l'amore; e il ritorno del peccatore a Dio deve essere un ritorno di amore. Ma per non ingannarsi, e non pigliare un falso amore, per un'amor vero, è necessario conoscerne bene la natura. Dio è la giustizia eterna, e suprema; onde qualunque amore di Dio dev'essere un'amore della giustizia, e renderci amabile ciò, ch'è giusto. L'ordine della giustizia Divina verso l'uomo è, o che non pecchi, o che sia castigato. *Qualunque peccato piccolo, o grande*, dice S. Agostino, *deve esser*

castigato, e bisogna, o che Dio lo castighi, o che l'uomo penitente lo castighi da se medesimo. Se noi vogliamo dunque ottenere misericordia da Dio, castighiamo li nostri peccati. Dio non potrebbe esercitare la sua misericordia sopra li peccatori adulando i loro peccati; ma è necessario, che o Dio, o noi li castighiamo; e l'unica strada, che noi abbiamo, acciò Dio non li castighi, è di castigarli noi medesimi. Imploriamo, dice lo stesso Santo Dottore, *la sua misericordia; ma consideriamo altresì la sua giustizia: alla misericordia appartiene di perdonare al peccatore, e alla giustizia di castigare il peccato. Di grazia non pretendiamo, che ci faccia misericordia, in maniera che il peccato resti impunito: onde ciascuno risponda con Davidde: Nò Signore, il mio peccato non resterà impunito. Io conosco la giustizia di quello, di cui cerco la misericordia: io non pretendo di esentarmi dal castigho, che voi farete del mio peccato, se non perchè voglio castigarlo io personalmente.* In una parola la legge della Divina giustizia è, che nessuno riceva la remissione di una pena più grande, che gli era dovuta, se non soddisfa a Dio con qualche sorta di pena, come che assai minore: *Nullus debita gravioris pœna accipit veniam, nisi qualemcumque, etsi longè minorem, quam debebat, solverit pœnam.* E' vero, che Gesù Cristo ha soddisfatto pienamente per li nostri peccati, ma è piaciuto alla giustizia Divina di non applicare la soddisfazione di Gesù Cristo, se non a coloro, li quali si confor-

formassero a questa legge della giustizia, il che non impedisce la pienezza della soddisfazione di Gesù Cristo; poichè la volontà stessa, che gli uomini hanno di soddisfare alla giustizia Divina vien data loro, per i meriti di Gesù Cristo; la nostra penitenza non è capace di piacere a Dio, se non in quanto è unita alli patimenti di Gesù Cristo, e non ottiene la remissione della pena dovuta alli nostri peccati, se non per li meriti di Gesù Cristo. Questa necessità, che il peccato sia punito, è la sorgente di quel diluvio di sciagure, con le quali Dio ha inondato tutto il genere umano, che non sono solamente effetti della giustizia Divina; ma che, supposta questa giustizia, sono doni grandi della sua misericordia, e della sua liberalità; poichè sono mezzi, ch' egli ci accorda, per pagare con essi li nostri debiti, e per evitare le pene, alle quali la sua giustizia ci condannerebbe nell'altra vita. Iddio si serve di questi mali per molti altri fini. Questi sono rimedj delle nostre infermità spirituali, preservativi contro le recidive: e si può dire il medesimo delle opere di penitenza, alle quali ci obbliga. Ma questi fini di Dio suppongono sempre la prima, ch'è la punizione del peccato; imperocchè, se l'uomo non avesse peccato, Dio non si servirebbe di questi mezzi, per preservarlo dalle ricidive, e per compiere la sua guarigione.

8. Quest'amore della giustizia essenziale alla penitenza, contiene necessariamente

te

te la disposizione di una profonda umiliazione a Dio: ed è quella, che comparisce più di tutto nel figlio prodigo, e che gli fece dire, quando si presentò innanzi a suo padre: *Mio padre, io ho peccato contro il cielo, e contro di voi, e non sono più degno d' esser chiamato vostro figlio. Trattatemi, come uno dei vostri servi, che stipendiate.* Imperocchè l' umiliazione essendo la pena più adattata alla superbia del peccatore, è impossibile, che il vero penitente non l'accetti, e non l' ami. E' giusto, che il peccatore sia umiliato, poichè si è sollevato insolentemente contro Dio. Ognuno dunque, che ami la giustizia, come ogni penitente deve amarla, dee approvare, e amare quest' ordine di Dio fatto per li peccatori. E però questo figlio penitente vi acconsente di tutto cuore, abbraccia gl'interessi di questa giustizia, si confessa indegno del nome di figlio, e chiede per grazia d'esser trattato da mercenario. Chi non sente in se queste disposizioni, ha un gran motivo di dubitare della sua penitenza: ed è il medesimo, che non sentirle, quando uno non si condanna a veruna umiliazione, e non può soffrire di esservi condannato; non si emenda punto del suo lusso, e della sua alterigia; non può nè pur soffrire li ritardi salutari, che Dio usa verso di noi, acciò abbracciamo i sentimenti di penitenza.

9. Ma una delle principali disposizioni della vera conversione, e ch'è parimenti contenuta nell'esempio, e nelle parole di que-

questo figlio penitente, si è, che questo zelo del castigo del peccato, e quest' amore dell'umiliazione non sieno movimenti passeggieri, ma una disposizione permanente, con cui ci proponghiamo di vivere tutta la nostra vita in uno spirito di penitenza, e nella pratica delle azioni corrispondenti alla medesima. E perciò questo figlio penitente non solo acconsente ad una umiliazione passaggiera; ma mostra di esser disposto a soffrire delle umiliazioni del suo stato, che contengono una specie di degradazione: si offerisce esser trattato, come un mercenario, e a esser privato del nome di figlio. E con questo spirito, che era nella Chiesa antica, molte pratiche di penitenza si dilatavano a tutta la Vita. La penitenza conteneva v. g., un'esclusione perpetua dagli ordini sacri, e la privazione di molte altre cose, ch' erano accordate agl' innocenti. E comecchè ciò al presente non sia più in uso, nondimeno siccome lo spirito della Chiesa è immutabile, dobbiamo conservare nell'interno del cuore la disposizione, che la Chiesa desidera d'imprimere alli penitenti con queste pratiche eterne: e questa disposizione interna si chiama lo spirito di penitenza, e comprende diverse mire, e diverse disposizioni, che un penitente dovrebbe avere in tutto il tempo della sua vita. Qualunque penitente dee supporre, che la vita, ch'egli riceve col Sagramento della Penitenza, singolarmente in questo tempo, in cui l'assoluzione

non

non è preceduta dalle grand'opere di penitenza, e dai lunghi esercizj di pietà, che questa vita, dico io, essendo sommamente debole, la grazia, che ha acquistata nell'assoluzione, non gli dà la forza di conservare questa vita, se non usa la diligenza di aumentarla con continui esercizj di pietà. Li gran peccati sono, come le malattie mortali, e le febbri continue. L'assoluzione ne toglie il pericolo; ma restano nell'anima molti cattivi effetti, e infermità, che si dura fatica a guarire. Ma quand'anche con li esercizj della penitenza, si fosse acquistata una santità forte, e una gran forza contro le tentazioni, dobbiamo sempre trattarci da peccatori, e contenerci in una grande umiliazione interna, con cui ci mettiamo nell' ultimo rango della Chiesa; e questa umiliazione può esser fondata sopra molte verità. Primieramente su l'incertezza del perdono; imperocchè siamo certi di aver perduta la grazia col peccato mortale; ma non abbiamo certezza di averla ricuperata. E questa incertezza, che non impedisce la giusta fiducia, deve umiliare li penitenti, e obbligarli ad abbassarsi sotto gl'innocenti. Questa incertezza è molto maggiore, se non si è fatta una penitenza lunga, e austera. „ Imperocchè se, dice S. „ Gregorio, quelli stessi, che fanno una pe-„ nitenza rigorosa, appena hanno la fiducia, „ che li loro peccati gli sieno rimesi, come „ mai quelli, che l'hanno fatta in una ma-„ niera trascurata, potranno eglino ave-

„ re

„ re una forte ſperanza della loro ſalu-
„ te? „ In ſecondo luogo, perchè li Padri hanno creduto coſa rara, che la grazia, in cui ſiamo ſtati riſtabiliti con la penitenza, ſia eguale a quella del Batteſimo: onde ha detto il Concilio di Trento, che ſenza gran fatiche, e molte lagrime non ſi arriva con la penitenza a quella perfetta rinnovazione, che ſi è acquiſtata nel Batteſimo; e S. Gio. Griſoſtomo, che la penitenza non rimette l'anima in quello ſplendore, che aveva ricevuto nel Batteſimo. Terzo, perchè l'uomo col peccato eſſendoſi reſo indegno dell'uſo di tutte le creature, queſto diritto di ſervirſi delle creature gli è reſtituito in un grado maggiore nel Batteſimo, che nella Penitenza. Però la dottrina dei Padri è ſempre ſtata, che vi ſono molte coſe lecite per gl'innocenti, che non ſono tali alli penitenti. Quarto, li Padri ordinano alli penitenti, che non ſi ſcordino li loro peccati dopo di averne ottenuto il perdono. E S. Griſoſtomo fra gli altri inculca fortemente queſta verità al popolo di Antiochia. Ora queſta rimembranza dei peccati non ha altro fine, che di mantenere lo ſpirito dei penitenti in una umiliazione continua, eſſendo inutile ricordarſi dei peccati ſenza l'umiliarſi. Quinto è giuſto, che li penitenti conſiderino, che ſe ogni giorno non s'impongono le penitenze così rigoroſe, come anticamente; non è già che la Chieſa giudichi, che vi foſſe troppa ſeverità nella Chieſa antica, nè che le colpe non meritaſſe-

tassero di esser punite con quel rigore, che si praticava anticamente; ma più tosto compatisce la debolezza dei Cristiani moderni. Ora siccome si mitiga il rigore della penitenza unicamente per condescendenza alla debolezza umana, è cosa giusta, che ci crediamo obbligati di pagare, quando siamo fortificati, quello, da cui siamo stati dispensati solamente per cagione della nostra debolezza: onde trattandosi di soddisfare lo stesso Dio per le medesime colpe, se non si fa con esercizj egualmente laboriosi, come anticamente, bisogna almeno procurare di compensarlo con una umiliazione più lunga.

SOPRA IL VANGELO
della terza Domenica di Quaresima.
Epistola Efes. 5. 1.

FRatelli miei, siate imitatori di Dio, come suoi figli diletti, e camminate nell' amore, e nella carità, come Gesù Cristo ci ha amati, e si è sagrificato egli medesimo per noi, offerendosi a Dio, come un' oblazione, e una vittima di odore grato. Che non si senta nè pure parlare fra di voi, nè di fornicazione, nè di qualunque impurità, nè di avarizia, come non se ne deve sentir parlare fra i Santi. Che non si sentano parole disoneste, nè sciocche, nè ridicole, il che non conviene alla vostra vocazione; ma più tosto delle parole di ringraziamenti: imperocchè sappiate, che nessun fornicatore, nessun' impudico, nessun' avaro, ch'è una specie d' ide-

idolatria, sarà erede del regno di Gesù Cristo, e di Dio. Che nessuno vi seduca con discorsi vani; imperocchè per queste cose la collera di Dio cade sopra gli uomini ribelli alla verità. Non abbiate dunque niente di comune con essi; imperocchè voi innanzi non eravate altro, che tenebre; ma adesso voi siete lume nel nostro Signore. Camminate, come figli della luce: ora il frutto della luce, consiste in ogni sorte di bontà, di giustizia, e di verità.

SPIEGAZIONE.

1. NOn è cosa strana, che Dio, il quale vuole chiamarci suoi figli, e accordarcene i privilegj, ci abbia dichiarato per mezzo dell'Appostolo, che vuole, che siamo suoi imitatori; imperocchè è molto giusto, e molto naturale, che i figli imitino il loro padre. Ma è bensì cosa strana, che li Cristiani chiamati a esser'imitatori di Dio facciano una vita così sproporzionata a questa sublime vocazione. Basta rimettersela innanzi agli occhi, per riconoscere in un'infinità di cose le illusioni, nelle quali c'impegnano la consuetudine, l'esempio, e le nostre passioni. Tutte le azioni, nelle quali non si ardirebbe dire, che si imita Dio, non sono azioni conformi a questa vocazione. Ora vi sono moltissime azioni, nelle quali è cosa rara, che la coscienza sia tanto estinta, che possa darci questa risposta. Io non so v. g., se ardirebbe dire, che si va all

co-

comedia, e alli spettacoli per imitare Gesù Cristo; che si fa una vita inutile, e oziosa a imitazione di Dio; che si desiderano, e si ricercano con ardenza li piaceri, e le ricchezze a imitazione di Dio. Ma si può egli dire, replicherà taluno, che s' imita Dio nelle azioni della vita comune, mangiando, bevendo, dormendo, lavorando? Che cosa hanno tutte queste azioni di comune con Dio? Sì, si può dirlo, quando tutte queste azioni si fanno in una maniera savia, e regolata, e che si fanno unicamente per esservi obbligati dalla giustizia, e dalla ragione; imperocchè la regola, che le prescrive, è la verità, e la giustizia: onde seguitandola, si segue Dio, e si fa quello; ch' egli approva, e se ne giudica, come lui, ed è una specie d' imitazione; poichè si piglia il suo giudizio per modello del nostro. Ma sarebbe un' empietà il dire, che si imita Dio nelle cose, che abbiamo accennate: imperocchè non v'è regola in Dio, nè volontà, che le approvi; onde simili azioni vanno considerate, come profane, poichè non ardiremmo dire di farle, per conformarci a Dio.

2. L' Appostolo applica particolarmente questa imitazione di Dio, a cui ci obbliga, alla carità del prossimo; e vuole, che noi l' amiamo, come l' ama Dio: *Et ambulate in dilectiones*. Così questo precetto dell' Appostolo, è il medesimo in quanto al senso di quello del Vangelo, nel quale Gesù Cristo ci raccomanda di esser misericordiosi, come il nostro

Padre celeste è pieno di misericordia. Ora questa misericordia di Dio con gli uomini consiste principalmente in due cose; nella pazienza, con cui li soffre, e nelle grazie, che fa loro non ostante la loro indegnità, e i loro peccati. Tutti li peccatori hanno un'indegnità reale di qualunque grazia, di qualunque favore, e di qualunque tolleranza Divina. Meritano di esser castigati sul fatto, e senza indugio: nondimeno Dio li soffre tutto il tempo della loro vita viatoria. Gl'invita a penitenza: tollera li loro insulti, e le loro insolenze: è sempre pronto a riceverli nella sua grazia, se si convertono seriamente; stà cheto nelle loro maggiori dissolutezze, e non rompe mai il suo silenzio per impazienza; ma solamente quando lo richiede la sua giustizia. Quegli è l'esempio della pazienza con li peccatori propostoci da Dio: le loro dissolutezze non superano mai la pazienza Divina, e non debbono in conseguenza mai superare la nostra. Dio esercita ancora la sua misericordia, e la sua bontà con li peccatori; facendo a tutti, per quanto ne sieno indegni, diverse grazie, che tutte tendono alla salute, e che li rendono capaci della medesima, alcune in una maniera più lontana, ed altre in una maniera più prossima: e noi dobbiamo imitare questa Divina bontà con un desiderio generale della salute di tutti gli uomini, che c'induce a procurarne loro i mezzi, per quanto possiamo, senza che mai la loro indegnità debba al-

alterare, nè sopprimere questa disposizione del nostro cuore. In queste due maniere di praticare la carità, consiste questa imitazione di Dio, a cui ci anima l' Appostolo, come figli di Dio: *Estote imitatores Dei, sicut filii carissimi.*

3. Ma perchè si potrebbe ancora dubitare sin dove debbono arrivare quest' opere, alle quali ci obbliga la carità in servizio del prossimo, l' Appostolo ci ha voluto togliere anco questa difficoltà, imponendoci per modello, e per regola delle nostre opere di carità quella, che Gesù Cristo ha praticata con noi, che consiste nell' aver sagrificata per noi la sua vita. *Camminate*, dice, *nell' amore, e nella carità, come ci ha amati Gesù Cristo, e si è sagrificato egli stesso per noi, offerendosi a Dio, come un' oblazione, e una vittima.* Ecco la nostra regola. Gesù Cristo ha offerto la sua vita per noi. Dunque la nostra carità pel prossimo deve arrivare sino a esporre la vita per esso. San Giovanni lo dice ancora più espressamente: *Noi abbiamo riconosciuto l' amore di Dio verso di noi, perchè ha data la sua vita per noi: e noi dobbiamo parimenti dare la nostra vita per li nostri fratelli.* Questo non è un consiglio, ma un precetto: *Debemus*, noi dobbiamo: e questo precetto è prescritto per ordine della carità medesima. La salute del prossimo vale infinitamente più della nostra vita. Dunque abbiamo obbligo di dare la nostra vita per la salute del prossimo in

caso, che sia necessaria a quest' effetto. Che se siamo obbligati a dare la propria vita, quanto maggior' obbligo avremo di dare i beni, il riposo, il tempo? Di quali soddisfazioni umane non saremo noi obbligati a privarci, di quale riserva, di quali precauzioni non siamo obbligati a servirci, per non scandalezzarlo, per non nuocergli? Finalmente quali esempj di virtù non siamo obbligati a dargli? L'obbligo di dare la nostra vita, che ci vien prescritto dall' esempio di Gesù Cristo, comprende quello di dar tutto per servire alla sua salute, e di astenersi da tutto per non mettervi ostacolo.

4. *Che non si senta nè pure parlar fra di voi, nè di fornicazione, nè di qualunque impurità, nè di avarizia, come non è decente il sentirne parlare fra i Santi.* Non è punto stravagante l'ordine dell' Appostolo, che fra li Cristiani non si senta parlare di fornicazione, nè d'impurità; imperocchè l'immagine stessa di questi vizj è contagiosa; e l'animo avvezzandosi a vederli, e a parlarne, ne perde insensibilmente l'orrore, e si dispone a risguardarli con compiacenza. Dunque non bisogna mai parlare di questi vizj, se non per necessità, e anche allora bisogna farlo ricoprendoli, e dipingendoli in una forma, che imprimano dell'avversione; la qual cosa non solo condanna le conversazioni troppo libere, dove l'immagine di questi vizj potrebbe entrare in una maniera galante;

ma

ma ancora li spettacoli, che li rappresentano, e li libri, che contengono simili discorsi. E' un bel dire, che li vizj vi sono, sempre condannati. Si potrebbero anche ristabilire nelle tragedie l'uso dei Cori, ch'erano destinati a dare dell'avversione per i vizj, e a ispirare le massime della virtù. Basta, che nel corpo dell'opera, o del libro, questi vizj sieno rappresentati in una maniera, che non faccia orrore. L'impressione, che fanno nella imaginazione, essendo viva, e pronta, non aspetta i rimedj lenti, che l'Autore crede di addurre nelli suoi discorsi separati, ovvero nella fine dell'Opera. Non si può negare, che aspettando questo rimedio non si sia parlato dei vizj in una maniera che ha dato motivo di vederli con piacere, e in conseguenza, che non si sia fatto il contrario di ciò, che dice l'Appostolo: *Fornicatio & omnis immunditia nec nominetur in vobis*: Che non si senta parlare fra di voi di qualsisia impurità.

5. Ma perchè soggiugnere ancora, che *non si debba nè pure sentir parlare d'avarizia* fra i fedeli? Perchè vi sono molti avari, che non ne portano il nome, la condotta dei quali non è meno contagiosa delle idee impure. Basta parlare con della stima di quelli, che mettono tutta la loro industria nello stabilimento di questo mondo, per insinuare la stessa passione a tutte l'anime deboli, nelle quali è ancora vivo l'amore del mondo. Questa passione in-

oltre è molto più facile a colorarsi, e perciò è molto più facile il lasciarsi sorprendere. Dunque bisogna sfuggire le lodi delle ricchezze, e di quelli, che le cercano con passione, come discorsi scandalosi: bisogna fortificarsi coi principj della verità contro questa corruttela segreta, e non avvezzare l'intelletto a risguardare, come innocente la condotta ordinaria delle persone del mondo nell'acquisto, e nell'uso, che ne fanno.

6. Si può fare la medesima riflessione sopra ciò, che soggiugne l'Appostolo, che *non si debbono sentire fra li Cristiani parole sciocche, e ridicole, le quali non convengono*, dic'egli, *alla nostra vocazione*. L'Appostolo dunque trova della contrarietà fra la vocazione dei Cristiani, e le parole sciocche, e ridicole. E quali sono queste parole? Debbono forse considerarsi in questo genere solamente quelle, che sono immodeste, ingiuriose, e senza spirito? Le derisioni fine, e delicate ne saranno forse escluse, perchè lo spirito da cui sono accompagnate, le rende più penetranti, e più capaci di entrare nel cuore? La sciocchezza è contraria alla sapienza, e non all'intelletto. Per quanto ingegnose sieno le parole, sono sciocche, quando non sono accompagnate dal sale della verità, e della sapienza. Ora che sapienza v'è egli nel riempiere l'intelletto delle massime del mondo, tutte fondate sopra idee false, che abbiamo dei beni, e dei mali di questa vita? Che verità v'è egli

nel

nel dar'a vedere le cose grandi per piccole, e le piccole per grandi ; gl' infelici per fortunati, e li fortunati per infelici? Dunque tutti li discorsi, che danno delle idee false, debbono esser' annoverati fra li discorsi sciocchi.

7. V'è ancora un' infinità di altri discorsi, che si possono mettere nello stesso rango, come tutti quelli, che piacciono all' intelletto, in quanto eccitano, e muovono le sue passioni viziose, la sua curiosità, la sua malignità, la sua vanità ; imperocchè sono tutti discorsi, che non convengono alla sapienza cristiana. Non è parlare saviamente, quando si accrescono parlando, le infermità di coloro, ai quali si parla, ed anco le proprie. E pure questo è l'effetto delle lodi, e delle vane compiacenze, cioè l'accrescere la superbia di quelli, alli quali si fanno, e di avvelenarli tanto più. Tutti li discorsi, che possono nuocere al prossimo, o a noi, sono dunque compresi in ciò, che l' Appostolo chiama parole sciocche; perchè non v'è maggiore sciocchezza quanto il farsi delle piaghe con le proprie parole, secondo che si legge: Il pazzo è ferito dalle sue parole : *Stultus caditur labiis*. Quand' esse non recassero altro danno, che quello di avvezzare l' anima a compiacersi nella falsità, e nella vanità; di diminuire in essa il gusto della verità, di renderla più dissipata, più piena d'imaginazioni vane, e inutili, basta senza dubbio, perchè sieno comprese in quello, che condanna l'Ap-

postolo con quei termini di parole sciocche: *Stultiloquium*.

8. Gli uomini, che non considerano il disordine del peccato, se non rispetto a se stessi, non trovando nella fornicazione, impudicizia, avarizia una malignità, che li offenda, non si sarebbero indotti da se medesimi a escludere dal regno di Dio quelli, che ne sono colpevoli. Perciò la Scrittura vi ha voluto supplire, accennando questa esclusione in termini chiari, e senza equivoco. *Sappiate*, dice l'Appostolo, *che nessun fornicatore, nessun impudico, nessuno avaro, ch'è una specie d'idolatria, sarà erede del regno di Gesù Cristo*. E ripete la medesima dottrina in termini egualmente chiari in molti luoghi delle sue Epistole, per opporre quest'argine alla licenza delle opinioni umane. E da ciò possiamo imparare, dice S. Agostino, a non giudicare dei peccati coi lumi ingannevoli dell'intelletto umano, ma da ciò, che Dio si è compiaciuto di farci conoscere nelle sue Scritture del giudizio, ch'egli ne fa. L'artefice solo sa, fino a che segno sia stata guastata, e sfigurata la sua opera dalli peccati, che si commettono contro le sue leggi. Si vede bene, che non siamo padroni degli altri uomini; e però contiamo per qualche cosa li oltraggi, che ricevono, e li danni, che sono loro cagionati; ma ci crediamo padroni del nostro corpo, e dell'anima nostra, e come tali di poterne disporre a nostro capriccio; ma questo è un grand'errore. Noi non siamo

no-

nostri niente più di quello, che sieno nostri gli altri, perchè tutti appartenghiamo totalmente a Dio, il quale ci dà l'anima nostra, e il nostro corpo in deposito, acciò ce ne serviamo secondo le regole. Gesù Cristo, come Redentore di ambedue se n'è acquistata la proprietà col prezzo inestimabile del suo sangue: *Empti enim estis pretio magno*; onde l'uso, che noi ne facciamo contro la sua volontà, è un'ingiustizia, un ladroneccio, e un'usurpazione ingiusta di un bene, che non è nostro.

7. L'Appostolo unisce l'avarizia alla fornicazione, e all'impudicizia, perchè anch'essa consiste nel cattivo uso dei beni, che appartengono a Dio; e ch'egli ci accorda, acciò ce ne serviamo secondo le regole, che ci ha prescritte. L'illusione dei fornicatori, e degl'impudici consiste, come si è detto, nel credersi padroni dei loro corpi; e l'illusione delli avari consiste nel credersi padroni delle loro ricchezze, e nell'immaginarsi di poterne disporre a loro capriccio. E' un pendio, e un'inclinazione degli uomini il credere di poter disporre a lor fantasia di tutti quei beni, dei quali gli altri uomini non possono spogliarli giuridicamente. E pure Dio non accorda a veruno, nè su i regni, nè su lo ricchezze, nè su l'anima, nè sul corpo questa sorta d'impero independente dalla sua giustizia, e dalle sue leggi. L'uso di tutte queste cose dipende da leggi fisse, e immutabili, sopra le quali

quelli, che gli hanno in custodia, saranno giudicati. E queste leggi non sono idee vane; ma sono leggi invariabili, e di una forza invincibile; perchè sono la giustizia stessa, e la volontà di Dio. Un'avaro accumula dei beni per se, li custodisce per se, ne gode per suo piacere. Che male fa egli? Fa il male di rendersi usurpatore di questi beni, di sottrarli a Dio, e a quelli, ai quali Dio vuole, che li distribuisca: fa il male di rendersene schiavo, di attaccarvi la sua felicità, e di farne il suo Dio: questo è il male, che fa. Egli è ingiusto, ladro, usurpatore dei diritti di Dio, e si concita la sua collera, e li suoi castighi, che sono particolarmente destinati a vendicare il mal'uso, che fanno gli uomini dei beni, che ha loro accordati. Per queste cose, dice l'Apostolo, la collera di Dio cade sopra i figli di disobbedienza, sopra gli uomini ribelli alla verità: *Propter hæc enim venit ira Dei in filios diffidentiæ.*

S O P R A I L V A N G E L O
della terza Domenica di Quaresima.
Evangelo di San Luc. 11. 14.

IN quel tempo Gesù scacciò un Demonio, ch'era muto: e quando ebbe scacciato il Demonio, il muto parlò, e tutto il popolo restò sorpreso dalla meraviglia. Ma alcuni di essi dissero: egli scaccia li Demonj per mezzo di Belzebù principe dei Demonj. E altri volendolo tentare gli dimandava, che facesse

ve-

veder loro un prodigio nell'aria. Ma Gesù conoscendo i loro pensieri disse loro. Qualunque regno diviso contro di se medesimo sarà distrutto, e qualunque casa divisa contro di se medesima caderà in rovina. se dunque Satanasso è anch' esso diviso contro di se medesimo, come potrà sussistere il suo regno? Imperocchè voi dite, che io scaccio li demonj per mezzo di Belzebù; che se io scaccio li Demonj per mezzo di Belzebù, per mezzo di chi li scacciano li vostri figli? perciò essi stessi saranno li vostri guidici. Ma se io scaccio li demonj per mezzo del dito di Dio, dunque è visibile, che il regno di Dio è arrivato sino a voi. Quando il forte armato custodisce la sua casa, tutto ciò, ch' egli possiede è in pace; ma se ne sopravviene un' altro più forte di lui, che lo superi, porterà via tutte le sue armi, nelle quali mette la sua fiducia, e distribuirà le sue spoglie. Chiunque non è meco, è contro di me, e chiunque non accumula meco, dissipa in vece di accumulare. Quando lo spirito impuro è sortito da un' uomo, se ne va per luoghi aridi cercando del riposo; e siccome non lo trova, dice: Io ritornerò nella mia casa, donde sono partito; e ritornandovi, la trova ripulita, e ornata. Allora va a pigliare in sua compagnia sette altri spiriti più iniqui di lui, e entrando in detta casa vi abitano: e l'ultimo stato di quest' uomo diventa peggiore del primo. Mentre egli diceva queste cose, una donna alzando la sua voce in mezzo del popolo, gli disse: Felici sono quelle viscere, che v' hanno portato, e quelle poppe, che v' hanno ali-

mentato. Gesù li disse: Ma più tosto felici sono coloro, che sentono la parola Divina, e ne ricavano profitto.

SPIEGAZIONE.

1. QUesto demonio, il quale produceva in quel corpo l'effetto di renderlo muto, era un'imagine sensibile, che Dio esponeva agli uomini, per far loro concepire l'effetto spirituale, che il demonio produce nell'anime infinitamente più comune del primo; imperocchè laddove se ne trovano pochi, che abbiano la lingua del corpo legata per opera del demonio; al contrario se ne trovano pochi, che non abbiano la lingua del cuore legata dalle sue impressioni. Si trova un'infinità di muti spirituali: e per restarne persuasi, basta considerare, che la loquela essendoci data da Dio per alcuni fini, tutte le parole, che non sono impiegate per alcuno di detti fini, non contando nulla innanzi a Dio, coloro, che parlano solamente in questa maniera, presso Dio passano per muti. Perchè le altre parole non sono ragionevoli; ma sono romori confusi, prive di ragione; sono grida di frenetici agitati da una fantasia ingannata, e che non esprimono altro, che vane imaginazioni, che passano loro per la mente, li movimenti delle passioni, che li agitano. Eccettuate le parole, ch'entrano nei fini, per i quali Dio ce ne ha accordato l'uso tutte quelle, che si dicono, non sono altro,

che *suoni di cimbali rimbombanti*, come parla S. Paolo, e li più gran parlatori sono sovente li più muti, come dice S. Agostino: *Et va tacentibus de te; quoniam loquaces muti sunt*. In una parola, per esser muto secondo Dio, basta il non far servire la loquela all'esecuzione delle sue volontà.

2. Per concepire più distintamente il numero grande di questi muti spirituali, basta considerare, che il primo, il più naturale, e il principale uso della parola è benedir Dio, e offerirgli un sagrifizio di lodi, secondo ciò, che dice egli medesimo pel Profeta: Il sagrifizio di lode mi onorerà: *Sacrificium laudis honorificabit me*: Quest'obbligo è compreso nella santificazione del nome Divino. Anche S. Agostino parlando sopra quelle parole del Salmo 134. lo fa un comandamento espresso: *Lòdate il Signore voi che siete schiavi*. Che cosa si può dare di più giusto, più conveniente, più dolce di quest' obbligo. Se li schiavi non lodano il Signore, son superbi, ingrati, irreligiosi; e ciò che guadagnano non lo lodando è, che l'obbligano a far loro provare la sua severità. Uno schiavo ingrato, che non vuole lodare il suo padrone, non lascia di essere schiavo: Voi siete egualmente sciavi lodandolo, e non lo lodando; ma lodandolo, voi ve lo rendete favorevole; e se non lo lodate, l'offendete. Dio vuole esser lodato, perchè è utile nostro il lodarlo. Li suoi beni non crescono con le nostre lodi, ma crescono

ben-

bensì li nostri: *Non enim laudibus nostris crescit Deus, sed nos*: onde coloro, che mancano a quest'obbligo, sono tanto più rei, perchè il comando di Dio è unicamente per bene loro. Queste lodi sono mezzi, ch'egli ci dà, per ottenere da lui dei nuovi benefizj. Sono rimedj, e sollievi dei nostri mali, poichè come dice ancora S. Agostino, la lode di quello, che ci castiga è il rimedio delle piaghe, ch'egli ci fa: *Laus flagellatis medicina est vulneris*. Finalmente le lodi di Dio sono l'unico mezzo di soddisfare al fine della nostra esistenza; imperocchè noi siamo al mondo unicamente per questo. Iddio non ha fatto il mondo antico, se non per far lodare la sua potenza, e la sua giustizia. E non ha creato il mondo nuovo, se non per far lodare la sua misericordia, e far dare la gloria alla sua grazia: *In laudem gloriæ gratiæ tuæ*: onde la lode di Dio è il fine di tutte le cose, e sarà l'unica occupazione dei Beati nell'eternità *In sæcula sæculorum laudabunt te*: di modo che siccome la vita presente non deve esser, che un noviziato dell'altra, e noi non abbiamo un fine diverso da quello dell'altra vita, questo indubitatamente dovrà essere uno degl'impieghi principali di questa vita viatoria. Chiunque non si serve dunque del dono della parola, per lodar Dio, deve esser considerato, come un muto, e un'uomo posseduto da un Demonio muto; poichè non v'è altro, che l'impressione del Demonio, che gl'impedisca di far uso della loquela.

3. Frà

3. Fra le lodi divine si possono comprendere le preghiere, che gli si fanno per ottenere il suo soccorso, poichè queste preghiere sono nel medesimo tempo una confessione, una lode pubblica della sua misericordia, e della sua potenza. Ma pigliando anche la lode di Dio in questa estensione, cioè comprendendovi le preghiere, quanti muti vi sono ancora fra li Cristiani; poichè sono così pochi quelli, che pregano, e lodano il Signore ciaschedun giorno alle sue ore determinate, e fra quelli che lo fanno, pochissimi sono quelli, che lo facciano, come conviene. Nondimeno, e quelli che non lodano, e non pregano Dio, e quelli, che non accompagnano le lodi, e le preghiere con una carità sincera, sono risguardati da Dio come muti, perchè non fanno quell' uso della parola, per cui l' hanno ricevuta. Voi lodate sempre, se voi amate sempre, dice S. Agostino; e per conseguenza quelli, che non amano mai, non lodano mai, quand'anche pronunziassero continuamente con la bocca le lodi di Dio: *Quoniam loquaces muti sunt.*

4. Oltre l' obbligo di lodar Dio, e di pregare, che fa l' uso più santo della parola, ve n' è ancora un' altro, che non è meno necessario; ed è quello di confessare li proprj peccati a Dio, e agli uomini: mancando di osservare quest' obbligo, si cade più, che per qualunque altra colpa in possesso del Demonio muto; imperocchè siccome l' impenitenza è stata unita alla sua colpa fino da princi-

pio,

pio, egli è diventato fino d'allora il Re degl'impenitenti. Non ha mai confessati li suoi peccati; egli non odia tanto cosa alcuna negli uomini, quanto la confessione dei peccati; e ne allontana quanto può coloro, che tiene soggetti. Lo fa riempiendo l'anima di un falso rossore, per cui uno si vergogna di confessare quello, che non si è vergognato di commettere, che concepisce confusione del rimedio, quando non ne ha avuta punto del male; che teme di scoprire ciò, che non può esser'occulto; e con questo falso rossore impegna gli uomini nel più falso di tutti li partiti, ch'è di occultare per qualche tempo ciò, che sarà eternamente palese, e che sarebbe stato effettivamente occulto per tutta l'eternità, se fosse stato palesato nel tempo. Ecco li muti del Demonio, cioè quelli, che il Demonio rende muti. Non solo impedisce loro in questa maniera di ricevere la remissione dei loro peccati; ma fortifica li loro cattivi abiti, e gl'indura nel male. *Perchè*, dice David, *io ho taciuto, le mie ossa si sono invecchiate.* Per opporsi a questi disegni del Demonio muto, li penitenti veramente mossi da Dio fanno delli sforzi generosi per rompere questo silenzio, il che è accennato in quelle parole del medesimo David: *Io hò detto: Io confesserò contro di me medesimo la mia iniquità al Signore: e voi avete, o mio Dio, perdonata l'empietà del mio peccato.* Uno sforzo comune, e una risoluzione ordinaria non basta per allontanare questo,

sto Demonio muto. Ci vuole una risoluzione vigorosa, e una santa violenza. *Io ho detto: Io confesserò contro di me medesimo*. Ma in ricompensa, se noi ci facciamo questa santa violenza, che rapisce il Cielo per entrare nel santuario dell' umiltà, il nostro peccato ci sarà subito perdonato, perchè è scritto che *Dio accorda la sua grazia agli umili*, e perdona l'empietà dei peccati a quelli, che si confessano: *Et tu remisisti iniquitatem peccati mei*.

5. Finalmente v'è ancora un'altra maniera di esser muto innanzi a Dio, alla quale il Demonio non ha meno premura d'impegnarci. Questa è la soppressione della verità, quando si tratta di renderle testimonianza, di sostenerla, e d' istruire quelli, che hanno bisogno di conoscerla. Con questo silenzio, a cui la timidità, o l'interesse riducono la maggior parte degli uomini, accade, che la giustizia, e l equità sono talmente abbandonate in un'infinità di congiunture, che tanti innocenti sono oppressi dalla calunnia; che quelli, i quali hanno interessi con persone più potenti di loro, trovano così poco ajuto, e protezione nel mondo, che il Savio dice, che nessuno li consola: *Vide calumnias, qua sub sole geruntur.... & neminem consolatorem*. Quasi tutti gli uomini hanno la lingua legata dalla loro concupiscenza, e dal Demonio, che n'è il padrone: non hanno mai parole da dare alla carità, e alla verità; ma le danno tutte all'interesse: non appartiene

mai

mai a loro di sostenere gl'innocenti oppressi. Così il giusto perisce non solo senza, che se ne parli; ma di più senza, che vi si pensi: *Justus perit, & non est, qui recogitet in corde suo*. Anzi siamo ingegnosi per ritrovare delle ragioni da provare a noi medesimi, che questi innocenti oppressi hanno il torto; e che soffrono perchè lo meritano; imperocchè in questa maniera si risparmia il rossore, che v'è nell'abbandonarli: così si fa tutto il possibile per restare nelle mani di questo Demonio muto, che ci lega la lingua, e che fa, che tutto il commercio della loquela, il quale è destinato a istruirci scambievolmente della verità, s'impieghi nell'ingannarsi l'un l'altro, e nel confermare nell'errore quelli, che sono ingannati, secondo ciò, che si legge nel Salmo 11. *Ciascheduno non dice altro, che cose vane al suo prossimo: le loro labbra sono ingannevoli, parlano con un cuore doppio.*

6. Li muti sono per ordinario sordi, e per lo più sono muti per esser sordi; poichè l'idea del suono non facendo colpo nella loro imaginazione, non sono eccitati a imitarlo con la lingua. Il medesimo accade in ciò, che rende mute le anime: il Demonio procura loro da primo una sordità spirituale col tumulto del mondo. La verità non si fa sentire nel fondo del loro cuore: onde non conoscendola, non pensano a farne parte agli altri con le loro parole. Che se conoscono alcune verità, non conoscono la verità, che gli obbliga a difenderle.

L'uni-

L' unico mezzo, che ci può impedire di eſſer muti, è dunque di rimediare alla noſtra ſordità, e di ritirarci dal tumulto delle creature, per eſſere in iſtato di ſentire la voce Dio; e di aſcoltare meno gli uomini, per aſcoltare meglio Iddio. Senza di ciò noi ſaremo ſempre muti innanzi a Dio; perchè noi non laſcieremo mai di eſſer ſordi.

7. Ma con quale diſpoſizione ſiamo obbligati di aſcoltare Dio, per laſciare di eſser ſordi? Noi poſſiamo impararla dall' ultime parole di queſto Vangelo. Ivi ſi dice che una donna tutta traſportata dalle parole di Gesù Criſto, alzando la ſua voce in mezzo al popolo eſclamò: *Felici quelle viſcere, che v'hanno portato, e quelle poppe, che v'hanno allattato!* e che Gesù Criſto le riſpoſe: *Ma più toſto felici coloro, che ſentone la parola di Dio, e che ne ricavano profitto.* Con le quali ci moſtra in poche parole in che conſiſta il vero bene degli uomini, e ci viene a dare così la più importante di tutte le iſtruzioni. Non ſono ſoli i Filoſofi, che abbiano procurato di ricercare in che coſa conſiſta il ſommo bene; ma lo hanno fatto generalmente tutti gli uomini, dotti, ignoranti, illuminati, ſtupidi. Non v'alcuno, che non pigli partito in queſta importante queſtione. E quando l'intelletto reſtaſſe indifferente, il cuore non può a meno di non fare un' elezione. Egli manda fuori dal ſuo centro una voce ſegreta, che dice di qualche ogget-

che oggetto: Felice colui che lo possiede. Per alcuni quest'oggetto sono le ricchezze, per altri il piacere, le grandezze, e per altri la potenza umana: alcuni si propongono delle felicità filosofiche.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subjecit pedibus!

Felice colui, che ha potuto conoscere le cagioni di tutte le cose, e che si è messo sotto i piedi tutti li timori, e il destino inesorabile! Altri si limitano al piacere di una vita privata, e incognita. *Felix quisquis tacitum vitæ securus iter tenet, ignotus rerum dominis, nec potenti cognitus aulæ!* Felice colui, che può con sicurezza fare una vita occulta, incognita ai Principi, e alli Cortigiani. Fra le anime, che s'attaccano ai veri beni, e che li ricercano, alcune s'attaccano a un mezzo, altre a un'altro: e nel principio di quel discorso incomparabile, che Gesù Cristo fece alli suoi discepoli sopra il monte, propose loro li mezzi, che ci guidano a questo sommo bene sotto otto forme diverse, che sono le otto beatitudini. *Beati li poveri di spirito &c. Beati quelli, che sono benigni &c.* La Scrittura le propone in altri luoghi sotto altre idee, come sotto quella del timor di Dio: Beati tutti quelli, che temono il Signore: *Beati omnes, qui timent Dominum.* Sotto quella della speranza: Beato colui, che mette tutta la sua speranza nel nome del Signore: *Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus.* Sotto quella dell'osservan-

za

za dei comandamenti Divini, e della ricerca della sua legge. *Beati quelli, che sono puri nella via, che camminano secondo la legge del Signore. Beati quelli, che procurano di penetrare li suoi ordini, e che lo cercano con tutto il cuore.* Ma Gesù Cristo non riduce in alcun luogo questa via, che conduce al cielo, a un'idea così precisa, così chiara, così universale, così dilatata come fa in quelle parole: Felici sono quelli, che sentono la parola di Dio, e che ne ricavano profitto. *Beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud.* Questa non è una parte della strada, che conduce alla suprema felicità; ma è tutta la strada intera e in tutta la sua estensione: questa non è la strada di alcuni; ma quella di tutti. Chiunque non cammina per questa strada, non vi arriva; e chiunque cammina in essa vi arriva; questa non è la strada dei soli Martiri, delle sole Vergini, dei soli Appostoli, dei soli Confessori; ma la strada di tutti li Santi. In una parola questa è la strada di tutto il corpo di Gesù Cristo.

8. Ora le parole di Gesù Cristo, che c' insegnano la via della vera beatitudine, ci insegnano nel medesimo tempo il vero rimedio di questa sordità, che ci rende muti. Uno non è più sordo, quando sente la parola di Dio; ma per sentirla bisogna metter in essa la propria felicità, e desiderarla ardentemente; bisogna esclamare nel proprio cuore: *Felici quelli, che sentono la parola di Dio, e ne ricavano del profitto.* Ecco il mezzo di schivare questa sordità spirtuale, che non solo ci rende sordi innan-

zi

zi a Dio; ma anche muti, tanto rispetto alle lodi Divine, quanto rispetto alla confessione dei nostri peccati, e rispetto all'obbligo di rendere in tutte le cose testimonianza alla verità. E' necessario, che ci piacciano quelle parole di Gesù Cristo: *Felici quelli, che ascoltano la parola Divina, e ne ricavano del profitto*. E' necessario, che rimbombi agli orecchi del nostro cuore, e che lo faccia esclamare. Felici! *Beati*! Basta ascoltare la prima parola, perchè essa apre la porta del cuore a tutte l'altre. Ascoltarla in una maniera, che ci faccia considerare come una felicità l'ascoltarla, non è ascoltarla in una maniera fredda; è un'ascoltarla amandola, e osservandola. Ascoltarla senza amarla, e senza osservarla, non si può dire neppure ascoltarla; poichè quelli che non l'osservano, non hanno imparato dalla Scrittura quelle parole importanti: Che non dobbiamo amar Dio solamente con le parole, o con la lingua, ma dobbiamo amarlo nella verità, e con opere reali, ed effettive: *Non diligentes verbo, nec lingua, sed opere, & veritate*.

9. Finalmente quando Gesù Cristo dichiara felici quelli, che ascoltano la Divina parola, e che l'osservano, non intende una parte delle sue parole; ma intende l'unione di tutte le verità, che mostrano a ciaschedun'uomo ciò, che Dio richiede da lui, perchè si salvi: perchè Dio comanda, che siamo continuamente attenti a ciò. Pensate sempre, dice la Scrittura, à ciò, che Dio v'ha comandato: *Quæ præcepit tibi Deus, illa cogita semper*. Si può ascol-

tare

fare una parte della Divina parola, eon ſ-ſervare una parte di queſta parola ſenza eſſer felici; poichè l'omiſſione di un'obbligo eſſenziale baſta per dannarci. Perciò Gesù Criſto ci dice in queſto Vangelo, che chiunque non è per lui, è contro di lui: *Qui non eſt mecum, contra me eſt*, e che chiunque non raccoglie con eſſo lui, diſſipa, e non accumula coſa alcuna. Cioè, che chi non è per Gesù Criſto nell'oſſervanza di tutti li ſuoi precetti, è contro di eſſo, ed è del partito de' ſuoi nemici. Serve l'omiſſione di un'obbligo eſſenziale, e capitale, per renderci nemici di Gesù Criſto, e non ſi può eſſer con eſſo lui ſenza l'adempimento fedele, e compito di tutti li ſuoi precetti; *imperocchè chiunque avendo oſſervata tutta la legge*, dice S. Jacopo, *la traſgrediſce in un punto ſolo è colpevole come ſe l'aveſſe violata tutta.*

SOPRA L'EPISTOLA del Lunedì della terza ſettimana di Quareſima.

Nella ſpiegazione ſi piglia il Vangelo ſeguente dal verſetto 16. del capo 4. di S. Luca, laddove comincia ſolo dal verſetto 23. Si è creduto, che ciò poteſſe ſervire per far meglio intendere il ſenſo di queſto Vangelo.

Evangelo di S. Luc. 4. 23.

IN *quel tempo Gesù diſſe alli Fariſei: Senza dubbio voi mi applicherete quel Proverbio; Medico curate voi medeſimo; e mi*

mi direte: Fate quì nel vostro paese delle cose così maravigliose, come noi abbiamo sentito dire, che avete fatto in Cafarnao. Ma io vi accerto, soggiunse egli, che nessun Profeta è mai ben' accolto nella sua patria. Io vi dico, e vene accerto, che v' erano molte vedove in Israele al tempo d' Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni, e sei mesi, e che vi fu una gran fame in tutta la Terra; e nondimeno Elia non fu mandato in Casa di veruna di esse; ma in casa di una donna vedova di Sarepto nel paese delli Sidoniani. V' erano parimenti molti lebbrosi in Israele al tempo del Profeta Eliseo, e nondimeno nessuno di essi fu guarito; ma solamente Naamano, ch' era della Soria. Tutti quelli della Sinagoga sentendolo parlare in questa maniera, entrarono in collera terribilmente, e alzandosi lo discacciarono fuori della città, e lo condussero fino in cima alla montagna, sopra di cui essa era fabbricata, per precipitarlo; ma egli passò in mezzo di essi, e si ritirò.

SPIEGAZIONE.

1. Gesù Cristo ci ha voluti istruire nel Vangelo di questo giorno con le sue parole, e col suo esempio, che non v'è luogo alcuno, in cui li Ministri di Dio trovino meno credenza ed approvazione, quanto nella propria patria; e tre cose concorrono a produrre questo cattivo effetto. La prima si è, che quelli, li quali gli hanno veduti giovani, e che conoscono ciò, che v'era di debole, e di comune

mune nella loro vita precedente, si avvezzano talmente a risguardarli con quei pregiudizj, che non possono dopo mutare quest' idea, che ne hanno concepita; nè considerarli come pieni del suo Spirito, perchè hanno impresse nella mente quelle idee basse, e carnali. *Non è egli*, dicevano quelli di Nazaret, parlando di nostro Signore, *il figlio di quel Legnajuolo?* Ciò proviene perchè non l' avevano mai considerato diversamente. Si concepisce molto più facilmente di un' uomo, che non si è più veduto, che sia un'uomo straordinario, di quello che sia l'aggiugnere a un' idea concepita da molto tempo di un' uomo delle nuove qualità, che avanti non si erano conosciute; Gesù Cristo non aveva fatta apparire la sua potenza, e la sua sapienza, quando non era ancora tempo, che si manifestasse al Mondo, e quelli di Nazaret non erano capaci di comprendere questa condotta. Supponevano dunque, che non fosse quello, ch' era, perchè non si era fatto conoscere ad essi; e della loro ignoranza si facevano una prova contro tutto ciò, che sentivano dire di Gesù Cristo.

2. Le azioni ordinarie, e indispensabili della vita sono una specie d'impedimento al comune del popolo per concepire dei Ministri Ecclesiastici l'idea, che ne dovrebbono avere come tali: si vorrebbe quasi, che fossero esenti da tutte le necessità umane: un Predicatore si avvilisce mangiando con gli altri, conversando con essi, parlando di cose comuni. Lo spirito de-

gli uomini non ha questa facilità di considerare, ora un'uomo nell'ordine degli altri uomini, e come soggetto a tutte le necessità degli uomini, ed ora come un'uomo separato dagli altri, mediante la vocazione di Dio, e destinato ad esser interprete delle sue volontà. Questo umore degli uomini è senza dubbio ingiusto; ma nondimeno li Ministri della Chiesa debbono avervi molto riguardo, e procurar di conservarsi il rispetto, ch' è loro dovuto, di impacciarsi poco col comune del mondo. Imperocchè se per essi è un'avvilimento il farsi vedere nelle azioni attaccate alla condizione comune degli uomini, quanto maggiore sarà egli il farsi vedere nelli difetti reali, che non si possono occultare nelle conversazioni, che si fanno con essi? Non bisogna pretendere, che non li scoprano: la sottigliezza delli più goffi è grandissima, quando si tratta di scoprire li difetti delli Ecclesiastici. Non ne avevano mai potuto notare alcuno in Gesù Cristo: e nondimeno quelli di Nazaret erano il meno disposti di tutti li Giudei ad ascoltarlo, e a riconoscerlo per quello, ch'era, perchè lo avevano veduto vivere, e lavorare fra di loro in un mestiero ordinario. Quanto meno dunque si deve supporre, che quelli, i quali sono sempre stati spettatori dei nostri difetti, e delle nostre impazienze, delle nostre imprudenze, sieno disposti a vedere in noi, quando noi parleremo loro per parte di Dio ciò, che deve conciliare la loro credenza, e il loro rispetto? Questa

è una

è una delle ragioni della prudenza cristiana, che deve obbligare li Pastori a fare per quanto possono una vita ritirata, e separata dal commercio degli uomini.

3. La seconda ragione, ch'è parimenti assai naturale, si è, che l'invidia è molto più ordinaria, e più fra le persone del medesimo paese, che fra gli altri. L'intelletto umano non può soffrire di esser' obbligato a onorare quelli, che non ha sempre onorati; e siccome egli è nemico dell' esaltazione di chiunque, esercita particolarmente questa passione sopra quelli, li quali, essendo stati eguali agli altri in un certo tempo, sono dopo esaltati sopra di essi. Finalmente si pretende un certo gius sopra le persone del proprio paese. Si crede, che sieno obbligati di avere più riguardo, e considerazione per li profani, che per gli altri in tutte le cose. Quelli di Nazaret supponevano dunque, essendo della patria di Gesù Cristo, di poter pretendere più degli altri da esso dei miracoli; e non consideravano, che li miracoli essendo grazie di Dio, egli può dispensarle come vuole, senza osservare regole stabili. Gesù Cristo glielo insegna con l'esempio di Naamano Siro, e della Vedova di Sarepto, che fu alimentata da Elia in tutto il tempo, che continuò la fame.

4. Queste disposizioni, che si trovano nelle persone del paese di ciascheduno, sono ragioni valevoli per un Predicatore evangelico, se non è obbligato da qual-

che necessità di esercitare più tosto il suo ministero in qualunque altro paese, che nella sua patria. Questa è una delle istruzioni, che Gesù Cristo ci ha voluto dare con ciò, che gli accadde in Nazaret. E' vero, che Dio non lascia sempre l'elezione a suoi Ministri di faticare dove vogliono: gli applica alle volte a certi luoghi, e non lascia loro la libertà di sceglierne altri. Dio obbliga li suoi Ministri a faticare in alcune terre ingrate per alcuni disegni occulti, ch' egli ha di cavarne dei frutti, che noi non conosciamo. Gesù Cristo ci dà l'esempio di tutto ciò nella sua condotta con quelli di Nazaret. Egli non comincia a predicare in Nazaret; ma stabilisce la sua fama, e la sua credenza in altri luoghi; e poi v' andò quando l' ordine di Dio ve lo condusse: e ne partì per la malizia dei paesani.

5. Una delle cose più importanti per ottenere le grazie Divine, è di conoscer bene, che non ci sono dovute, e che Dio può con giustizia ricusarcele, acciocchè noi mettiamo tutta la nostra fiducia, non in noi stessi; ma nella bontà Divina. Li Giudei perdettero la benedizione Divina, perchè presumevano come figli di Abramo di esser infinitamente superiori agli altri. Il loro tempio, le loro cerimonie, i loro sagrifizj, la qualità di popolo di Dio gl' insuperbiva talmente, che s'imaginavano di dover' essere preferiti in tutto ai Gentili; e in questa maniera si allontanavano

dal-

dallo stato di umiliazione, in cui dovevano stare rispetto a Dio. Questa è l' istruzione principale, che Gesù Cristo diede a quelli di Nazaret, e di questa istruzione si offesero talmente, che risolvettero di precipitarlo. Una risoluzione così disperata fa vedere, che le le passioni di coloro erano più aspre, e più violenti di quelle degli altri Giudei; e che avendo meno stima per Gesù Cristo, erano più disposti a perseguitarlo. Il disprezzo dispone alla collera. E la collera alla violenza; e da ciò possiamo imparare, che bisogna principalmente sfuggire alcune passioni, che sono le sorgenti dell' altre, perchè ci dispongono alle passioni più grandi, e più colpevoli. E siccome ne abbiamo sempre alcune in noi, è necessario riconoscere per una misericordia Divina, ch'egli non permetta, che sieno eccitate dalle occasioni, e dalli oggetti; e per conseguenza, che non possano produrre tutti li effetti, che ne potrebbono nascere.

6. San Matteo, e San Marco, che hanno fatto il racconto di ciò, che Gesù Cristo fece in Nazaret, come San Luca, vi aggiungono questa circostanza, che Gesù Cristo non vi fece molti miracoli per cagione dell' incredulità delli abitanti di detta Città. *Et non fecit ibi virtutes multas propter incredulitatem eorum*, dice San Matteo. *Non potette fare miracolo alcuno*, dice S. Marco, *se non, che guarì alcuni pochi infermi con imporre loro le mani*. Ora è cosa chiara,

che per questa impotenza accennata nel Vangelo di far miracoli in Nazaret, non si può intendere un' impotenza intiera, e assoluta: dunque non si può intendere altro con ciò, se non, che Gesù Cristo per cagione dell' incredulità di quella Città, credette di non dover fare quantità di miracoli. Bisogna necessariamente distinguere in Gesù Cristo due sorte di potenze; una senza limiti, a cui non v'è cosa alcuna impossibile; l'altra limitata dalla sua sapienza, e secondo la quale si dice, che Gesù Cristo non può quello, che la sua sapienza non crede bene di fare. E di questa impotenza regolata dalla divina sapienza, parla il Vangelo, quando dice, che Gesù Cristo non potette operare molte guarigioni corporali in Nazaret; perchè aveva risoluto di non accordare questa grazia, se non a quelli, che non avevano lo spirito d'incredulità opposto direttamente alla fede, come li abitanti di Nazaret. Questo medesimo, che dicono li Evangelisti in questo luogo dei miracoli, si può dirlo della distribuzione delle sue grazie, non poteva darne quando la sua sapienza non permetteva, che le facesse. Onde, comecchè potesse, assolutamente parlando, convertire tutti li Giudei e Giuda stesso; comecchè potesse impedire a Giuda di commettere il peccato, che fu cagione della sua dannazione; comecchè potesse fino da principio formare li suoi Appostoli così perfetti, come furono dopo; nondimeno siccome è stato impedito di

fare

fare tutte queste cose da ragioni divine, ch'erano il principio della sua condotta, si può dire, che non poteva farle nel medesimo senso, che li Evangelisti ci dicono in questo caso, che non potette operare molte guarigioni corporali in Nazaret.

7. Quando si rappresenta il pericolo, che v'è in alcuni stati, come v. g. nelle Religioni poco regolate, dove si collocano dei figliuoli, nella vita comune del mondo, nei stabilimenti Ecclesiastici, che sembrano poco proporzionati all'età, e alle forze di quelli, che vi s'impegnano; si crede di dare una buona risposta, adducendo, che non è impossibile il salvarsi in qualunque stato. Si dice, che da per tutto v'è del pericolo, quando non si ha buona volontà; e che con la buona volontà si può salvarsi da per tutto; ma in questa risposta v'è dell'illusione. E' vero, che si può salvarsi in tutti li stati, ma per salvarsi bisogna fare delli sforzi, che vengono fatti da poche persone. E' vero, che quelli, i quali vi sono, si potrebbono salvare medianti le grazie, che riceverebbono da Dio; ma Dio non è sempre disposto a dare quelli, che vi simpegnano di quelle grazie potenti, senza le quali effettivamente uno non si salva. Dunque è vero, che quantunque uno possa salvarsi, pochi vi si salvano; e che Dio guarisce pochi infermi spirituali in queste condizioni di persone. Ed egli si regola in questa maniera per sua misericordia; impe-

perocchè se distribuisse egualmente le sue grazie in tutti li stati, non vi sarebbe prudenza alcuna nello scegliere più tosto uno stato, che un'altro; e se la salute fosse egualmente facile nelli stati comodi alla natura, e nelli più incomodi, non si scieglierebbe mai uno stato austero, perchè non vi si troverebbe nessuna maggior sicurezza, che in uno stato più facile: onde è un'effetto della sua bontà, che la sua grazia sia rara in queste condizioni, che si sono scelte con mire carnali; acciocchè coloro, i quali lo cercano sinceramente si risolvano di cercare, e di procurarsi una maggiore sicurezza.

8. La vera finezza cristiana è dunque di non esaminare, se assolutamente parlando, la salute sia impossibile in alcuni stati, ma di ricovrarsi in quelli, nelli quali è più tacile il salvarsi, e molto più raro il dannarsi; e di schivare al contrario tutti quelli, nei quali è raro il salvarsi, e molto comune il dannarsi. Non ci è bisogno d'altra ragione, che questa per preferire un Chiostro austero a un Chiostro rilassato; la vita ritirata alla vita mondana; la vita penitente, e laboriosa alla vita agiata, e comoda; finalmente la vita povera, e negletta, alla vita splendida, e magnifica. Poche persone si salvano nei grand'impieghi, e nelle gran dignità, e come dice S. Bernardo, quelle parole dell'Appostolo: *Non multi potentes, non multi nobiles*: pochi potenti, e pochi nobili, si ve-

si verificano nella successione di tutti i secoli. Ciò basta per evitare quanto si può di essere di questo numero: questi stati dovrebbono dunque esser sospetti nel Cristianesimo, e bisognerebbe usare molto maggior diligenza per evitarli di quella, che si usa d'ordinario per arrivarvi. Che se alcuno vi si trova impegnato dalla sua nascita, deve talmente separarsi con le sue buone azioni dal comune di quelli della sua condizione, che siccome è cosa rara in generale il salvarsi in questi stati così sublimi, sia cosa rara pel contrario il non salvarsi praticando quello, che praticano coloro, dei quali io parlo. Imperocchè se è cosa rara in generale, che un grande, e un ricco arrivi a salvarsi, come ce ne assicura il Vangelo; è altresì cosa rara, che un grande e un ricco, che sia umile, la di cui vita sia piena di buone opere, che nel suo cuore si considera nell'ultimo rango dei Cristiani; che sia sempre pronto a perdere la sua fortuna, e il suo rango per Gesù Cristo non vi arrivi: poichè alla presenza di Dio non è nè ricco, nè grande; ed è al contrario del numero di quei poveri, e di quei piccoli, alli quali appartiene il regno de' Cieli.

9. Vi sono alcuni stati nel mondo, che crediamo favorevoli per arrivare alli stabilimenti del secolo, ovvero della Chiesa, perchè ordinariamente li Sovrani scelgono da essi quelli, ch'esaltano agli impieghi importanti della Chiesa, o dello Stato; e perciò si vede, che

questi stati sono assai ricercati. Quando erano ancora in uso le elezioni canoniche, le persone della prima qualità avevano per onore di far nominare i loro figli alle minime prebende; e si vede, che ancora si pratica la medesima cosa nei Capitoli della Germania. Parimenti nella Chiesa vi sono alcuni stati favorevoli per far fortuna nell'altro mondo, e questi dovrebbono esser li più ricercati: e se non lo sono, ciò proviene, poichè sono pochissime persone, che si regolino con lo spirito della fede. E' cosa facile il giudicare quali sieno, da ciò, che noi abbiamo detto; e si può dire in una parola, che sono quelli, i quali sono più lontani dalla vita mondana, e più conformi alla vita di Gesù Cristo.

S O P R A I L V A N G E L O
del Martedì della terza Settimana di Quaresima.
Evangelo di S. Matt. 18. 15.

IN quel tempo Gesù disse alli suoi discepoli: Se il vostro fratello ha peccato contro di voi, fategli conoscere il suo errore in particolare fra voi, e lui. Se vi ascolta, avrete convertito il vostro fratello; ma se non vi ascolta, pigliate con voi uno, o due testimonj, acciocchè il tutto sia confermato con l'autorità di due, o tre persone. Che se non ascolta nè pure così, denunziatelo alla Chiesa, e se non ascolta nè pure la Chiesa, consideratelo come un Gentile, e un Pub-

Pubblicano. Io vi dico, e ve ne accerto, che tutto ciò, che voi legherete sopra la terra sarà legato anche in Cielo, e tutto ciò che scioglierete sopra la terra, sarà sciolto anche in Cielo. Io vi dico in oltre, che se due di voi si uniscono assieme sopra la terra, qualunque cosa dimandino sarà loro accordata da mio Padre, ch' è in Cielo: imperocchè in qualunque luogo si trovino due, o tre persone convocate nel mio Nome, io mi trovo in mezzo di essi: allora Pietro avvicinandosi gli disse: Signore perdonerò io al mio fratello tutte le volte, che peccarà contra di me, lo farò io fino in sette volte? Gesù gli rispose: Io non vi dico fino in sette volte: ma fino in settantasette volte.

SPIEGAZIONE.

1. GEsù Cristo ci prescrive in questo Vangelo in che maniera noi dobbiamo regolarci col prossimo nelle colpe, che commette contro di noi, da cui noi dobbiamo conchiudere, come dobbiamo regolarci con esso generalmente in tutti li suoi errori; imperocchè in qualche maniera sono tutti contro di noi per la parte, che noi dobbiamo pigliare negl' interessi di Dio; e perchè peccando ci fa torto con lo scandalo, che ci cagiona. Chiunque pecca, induce gli altri a peccare; onde fa torto al prossimo, e pecca contro di esso. E siccome su questo punto v'è da considerare, e la disposizione interna, che dobbiamo avere con quelli,

che correggiamo, e la maniera esterna di correggerli, Gesù Cristo c' insegna, l'una, e l'altra. C' insegna la prima dicendoci, che bisogna perdonare al prossimo non solo sette volte, ma settantasette, cioè, che bisogna perdonargli sempre, e che per quante colpe egli commetta, dobbiamo sempre conservare con esso lui la carità interna, con cui gli si desidera la salute, e tutto ciò, che gli è utile per espiare effettivamente le sue colpe, e per ottenerne il perdono da Dio. Di modo, che se il castigo gli fosse più utile, si potrebbe desiderarglielo con questo motivo: onde questa legge di Gesù Cristo deve estinguere nel nostro cuore qualunque odio, qualunque avversione, qualunque desiderio di vendetta, e regolare tutti li nostri movimenti con la sola utilità del prossimo. Da ciò ne segue, che se noi dobbiamo avere questa disposizione interna di pace, e di carità verso il prossimo noi dobbiamo essere altresì disposti a perdonargli esternamente tutte le volte, che ce lo chiederà, e che ci darà dei segni di una vera mutazione. Questo è quello, che ricerca da noi la carità. Ma essa non ricerca, che noi prevenghiamo sempre con le civiltà quelli, che ci hanno offeso, perchè non è sempre utile per essi, che noi lo facciamo. Questa è la regola, che noi dobbiamo seguitare, e che accorda la diversità apparente del sentimento, che v'è in questo proposito fra i Padri. S. Agostino pare, che non obbli-

blighi l'offeso ad esser' il primo per conciliarsi colui, che l'ha offeso; S. Giovanni Grisostomo al contrario pare, che l'obblighi: e lo scioglimento di questa contrarietà apparente è, che non siamo sempre obbligati, perchè non è sempre utile il farlo, e che siamo obbligati quando abbiamo motivo di credere, che ciò sia utile, o necessario per guadagnare il cuore del nostro prossimo.

2. Per quello, che risguarda la maniera di correggere esternamente il prossimo, Gesù Cristo ci prescrive parimenti le regole, e dà motivo di conchiudere, che sia un'obbligo importantissimo nella vita cristiana quello di praticare la correzione. E' vero, che tutti non sono egualmente al caso; imperocchè alcune persone non hanno verun talento per far' impressione nell'animo degli altri con le correzioni. Alcuni non hanno in se stessi il sale della sapienza per stagionarle, e questi non debbono azzardarvisi, perchè non hanno tanta prudenza da farle come conviene: e perciò S. Basilio proibisce al comune dei Monaci l'ingerirsi a correggere gli altri, perchè, dic'egli, tutti non hanno questo dono. Ma molte volte se non è una colpa il non fare la correzione del prossimo, è però una gravissima colpa l'esser' impotente a farla. Si fa una vita di passione e d'interesse: apparisce in tutte le azioni, che non abbiamo altro amore, che noi medesimi: non abbiamo cu-

ra alcuna per emendacci dei propj difetti, e si scacciano quelli; che ci avvertiscono. Chi può dubitare, che in questo stato noi non siamo adattati a correggere li difetti altrui? Dunque è una carità generale, che noi dobbiamo a tutti li Cristiani, di vivere con tanta moderazione, bontà, e disinteresse da poterci render capaci di far loro conoscere li loro difetti nelle occasioni, che ci capiteranno.

3. Ma siccome accade alle volte, che siamo obbligati a fare la correzione al prossimo, e che non possiamo dispensarcene, perchè non v'è alcun'altro, che possa farla; Gesù Cristo in questo Vangelo ce ne accenna le condizioni, facendoci conoscere tutte l'altre con l'esprimerne una sola. Gesù Cristo vuole, che noi lo pigliamo da parte, e da solo, per risparmiargli la confusione, che proverebbe se noi pubblicassimo la sua colpa; e noi dobbiamo conchiudere da ciò, che per fare la correzione del prossimo utilmente, bisogna usare con esso del riguardo per non irritare le sue passioni. Conviene sfuggire di eccitar'il suo odio con la durezza delle nostre parole; la sua collera con le esaggerazioni, la sua superbia con i segni di disprezzo. Non bisogna opprimerlo con una moltitudine di riprensioni, che gli tolgano la speranza di potersi emendare dalli difetti, che gli sono rimproverati. Non bisogna mostrargli di esser prevenuto per non dargli occasione di difendersi dai difet-

ti,

ti, che gli si accennano, e di attribuire li nostri avvertimenti alla nostra prevenzione. Non bisogna, ch' abbia motivo di credere d'esser corretto per qualche interesse, o per qualche passione particolare, e finalmente per verun' altro motivo, che per quello del suo bene. Bisogna fargli apparire, se si può, ch' eravamo obbligati più di qualunque altro a dargli quelli avvisi, acciocchè non paja, che ce ne siamo ingeriti arbitrariamente, e per un'occulto desiderio d' incomodarlo, e di fargli dispiacere. Finalmente siccome si hanno sempre varj difetti, che si presentano unitamente alla mente di quello, che si corregge, bisogna accompagnare la correzione con tanta umiltà, che non mostriamo di pigliare verun'ascendente sopra quello che si corregge, e che non ci crediamo esenti dalli difetti, che ci troviamo obbligati a correggere negli altri. E' vero, che tutto ciò dee praticarsi assai diversamente, e che le diverse qualità delle persone danno loro la facoltà di correggere assai diversamente. Un Superiore di qualche Religione, un Vescovo, un Curato, un Magistrato, un padre di famiglia, un padrone, un'amico, un' inferiore, una persona famigliare, una persona incognita debbono correggere in maniere assai diverse; e questa diversità deve essere regolata dalla prudenza, e dalla carità. Gesù Cristo si è contentato di prescriverci la regola generale in un' esempio particolare, ordinando di-

ri-

risparmiare la confusione a quello, che si corregge.

4. Apparisce da tutti questi riguardi, che dobbiamo avere, che vi sono poche azioni più difficili nella vita cristiana, di quella, che si chiama correzione fraterna; e ciascheduno può facilmente restarne convinto dalli poco buoni effetti, che ne hà cavati, quando hà voluto praticarla. La cagione di questa difficoltà si è, che in essa si tratta di far vedere alle persone ciò, che non vogliono vedere, e di combattere l'amor proprio in quello, ch'egli ha di più caro, e di più sensibile, in cui non cede mai senza molti combattimenti, e molta resistenza. Ci amiamo tali quali noi siamo, e vogliamo aver ragione di amarci: onde procuriamo di giustificarci nei proprj difetti con varj colori ingannevoli; e però non accade maravigliarsi, se dispiace l'esser contraddetti, e condannati; poichè si combatte nel tempo medesimo la ragione, ch'è ingannata, e il cuore, ch'è depravato. La grazia sola può dissipare queste tenebre volontarie, e domare questa ribellione dell'intelletto, e del cuore contrò coloro, che lo vogliono guarire da un male, ch'essi non vogliono riconoscere per male; onde è cosa chiara, che non bisogna presumere di ottenerlo con le ragioni proprie, e meno ancora con l'autorità; e che non dobbiamo intraprenderlo, se non in quanto abbiamo motivo di credere, che Dio voglia servirsi di noi, per procurare questo bene al nostro prossimo, e consideran-

randosi in riguardo del medesimo, come un semplice stromento di Dio, che lo vuole istruire, e ajutare per mezzo di noi. Da ciò ne segue, che non dobbiamo mai correggere alcuno, nè mettergli innanzi agli occhi li suoi difetti, per mal'umore, per dispetto, nè per verun altro movimento umano: imperocchè oltre che la correzione è sempre maligna, e offensiva, quando è fatta con queste disposizioni, uno mostrerebbe in oltre di pretendere d'esser capace di rimediare i mali del prossimo, ch'è un grand'errore, e peggiore per ordinario della colpa, che si corregge. Perciò bisogna avere questo principio, che la correzione si appartiene alla carità, e non alla natura.

5. La difficoltà di quest'azione fa vedere in oltre, che d'ordinario non si deve fare senza preparazione; senza aver'invocato il lume, e il soccorso di Dio; senza aver prese tutte le precauzioni, e studiati tutti li riguardi capaci d'impedire la sollevazione dell'amor proprio; e senza aver tolti, per quanto si può, tutti li pretesti, dei quali uno è solito servirsi quando è assalito. Onde sarebbe un operare contro la prudenza il sorprendere una persona, mettendole dinanzi agli occhi tutto in una volta qualche difetto, che le fosse sensibile; senza ch'essa sia disposta, e senza aver prese misure di sorte alcuna per raddolcire il suo animo. Che cosa si direbbe di un Chirurgo, il quale non essendo chiamato per curare una postema, andasse a sorprendere l'infermo,

dan-

dandogli un pugno sopra il suo male; e facesse ciò, senza, che la detta postema fosse con i rimedj preparativi ridotta in grado di esser'aperta, e senza, che l'infermo fosse disposto ad un'operazione così dolorosa: si direbbe senza dubbio, che quest'uomo è imprudentissimo, e affatto inesperto. E' pure a un di presso, questo è quello, che fanno coloro, li quali senza preparazione fanno conoscere a coloro, ai quali parlano, che li credono impegnati in qualche difetto considerabile: imperocchè questo difetto è una postema spirituale, diversa in questo da quella del corpo, che ognuno desidera di esser liberato da quelle del corpo, laddove per lo più ninno desidera di esser liberato da quelle dell'anima.

6. Siccome Gesù Cristo disse alli suoi parenti, che non avevano altro, che pensieri carnali; *che il loro tempo era sempre pronto, e che il suo non lo era sempre*, perchè egli seguitava li tempi di Dio: si può dire parimenti, che in ciaschedun'uomo il tempo dell'amor proprio è sempre pronto, perchè è sempre preparato a sollevarsi, e a mostrare il suo odio contro quelli, che l'offendono; ma che al contrario il tempo della ragione, e del timore di Dio non è sempre pronto, perchè bisogna, che l'intelletto, e il cuore sieno mossi da alcuni oggetti, che non sono sempre presenti. E ciò dimostra, che sorprendendo le persone col metter loro innanzi agli occhi senza nessun preparativo i loro difetti, non

si può

si può aspettarne altro per ordinario, che odio, e contraddizione; e che acciò ricevano la correzione, come conviene, è necessario aver' innanzi eccitato in essi tutto quello, che hanno di ragione, e di timor di Dio.

7. Queste precauzioni sono singolarmente necessarie nelli avvertimenti, che li eguali danno ai loro eguali; imperocchè allora l'avvertimento per una parte è più duro, e per l'altra lascia a quello, ch'è corretto, più libertà di sollevarsi. L'autorità di un Superiore imprimendo dei movimenti di rispetto; ha molta forza per reprimere la sollevazione dell'amor proprio, perchè li movimenti di rispetto eccitati dall'idea di un Superiore si esaltano subito, che quelli di ribellione, e di rabbia servono di contrappeso; ma la qualità di eguale eccita al contrario la sollevazione, e non la reprime; perchè pare, che correggendo, uno si faccia superiore a quello, ch'è corretto, il che riesce duro all'amor proprio. Inoltre un superiore essendo obbligato a correggere li suoi inferiori è scusabile, se non istudia con tanta diligenza il tempo favorevole per farlo, perchè gli è comandato di pressare gli uomini a tempo, e a contratempo; e gl'inferiori stessi gli perdonano più facilmente la rabbia, ch'eccita in essi, perchè sanno, ch'è il suo obbligo, e il suo debito; ma non si riceve la medesima impressione dalli eguali. Si aspettano da essi dei riguardi, e delle convenienze; non si vuole, che s'attribuiscano

il

il gius di correggere con autorità; onde quando lo fanno a contrattempo, l'amor proprio lo soffre con molta difficoltà.

8. L'uso, che dobbiamo fare di queste regole, non è di esser meno inclinato alla pratica della correzione fraterna; ma di conoscer meglio la natura di questo precetto, e la maniera di praticarlo, imperocchè non bisogna imaginarsi, ch'egli consista solamente nell' avvertire il prossimo delli suoi difetti. Siccome egli ha la carità per sorgente, ha ancora il bene del prossimo per fine, e l' obbliga a pigliare tutte le strade proprie per render' utile la correzione a quello, a cui si fa: onde l'obbliga alle volte a soffrire per molto tempo li suoi difetti, a pregar Dio lungo tempo per esso, ad acquistarsi concetto nel suo animo per esser in grado di render profittevoli li suoi avvisi. L'obbliga a pigliare per quanto può il tempo, e il momento favorevole per dargli il rimedio preparatogli. E finalmente l'obbliga a non fare cosa alcuna per capriccio, e ad operare solamente con la ragione, e la carità. Ma questi avvisi non vanno presi tanto letteralmente, che se ne conchiuda di non poter mai avvertire il prossimo delli suoi difetti, se non dopo di avervi pensato per molto tempo: imperocchè vi sono dei casi, nei quali siamo obbligati a farlo sul fatto. Se v. g., alcuno dicesse in nostra presenza qualche massima, o qualche maldicenza, che si credesse poter nuocere ad altri; ovvero se si fosse provato di ave-

re

re con alcuni un grado di confidenza; che può permettere questa libertà, si potrebbe farlo senza preparativo alcuno. Ma è sempre necessario, o si digeriscano questi avvertimenti, o si dieno sul fatto; che li dia la ragione, non già la passione, il capriccio, l'indiscretezza, la leggierezza.

9. Tutto ciò fa vedere, che una persona, la quale non abbia un'obbligo particolare di correggere gli altri, e di avvertirli dei loro difetti, non deve farlo senza una gran cautela; che non deve farlo mai prontamente, nè in una maniera da sorprender quello, ch'è corretto; e che ordinariamente non dee farlo senza avere consultato Dio, e quelli, dai quali può pigliar consiglio, e dopo di aver pensato bene alle vie, e alli mezzi più proprj per averne l'intento. Operando diversamente, si arrischia di far perdere agli altri la car[illegible], col pretesto di procurar loro l'em[illegible]lazione di qualche difetto; si accresce il loro male in vece di diminuirlo, si corre pericolo di estinguere, o di dimuir in se stessi la carità con le parole aspre, che vengono dette da quelli; che si correggono; e si mostra di esser stati indotti alla correzione, non tanto dalla carità, ch'è sempre prudente, quanto dal capriccio, e dall'impazienza.

10.

SOPRA IL VANGELO
del Mercoledì della terza settimana di Quaresima.
Evangelo di S. Matt. 15. 1.

IN quel tempo, alcuni Scribi, e Farisei, ch' erano venuti da Gerusalemme, ci avvicinarono a Gesù, egli dissero: Perchè li vostri discepoli violano eglino la tradizione delli antichi, poichè non si lavano le mani avanti di mangiare? Egli rispose loro: perchè voi medesimi violate il comandamento Divino per seguitare la vostra tradizione? Imperocchè Dio ha fatto questo comandamento: Onorate vostro padre, e vostra madre; e quest' altro: Colui che avrà oltraggiato di parole suo padre, o sua madre, sia punito con la morte. Ma voi altri dite; chiunque avrà detto a suo padre, o sua madre: qualunque dono, ch' io faccia a Dio, è utile a voi, soddisfa alla Legge, comecchè dopo di ciò non onori, e non assista suo padre, o sua madre: e così voi avete reso inutile il comandamento di Dio con la vostra tradizione. Ipocriti: Isaia ha profetizzato bene di voi quando ha detto. questo popolo mi onora con le labbra; ma il suo cuore è lontano da me; e mi onorano in vano insegnando delle massime, e delli ordini umani. Poi avendo chiamato il popolo, disse loro: ascoltate, e comprendete bene quanto sono per dirvi. Non è ciò, ch' entra per bocca quello, che macchia l' uomo; ma ciò, ch' esce dalla bocca dell' uomo macchia l' uomo. Allora li suoi discepoli avvicinan-

nandosi gli dissero; Sapete voi, che li Farisei avendo inteso ciò, che voi avete detto, se ne sono scandalezzati? Ma egli rispose; Qualunque pianta, che non ha pianta dal mio Padre celeste sarà sradicata. Lasciategli stare; sono cicchi, che guidano degli altri ciechi; che se un cieco guida un' altro cieco, tutti due cadono nel fosso. Pietro ripigliando la parola gli disse: spiegateci questa parabola. E Gesù gli rispose: Che siete forse voi ancora senza intendimento? Non intendete, che tutto ciò, ch' entra per bocca scende nel ventre, e dopo vien gettato nel luogo segreto? Ma ciò, ch' esce dalla bocca, parte dal cuore, ed è ciò, che rende l' uomo impuro; imperocchè dal cuore partono li cattivi pensieri, li omicidj, li adulterj, le fornicazioni, li latrocinj, le false testimonianze, le bestemmie, e le maledicenze. Queste sono le cose, che rendono l' uomo impuro; ma il mangiare senza aversi lavate le mani non rende l' uomo impuro.

SPIEGAZIONE.

1. LA luce della verità ci può esser proposta in diverse maniere, in forma d' istruzione, e in forma di riprensione; in una maniera, che non offenda il nostro amor proprio, in una maniera, che l' offenda; ma in qualunque maniera ci sia proposta, essa è sempre la verità, e sempre luce. Essa c' insegna sempre a regolarci, e per conseguenza merita sempre di esser ricevuta con rispetto, e con gratitudine.

Chi

Chi non vuole ricevere la verità quando essa lo riprende, è ingiusto in qualunque maniera lo faccia. Imperocchè se lo fa per l'imprudenza di chi la propone, ha torto di rigettare la verità, che Dio gli fa conoscere, perchè l'uomo vi mescola qualche difetto; e se viene ripreso con saviezza, è una superbia strana il non pòter soffrire, che ci sia rimproverato un'errore, anche quando siamo convinti, che vien fatto con giustizia, e con carità. Ciò si vede in questo giorno nell'esempio dei Scribi, e delli Farisei. Essi fanno a Gesù Cristo un rimprovero frivolo, che li suoi discepoli non si lavano le mani avanti di mangiare. Egli ne fa uno loro ben fondato, che conteneva un'istruzione importante, insegnando loro l'abuso; che facevano d'uno dei precetti del Decalogo, e la loro superbia se n'offende, e se ne scandalezza, come se avesse fatto loro un gran torto.

2. Se noi fossimo nella disposizione, in cui dovremmo essere, la verità non ci parrebbe mai più amabile, che quando ci è proposta in forma di riprensione: Imperocchè noi dobbiamo non solo imparare la verità quando non lo sappiamo; ma dobbiamo altresì soddisfare alla verità quando l'abbiamo offesa. Ora quello, che ci corregge, ci somministra il modo di fare l'uno, e l'altro; imperocchè ci insegna la verità, e ci umilia, per darci occasione di riparare la nostra colpa. Egli dunque ci fa un doppio bene; cioè; ci mostra un tesoro, e ci dà il denaro per

com-

comprarlo. Quando non abbiamo questa disposizione, facciamo allontanare quelli, che ci potrebbono avvertire delli nostri difetti; perchè nessuno vuole mettersi a rischio di dispiacere agli altri, nè soggettarsi a tutte le condizioni, che prescrive la loro delicatezza per ricevere favorevolmente la verità, e però si lascia di farla. Onde non ricevendo noi la verità, che si salva se non con tante condizioni, e riserve, ci troviamo in fine esclusi dalla verità, e dalla salute.

3. La destrezza grande del Demonio consiste nell'avere vie, e mezzi per qualunque sorta di persone, acciocchè nessuno possa sfuggire li suoi lacci: egli tenta alcuni coi piaceri, altri con l'avarizia, altri con l' ambizione. Ma in alcuni altri la Religione fa impressioni più forti di qualunque altra cosa, ed hanno qualche desiderio di far' una vita più pura, e più santa degli altri. Egli ha dunque li suoi lacci anche per simili persone; e il laccio, che tende loro, è d'ingannarli con una falsa pietà, facendo loro nel medesimo tempo trascurare la pietà vera. Con questo artifizio egli aeva introdotto fra li Giudei molte pratiche esterne, alle quali egli li induceva, come opere di un gran merito, nello stesso tempo, che faceva loro trascurare con false sottigliezze li comandamenti di Dio importanti, ed essenziali: a quest' effetto egli non faceva altro, che coltivare un' inclinazione, che trovava nel cuore degli uomini. Siccome

essi amano naturalmente di conoscere il loro bene; amano altresì di far consistere la loro pietà, quando in essa mettono il loro bene, in alcune opere esterne, dalle quali sieno ben sicuri. E' un' opera assai gradita da Dio il lavarsi le mani avanti di mangiare, dicevano li Farisei; questa è una cosa chiara, e certa, non v'è dubbio, circa l'aversi lavate le mani, quando uno le ha effettivamente lavate. Onde questa dottrina era molto adottata per li Giudei, che si lusingavano dell' idea di una pietà straordinaria con la pratica di queste opere. Il Demonio dunque li divertiva in questa maniera, e contento di averli fatti cadere nella violazione di qualche precetto importante, li lasciava correre nella strada di queste pratiche inutili.

4. Questo è l'abuso, che scuopre Gesù Cristo in questo giorno alli Giudei, e sopra di cui noi dobbiamo riflettere com' essi. Imperocchè quantunque quelli, ch' hanno qualche lume, non mettono così grossolanamente, come li Giudei la loro fiducia nelle pratiche esterne, e sfuggano ancora li abusi visibili, che s' introducono in questo proposito fra i popoli; se noi nondimeno vi facciamo attenzione, siamo naturalmente più attaccati all' esterno della pietà, che all' interno. Alcuni hanno più rimorso di aver mancato a qualche divozione non comandata, che di aver violata la carità con dei Giudizj temerarj, o con delle maldicenze piene di malignità.

Io

Io non mi diffonderò maggiormente in questo proposito; ma volendo farvi qualche riflessione, si troveranno nella condotta dei Cristiani un'infinità di cose simili a ciò, che Gesù Cristo corregge nelli Giudei; ed anzi alcune divozioni, che s'introducono fra le persone di qualche pietà, e che la Chiesa è obbligata a condannare di tempo in tempo, sono fondate unicamente sopra pensieri umani, che lusingano l'intelletto con un'apparenza di facilità.

5. E pure il giudizio, che fa Gesù Cristo dei Scribi, e delli Farisei si è, ch'erano del numero di quelli, dei quali dice Isaia: *Questo popolo mi onora con le labbra, e il loro cuore è lontano da me.* Ma per intender bene queste parole, non bisogna supporre, che quelli, dei quali parla Isaia fossero ipocriti, che conoscessero la loro ipocrisia, nè che onorando Dio con le parole, lo negassero dopo formalmente; ma essi credevano al contrario di onorar Dio sinceramente. La loro negazione consisteva nelle azioni, e nelle passioni, dalle quali erano posseduti. L'amore violento delle creature era la negazione dell'amor Divino: in ciò consisteva la loro ipocrisia; e di questa sorta d'ipocriti ve ne sono molti, e in particolare quelli, che stano lontani da peccati solamente per timore, sono necessariamente ipocriti in questa manièra; imperocchè non avendo punto di amor di Dio, non possono amare altro che la creatura; e per conseguenza

ſono tanto lontani da Dio, quanto la creatura è lontana dal Creatore. Non poſſono dunque onorar Dio, ſe non con la labbra, perchè il loro cuore non ha movimento per onorarlo: onde ſono aſſai lontani dal poter eſſere giuſtificati in queſto ſtato; poichè queſto è ciò, che Gesù Criſto rimprovera alli Giudei, e per cui li condanna, come ipocriti.

6. Gesù Criſto uniſce a queſto giudizio, che fa delli Scribi, e Fariſei un' iſtruzione generale, e importantiſſima, che ciò, ch' entra in bocca è incapace di macchiar l'uomo, e ch'egli non può eſſer macchiato, ſe non da ciò, ch'eſce dalla bocca, perchè parte del cuore; e il cuore è la ſorgente di tutta la corruttela degli uomini. Ma non ſarebbe intendere bene la dottrina di Gesù Criſto, chi conchiudeſſe, che non ſi può macchiarſi con un'eceſſo di delicatezza, e di crapula, di ubbriachezza, e di ſtravizzi; perchè queſti vizj riſguardano ſolamente le coſe, ch'entrano per bocca: ovvero che non ſia peccato mangiare li cibi vietati dalla Chieſa in alcuni giorni, ovvero il non oſſervare li digiuni preſcritti. Tutte queſte concluſioni ſono falſe, e mal cavate: imperocchè è vero bensì, che mai le vivande rendono l'uomo macchiato per loro natura, e perchè entrano ſemplicemente nel corpo; ma quando ce ne ſerviamo per noſtra mera volontà, e che la volontà parte dal cuore, li alimenti non ſono più conſiderati ſolamente come coſe, ch'entrano per boc-

bocca; ma partono anch'essi dal cuore in qualche maniera per quella volontà, che ne comanda l'uso, e ch'è una produzione del cuore. Ora questa volontà cattiva, e corrotta quando si trova contraria alle regole della temperanza, ovvero della Chiesa. La volontà di contradire la Chiesa mangiando quello, che proibisce, è cattiva; e partendo dal cuore, essa lo infetta, e lo corrompe. *Guai all' uomo*, dice S. Paolo, *che mangia scandalezzando gli altri*. Guai parimenti all' uomo, che mangia contro il divieto della Chiesa, schivando la penitenza della Chiesa, e non obbedendola in una cosa così facile. *Malum est homini, qui per offendiculum manducat*. Se la Chiesa parimenti ordina alcune pratiche esterne, è male il non osservarle; ma è un male, che viene dal cuore, in cui si forma questa negligenza, o questa ribellione volontaria, che impedisce l'osservanza delle pratiche comandate dalla Chiesa.

7. Dunque è una cosa molto importante, che il cuore, cioè il fondo della volontà, sia la sede unica di tutto quello, che v'è di buono, o di cattivo nel mondo: sia il trono di Dio, o del Demonio: sia ciò, che contiene il merito del Paradiso, o dell'Inferno. Si possono unire in una creatura intelligente tutte le qualità, e tutti li talenti possibili; ma se il fondo della volontà è cattivo, essa è orribile agli occhi di Dio: ora l'esser orribile agli occhi di Dio è l'esserlo effettivamente, veramente,

realmente. Al contrario se il fondo è buono, essa è l'oggetto della compiacenza di Dio, essa è il suo Tempio, il suo Trono, e il luogo delle sue delizie. Gli uomini, che non veggono questo fondo, non possono distinguere gli altri uomini, se non dalle qualità umane, ed esterne: e così il loro discernimento non può essere se non incerto. Imperocchè gli uomini possono esser buonissimi senza queste qualità, che stimano tanto; e possono esser pessimi possedendole. Onde nella maggior parte dei giudizj degli uomini non v'è altro, che temerità, e incertezza, e solamente il giudizio di Dio è certo, perchè penetra il fondo del cuore, il quale solo può rendere gli uomini, o buoni, o cattivi.

8. Non accade dunque meravigliarsi di quello, che ci ordina il Savio, di usare ogni diligenza, e vigilanza *nella custodia del nostro cuore*; nè della ragione, che ne adduce, cioè, ch'egli è la sorgente della vita. *Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit*. Quando il cuore è depravato, non vive più, se non di una vita animale; e tutte le sue opere, per quanto apparifcano vive, sono opere morte simili a quei frutti, che crescono su la riva del Mare morto, che nell'esterno pajono belli, e buoni, come gli altri, e che si riducono in polvere quando si toccano; ma la differenza di questi frutti dagli altri si riconosce almeno toccandoli, laddove quella ch'è tra l'opere morte, e l'opere vi-

ve

ve è molto più occulta, e più difficile a scoprirsi. „ Non si possono, dice S. „ Paolino di Nola, penetrare le tene„ bre, e li nascondigli oscuri del nostro „ cuore, nei quali si nascondono li nemi„ ci della nostra salute, senza disimpe„ gnarsi sì da tutte le cure esterne, e „ rientrare in noi medesimi, per veglia„ re secondo l' avviso del Savio alla cu„ stodia del nostro cuore. Questa dice „ il suddetto Santo cotanto illuminato „ è la maggior fatica, e la più impor„ tante della nostra vita, di osservare „ ciò, che segue nel nostro cuore, e di „ separarne tutto ciò, ch'è contrario al„ la pietà. „ *Totus labor, & plenum opus nobis in observantia, & expoliatione nostri cordis est, cujus tenebras vel abstrusas in eo inimici latebras videre non possumus, nisi defaecato ab externarum rerum curis animo, & intus ad semetipsum converso.*

9. Nondimeno quest' opera così importante, e questo lavoro così difficile, e così necessario è il più trascurato, il più disprezzato, e il più abbandonato di tutti i lavori, e di tutte le opere del mondo. Mettiamo la nostra felicità nello strepito, e nel tumulto. Quanto più ci vediamo oppressi dalle occupazioni, tanto più ci crediamo felici. Cerchiamo sempre di accumulare affari sopra affari, impieghi sopra impieghi; e risguardiamo come una gran disgrazia l' avere qualche tempo davanzo per pensare alla salute. Chi è quello, che conti questa vigilanza sopra il sua cuore fra le

occupazioni della sua vita, e che risguardi come una disgrazia il restarne privo. Piacesse a Dio, che ciò accadesse solamente alli mondani, e che non s' introducesse punto di questo spirito nei Chiostri, cioè nei luoghi unicamente destinati a vegliare sopra il proprio cuore. Piacesse a Dio, che l' impiego di Marta, la quale si affannava di molte cose non vi fosse più stimato, che quello di Maria, e che si stimassero più felici di poter attendere a Dio, e riempirsi di lui; di esser liberi degli impieghi, che dissipano il cuore! Piacesse a Dio, che non risguardassero come una sciagura, e una disgrazia; il non esser promossi al grado di Superiore! Alcuni certamente hanno questa disposizione; ma è un gran male, che alcuni altri non l'abbiano; imperocchè questi, arrivando sovente a quello, che desiderano, non possono essere se non di quei ciechi, che secondo le parole di Gesù Cristo, intraprendono di guidare altri ciechi, e cadono con essi nel fosso.

SOPRA IL VANGELO del Giovedì della terza Settimana di Quaresima.

Evangelo di S. Luc. 4. 38.

IN *quel tempo Gesù essendo uscito dalla Sinagoga, entrò in casa di Simone, la di cui Suocera aveva una gran febbre. Lo pregano per essa: e stando ritto vicino alla inferma comandò alla febbre, che l' abban-*

do-

donasse, e la febbre la lasciò; ed essendosi subito alzata, essa li serviva. Essendo tramontato il sole, tutti quelli, che avevano degl' infermi afflitti da diverse malattie glieli conducevano; e imponendo le mani sopra ciascheduno di essi li guariva. Li demonj escivano dal corpo di molti gridando, e dicendo: Voi siete il Figlio di Dio; ma egli li minacciava, e impediva loro il palesare, che sapessero esser egli il Cristo. Quando principiò il giorno uscì fuori, e andò in un luogo deserto, e tutto il popolo andò a cercarlo sin dove egli era; e mentre si sforzavano di trattenerlo, non volendo, che li abbandonasse, disse loro: Bisogna, che io predichi anche all' altre Città il Vangelo del Regno di Dio; imperocchè io sono stato mandato a quest' effetto. E predicava nelle Sinagoghe della Galilea.

SPIEGAZIONE.

1. LA Chiesa ci rappresenta nel Vangelo odierno la guarigione della Suocera di S. Pietro in particolare, e quella di molt' altri infermi, che sono accennati solamente in generale. Si legge della Suocera di S. Pietro, che aveva una febbre violenta. *Tenebatur magnis febribus*; e questa febbre è un' imagine vivissima della passione, chè Gesù Cristo è venuto principalmente a guarire. Imperocchè siccome la febbre è un moto del sangue contro natura, che la turba con un' agitazione violenta, e disordinata; parimenti la passione, cioè la

concupiſcenza, è uno ſtato dell'anima contrario alla ſua natura, e che la turba, l'agita, e la ſconvolge ſino in fondo. L'uomo non è fatto per vivere ſecondo le paſſioni: egli n'era eſente affatto nell'iſtituzione della ſua natura; e il ſuo amore era perfettamente conforme allo ſtato, e all'ordine delle coſe: egli non aveva altro, che un moto regolato, e uniforme, che lo portava verſo Dio; e non ne aveva alcuno verſo le creature ſe non relativamente a Dio. Egli non amava punto le coſe temporali, perchè ſapeva di eſſer più nobile di eſſe. Egli ſtava nel mezzo dove era ſtato ſtabilito, ſuggetto a Dio come al ſuo ſommo bene, dominando le creature inſenſibili, eguale alle ragionevoli, e riſguardandole non come il ſuo bene, ma come aſſociate alla ſua felicità. Il peccato ha turbata queſta divina economia, ha dato all'anima queſto movimento diſordinato, e impetuoſo verſo le creature corporee, e queſto propriamente è quello, che ſi può chiamare la ſua febbre: imperocchè ſiccome la febbre accompagna quaſi tutte le infermità particolari, parimenti la concupiſcenza, o la paſſione è unita a tutti gli altri mali dell'anima.

2. L'effetto ordinario della febbre del corpo è di privare il corpo di vigore, e di forza, di ridurlo impotente per agire, e di una debolezza, che lo condurrebbe alla morte, ſe la febbre non ceſſaſſe. Parimente l'effetto delle paſſioni è di togliere all'anime la forza, o più toſto

sto la volontà di innalzarsi a Dio, di abbassare l'anima verso la Terra, e di tenervela attaccata; di fare, ch' essa non possa più sostenersi nella sua rettitudine, e finalmente di darle la morte privandola della vita di Dio, e dell' abitazione del suo Spirito Santo: imperocchè la differenza dalla morte corporale alla morte spirituale si è, che il corpo cessa affatto di muoversi, quando è morto, laddove l'anima, comecchè morta, ha ancora un movimento, o anzi varj movimenti verso l'oggetto della sua passione, e di tutte le cose che la favoriscono, ovvero l' impediscono di goderne: onde essa è capace di piacere in questo stato, ma di un piacere infelice nei beni falsi, e indegni di essa, ch' è unito con la privazione del vero piacere, cioè di quello, che le recava il godimento di Dio.

3. Il movimento regolato di una persona, che sta bene, mantiene il vigore in tutto il corpo, e fa, che ciascheduna parte, eseguisca bene la funzione, a cui è destinata; che lo stomaco digerisca li alimenti, che tutte le parti si nutriscano; che ciò, che deve separarsi, si separi, e che la massa del sangue si purifichi, e si sollevi delle parti viziose capaci di nuocere al corpo. Al contrario il movimento disordinato di una febbre violenta turba le funzioni di tutte le parti del corpo. Lo stomaco non digerisce quasi più; tutte le membra restano senza nutrimento. Si fanno delle separazioni di quelle parti, che dovrebbono

bono stare unite, delle unioni di quelle, che dovrebbono stare separate: accade il medesimo nell'anime nostre, secondo, che sono sane, o inferme. Quando la volontà è mossa solamente dalla ragione, e dall'amore di ciò, ch'è veramente amabile, siccome quest'amore si accorda sempre col vero interesse dell'uomo, tutto è regolato nella sua vita, e nelle sue azioni: tutto è giusto, tutto è ragionevole, tutto è santo. Ma quando l'anima è agitata dalla febbre di qualche passione irragionevole, tutto il corpo delle sue azioni si disordina, e si turba; nessuna cosa resta nel suo stato; le azioni più essenziali alla vita dell'anima non si possono più praticare, ovvero si praticano in una maniera piena di difetti, perchè l'anima è tutta occupata in quest' azione violenta, che forma la sua malattia.

4. La febbre altera il gusto di quelli, che la soffrono, e fa, che li migliori alimenti, e più graditi nella sanità diventino insipidi, e di cattivo gusto agl' infermi; perchè alcune parti dell'umore, che cagiona la febbre, si spargono negli organi del gusto. Le passioni fanno il medesimo effetto sopra il gusto spirituale: esse lo alterano, e lo guastano, e fanno, che le cose più gradite a un'anima sana, sembrino amare, e disgustose a un'anima inferma di qualche passione. L'uomo appassionato non si compiace d' altro oggetto se non di quello della sua passione, e sente del disgusto per tutto ciò, che non ha rapporto con essa.

essa. Non vediamo, e non sentiamo le cose tali, quali sono, se non quando siamo esenti dalla febbre delle passioni.

5. Li gradi diversi delle febbri alterano diversamente il corpo. Le febbri piccole non fanno vedere le cose diversamente da quello, che sono; ma le più violente operano anco su l'imaginazione, e degenerando in frenesia turbano assolutamente la ragione. Le piccole passioni lasciano sussistere ne i peccatori il discernimento speculativo del bene, e del male: si lasciano portare al vizio, seguitando l' inclinazione della natura, e il movimento della passione; ma però lo condannano in se stesse, e nell'altre. Al contrario le passioni violente mutano sempre il discernimento speculativo, e fanno pigliare il bene per male, e il male per bene; e anzi il progresso ordinario delle passioni, è di arrivare per gradi fino a togliere a quelli, che ne sono posseduti il discernimento del bene, e del male. La ragione fa ancora qualche battaglia contro le passioni nascenti; ma essa è pienamente soggetta alle passioni, che hanno la loro forza, e la loro violenza.

6. Quelli, ch' erano con Gesù Cristo lo pregarono a guarire la suocera di Pietro, che aveva la febbre violente: e non si legge, ch' essa abbia pregato personalmente per guarire: forse la violenza del suo male gl' impediva di conoscerlo, e di cercarne la guarigione. Ma quello, che accade di rado nelle febbri del corpo, cioè di perde-

ne

re il discernimento del proprio stato, e di credere di star bene, accade quasi sempre nella febbre spirituale delle passioni. Un sintomo della medesima è quasi sempre di amare il proprio male, e di non desiderarne la guarigione: onde non si ricorre quasi mai alle preghiere per ottenere da Dio di guarire. Si trova sempre qualche mezzo da giustificare le proprie passioni, e da persuadersi, che nessuna cosa ci obbliga a rinunziare alle medesime. Questa ragione ci dovrebbe indurre a chiedere a Gesù Cristo con più ardore la guarigione delle infermità spirituali degli altri, che quella delle infermità del corpo, perchè per ordinario le conoscono meno, e sono meno in grado di chiederla. E praticando questa carità verso gli altri nelle loro infermità spirituali, noi non solamente otterremo da Dio quello, che chiederemo per essi, ma l' impegneremo in oltre a farci restituire dagli altri questa medesima carità nelle nostre malattie spirituali.

7. Questa è l' infermità, che ci viene rappresentata nella febbre della Suocera di S. Pietro. E Gesù Cristo nel guarirla, mostra ciò, ch'egli opera in un'anima, ch' egli libera dalla schiavitù delle sue passioni: imperocchè siccome questa donna essendo guarita, si alzò immediatamente, e servì Gesù Cristo, e li suoi discepoli, così un'anima, liberata dal giogo delle passioni, che la dominavano, riceve nel medesimo tempo la forza di servir Dio, e d' impiegarsi nei ministerj assegnateli; Questo

è

è il segno di una vera conversione: tutti gli altri sono incerti. Quando si vede una persona fedele nell'eseguire tutte le sue incombenze, si ha motivo d'averne buona opinione, e di crederla guarita; ma quando s'adempiono imperfettamente, e se ne trascurano molte, è segno, che continua la febbre, e il disordine delle passioni; e si può temere, che abbiano solamente mutato oggetto, e che si continui ancora a fare una vita di passioni: imperocchè l'effetto proprio della vera conversione è quello, che accenna S. Pietro, *di non seguitare più li desiderj degli uomini; ma dipassare tutto il restante della vità nell'esecuzione fedele della volontà Divina.*

8. La guarigione della Suocera di San Pietro eccitò tutti quelli, che avevano degl' infermi a condurli da Gesù Cristo, *ed egli li guarì tutti*, dice il Vangelo, *imponendo loro le mani*. Accade spesso, che Dio avendo convertito un gran peccatore gli dà molti compagni, facendo molte guarigioni spirituali nel medesimo luogo: ed è cosa rara il vedere delle persone convertite in una maniera straordinaria senza che Dio le renda il principio, e il motivo della conversione di molti. Iddio seguita nell'ordine della grazia ciò, che si osserva nella natura, acciocchè non si distinguano fra di loro. E siccome v'è un certo contagio nel male, e nei vizj, e che non vi sono per ordinario persone straordinariamente dissolute, che non comunichino le loro disso-

lu-

lutezze a molti; Iddio vuole altresì, che le conversioni, e le virtù straordinarie sieno imitate da molte persone; e se ne serve d'ordinario, per dar loro un movimento efficace di mutar vita; onde noi dobbiamo procurare di far'un buon'uso di tutte quelle, ch'espone alli nostri occhi, e che arrivano a nostra notizia, imperocchè sono occasioni favorevoli per ottenere le grazie, che ci sono necessarie. Noi dobbiamo fare quello, che fanno i poveri quando sentono dire, che si fanno delle generosità, e delle elemosine in qualche casa, li quali si affollano immediatamente per parteciparne. Vi sono altresì alcuni tempi di grazie, nei quali pare, che Dio sia più disposto a farne, e tocca a noi di farceli valere.

9. Gesù Cristo guariva gl'infermi, come accenna il Vangelo, con l'imposizione delle mani ch'era una cerimonia ordinaria fra li Giudei. Ma in queste cerimonie Giudaiche, che Gesù Cristo ha fatte passare nella pratica della sua Chiesa bisogna sempre osservare, che la ragione non è, che Gesù Cristo abbia voluto in ciò imitare li Giudei praticando le loro cerimonie; ma che Dio ha voluto, e ha fatto in modo, che fossero praticate dalli Giudei, perchè si dovevano praticare nella Chiesa cristiana. Le pratiche della Chiesa sono sempre il fine delle pratiche della Sinagoga, come Gesù Cristo è il fine della legge. Dunque bisogna giudicare di queste cerimonie non dai fini, che li Giudei si sono

pro-

proposti, ma da quelli, che Gesù Cristo ha avuti nello stabilirle nella sua Chiesa. L'imposizione delle mani, ch'egli unisce alla guarigione degl' infermi era un segno, che si operava per mezzo della sua umanità, cioè per mezzo di Gesù Cristo uomo, e che non bisognava cercare altre cagioni. E quando li Sacerdoti, ovvero li Vescovi si servono del medesimo segno, o nell'amministrazione della Penitenza, o in quella della Confermazione, e del Sagramento dell' Ordine, essa significa parimente, che l'effetto di questi Sagramenti è operato dalla potenza di Gesù Cristo Dio, e Uomo, di cui li Sacerdoti, e li Vescovi occupano il luogo, e in nome di cui operano amministrando li Sagramenti. Dunque non bisogna informarsi di quello, che significava questa cerimonia fra li Giudei, poichè l'uso, che ne fa la Chiesa, è la verità di quello, che n'hanno fatto li Giudei.

SOPRA IL VANGELO dèl Venerdì della terza settimana di Quaresima.

Evangelo di S. Giovan. 4. 5.

IN quel tempo Gesù venne in una Città di Samaria detta Sichar vicino all'eredità, che Giacobbe diede al suo figlio Giuseppe. V'era ivi un pozzo, che si chiamava la fontana di Giacobbe. E Gesù essendo stanco dal viaggio si pose a sedere sopra questa fontana per riposarsi. Era in circa la sesta ora del giorno. Allora venne una donna di Sa-

ma-

maria per attignervi dell'acqua. Gesù le disse: Datemi da bere; imperocchè li suoi discepoli erano andati in Città a comprar da mangiare. Ma quella donna Samaritana gli disse. Come, voi, che siete Giudeo, mi dimandate da bere a me; che sono Samaritana, mentre li Giudei non hanno commercio con li Samaritani? Gesù le rispose: Se voi conosceste il dono di Dio, e chi sia quello, che vi dice: Datemi da bere, voi gliene avereste forse dimandato voi medesima, ed egli vi avrebbe dato dell'acqua viva. Quella donna gli disse: Signore voi non avete con che attignerla, e il pozzo è profondo: donde cavareste voi dunque l'acqua viva? Siete voi più grande del nostro padre Giacobbe, che ci ha dato questo pozzo, e n'ha bevuto egli medesimo, e li suoi figli, e le sue greggie? Gesù le rispose: Chiunque beve di quest' acqua avrà sete ancor; laddove colui, il quale beverà l'acqua, che io gli darò, non avrà mai sete; ma l'acqua, che io gli darò, diventerà in esso una fontana di acqua, che zampillerà sino nella vita eterna. La donna gli disse: Signore datemi di quest' acqua, acciocchè io non abbia più sete; e non venga più quì per attignerne. Gesù le disse: Andate, chiamate vostro marito, e venite quì. La donna gli rispose: Io non ho marito. Gesù le disse: Voi avete ragione di dire, che non avete marito; imperocche voi avete avuto cinque mariti, e adesso quello, che voi avete non è vostro marito; voi avete detto il vero in ciò. La donna gli disse: Signore io veggo bene, voi siete un Profeta. Li nostri Padri hanno adorato su questo mon-

te,

te, e voi altri dite, che Gerusalemme è il luogo dove bisogna adorarlo. Gesù le disse: Donna credete a me, il tempo è vicino, che voi non adorerete più il Padre, nè sopra questo monte, nè in Gerusalemme. Voi adorate quello, che non conoscete: in quanto a noi, adoriamo quello, che conosciamo; imperocchè la salute viene dalli Giudei. Ma il tempo viene, ed è già venuto, che li veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito, e in verità; imperocchè quelli sono li adoratori, che cerca il Padre: Dio è spirito, bisogna, che quelli, li quali l'adorino, l'adorino in ispirito, e in verità. La donna gli rispose: Io so, che il Messia (cioè il Cristo) deve venire; dunque quando sarà venuto ci annunzierà tutte le cose. Gesù le disse: Sono io stesso, che vi parlo. Nel medesimo tempo arrivarono li suoi discepoli, e si meravigliavano, che parlasse con una donna: nondimeno nessuno gli disse: Che cosa le dimandate voi? ovvero perche parlate voi con essa? La donna nondimeno lasciando ivi la sua brocca, ritornò in Città, e cominciò a dire a tutto il popolo: Venite a vedere un' uomo, il quale m' ha detto tutto quello, che ho fatto in vita mia: non sarebbe già questo il Cristo? Escirono dunque dalla Città, per andarlo a trovare. Frattanto li suoi discepoli lo pregavano a pigliare qualche cosa, dicendogli: Maestro, mangiate. Ed egli disse loro: Io ho una vivanda da mangiare, che voi non conoscete. Li discepoli si dicevano dunque l' un l' altro: Alcuno gli avrà portato da mangiare, e Gesù disse loro: Il mio nutrimento è di fare la volontà di quello, che m' ha mandato e di

compiere la sua opera. Non dite voi stessi, che fra quattro mesi verrà la messe? Ma io vi dico: Alzate li vostri occhi, e considerate le campagne, che sono già bionde, e vicine alla messe: e quello, che miete, riceve la ricompensa, e accumula i frutti per la vita eterna, acciocchè quello, che semina goda tanto, quanto quello, che miete: imperocchè ciò, che si dice per ordinario, è vero in questo caso; che uno semina, e l'altro miete. Io vi ho mandato a mietere ciò, che non è stato prodotto per mezzo delle vostre fatiche: altri hanno lavorato, e voi siete subentrati nei loro lavori. Ora vi furono molti Samaritani di quella Città, che credettero in lui su la relazione di quella donna, la quale li accertava; che gli aveva detto tutto ciò, che aveva fatto. Li Samaritani essendo dunque venuti a ritrovarlo, lo pregarono a restare presso di essi, ed egli vi si fermò due giorni. E molti altri credettero in lui per averlo sentito parlare; di modo, che dicevano a quella donna: Noi non crediamo più in lui per quello, che voi ce ne avete detto; imperocchè l'abbiamo sentito noi medesimi, e sappiamo, ch' egli è veramente il Salvatore del Mondo.

SPIEGAZIONE.

1. Questo Vangelo, che contiene il discorso di Gesù Cristo con una donna di Samaria, comprende tante istruzioni, che è necessario limitarsi ad alcune senza intraprendere di accennarle tutte. Noi ci fermeremo a quelle, che seguono. Gesù Cri-

Cristo dopo di aver dimandato da bere a quella donna, le scoprì le verità, che voleva annunziarle. *Se voi conosceste*, le disse, *il dono di Dio, e chi sia quello, che vi dice: Datemi da bere, voi medesima ne avreste dimandato a lui, ed egli vi avrebbe data dell' acqua viva*. Le accenna con queste parole, ch'essa, non conosceva l' eccellenza del dono, ch'era pronto a farle; e che s'essa l'avesse conosciuto, gli avrebbe dimandato questo dono, ed egli glielo avrebbe accordato. Egli vuol dire, ch' essa non conosceva l'eccellenza del dono della grazia evangelica; che non sapeva, ch'egli ne fosse il distributore per essere il Messia: ed esalta così a poco a poco il suo intelletto a conoscere, e a desiderare un' altra acqua diversa da quella del suo pozzo: ma queste parole ci danno occasione nel medesimo tempo di riflettere, che quasi tutti li Cristiani sono impegnati nel difetto di questa donna; cioè che non conoscono l'eccellenza dei doni di Dio. Ciò apparisce dalla poca cura, che hanno di acquistarli, e dal poco sforzo, che fanno per porcurarseli. Io credo, che si possa dire quasi a tutti v. g. che non sanno, che cosa sia il dono della giustificazione, il quale ci libera dalla schiavitù del demonio, e ci dà diritto al regno di Dio, facendoci entrare nel corpo di Gesù Cristo: imperocche se si conoscesse l'eccellenza di questo dono, si piglierebbono le vie sicure, per arrivarvi, quando non si è ricevuto, e non si starebbe in riposo sopra opinioni incerte, e dubbiose;

Se

Se si stimasse questo dono, come conviene, non si esporrebbe continuamente ai ladri, che l'hanno rapito a un'infinità di persone più forti di noi, come facciamo, sciegliendo alcuni stati di vita, ne' quali pochissime persone conservano la grazia, senza che noi abbiamo ragione alcuna di crederci più forti, nè che pigliamo più precauzioni di coloro, che vi periscono. Le persone guerriere, che si piccano di valore, si espongono per verità spesso alla morte; ma ciò accade, perchè la vita non è il loro tesoro, ma solamente la gloria, o la fortuna: ma non si commette questa imprudenza nelle cose, che si considerano, come il bene principale: onde il poco timore, che si ha di perdere la grazia, è un gran segno, che v'è qualche altro oggetto, che fa più impressione sopra il cuore. Dunque con ragione ci vien detto: *Si scires donum Dei*: Se voi sapeste l'eccellenza di questo dono Divino, non lo arrischiareste con tanta temerità; vi ritirareste da tante occasioni di perderlo; voi fuggireste questa vita d'ozio, d'inutilità, di dissipazione, che fa perire tante persone.

2. Il medesimo è di tutti gli altri doni di Dio. Chi ne conoscesse l'eccellenza, li comprerebbe a qualunque prezzo: e non lo facendo è segno, che non si conoscono. Chi sapesse il gran bene, ch'è il ritirarsi dal mondo, il consacrare la sua anima, e il suo corpo a Dio, non s'impegnerebbe mai ne-

gl'

gl'imbarazzi del secolo. Chi sapesse il pregio dell'umiltà, della povertà, della vigilanza, della dolcezza, e di tutte l'altre virtù, le chiederebbe continuamente a Dio, non cesserebbe mai di esercitarvisi. Il nostro poco ardore nel praticare le virtù fa vedere, che noi non ne conosciamo l' eccellenza. Noi dovremmo dunque cominciare dal chiedere a Dio il lume, per conoscerle; e questa è in qualche maniera la prima preghiera, di cui abbiamo bisogno. Fino a tanto, che noi non avremo altro, che una notizia fredda, e osura dell'eccellenza dei doni Divini, e della necessità della sua grazia, noi non faremo altro, che preghiere languide: onde non vi sono considerazioni più utili di quelle, che possono sollevare in noi l'idea dell'eccellenza delle grazie Divine: E per eccitarci, noi dovremmo dire a noi medesimi: Se voi conosceste il dono di Dio: *Si scires donum Dei*: tanto per convincerci, che noi non lo conosciamo, quanto per farci desiderare di conoscerle. Se noi sapessimo il bene della pazienza, non ci lamenteremmo mai dei mali della vita: se noi sapessimo il bene dell' obbedienza, non ci lagneremmo di esser' obbligati alla soggezione: se sapessimo il bene dell' umiltà, non faremmo querela della umiliazioni, che sono la via per acquistarla. Così in tutte queste occasioni, e altre simili, noi dobbiamo dire a noi medesimi: *Si scires donum Dei*.

3. Il

3. Il poco sentimento, che noi abbiamo di questi doni, non procede solamente dalla poca cognizione, che abbiamo dell'eccellenza dei beni, che ci procurano, ma altresì dalla poca idea, che noi abbiamo della grandezza dei mali, dai quali ci liberano. Dunque è nostro obbligo il procurare di conoscer meglio questi mali, dai quali non possiamo esser liberati, se non da ciò, che Gesù Cristo chiama il *dono di Dio*: Il peccato è il principale di questi mali, e la sorgente di tutti gli altri. Ora il peccato è così orribile, che Dio, li di cui giudizj sono sempre pieni di giustizia, e che li tempera in oltre con la sua misericordia, volendo castigarlo, non trova altra pena proporzionata, se non l'inferno, cioè una pena eterna nella sua durata, e ineffabile nella sua grandezza; e volendo perdonarlo, non ne accorda il perdono, se non obbligando il proprio Figlio a morire, per risarcire l'oltraggio, che il peccato ha fatto alla sua santità, e la confusione, e la difformità, che ha cagionata nel mondo. Da questi due terribili giudizj di Dio noi possiamo formare qualche idea dell'enormità, che Dio conosce nel peccato: e da ciò noi possiamo parimenti giudicare dell'eccesso della cecità umana; imperocchè per quanto enorme sia il peccato, l'uomo lo commette per giuoco, e per divertimento. L'insensato, dice il Savio, fa il male ridendo: *Quasi per risum stultus o-*

pe-

peratur scelus, perchè la cecità degli uomini è ancora più prodigiosa del peccato.

4. Gesù Cristo denota questo dono Divino con la parola di acqua viva; e la qualità, ch' egli attribuisce a quest' acqua viva si è, ch' essa toglie per sempre la sete; laddove l'acqua del mondo non la cava punto. *Chiunque*, dic' egli, *beve di quest'acqua, cioè dell' acqua del mondo, avrà sete ancora; laddove colui, che beverà l'acqua, che io gli darò, non avrà mai sete; ma quest' acqua diventerà in esso una fontana di acqua, che zampillerà sino nella vita eterna*. Egli ci ha voluto insegnare con ciò l'eccellenza dei beni celesti tanto maggiore di quella dei beni della terra. Qualunque abbondanza noi godiamo di questi, ci lasciano sempre della sete, e dell' indigenza; e siccome in fine dovremo restarne privi con la morte, ci lascieranno una sete, e un' indigenza eterna: ma l'effetto della grazia, quando si riceve da Dio, è primieramente di togliere questa sete delle cose temporali, e di liberarci così da questa indigenza, che tormenta, e tormenterà tutti li peccatori; e in secondo luogo di contentare eternamente li nostri giusti desiderj col possesso del sommo bene, ch' essa ci fa ottenere: onde non si desideraranno più le cose temporali, perchè si disprezzeranno; e il desiderio delle eterna sarà soddisfatto col godimento. Questa è la prima differenza fra li beni del mondo, e li beni di Dio. E questa prima differenza non solo ci mostra quanto sia migliore l'acqua di Ge-

Gesù Cristo dell'acqua del mondo, cioè l'amore di Dio dell'amore delle creature, ma ci insegna altresì a riconoscere, se noi abbiamo effettivamente ricevuto quest'acqua celeste: imperocchè, se l'acqua del mondo continua a eccitare in noi una sette insaziabile; imperocchè l'effetto dell'acqua di Gesù Cristo è di cavarla; si può giudicare da ciò, che il nostro cuore non sia pieno della sua acqua. Quando si vede un penitente, che rinunzia alle speranze ingannevoli del secolo, e che non vuole più faticare, se non per l'eternità, è un gran segno, ch'egli ha ricevuto di quest'acqua, che cava la sete; ma se si vede ardente, come prima, nell'avvantaggiare li suoi interessi, occupato, e posseduto, come prima, dai desiderj del secolo, è un segno evidente, che non ha bevuto altr'acqua, se non quella, di cui si legge: Chiunque ne beverà avrà ancora sete: *Omnis, qui biberit ex hac aqua, sitiet iterum*. Questi sono penitenti strani, ambiziosi, avari, voluttuosi, e che dimostrano in tutta la loro condotta, che sono posseduti quanto erano prima dalla sete dei beni mondani.

5. La seconda differenza è un'effetto della prima. Le acque del mondo, e la felicità temporale scorrono solamente sopra la terra; ma questa nuova fontana, che Gesù Cristo forma nel cuore, porta le sue acque fino in Cielo, dove essa fa fruttificare tutte le nostre opere. Chi sapesse l'arte

te di coltivare le piante eterne, disprezzarebbe molto le piante comuni, e che periscono: chi sapesse l' arte di fare delle fabbriche incorruttibili, e incapaci di rovinare, disprezzarebbe molto le fabbriche comuni, che hanno il suo fine, e si distruggono in mille maniere. La grazia c' insegna quest' arte meravigliosa, o piuttosto essa medesima è quest' arte. Senza di essa noi non facciamo altro, che opere, le quali non solo periscono; ma opere morte, e prive affatto di vita: con essa tutte le nostre opere non solo son vive, ma eterne; imperocchè esse ci seguiteranno nell' eternità; esse vi produrranno il loro frutto, e noi ne goderemo per sempre. Come mai possono gli uomini essere tanto stupidi da poter pensare ad altro, che ad acquistarsi questo tesoro incomparabile?

6. Senza questo dono di Dio nessuna cosa merita il nome di bene; e con questo dono non v' è alcun vero male. Che un' uomo sia colmo di tutti li beni umani, che goda la sanità; la forza, la bellezza, la destrezza, lo spirito, le ricchezze, la grandezza, la riputazione, il credito, l' amore di tutti gli uomini; se Dio non vi aggiugne il suo dono eccellente, ch' è quello del suo amore, tutti questi beni umani non avranno altro effetto, che di renderlo più infelice; perchè senza l' amor di Dio egli si abuserà di tutti questi beni, e se ne servirà solamente per irritare Dio, e accumulare dei tesori di collera

nel giorno dell'ira. Che un uomo al contrario sia oppresso da ogni sorta di miserie, e di mali, con quest'unico dono li farà diventare tanti beni reali ed effettivi, perchè li renderà tante sorgenti di meriti, e di semenze di corone immortali, e incorruttibili in Cielo. Con questo dono si stà bene da per tutto; perchè si trova da per tutto ciò, che si ama. Si stà sicuri da per tutto, perchè da per tutto si trova la protezione della giustizia. Non v'è luogo alcuno, in cui essa non ci liberi dai mali, dove essa non muti li mali in beni, come ho già detto: onde questo dono è il dono dei doni, che li comprende tutti, che basta, per rendere gli uomini felici, e senza di cui non possonó essere, se non infelici; e per ottenerlo serve, che lo conoscano, e lo desiderino.

7. Gesù Cristo avendo persuasa questa donna, ch'egli era Profeta, con farle vedere, che penetrava il fondo del suo cuore, e che le sue azioni più segrete gli erano note, le diede, con ciò motivo di proporgli la questione, sopra di cui li Samaritani erano discordi dalli Giudei intorno al luogo, in cui era permesso di sagrificare; imperocchè è cosa chiara, che nelle parole, con le quali questa donna Samaritana esprime la sua questione, la parola *adorare* significa sagrificare. Li nostri padri, dice, hanno adorato sopra questo monte, e voi altri dite, che Gerusalemme è il luogo in cui è necessario adorarlo: *Patres nostri in monte hoc adoraverunt, & vos dicitis, quia*

Jero-

Jerosolymis est locus, ubi adorare oportet. Io dico, ch'è cosa chiara, che la parola *adorare* significa in questo luogo sagrificare; poichè la pretensione delli Giudei non è mai stata, che non fosse lecito adorar Dio in un'altro luogo fuori di Gerusalemme. Gesù Cristo dunque anch' esso ha preso nella sua risposta questo termine nel medesimo senso; e in questo senso egli dichiara alla donna, ch'era venuto il tempo della legge nuova; e che la proprietà del tempo di questa legge era, che non vi sarebbe più obbligo di adorare, cioè di sagrificare solamente in Gerusalemme, ovvero in qualche altro luogo particolare; ma che sarebbe lecito offerire in ogni luogo il sagrifizio proprio della legge nuova: e con ciò fa vedere manifestamente, che la legge nuova doveva anch'essa avere un sagrifizio esterno; poichè in questo luogo non si tratta di sagrifizj puramente interni; ed è stato sempre permesso di offerire simili sagrifizj in qualunque luogo del mondo. E' cosa chiara, che questa istruzione data da Gesù Cristo alla Samaritana, esprime perfettamente la dottrina della Chiesa intorno al sagrifizio; poichè essa stabilisce nel tempo della legge nuova un sagrifizio esterno, che può offerirsi in tutti i luoghi del mondo; e che nessuna cosa può esser più contraria a questa dottrina di Gesù Cristo, quanto quella dei Pretesi Riformati; poichè Gesù Cristo da per segno della legge nuova, che si offerirebbono in tutte le parti del mondo dei sa-

grifizj esterni, e li Riformatori fanno consistere questa legge nell'abolizione di tutti li sagrifizj esterni in tutto il mondo.

8. Ma queste parole di Gesù Cristo ci mostrano altresì chiaramente in che maniera si debba offerire il sagrifizio nella legge nuova, e chi sieno quelli, ch'egli chiama veri adoratori, e veri sagrificatori; imperocchè non si contenta di accennarlo con questa qualità di adorare in tutti i luoghi, e di distinguerli con ciò dalli Giudei, e dalli Samaritani, che l'adoravano in un luogo solo; ei vi aggiugne, che adoreranno in ispirito, e in verità. *Viene il tempo*, dic'egli, *ed è già venuto, che li veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito, e in verità*. Si dimanda sovente con quale disposizione si debba offerire il sagrifizio della legge nuova, cioè quello della Messa; e in conseguenza con quale disposizione si debba assistervi; poichè si offerisce con l'assistervi. Ed ecco Gesù Cristo, che lo insegna espressamente; bisogna offerirlo *in ispirito, e in verità*. Si ricerca questa condizione per esser veri adoratori. Ora che cosa è egli l'offerirlo in ispirito, *in spiritu*? L'Apostolo S. Paolo ce lo insegna, quando dice del sagrifizio della Croce, che Gesù Cristo si offerisce egli medesimo a Dio per mezzo dello Spirito Santo, come una vittima senza macchia: *Qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo*. Così il sagrifizio delli nostri altari non essendo altro, che la continuazione dell'obblazione del-

la

la vittima stessa offerta sopra la Croce, e Gesù Cristo offerendola ancora sopra la Terra, come l'hà offerta sopra il Calvario, e come l'offerisce in Cielo, è cosa chiara, che, per essere adoratori in ispirito, come lui, bisogna offerirlo con lo Spirito Santo, cioè con lo spirito di carità, e di amore. Senza di ciò non si può essere, se non falsi adoratori, o si offerisca in qualità di Sacerdoti, ovvero si cooperi al sagrifizio, come assistenti. Non si dice, che tutti quelli, nei quali non abita ancora lo Spirito Santo, e che non sono giustificati, sieno falsi adoratori. Basta, che lo Spirito Santo muova i loro cuori, e che gl'induca a offerire Gesù Cristo con qualche movimento di carità, comecchè non sia ancora giustificante. Ma non v'è adorazione nè sagrifizio nella legge nuova quando non v'è nessun principio di amore; e tutti coloro, che ne sono assolutamente privi, che non hanno desiderio alcuno di abbandonare il peccato, e di convertirsi, non possono offerire a Dio altro, che un culto Giudaico. E' vero, che l'adorazione, e il culto reso a Dio nel sagrifizio delli nostri altari, è sempre un culto, e un sagrifizio della legge nuova; ma lo è, perchè Gesù Cristo vi s'offerisce sempre, come primo, e sommo Sacerdote, perchè tutta la Chiesa coopera, e si unisce sempre a questa obblazione; ma per parte di coloro, che assistono senza amore a questo sagrifizio, non è altrimenti un culto della legge nuova; ma

un culto da Samaritani, ovvero da Giudei senza spirito, e senza verità.

9. Essendo adoratori, e sagrificatori in spirito, cioè offerendo Gesù Cristo a suo Padre con lo spirito di amore, è impossibile non esser adoratori in verità, e per conseguenza di non essere del numero di quelli adoratori in ispirito, e in verità, che cerca il Padre: *Nam & pater tales quærit, qui adorent eum.* Ma altresì, se si offerisce senza amore, è impossibile esser' adoratori in verità: imperocchè l'amore è quello, che fa la verità del culto, e dell'adorazione; e senza l'amore non v'è altro, che falsità. La ragione si è, che per mezzo dell'amore l'anima si soggetta a ciò, ch'essa risguarda, come suo sommo bene. E questa sommissione dell'anima è quella, che fa l'essenziale, e la verità dell'adorazione. Senza questa sommissione di amore tutto il restante del culto non potrebbe essere, se non esterno, e giudaico; e per conseguenza del rango di quei tori, e di quelli arieti, che Dio si dichiara nel Salmo, che non esige dagli uomini, e che sono incapaci di piacergli. *Non accipiam de domo tua vitulos, neque de gregibus tuis hircos.*

SOPRA IL VANGELO del Sabbato della terza Settimana di Quaresima.

Evangelo di S. Giovan. 8. 1.

IN *quel tempo Gesù andò sopra il monte degli Olivi; ma allo spuntare del giorno ritornò al Tempio, dove gli si affollò attorno tutto il popolo; ed essendosi messo a sedere, cominciò ad istruirli. Allora li Scribi, e li Farisei gli condussero una donna, ch' era stata sorpresa in adulterio, e facendola stare ritta in mezzo al popolo, gli dissero: Maestro, questa donna è stata colta in adulterio: ora Mosè ci ha ordinato nella legge di lapidare gli adulteri; qual' è dunque sopra di ciò il vostro sentimento? Dicevano ciò tentandolo, per avere di che accusarlo: ma Gesù abbassandosi scriveva col suo dito in terra. Mentre dunque continuavano a interrogarlo, si alzò, e disse loro. Colui fra di voi, ch' è senza peccato sia il primo a lapidarla: indi abbassandosi di nuovo continuò a scrivere sopra la terra. Avendolo sentito parlare in questa maniera se n'andarono uno dopo l'altro, li vecchi partendo i primi. E così Gesù Cristo restò solo con la donna, ch' era nel mezzo del luogo. Allora Gesù alzandosi le disse: donna, dove sono li vostri accusatori? Nessuno v' ha condannata? Essa gli disse: Nò Signore. Gesù le rispose: Io non vi condannerò ne pur' io. Andate, e non peccate mai più in avvenire.*

SPIEGAZIONE.

1. QUesto Vangelo rappresenta un'azione degna della carità, e della dolcezza di Gesù Cristo verso una donna adultera, ch'è accompagnata da una prudenza mirabile, con cui confuse li Farisei, che glie l'avevano presentata. Non era conveniente, che Gesù Cristo, il quale non era venuto, come diceva egli medesimo, per condannare il mondo; ma per salvarlo, condannasse col suo giudizio questa donna a morte. Egli non voleva nè pure dar'occasione alli Farisei di pubblicare, ch'egli abolisse la legge di Mosè, comecchè avesse la facoltà di dispensarla, essendo il padrone di quella legge. Si servì dunque di un temperamento di non dire cosa alcuna precisamente sopra la questione, che gli facevano li Farisei, se si dovesse lapidare la donna, come ordinava la legge. Fece vista di avere la mente occupata a scrivere in terra, e non rispose loro cosa alcuna. Quando le persone ci interrogano con cattiva intenzione, e senza autorità, è lecito, non d'ingannarle, ma di deludere la loro dimanda, non rispondendo punto: quest'è quanto è permesso alla prudenza cristiana, e questo è l'esempio, che ci ha dato Gesù Cristo in questa occasione.

2. Li Farisei insistendo, egli li confuse con una risposta piena di saviezza; poichè

essa

essa non dava loro adito di accusarlo, come violatore della legge, ch' era quello, che pretendevano, nè meno dava loro occasione di lapidare la donna, come avrebbono voluto fare, per segnalarsi con un falso zelo per la legge. *Colui*, dic' egli, *fra di voi, ch' è senza peccato, sia il primo a lapidarla*. Li Farisei dunque non sapendo, che cosa conchiudere da questa risposta, se n' andarono gli uni dopo gli altri; e Gesù Cristo, che restò solo con la donna, avendole dimandato, se l' avevano condannata, e avendogli essa risposto di nò, le disse, che ne pur' egli la condannava, e però se n' andasse; ma non peccasse più. Questo è il divino artificio, con cui egli le salvò la vita, senza che li suoi nemici potessero sfogare contro di esso la loro malizia. E non v' è dubbio, che se noi abbiamo il cuore puro, e disimpegnato da qualunque passione, lo spirito di Dio non ci somministri sovente dei temperamenti, e delle vie per conservare la verità, la giustizia, e tutte le virtù senza offendere gli uomini. Per ordinario è il calore delle passioni, che si mescolano nelle nostre azioni quello, che ci fa offendere una virtù per conservarne un' altra, e ci fa mancare, o alla verità, o alla carità.

3. Queste parole di Gesù Cristo: *Quello fra di voi, ch' è senza peccato, sia il primo a lapidarla*, vanno intese bene. Non significano, che ogni peccatore perda asso-

lutamente la facoltà di punire li peccatori. Un Giudice, un Padre, un Sovrano, un Padrone possono castigare le persone loro soggette, comecchè si conoscano essi medesimi peccatori, ma significano, che non debbono farlo in una certa maniera. Si possono fare ingiustamente delle azioni giuste: si possono castigare con motivi ingiusti coloro, che meritano di esser castigati. Quando alcune persone, che si sentono colpevoli di peccati enormi, sono obbligate a punire altri, che non sono più colpevoli di essi, sono obbligati a farlo con una confusione interna, e fanno malissimo, facendolo con ilarità, e per segnalare se stessi con un'azione di zelo. Gesù Cristo vedeva, che questa era l'intenzione delli Farisei nel lapidare quella donna. Avrebbono desiderato di acquistare col suo supplizio la fama di zelanti, ed essendo più colpevoli di essa, volevano comparire a sue spese religiosi osservatori della legge. Per impedire dunque questa cattiva maniera di eseguire la giustizia, Gesù Cristo disse loro: *Colui fra di voi, ch'è senza peccato, sia il primo a lapidarla*: il che rimembrando loro i propri peccati era adattato, per reprimerli. Propriamente non impedì l'esecuzione della legge Mosaica; ma condannando la cattiva maniera di eseguirla, fece, che quelli, i quali desideravano di far morire la donna solamente per un cattivo motivo, desistessero.

4. La

4. La persuasione, che ognuno deve avere della corruttela del proprio cuore non gli vieta dunque assolutamente la punizione dei colpevoli, quando sia obbligato a farlo dalle leggi divine, o umane: ma toglie il falso zelo, che induce a questa punizione col preferirsi ad essi, e col considerarsi innocenti in paragone loro. Questo zelo è falso per molti capi. E' falso, che le colpe degli altri debbano essere a chicchessia un motivo di preferirsi ad essi, perchè non si sa, se sieno più colpevoli di noi: imperocchè, quantunque possiamo esser sicuri di non aver commesse alcune colpe visibili, nessuno sa, se li proprj peccati interni lo rendono più colpevole innanzi a Dio di coloro, che sono colpevoli di queste colpe esterne; un peccato solo spirituale di odio, d'invidia, di superbia, di avversione alla verità, d'ingratitudine verso Dio, potendo alle volte superare in enormità una moltitudine di peccati corporali. Li Demonj, che sono più colpevoli di tutti li peccatori non lo sono per peccati corporali, ma per peccati conformi alla loro natura, e puramente spirituali.

5. Questo zelo è falso, se c'induce alla punizione dei scelerati con questo pensiero; che noi siamo esenti dalle colpe, che si castigano in essi per nostra virtù propria, e per nostra sola volontà. Questa propriamente era la disposizione delli Farisei, che si credevano virtuosi per se medesimi. E questa preferenza orgo-

glio-

gliosa ha preteso di condannare l'Apostolo con quelle parole: *Che cosa è quello, che vi distingue dagli altri? Che cosa avete voi, che non abbiate ricevuto? Che se voi l'avete ricevuto, perchè ve ne glorificate, come se non l'aveste ricevuto?* Voi avete ricevuta l'esenzione dei vizj, se voi ne siete veramente esente. Dunque non ve ne glorificate preferendovi a quelli, che non l'hanno ricevuta da Dio; imperocchè se voi non l'aveste ricevuta, sareste caduto, com'essi, non v'essendo alcun peccato, dice S. Agostino, commesso da un'uomo, che qualunque altro uomo non sia capace di commettere egualmente, quando sia abbandonato da quello, ch'è il rettore, e il creatore degli uomini: *Nullum est peccatum, quod facit homo, quod non possit facere & alter homo, si desit rector, a quo factus est homo*. Questo è quello, ch'obbliga le vergini più pure a non parlar mai delle donne più prostitute con quell'alterigia superba, e quello zelo amaro, con cui mostrerebbono di credersi incapaci delle medesime dissolutezze; e quello, che obbliga parimenti li più moderati a non insultare li più furiosi; e li più giusti a non esaltarsi sopra il più ingiusti; imperocchè, se v'è della differenza fra le azioni degli uni, e degli altri; essa non procede da loro, ma dai doni gratuiti, che Dio si è compiaciuto di distribuire a quelli, che gli hanno, e non ha voluto accordare agli altri.

6. Que-

6. Questo zelo finalmente è falso, se induce alla punizione dei peccatori per un movimento di odio. Fin tanto che vivono, non è ancora tempo di odiarli, perchè è ancora possibile, che si emendino, e la carità non è capace di toglier loro questo tempo. Il tempo di questa vita non essendo destinato per se medesimo alla punizione delle colpe, si deve sentir dispiacere di esser' obbligati a castigarle con l'ultimo supplizio. La carità per se medesima non c' insinua di esercitare contro li peccatori altre pene, che medicinali, le quali tendono a correggerli dai loro vizj; ed è contro il suo desiderio, quando abbrevia loro il tempo di emendarsi: perciò li Vescovi, e li Sacerdoti sono sempre stati intercessori per i rei, e non hanno mai procurato li castighi capitali. Che se la necessità di contenere li scelerati col timore dell'ultimo supplizio obbliga alle volte li Magistrati ad eseguirlo, se li detti Magistrati sono animati dallo spirito del Cristianesimo, debbono farlo con dolore, e contro la loro inclinazione, e non con quell'ardenza, che mostravano quelli Farisei. Gesù Cristo dunque aveva ragione di deludere quella cattiva maniera di cercare la punizione dell'adultera, comecchè in se stessa fosse giusta; imperocchè si possono fare giustissimamente, e assai male le cose più legittime, e più giuste.

7. Questa risposta di Gesù Cristo ci può,

dun-

dunque servir molto in un' infinità di casi, per reprimere la nostra asprezza, e gl'impeti dei nostri capriccj. Ci fanno impressione li difetti del prossimo, ce ne adiriamo, e per poco li combatteremmo con la forza: ma il rimedio di questo zelo amaro, è il riflettere alli difetti proprj, ed il dire a se stesso. *Colui che frà di voi è senza peccato, sia il primo a lapidarla*. Noi ci offendiamo che venga giudicato temerariamente di noi, lamentiamocene fortemente, purchè non abbiamo mai giudicato temerariamente di alcuno; ma se noi ci conosciamo rei di un' infinità di giudizj precipitati, non è ella un' ingiustizia manifesta l' esser tanto sensibili a quelli, che si fanno contro di noi? Il medesimo si può dire di tutti gli altri difetti: tutti quelli, dei quali noi ci conosciamo rei, ci tolgono il gius di lamentarci, che ci sia resa la pariglia, e molto più d' insultare a quelli degli altri; e ci debbono insinuare uno spirito di dolcezza, di pazienza, e di condescendenza per quelli, che ne hanno di somiglianti. E comecchè ciò non ci debba impedire di procurarne la guarigione, quando dipenda da noi, ci dee però impedire almeno tutto il disprezzo, e tutta l'avversione, che noi potremmo concepire contro di essi.

8. Non si considera ordinariamente la carità di Gesù Cristo in questo caso, se non verso quella Donna adultera, a' cui

egli

egli salvò la vita; ma quella, ch' egli praticò con li Farisei non fu inferiore. Gl' illuminò con quelle poche parole, che disse loro, le quali disarmarono la loro passione: gli arrestò col suo silenzio, il quale non dando loro pretesto alcuno di esercitare il falso zelo, che avevano contro quella donna, li obbligò ad *andarsene uno dopo l' altro* senza aver presa la risoluzione di lapidarla. Ogni cosa in Gesù Cristo è carità, ogni cosa è saviezza, tanto il suo silenzio, quanto le sue parole: egli parlava per illuminare gli uomini, per gettare nel loro cuore le semente della verità, per fermare le loro passioni, per impedir loro di fare ciò, che avrebbe disturbati li suoi disegni, e che non era secondo l' ordine della Provvidenza: si chetava per non esasperargli, per non scandalezzarli con le verità sproporzionate alla loro debolezza; per non dar loro motivo di far violenze. Onde il suo silenzio era l' effetto della sua saviezza, e della sua carità, come lo erano le sue parole: era un silenzio della ragione, e della volontà, in cui egli aveva le sue mire, e li suoi disegni; e mire, e disegni di misericordia, e di bontà. Lo spirito della carità, da cui era animato, regolava in esso tutte le cose, e le rapportava ad alcuni fini degni di lui.

9. Gli uomini fanno qualche cosa di somigliante, quando sono spinti da qualche passione ardente, ed attiva: essa simil-

ſimilmente rapporta alli ſuoi fini il loro ſilenzio, e le loro parole. E'una coſa mirabile, quante mire, e quanti diſegni occulti ſomminiſtri la cupidigia ad un bravo cortigiano, per ſopprimere alcune parole, che poſſono nuocere alli ſuoi intereſſi, e per dirne dell'altre, che poſſono ajutarlo. Egli non parla, e non ſta cheto mai a caſo; in tutti due tende ſempre alli ſuoi fini: egli è ragionevole, perchè opera conforme al fine, che ſi propone; ma è miſerabile, perchè queſto fine è cattivo, e diſordinato. Uno dei gran difetti degli uomini ſi è, che non eſſendo animati da una carità viva, ed illuminata, che ſi ſparga nelle loro azioni, e nella condotta della loro vita, perdono d'ordinario e le loro parole, ed il loro ſilenzio: potrebbono raccogliere e col ſilenzio, e col parlare, una meſſe abbondante di buone opere, ſe foſſe la carità quella, che li fa parlare, e che li fa tacere: praticherebbono la tolleranza del proſſimo col tacere, ſchivando di offenderlo, ovvero di dirgli delle verità, delle quali non è ancora capace: calmerebbono le proprie paſſioni, e toglierebbono loro l'ardore, che impegna nelle azioni diſordinate: lo ſervirebbono parimenti con le loro parole, e ne farebbono dei medicamenti utili per raddolcire, o per guarire i mali dell'anima propria. Ma ſi perde tutto ciò, perchè la carità non è il principio della noſtra

con-

condotta. Ricorriamo dunque a Gesù Cristo parlando, o tacendo per carità: adoriamo in lui il suo silenzio, e le sue parole, dimandiamogli il buon' uso di amendue.

Il Fine del Tomo Secondo.

IN-

INDICE

Di questo Secondo Tomo.

ma



Il Fine dell' Indice del Secondo Tomo.

10
2

90
10
10
10

130